

The background of the entire page is a light, monochromatic photograph of flowering branches, likely cherry blossoms, with delicate white flowers and dark green leaves. The branches are scattered across the frame, creating a soft, textured backdrop.

Secco Michelina FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1935

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Secco Michelina

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1935

Suor Avallone Carmela

*di Raffaele e di Pacifico Francesca
nata a Cava dei Tirreni (Salerno) il 25 aprile 1872
morta a Marseille (Francia) il 3 aprile 1935*

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 24 settembre 1898

Professione perpetua a La Manouba (Tunisia) il 20 giugno 1904

Nata in una delle regioni più meridionali d'Italia, Carmela aveva dovuto percorrere tutta la penisola fino al suo estremo nord-ovest per presentarsi come postulante nella Casa-madre di Nizza Monferrato. Non sappiamo quale intreccio di disegni di Dio segnò la sua vita per portarla a fare la scelta del giovane Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Appena novizia — era sui venticinque anni di età — venne mandata in Francia, dove, a Marseille-St. Marguerite, fece la prima professione il 24 settembre 1898. Ben presto farà un altro notevole balzo, che la porterà a lavorare nella casa di La Manouba in Tunisia. L'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice era ivi iniziata nel 1895 ed era allora dipendente dall'ispettorato Sicula. A La Manouba farà la sua professione perpetua nel 1904.

Suor Carmela rientrerà a lavorare nell'ispettorato francese quando le case dell'Africa settentrionale saranno — dopo l'ordinamento del 1908 — assegnate ad essa. Dalla Tunisia passerà in Algeria, a Orano, con il ruolo di direttrice. Da allora il servizio direttivo la terrà impegnata ininterrottamente per diciassette anni. Rientrerà in Francia poco prima dell'inizio della prima guerra mondiale.

Suor Carmela aveva un temperamento cordiale, ardente e vivace, caratteristico della terra da cui proveniva. L'esercizio di un equilibrato generoso controllo sulle sue reazioni le permise di acquistare una notevole capacità di rapporti improntati ad amabile e squisita carità. Proprio per le sue belle doti umane e religiose suor Avallone venne mantenuta così a lungo nel ruolo direttivo.

Le suore ne apprezzeranno sempre lo spirito di pietà e di mortificazione, la bontà di cuore e l'esemplarità religioso-salesiana. Per quanto cordiale, non faceva uso di molte parole: il suo esempio aveva di per sé una grande forza di attrazione e di convincimento. Destinata dall'obbedienza a vivere al di fuori della sua Patria — non sappiamo se avesse fatto domanda missionaria — visse subito con serenità questa volontà di Dio: sempre e dovunque si dimostrò felice di servirlo nella missione salesiana.

Non le mancarono occasioni di sacrificio e di sofferenza, ma queste non ne diminuirono la capacità di dono, poiché seppe affrontarle con coraggio ed energia ponendo tutta la sua confidenza nel Signore e nella Madre sua, Maria Ausiliatrice.

Era direttrice a Lille, in una casa di quattro suore e una trentina di fanciulle interne, quando scoppiò la prima guerra mondiale. Fu particolarmente in quelle circostanze che suor Carmela rivelò il suo coraggio virile, la sua grande fede e i tesori del cuore.

Nella notte tra il 29 e 30 giugno del 1914 tre bombe caddero nel giardino e distrussero completamente un dormitorio, cagionando un panico indescrivibile ma comprensibile. Non vi erano vittime, grazie a Dio! La direttrice, fidente nell'aiuto del Signore, raccolse intorno a sé suore e ragazze e passò il resto della notte incoraggiando e pregando, ristabilendo in tutte la calma e infondendo una grande fiducia nella divina Provvidenza.

La vita del piccolo gregge che il Signore le aveva affidato era salva, ma senza mezzi di sussistenza. Seguirono mesi ben tristi. La città fu invasa dalle truppe tedesche, la casa rimase continuamente sotto il fuoco dei bombardamenti. Suor Carmela non si perdette d'animo: la carità che l'animava la portò a compiere gesti di vero eroismo, data la situazione del momento.

Non ebbe timore di passare di casa in casa a stendere la mano per averne aiuto almeno per i bisogni più pressanti. Non badò a sacrifici, accolse con pace le umiliazioni, ma si trattava di provvedere il necessario alle persone che il Signore le aveva affidato. Quando una delle suore cadde ammalata, la direttrice fece l'incredibile per sollevarla e procurarle ciò di cui abbisognava.

Suor Carmela si manteneva fedele a un suo preciso criterio di vita e di servizio: «Soffrire per e con il Signore, associarsi alla sua passione redentrice; cercare di compiere in sé stessa — come dice l'Apostolo — ciò che manca a questa divina Passione».

La guerra, per quanto lunga di quattro anni, ebbe termine. Lavorò ancora e come direttrice in altre case della Francia: Guînes, Grenoble... Ed arrivò il momento della sosta, ma solamente da quel tipo di servizio e di sacrificio...

Colta da una lenta paralisi progressiva che la rese inabile ad ogni forma di attività, suor Carmela accettò l'ultimo dono del Signore con pace e generosità. Gli ultimi anni — ma furono un buon sessennio — li trascorse nella casa Pensionato «Madre Caterina Daghero» di Marseille. Alle volte era assalita dal timore di poter riuscire di peso alla comunità e alle sorelle che dovevano assisterla. Eppure cercava di rendersi utile in quel poco che riusciva ancora a compiere, felice di riuscirvi.

Una suora che ebbe l'opportunità di avvicinarla sovente durante gli ultimi suoi anni, rimaneva colpita dal suo pregare incessante: «Pregava sempre, ed ancor più quando aumentavano le sue sofferenze. Sembrava dicesse al suo Signore: "Più spine mi dai, più rose ti offro!"».

Aveva un affetto tenerissimo per la Madonna, e sapeva parlarne con efficacia perché la devozione verso di lei aumentasse sempre più nelle suore e nelle ragazze. Certamente, l'Ausiliatrice fu il suo aiuto potente e materno, la sua compagna di viaggio fino all'approdo felice nell'Eternità.

Suor Baldizzone Clara

*di Giovanni Battista e di Cagna Margherita
nata a Bistagno (Alessandria) il 15 giugno 1864
morta a Nizza Monferrato il 21 agosto 1935*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888
Professione perpetua a Nizza Monf. il 28 luglio 1891*

Nella personalità di suor Clara Baldizzone convivono, integrandosi felicemente, anche se un po' faticosamente, due aspetti di apparente contrasto. Li evidenziano il dolce diminutivo del nome — suor Clarin venne sempre chiamata — e l'appellativo insistentemente sussurrato di "burbero benefico".

Suor Baldizzone fu il tipo dell'economa attenta ai suoi doveri amministrativi-manageriali, ma ancor più alle persone e alle loro necessità; custode dello spirito di povertà ma aperta alla fiducia nella provvidenza di Dio; esigente con se stessa e anche con gli altri, ma capace di capire, sollevare e sostenere; pronta nelle reazioni e umile nel farsele perdonare.

Poco si conosce del tempo che suor Clara trascorse in famiglia; ma dalla sodezza della sua formazione umano-cristiana, dalla sua dedizione al lavoro si può facilmente risalire a un ambiente familiare dalla solida pratica religiosa e dalla coerente testimonianza di vita: una vita segnata dal lavoro assiduo e fecondo.

Entrò nell'Istituto avendo raggiunto la maggiore età e giunse alla prima professione quando i suoi ventiquattro anni denotavano una maturità sostenuta da una buona intelligenza, da un sano criterio e dalla capacità di por mano a molte faccende di carattere prevalentemente domestico-pratico.

Ciò può spiegare il fatto che, appena professa, le fosse affidato l'incarico del servizio ai Salesiani che svolgevano il ministero sacerdotale ed anche l'insegnamento nella scuola dell'istituto «Madonna delle Grazie» di Nizza. Era un ufficio che implicava forte senso di responsabilità, avvedutezza e discrezione.

Successivamente diverrà responsabile dell'economato in quella grande e complessa Casa-madre, e in questo ufficio spenderà tutta la vita.

In questo ruolo rivelerà dapprima — ma abbastanza anche in seguito — più il “burbero” che il “benefico” del suo temperamento forte, pronto, sostenuto. Avveniva quasi sempre così: al primo approccio, anche solo al vederla, suor Clara appariva seria, dai tratti angolosi, e le persone timide e troppo sensibili non riuscivano facilmente ad affrontarla. Ma chi riusciva ad andare al di là della scorza veramente ruvida e, sovente, asprigna, scopriva la cordialità del cuore pronto a soddisfare le richieste che le venivano fatte.

È unanime la testimonianza — e quante suore ebbero a trattare con lei in quella grande casa! — di quel suo non lasciar tramontare il sole senza aver provveduto ciò di cui si abbisognava. Lo faceva con grande imparzialità, anche se si dimostrava sensibile particolarmente verso le più timide e deboli di salute.

La sua filiale e rispettosa deferenza verso le direttrici (si avvicinavano più o meno regolarmente, ma lei rimase per circa quarant’anni al suo posto di economista!) era proverbiale e le testimonianze non mancano al riguardo. Una delle prime, suor Maria Genta, assicura che durante il lungo tempo trascorso in Casa-madre non ebbe «nessun dispiacere dalla suora economista. Era di poche parole, ma di molti fatti.

Aveva un gran buon criterio e arrivava a tutto senza farsi notare. Disponibile sempre, di giorno e di notte, a compiere qualsiasi sacrificio. Non ricordo di averla udita lamentarsi per le difficoltà che sovente incontrava, tanto meno la udii compiacersi di ciò che riusciva a fare. Rispettossissima verso tutte le Superiori (fino al 1929 il Consiglio generale si trovava a Nizza) era sempre pronta a prendere su di sé le parti odiose, come si suol dire. Diceva, convinta e convincente: “Non conviene né a lei né ad altra Madre fare simile parte. La lasci a me. Parlerò alle suore come so e posso. Di me dicano ciò che credono: poco mi importa”».

E un’altra direttrice: «Suor Baldizzone Clara si dimostrò sempre molto esperta nel campo dell’economia. Per tanti anni consecutivi tenne tale incarico in modo da meravigliare chi la seguì da vicino. Mi era di molto aiuto perché oculata e previdente. Sapeva procurare le cose a tempo opportuno, tanto che la grande comunità di Nizza ebbe mai a lamentare strettezze o disagi neppure durante il non breve

periodo della guerra mondiale. Ciò si dovette alla sua sagacia previdenza».

Un altro aspetto della sua personalità di religiosa-economa viene sottolineato da suor Montigiani Primetta: la sua generosità, che la portava a dare con prontezza e larga comprensione ciò che le veniva richiesto. «Sapeva prevenire specialmente quando si trattava di suore nuove dell'ambiente e timide.

Amorevolissima era sempre verso le numerose educande».

C'è chi trasmette altri particolari sulle educande che ben sapevano di non andare mai invano da suor Clarin. Quelle birbe mettevano a prova la sua generosità specialmente al ritorno dalle vacanze estive o quando arrivava la provvista di mele...

Nel periodo dei facili raffreddamenti alcune si mettevano d'accordo per improvvisare, alla porta del suo ufficio, un "concerto" di tossi più o meno insistenti e di starnuti in quantità. Lei capiva bene ciò di cui si trattava, ed allora usciva dall'ufficio con un volto disteso e sorridente, pronta a distribuire ciò di cui poteva disporre in quel momento, magari soltanto una manciata di castagne secche. Le ragazze accoglievano il dono con "evviva" prolungati e si allontanavano soddisfatte. Suor Clarin più di loro...

Ritorniamo al suo amore verso le Superiore. Una volta stava per rientrare a Nizza la Madre generale dopo una prolungata assenza. Naturalmente ci si preparava a farle festa. Una suora si rivolge a suor Clarin: «Bisognerebbe avere qualche lampadina di scarto per realizzare l'effetto dei mortaretti... Dove trovarle?». Proprio in quel momento l'economa viene richiesta di premura. Arriva la sera e la suora dei... mortaretti si domanda se, tra tanto lavoro, suor Clarin non avesse dimenticato e festa e mortaretti. Ed ecco che se la vede accanto per invitarla ad andare con lei: «Era radio-sa — assicura le suora — e mi portò sul luogo dove aveva preparato in bell'ordine i... mortaretti da sparare. Lei stessa ne diresse gli scoppi. Incontrandomi a festa finita, mi disse: "Ha visto? Sono andata sul solaio, ho cercato e li ho trovati". E aggiunse: "Un'altra volta, altro che dieci colpi!"».

Suor Emma Acchiappati assicura che suor Baldizzone, sotto quella sua scorza seria e un po' ruvida, nascondeva un

cuore di fuoco e una inesausta capacità di giovanile entusiasmo. E precisa: «Se le lampadine ornanti il cortiletto del santuario della Madonna potessero parlare, direbbero ciò che videro più di me. Direbbero le affettuose attenzioni che riservava per i giovani che si prestavano per la vigilanza nei cortili durante le veglia notturna del 24 maggio. Non diceva molte cose, ma donava con grande cuore ripetendo: "È la Madonna! Accetti per la Madonna!..."». E il suo gesto esprimeva gioia, la gioia di donare per amore di Maria Ausiliatrice».

Le memorie delle consorelle che conobbero suor Baldizzone sono intessute di piccoli aneddoti, che non possiamo trascurare.

Una delle sue aiutanti del tempo ne ricorda uno per sottolineare la deferenza filiale di suor Baldizzone verso le Superiori. Un giorno una delle Superiori le aveva detto: «Dì a suor Clarin che ti mandi da me quando hai un po' di tempo: ho un lavoretto da farti fare». Riferii subito ciò che la Superiore mi aveva detto e ne ebbi per risposta: «Quando le Superiori ti desiderano, lascia tutto e fa quello che ti chiedono».

«Le ammalate sono la benedizione di questa casa», diceva sovente alle infermiere. Così, quando un giorno madre Vascetti, incontratasi con suor Clarin, le disse sorridendo: «Non risparmiare con le ammalate... Largheggia, largheggia quanto più puoi...». «Oh, Madre — le rispose la suora — faccio tutto quello che posso, poi, ancora un poco...». «Così va bene», concluse la Madre generale. Non erano solo parole, ma fatti evidenti, riconosciuti da tutte le suore dell'infermeria. Quando la vedevano comparire e avvicinarsi al loro letto, sorridevano ricevendola con affetto sincero.

Qualche volta domandava all'infermiera: «Le ammalate hanno desiderio di qualcos'altro a mensa? Dimmelo!», ed era disposta a procurarlo a costo di qualsiasi sacrificio. Era convinta che erano proprio le ammalate a pagare i... debiti mediante le ininterrotte sofferenze del giorno e della notte. «Vogliate tanto bene a tutte le ammalate — raccomandava — compatitele, presentatevi sempre sorridenti, trattenetevi con loro come farebbe una mamma...».

Lei aveva un insospettato ma chiaro occhio clinico. In un giorno di rigido inverno aveva notato una suora più pallida del solito. La chiamò in ufficio e volle personalmente assicurarsi se era coperta sufficientemente. Trovandole una sottana leggera, gliela scambiò lì per lì con una più calda, e la licenziò rimproverandola con apparente ruvidezza, quasi volesse dire: «E adesso, non sognarti neppure di ringraziarmi».

Un'altra racconta: «Era inverno, e stavo scopando all'aperto con addosso un gran freddo. Suor Clarin se ne accorse; mi chiamò in ufficio, diede un giro di chiave alla porta dicendomi: "Ora togliti l'abito e indossa questa camicetta di lana"». Erano gesti che suscitavano commozione e imperitura riconoscenza.

Ogni giorno — a quei tempi — un gruppo di novizie scendeva in Casa-madre per frequentare la scuola. Naturalmente, e specie d'inverno, non sempre splendeva il sole, ma la neve, il gelo, la pioggia le accompagnava sovente nel tragitto. Ed ecco che cosa ricordano: «Suor Clarin ci attendeva alla porta dell'orto con zoccole e zoccolette; la suora della cucina ci aspettava con una bevanda ben calda... Ristorate e contente andavamo a prendere il nostro posto nell'aula ben riscaldata».

Ed ancora una testimonianza su queste finezze del cuore: «Venivo da Torino — ricorda suor Mazzini — e trovandomi in quella grande casa, senza conoscere persona, mi pareva di essere in un deserto. Suor Clarin intuì la mia sofferenza; sapendo che conoscevo bene madre Daghero, la quale era in partenza verso una casa piuttosto lontana, volle procurarmi la consolazione di avvicinarla prima che si mettesse in viaggio. Che cosa fece? Andò nell'orto, raccolse un bel pugno di fagiolini freschi freschi e porgendomeli disse: "Dille che sono le primizie dell'orto..."». Così feci. La Madre gradì l'offerta e io potei dirle la mia pena del momento e ricevere da lei consiglio e conforto».

Certamente, da brava economista, non sopportava gli sprechi e le mancanze di sano criterio pratico. Ma sapeva distinguere. Forse era una giovane postulante quella a cui capitò di maneggiare malamente una damigiana, che ebbe la cattiva idea di... rompersi. C'era di che piangere dalla disdetta più

che dal dolore. Ma suor Clarin seppe misurare soprattutto il dolore e le disse ridendo: «Piange per così poco? E non sa che i negozianti di damigiane fanno celebrare ogni anno una Messa perché se ne rompano tante?!». La licenziò con un: «Stia più attenta... e ora, allegra e non pianga...».

La sua pietà era semplice e solida. Al mattino si alzava prestissimo anche quando, in età avanzata, i malanni di salute avrebbero richiesto soste più prolungate di riposo. Alle Superiori che glielo raccomandavano rispondeva: «Se non mi alzo al timpano (era l'espressione che indicava la pre-levata, seguita da una santa Messa celebrata per chi doveva trovarsi presto al proprio lavoro per soddisfare le esigenze della grande comunità) da poter assistere alla santa Messa, fare la santa Comunione e le altre pratiche di pietà un po' raccolta, più tardi non ci riesco più...». Con un sorrisetto che diceva più delle parole, aggiungeva: «Se dovessi ben anche morire, le pratiche di pietà sono in salvo!».

La sua pietà non aveva nulla di esteriore: era quella che madre Mazzarello associava al diligente compimento del dovere, fatto solo per amor di Dio. La sua carità delicata, lo spirito di sacrificio, la disponibilità a ogni desiderio delle Superiori erano l'espressione concreta della sua pietà. Certamente, avrebbe qualche volta amato di concedersi una serena distensione nella preghiera fatta in cappella. Ma quasi sempre veniva chiamata per questo e per quello. Lasciava il Signore con prontezza, ma per portarlo con sé nel compimento della sua volontà.

Era instancabile nel lavoro, in qualsiasi lavoro, specie in quello che richiedeva fatica e sacrificio. Incoraggiava le suore che l'aiutavano in qualche emergenza particolare — nell'orto e nella vigna, ad esempio — a farlo con diligente impegno, ma sapeva anche misurare la fatica di ciascuna e provvedere un momento di sollievo; sapeva anche far trovare espressioni concrete della sua compiacenza.

«Ero studente — ricorda una suora — e attendevo sempre con impazienza la settimana libera dall'“ufficio ” che compivo nella dispensa per potermi espandere liberamente nel tempo della ricreazione. Ci fu un periodo di carenza nel personale disponibile. Finita una settimana bisognò incominciare un'altra e un'altra ancora. Ci ritrovammo tutte

abbastanza stanche. Suor Clarin se ne accorse e cercò di sollevarci con qualche piccolo dono che sapeva riuscirci gradito. Giunta la notte di Natale, riuscì a far passare Gesù Bambino presso l'armadio della dispensa dove riponevamo gli strumenti del lavoro... Che sorpresa! La nostra gioia ripagò anche suor Clarin del sacrificio che aveva dovuto chiederci».

Nei giorni di festa aveva sempre l'attenzione di passare dalla cucinetta dell'infermeria per raccomandare: «Oggi è festa solenne: servite bene le ammalate, date i dolci... Teniamole allegre meglio che possiamo. Che non abbiano a soffrire per le nostre trascuratezze: soffrono già tanto!...».

Vennero anche per lei giorni di insuperabile stanchezza, e qualche volta dovette passare dall'infermeria per dire all'incaricata: «Ho proprio male; dammi qualche cosa che mi faccia bene». «Che cosa vuole le dia, suor Clarin?». «Ciò che ti ispira il Signore — rispondeva — purché mi dia un po' di forza per poter lavorare». Stava seduta per qualche minuto sopra una seggiola, poi si alzava dicendo: «Sto meglio, grazie! Prego il Signore che vi aiuti sempre a sollevare chi soffre».

«Ebbi la sorte di lavorare in Casa-madre sotto la vigilanza di suor Clarin — scrive suor Maria Gatto —. Dapprima la trovai tanto seria, mi pareva persino altera... Ma si trattava solo di apparenza. Trattando con lei ci si accorgeva ben presto che possedeva una bontà vera, quella che sa aiutare, pazientare e sopportare. Provvedeva a tutte quelle che domandavano quanto era necessario, senza distinzioni di sorta, con delicatezza e bontà da rimanerne commosse».

Suor Monti Enrichetta si esprime allo stesso modo, ma precisando: «La conobbi dapprima a Nizza quando vi ero giovane studente. Mi pareva di carattere molto forte, e che dovesse farsi molta violenza per dominarlo. Lasciata Nizza, mi trovai parecchie volte nell'occasione di ritornarvi. Devo dire che ogni volta ritrovai suor Baldizzone sempre migliorata: affabile, premurosa, dal cuore buono».

E c'è chi assicura che negli ultimi anni la brava economista era sempre sorridente, contenta di tutto e di tutti. Non già che tutto le riuscisse facile, ma sapeva trovare la forza per sorridere alle contrarietà.

Dopo i lunghi anni di servizio conosceva bene tutte le sorelle; le sue intuizioni si facevano sempre più immediate e il provvedimento arrivava con tempestività. Aveva particolari finezze per le mamme delle suore quando venivano a visitarle.

Tutto quello che compiva era impregiato da uno spirito di sacrificio a tutta prova ed anche dall'umiltà che non aveva mai atteggiamenti esteriorizzati, ma toni sommessi ed anche simpatici.

Un giorno una suora si era presentata all'economa per ritirare la stoffa che doveva servire a confezionare le tende per le finestre dell'infermeria delle educande. Era cosa stabilita d'accordo con chi di dovere. «Suor Clarin — scrive la suora — mi ricevette con una espressione tanto seria da incutere timore e mi disse: "Va a fartela dare dalla guardarobiera". Andai, ma quella non sapeva neppure di che cosa si trattasse: non aveva nulla da darmi. Che fare? Ritornai da suor Clarin e, quasi scherzando, le dissi: "È l'ora del pranzo: invece di offrirmi del vermouth mi hanno dato due 'tazze di caffè' [= rimproveri]: una lei, l'altra la guardarobiera... Ma tela niente: cosa devo fare?". Suor Clarin mi sorrise, mi consegnò la stoffa e... mi ringraziò perché non mi ero offesa».

Da brava economa salesiana, fedele alle tradizioni, suor Baldizzone riponeva molta fiducia nell'intercessione di san Giuseppe. Sovente si trovava alle strette con il denaro, allora metteva un biglietto al collo di una piccola statua del Santo, e pregava, pregava con affettuosa e fiduciosa insistenza. E il necessario non le mancò mai.

Quando doveva pagare gli operai per i lavori eseguiti in casa, diceva: «L'economia è nostro impegno; agli operai dobbiamo dare ciò che è stato pattuito. Quando sono moderati nelle loro richieste, dare sempre un po' di più. Loro hanno una famiglia da mantenere e lavorano per vivere».

La suora che svolgeva lavori di maglieria, racconta che nell'affidargliene uno, suor Clara le disse: «Tutto ciò che deve fare: nuovo o vecchio che sia, lo faccia sempre bene come se fosse per la Madre generale». La sorella si trovò a commentare fra sé: «Qui si lavora per il Signore, non per le creature. Sono proprio contenta: è quello che desidero». La

medesima dice di aver notato che l'economa, quando abbisognava di qualche cosa per sé, sceglieva fra lo scarto: tutto andava bene per lei, tutto le serviva, tutto era di suo gusto. Ma quando si accorgeva che vi era chi non si curava dello spreco, si accendeva in viso, alzava la voce, e con vero disgusto diceva: «Voi non sapete apprezzare la provvidenza di Dio!».

Lei lo sapeva fare molto bene, ed era sempre disposta a pagare di persona quando si trattava di compiere lavori nei quali poteva impegnare le giovani forze delle suore presenti in buon numero nella comunità. Se capitava di dovere con urgenza trasformare uno studio, un'aula scolastica in altro ambiente, sceglieva quattro suore fra le più robuste e di buon volere e, se la trasformazione non poteva essere fatta di giorno la faceva di notte, dando man forte al lavoro. Tante volte capitavano queste esigenze!... Lei accoglieva la disposizione senza discutere, senza mettere innanzi difficoltà: obbediva, lavorava in silenzio offrendo tutto al Signore.

Parechie testimonianze dicono che era attivissima ed anche serena quando arrivava alle ultime battute di mano per finire un lavoro d'urgenza. Se dipendeva da lei, sapeva essere previdente, ed aveva molta capacità di controllo nei momenti di maggior traffico, non rari in Casa-madre!

Se le capitava di eccedere un po' nel fare correzioni, chiudeva l'incidente offrendo una caramella, e le interessate sapevano ben interpretare il linguaggio del piccolo dono: «Care sorelline, perdonatemi!». Il disagio passava, ma la correzione rimaneva come insegnamento per la vita.

Capitava raramente, ma qualche volta avvenne, che il caffè-latte del mattino o la minestra avessero un evidente gusto di bruciaticcio. L'assistente lo diceva a suor Clarin, la quale si dimostrava subito penatissima. Ma non potendo, così sui due piedi, provvedere altro, diceva con calma e bontà: «Dì alle ragazze che si farà maggior attenzione per l'avvenire, affinché non si ripeta questo penoso inconveniente».

Ecco un altro edificante ricordo: «Ero incaricata del servizio nel refettorio delle suore, e mi capitò di lamentare con lei il fatto che — come a me pareva — alcune suore fossero troppo esigenti. E lei a dirmi: "Dobbiamo essere generose: dare, dare a chi domanda. È bene accontentare quando

si può; il Signore è contento, provvede, non ci lascia mancare nulla. Non dobbiamo essere noi a umiliare rifiutando alle sorelle quanto chiedono. Facciamolo per amor di Dio!». Ed ecco il simpatico commento della testimone: «La lezione mi è penetrata fino alle midolla delle ossa: non la dimentico davvero!».

Durante le vacanze estive suor Clarin sapeva bellamente invitare qualche suora studente ad alzarsi al mattino per “la santa Messa del timpano”. Poi andavano a innaffiare e a raccogliere verdura mentre era ancora abbastanza fresco. Lei dirigeva e vigilava. A una certa ora le accompagnava nella cosiddetta rotonda (capannetta in mezzo all’orto destinata a riporre gli attrezzi) e dava a tutte abbondante pane e frutta. Prima di licenziarle, le fissava bene in viso e diceva a taluna: «Domani, ti alzerai con la comunità». E a qualche altra: «Tu, campione, se vuoi acquistare ancora qualche merito, vieni alla “Messa del timpano”: sarò qui ad aspettare». Era un bel modo per invogliare a un atto di generosità quelle il cui fisico pareva non ne dovesse soffrire.

Ed ora, una bella testimonianza sintetica di suor Adelia Amosso: «La conobbi quando ero educanda; la vidi per lunghi anni da suora e la trovai sempre di un’attività instancabile, di uno spirito di sacrificio a tutta prova, di una carità squisita.

Non ricordo di averle chiesto qualche cosa, di averle manifestato il bisogno di qualche oggetto senza essere stata immancabilmente provveduta in giornata. Tale prontezza mi impressionava e mi metteva nell’impegno di limitare le richieste.

Con le ammalate era di una premura materna; non attendeva di essere richiesta per provvedere alle loro necessità; specie con quelle che erano moderate nei loro desideri era prodiga di delicate attenzioni.

Era voce generale che suor Clarin avesse sortito da natura un temperamento assai pronto. Quel che voleva dire, alle volte, lo diceva liberamente e schiettamente a chicchessia. Negli ultimi suoi anni però, riconosceva che, per il terreno arso, giova meglio la pioggia calma che non quella di un furioso temporale».

Delicata la conclusione di un’altra testimonianza: «La caris-

sima suor Clarin, eseguendo con tanto criterio e spirito religioso la sua difficile e delicata mansione, certamente contribuì a conservare la carità tra tante persone; carità che lei esercitava con tanto impegno, unitamente alla pazienza e all'umiltà».

Quella «difficile e delicata mansione» le aveva ormai logorato il fisico, mentre gli anni si andavano accumulando: erano già settanta compiuti. Le Superiori si accorgevano che andava deperendo. Le raccomandavano di aversi cura, ed anche di riparare i denti ormai molto malandati. Non ritenne opportuno farlo, non tanto per la spesa quanto perché era convinta che non avrebbero servito più per molto tempo. Sentiva, e sovente lo diceva, che la sua giornata era ormai alla fine.

Il cuore le dava segnali sempre più ravvicinati, con crisi che mettevano in trepidazione chi le stava vicino. Lei si riprendeva e riprendeva a lavorare, ad occuparsi ancora di tante cose.

In una crisi che ebbe assai forte, il medico immediatamente accorso ebbe a dire: «Suor Clarin è sempre stata molto coraggiosa. La ricordo bene: ha sempre sopportato il male. Oggi deve averne molto per dire che ha male!».

Era ormai alla fine della sua vita e continuava a mantenersi in piedi. Ma disse un giorno all'infermiera: «Il mio cuore non funziona più. A letto non posso stare; eppure mi piacerebbe morire in piedi...». Chiese quindi se il cappellano della comunità si trovava in casa e se veniva in quel giorno a confessare le ammalate. «Voglio avvicinarlo anch'io aggiunse. Gli dirò tutte le mie cose e gli chiederò di benedirmi questo braccio perché non tremi più».

Così fece. Incontratasi nuovamente con l'infermiera, le disse sorridendo: «Ho ricevuto la benedizione e ora il braccio non trema più». Ma il cuore non stava facendo altrettanto.

Il giorno di santa Chiara tutte le suore della comunità andavano a gara per farle gli auguri, presentarle piccoli doni, assicurare la preghiera. A tutte espresse il suo gradimento, la sua gioia, e assicurava che quel giorno si sentiva proprio bene.

Nei giorni successivi le condizioni della salute furono di nuovo preoccupanti. Il dottore, se arrivando in visita alle

ammalate la incontrava in giro per la casa, esprimeva il suo stupore a chi l'accompagnava. Anche suor Clarin sapeva bene che la sua vita era sospesa a un filo tenuissimo, ed aveva a volte manifestato il timore di morire improvvisamente, senza assistenza.

Il mattino del 19 agosto partecipò ancora una volta alla solita "Messa del timpano". Nella notte successiva fu sorpresa da una crisi di cuore violentissima. Il medico la trovò grave, ma ebbe ancora speranza di ripresa. La giornata passò relativamente tranquilla. Nella notte fra il 20 e il 21 agosto ebbe la crisi decisiva. Ci fu il tempo di amministrarle l'Unzione degli infermi, che l'ammalata aveva chiesto e che seguì in piena coscienza.

Terminata la cerimonia, la direttrice le chiese: «Suor Clarin, è contenta?». «Contentissima!» rispose la cara sorella. Le chiese ancora: «Desidera qualche cosa?». Non parlò, ma fece un evidente cenno negativo, sollevò gli occhi e le mani in alto come a dire: «Desidero andare lassù!».

Ebbe un'agonia dolcissima, breve. L'alba incominciava appena a imbiancare il cielo quando spirò in piena calma, entrando nella pace di Dio.

In casa, quel giorno, dovevano arrivare le direttrici — centosessanta! — per iniziare il corso di esercizi spirituali. Per loro, per far trovare la casa accogliente, erano state le ultime fatiche e attenzioni della buona economista suor Clarin. Da loro e da tante altre suore, oltre che dalle consorelle della sua comunità, ebbe il ricambio di abbondanti preghiere.

Lei, che aveva sempre condotto una vita di silenzio, di lavoro, di dedizione instancabile, ebbe non solo uno stuolo di Superiore e di suore per l'accompagnamento funebre, ma il compianto di tutta la città di Nizza che l'aveva ben conosciuta e stimata.

Suor Bardelli Carolina

*di Francesco e di Beatti Angela
nata a Paysandú (Uruguay) il 19 novembre 1871
morta a Las Piedras il 12 febbraio 1935*

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 12 maggio 1904

Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 13 febbraio 1910

Purtroppo, di suor Bardelli, entrata nell'Istituto sui trent'anni, non venne tramandato nulla riguardo al precedente percorso della sua vita, né all'ambiente dal quale proveniva. Il suo cognome porta a pensare che il ceppo familiare avesse le sue radici in Italia; ma lei era nata a Paysandú, e qui le Figlie di Maria Ausiliatrice erano arrivate fin dal 1887.

Fatta la prima professione a Montevideo-Villa Colón, si trovò a lavorare nelle case di Las Piedras, e più a lungo a Montevideo. Verso la fine degli anni venti si troverà a Paysandú, la sua città di nascita. Qui ebbe le prime avvisaglie del male che la stroncherà alla vigilia del suo venticinquesimo di professione perpetua.

Sappiamo che suor Carolina aveva un temperamento piuttosto difficile, pronto, sovente un po' aspro nelle reazioni. Ne aveva consapevolezza e sempre cercò di lavorare su se stessa per controllarlo. Quando non vi riusciva, cercava di riparare al più presto con un atto di umiltà. Non serbava rancori e si sforzava di togliere agli altri l'occasione di averne. I suoi moti impulsivi non le impedirono di esercitare la carità attenta e sempre disponibile. Fu incessante nel lavoro anche quando lo stato della salute non le permise più una attività regolare. Ma continuò ad essere fedele alla vita comune, specialmente alle pratiche di pietà.

Quando dovette fermarsi nell'infermeria di Las Piedras, suor Carolina passava lunghe ore in cappella, la quale divenne, come si esprime la direttrice suor Angela Rossi, *su morada principal*. Anche quando riusciva a occuparsi in qualche lavoruccio di cucito, aveva l'abitudine di tenere appesa al collo la corona del Rosario, mentre le labbra si muovevano nella preghiera incessante.

La morte la colse repentinamente ma non inaspettatamente. Al mattino del 12 febbraio aveva partecipato alle comuni pratiche di pietà; con la comunità aveva pranzato regolarmente, e poi aveva anche compiuto la visita pomeridiana al Santissimo Sacramento. Lei ne aveva poi fatta una seconda per lucrare l'indulgenza del Giubileo, ed era quindi rientrata nell'infermeria.

Qui ebbe l'attacco mortale, che in meno di un'ora la fece passare dalla contemplazione nella fede a quella del disvelato Volto di Dio.

Suor Bassanelli Teodora t.

*di Samuele e di Daverio Adele
nata a Casciago (Varese) l'11 settembre 1911
morta a Varese il 4 aprile 1935*

Prima Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1933

Le affettuose memorie di suor Teodora si snodano entro uno schema originario che sembra opportuno conservare. Pochissimo vi si dice dei quasi vent'anni vissuti nel secolo, molto di quelli brevissimi vissuti come Figlia di Maria Ausiliatrice.

Si presentava subito come una persona assennata e riflessiva; lei stessa diceva che, fin da bambina, formulava ragionamenti superiori all'età, tanto che in famiglia, scherzando, la chiamavano "la vecchietta".

La sua doveva essere una famiglia modesta di possibilità economiche, ma solidamente ancorata ai valori della fede e della pratica religiosa. Teodora, dopo aver compiuto un regolare corso di studio elementare, imparò giovanissima la rude disciplina del lavoro di fabbrica. Lo compiva con un lodevole senso di responsabilità, a edificazione e soddisfazione degli stessi suoi superiori, oltre che delle compagne di lavoro.

Nulla ci viene detto della scelta vocazionale che la condusse nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. In esso portava una personalità già matura, uno spirito sereno, tutto

entusiasmo e zelo per il bene. Sognava un apostolato tra i bambini, molti bambini ai quali donarsi nella missione educativa.

Salesiana, potremmo dire, d'istinto, cercava di conoscere sempre meglio lo spirito e la missione dell'Istituto, di appropriarsi della sua caratteristica metodologica educativa perché desiderava lavorare molto e lavorare bene. Non cessava di ringraziare il Signore per la grazia inestimabile della vocazione; le consorelle che la conobbero ne danno concorde testimonianza. Nello studio, che doveva assicurarle il diploma per l'insegnamento nella scuola materna, come nello sforzo per rendersi abile in ogni attività, aveva costantemente di mira la gloria di Dio e il bene delle anime per poter lavorare in una Congregazione che aveva imparato a conoscere sempre meglio e che amava molto.

Suor Teodora sospirava il momento di potersi dedicare all'azione educativa tra i bambini e, sebbene da alcuni mesi fosse travagliata da un malessere che non riusciva a farsi diagnosticare dai medici che la visitarono, sperava e pensava solamente alla sua missione, alla quale si stava abilitando attraverso lo studio. Del suo malanno non si preoccupava più che tanto: sarebbe passato prima o poi. Nell'ultima lezione di disegno, aveva dipinto in classe un bel crisantemo... Chi avrebbe potuto supporre che il fiore delle tombe sarebbe stato presto anche il suo fiore?

Ma prima di arrivare alla conclusione di questa giovane vita, siamo invitate a considerare il suo profilo morale-spirituale.

Tutte le consorelle che lasciarono testimonianze su suor Teodora, ritengono che l'atteggiamento emergente della sua anima fosse lo zelo espresso dal motto salesiano: *da mihi animas*.

Fin dal noviziato, nei così detti circoli di pietà, le sue considerazioni, semplici, ma sempre fervide, avevano di mira la salvezza delle anime. Per questo desiderava il momento della professione religiosa: voleva buttarsi in fretta nel lavoro apostolico salesiano. Intanto, però, faceva tesoro di ciò che stava imparando specialmente dalle conversazioni con la maestra e dalle sue istruzioni. Capiva che doveva prima prepararsi opportunamente.

Dopo la professione passò nella casa ispettoriale di Milano, dove divenne allieva della scuola magistrale — di metodo, come veniva generalmente denominata —. Ma ebbe insieme, a sua grande soddisfazione, l'incarico di assistente di una classe nella scuola media inferiore.

Seppe conciliare molto bene i due impegni. Una insegnante scriverà di averla sentita sovente elogiare dalle ragazzine sue assistite. Avvertivano il bene che voleva a tutte: «Ci aiuta, ci consiglia, ci suggerisce i fioretti più adatti per noi», dicevano.

Si interessava del bene di tutte e di ognuna in particolare, senza nessuna parzialità; e ciò la rendeva bene accettata da quelle preadolescenti. La sua morte fu pianta da tutte; spontaneamente la invocavano perché continuasse ad assisterle nel compimento del loro dovere.

Un'altra suora scrive: «Parlava sempre con tanto entusiasmo della sua futura missione di maestra d'asilo; le sembrava di vedersi circondata da tanti bambini... Diceva che già sentiva di amarli, che pregava per loro, che desiderava far loro tanto bene...».

Quando, al giungere delle vacanze del 1934 — aveva un anno di professione —, le fu chiesto se si sentiva di partire per la colonia marina di Legino a farvi l'assistente, suor Teodora accettò con vero entusiasmo. Una delle suore che lavorò con lei su quella spiaggia, ricorda: «Tra le bambine fu una vera apostola. Tratto, tratto, durante le ricreazioni, le radunava intorno a sé: parlava loro di Dio, della Madonna, e particolarmente di don Bosco, che si era proposta di far conoscere in quell'anno particolare della sua solenne canonizzazione. Insegnò anche i bei canti del tempo in suo onore».

Questo suo zelo ben orientato, la portava quasi naturalmente a usufruire bene di tutto il suo tempo. In proposito, una consorella che l'aveva conosciuta quando ancora suor Teodora si trovava in famiglia, scrive: «...anche da ragazza, nel pesante lavoro dello stabilimento, era molto attiva. Non si allontanava dal suo posto se non per grave necessità».

In noviziato, qualcuna assicura di averla sentita esclamare: «Il tempo passa: lavoriamo, lavoriamo, e solo per il Signore!».

Da suora studente era molto esatta nel compimento dei suoi doveri scolastici, ed anche nei lavori più umili e disparati. Sapeva trarre profitto da ogni ritaglio di tempo. Una consorella che fu studente assieme a lei, assicura: «Se, malgrado la buona volontà e applicazione, non riusciva a prepararsi adeguatamente alla scuola, esclamava: "Pazienza! Quando non si perde tempo, il Signore farà il resto"».

Quando non stava bene, desiderava di guarire particolarmente per rendersi utile e mettersi al più presto nel lavoro apostolico.

L'infermiera della casa ispettoriale attesta: «Quando mi parlava dei suoi disturbi di salute che non accennavano a diminuire, terminava sovente con l'espressione: "Il Signore faccia quel che vuole... Certo che sono giovane, è il mio ultimo anno di studio... Se guarissi presto, potrei lavorare subito"».

La sua generosa attività — che non fu mai attivismo — era vivificata e riscaldata da una *pietà* sentita, semplice, fervida: veramente salesiana. La preghiera era stata sempre una sua abitudine di vita: l'aveva appresa dalla famiglia e alimentata nell'ambiente parrocchiale. Nello stesso lavoro di operaia dava spazio alla preghiera e induceva a farlo anche persone meno praticanti.

Le sue compagne di noviziato ricordano che i suoi discorsi erano sempre impregnati di aspirazioni elevanti, di riflessioni, di aneddoti spirituali. Si alimentava di frequenti giaculatorie, che nel suo fervore esprimeva anche a mezza voce e in qualsiasi momento.

Nel periodo trascorso a Milano come studente e assistente, imparò dalla sua direttrice, suor Teresa Graziano, i segreti di una ardente devozione al sacro Cuore di Gesù. Desiderava ardentemente la crescita del suo Regno e aveva fatta sua la giaculatoria: «Gesù, ti amo! Venga il tuo Regno!». La ripeteva non solo di giorno e in ogni circostanza, ma anche di notte, nel sonno... Anche nel sonno suor Teodora continuava a pregare: le sue serene invocazioni risuonavano a volte nel silenzio del dormitorio. Le consorelle sorridevano e ammiravano...

Quando il male precipitò all'improvviso e fu costretta a letto, teneva sempre tra le mani la corona del santo Rosario. Quando la sofferenza si faceva più acuta, togliendole forza e respiro, si rivolgeva a chi le stava a fianco: «Preghino loro;

mi aiutino loro a pregare. Io non riesco... Non so più che cosa dire!...». Era uno strazio edificante!

Naturalmente il centro e la motivazione di questo suo bisogno di comunicare con il Signore non era altro che l'espressione di un grande amore di Dio. E questo amore suor Teodora lo concretizzò in un delicato amore per tutto il prossimo che avvicinava. Amava moltissimo le Superiore, che desiderava fare contente con la sua vita di fedeltà amorosa a tutti gli impegni della consacrazione. Per loro pregava e parlava di loro con grande affetto e riconoscenza. Era sempre docile alle loro disposizioni e sempre le ammirava per ciò che facevano a vantaggio dell'Istituto.

Alle consorelle donava il suo sorriso buono e la prontezza nel soddisfare qualsiasi loro richiesta. Sapeva sostituirle all'occasione, anche se si trattava di lavori pesanti. Era pure questo un atteggiamento acquisito nell'ambiente familiare, e che riscontrarono in seguito le compagne di noviziato e le consorelle che ebbero modo di conoscerla e di godere della sua amabile carità. Il suo temperamento era molto sensibile e anche vivace e pronto nelle reazioni, ma la si vide sempre impegnata a controllarsi per non turbare la carità fraterna.

Le ragazze che assisteva nella scuola e nell'oratorio le procuravano abbastanza spesso qualche pena... Ciò nonostante aveva per loro sempre pronta la parola di benevolo compatimento. «Sono vivaci, spensierate: è l'età! Ma sono buone, poverine!». La carità paziente, benigna, comprensiva e tollerante le attirò l'affetto di quelle figliole che continueranno a ricordarla e a parlare di lei con affettuoso trasporto.

Il suo contegno non aveva nulla di appariscente: *modesto*, tranquillo, invitava al rispetto. Caratteristico in lei il frequente chiedere consigli e spiegazioni. Li accoglieva con apprezzamento cordiale e con una semplicità che denotava l'assenza di qualsiasi tipo di presunzione.

In noviziato, nelle conversazioni spirituali che si tenevano tra le novizie nei circoli di pietà, suor Teodora parlava dell'*umiltà* con una convinzione che edificava. Un giorno uscì in questa espressione: «Quanto bene può fare un'anima umile! Dio stesso prende le sue parti e opera in lei!». E in altra circostanza: «Guardi che bei pini! Così alti e con la cima dolcemente reclinata all'ingiù. Anche noi dobbiamo

cercare di abbassarci continuamente, e inchinarci a tutti con umiltà».

Le sue non erano solo belle parole. L'economa del noviziato così assicura: «Aveva un carattere pronto per natura, sensibilissimo alle osservazioni. Ma faceva ogni sforzo per dominarsi, e riconosceva subito, umilmente, i suoi piccoli torti, ringraziando sempre».

Anche da professa diede non poche prove della sua umiltà. Nel disimpegno dell'assistenza non sono rari i casi di imprevisti, contrattempi, sbagli e conseguenti osservazioni, specie per una professina inesperta, ma le consorelle sono concordi nel dire: «Suor Teodora, con generose violenze su se stessa, cercava di accettare tutto con umile sottomissione».

Si dice comunemente che l'umiltà è la custode della *purezza*. Con tale custodia la nostra suor Bassanelli protesse il suo giglio da ogni bufera. Anche da ragazza era molto stimata dalle compagne e dai superiori dello stabilimento — assicura chi la conobbe fin da allora — per la serietà e per i suoi costumi irreprensibili.

Da religiosa poi lasciava trasparire la luminosità della sua anima candida. Era vigilantissima e attenta a non permettere che l'affetto delle ragazze si esprimesse in forme sensibili. Varie testimonianze lo assicurano. Una dice: «L'ho avvicinata specialmente nel tempo che ci trovammo assieme nella colonia di Legino. Per le impressioni che ne ebbi, posso assicurare che suor Teodora era un angelo di purezza». Era evidente che tutto di lei apparteneva al Signore.

Abbiamo già detto che amava e ammirava grandemente le sue Superiori, ed era sempre pronta ad accogliere con docilità i loro insegnamenti e le loro disposizioni a suo riguardo. Era *osservantissima* anche nelle più piccole cose, ed aiutava le consorelle a fare altrettanto, specialmente per la puntualità e l'esattezza nel compimento dei propri doveri. Le sue stesse compagne di classe ne erano rimaste colpite.

Desiderava essere sempre presente agli atti comuni, e lo fece pure da ammalata. A tavola accettava qualche eccezione solamente se era l'infermiera a dirglielo. All'incaricata del servizio raccomandava sempre: «Come le altre!...».

Pur così giovane ancora, suor Teodora aveva conosciuto da vicino la *sofferenza*: le piccole croci quotidiane, la fatica di superare se stessa e le resistenze del temperamento tanto sensibile a tutto ciò che poteva contrariare la natura. Ebbe non poche pene familiari, perdita di persone care — non altrimenti precisate — ed infine, quei disturbi di salute che non volevano andarsene... Sapeva dissimulare virtuosamente ciò che la faceva soffrire. In ogni circostanza manteneva un aspetto sereno, una invidiabile uguaglianza di umore.

Anche nella malattia non si lamentò mai. Così nella partenza da Milano, nell'abbandonare la scuola, nelle sofferenze fisiche degli ultimi brevissimi giorni... Suor Teodora seppe soffrire con tanta generosità e forza. Ed era tanto giovane! Aveva imparato ad abbandonarsi come una fanciullina tra le braccia della volontà divina. Quando le capitava di parlare di qualche sua piccola o meno piccola preoccupazione, concludeva sempre: «Ebbene: come vuole il Signore!». Allorché, un po' scherzando, le si diceva: «Ma possibile che non possiamo cacciare via quel malanno!» (la tosse insistente e altro ancora), serenamente replicava: «Ma: passerà quando il Signore vorrà!...».

Veramente le Superiori incominciavano a preoccuparsi. Già dalla assistenza nella colonia marina di Legnano era ritornata con un abbassamento di voce che non si era arreso alle varie cure ordinate dai medici. E poi, quella tosse! Verso la fine dell'inverno era stata colpita dall'influenza — per lo meno la si ritenne tale — e non pareva in grado di riprendersi facilmente. Allora si decise per un cambiamento d'aria: lo consigliava pure il medico. Suor Teodora ricevette la notizia con evidente riconoscenza, cercando di non evidenziare la pena che le veniva dal dover lasciare la scuola proprio a distanza di pochi mesi dagli esami. Si era in marzo.

Racconta una consorella: «La salutai pochi minuti prima che partisse per S. Ambrogio (Varese). Aveva le lacrime agli occhi. Mi accennò alla sua preoccupazione per gli esami, ma alla fine, con un sorriso, disse: "Il Signore vuole così! Sarà certamente per il mio bene!"».

Sì, era per il suo bene, poiché il Signore la ritenne ben preparata a ben altro esame. Il cambiamento d'aria non fece che favorire l'esplosione del male. Febbre alta e ripetute

emottisi. Il medico ordinò l'immediato isolamento e il trasferimento in una clinica *ad hoc* nella vicina Varese.

Nel giro di pochi giorni tutto si sarebbe consumato. Si misurò allora quanto grande fosse in lei l'allenamento al sereno abbandono nelle mani di Dio.

Venne continuamente assistita dalle consorelle delle case vicine, S. Ambrogio e Bosto. Se le chiedevano di esprimere ciò che desiderava, rispondeva invariabilmente: «Grazie! Non mi manca proprio nulla. Com'è buono il Signore! Va tutto bene così». Solo una volta disse: «Avevo sì, giorni fa il desiderio di essere trasportata a Roppolo. Almeno quella è una casa delle nostre suore! Ma adesso sono contenta di stare anche qui; così, come vuole il Signore».

Veramente le Superiori avevano disposto per farla trasportare a Torino Cavour, ma le sue condizioni si aggravarono subito in modo tale che si dovette rinunciare.

Quando le si chiese se desiderava approfittare del passaggio del confessore Salesiano, suor Teodora, che si era confessata qualche giorno prima, disse: «Se sembra bene, facciano pure; però mi sento tranquilla». Le venne anche chiesto se desiderava vedere madre Ispettrice, che in quei giorni si trovava in visita alle case dell'ispettoria. Ebbe un dolce sorriso mentre diceva: «La vedrei con tanta gioia. Ma so che mi segue, che prega per me, che mi fa curare qui così bene!... Se il Signore vorrà; altrimenti faccia Lui com'è meglio per me».

Suor Teresa Franzosi, che passò varie ore accanto il suo letto, scrisse: «Non prevedeva di morire tanto presto, ma era così disposta a compiere la volontà di Dio, che ricevette l'Unzione degli infermi con grande tranquillità, rispondendo con pietà e fervore alle preghiere del sacerdote. Invitata a offrirsi vittima a Gesù, se a Lui piaceva di chiamarla a sé: "Sì, sì — disse — come a Lui piace!"».

Quel rimettersi sempre al dolce piacere di Dio, risultava un generoso abito della sua anima. E questo Dio d'amore volle concederle la gioia di pronunciare i santi Voti in perpetuo. Furono per la dolce vittima momenti di ineffabile gioia: un preludio delle gioie che l'attendevano nella Gerusalemme del Cielo.

I due ultimi giorni della sua vita furono veramente strazianti per le acute sofferenze. Ad un certo punto parve che tutto si placasse. Suor Teodora entrò in un sonno ritmato da un respiro, faticoso sì, ma quasi regolare. Un po' per volta il respiro si fece più lento, meno percettibile, finché cessò. Era passata all'Eternità quasi senza che le persone presenti se ne accorgessero; dolcemente, come un bimbo che si addormenta sul cuore della mamma.

Era il 4 aprile: suor Teodora non aveva fatto neppure in tempo a raggiungere i ventiquattro anni di vita. Ma nella Vita dove ora si trovava immersa, le categorie del tempo non funzionavano più. E lei era felice pienamente, e lo mostrava anche attraverso il volto atteggiato a un dolcissimo sorriso. Tutti ne rimanevano colpiti e le consorelle non si stancavano di rimirla, dimenticando quasi di pregare per lei.

Un grazioso particolare venne giustamente tramandato. Le suore, che dalle case del Varesotto e dalla casa ispettoriale di Milano erano andate a Varese per i funerali, provarono pure una confortante impressione, quando trovarono la sua salma deposta con tanta cura in una camera mortuaria della clinica che pareva inaugurata per lei. Non solo, ma furono colpite dal fatto che, accanto a lei, su due lettini, giacevano le salme di due bimbetti piccoli piccoli: avevano avuto pochi mesi di vita. Allorché uno dei due venne portato alla sepoltura, fu subito sostituito con un altro "angioletto" di pochi giorni.

Tutto ciò parve singolarmente significativo: suor Teodora, con la corona di rose rosse in capo e il giglio sul cuore, era affiancata da quei bimbi per i quali aveva pregato, studiato, amato con vera passione apostolica. Il suo girotondo di festa dovette essere meraviglioso nei padiglioni del Cielo!

Suor Berruto Luigia

*di Bartolomeo e di Poesio Domenica
nata a Arignano (Torino) il 19 luglio 1889
morta a Torino Cavoletto il 9 ottobre 1935*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 16 aprile 1911
Professione perpetua a Torino il 5 aprile 1917*

Luigia nacque in un ambiente familiare saturo di fede e di generosa e coerente testimonianza di vita. Le venne donata subito, allo schiudersi della vita, la grazia del Battesimo, che risulterà un germe fecondo e sempre in crescita.

Compiuti i pochi studi elementari che allora si concedevano alle fanciulle, rimase accanto alla mamma per aiutarla nelle faccende domestiche. Ben presto i ritmi delle sue giornate vennero segnati dal lavoro e dalla preghiera. Non era attirata dagli svaghi a cui si concedevano le sue coetanee, non pareva neppure interessata al bel vestire e alle futili conversazioni.

Luigina cresceva limpida, fervida e generosa. Incominciò presto a frequentare la santa Messa e a fare la santa Comunione anche quotidiana. La sorella ricorda che era questo un appuntamento al quale non mancava, le costasse pure del sacrificio. E cercava di coinvolgere anche gli altri, la sorella appunto, la quale ricorda: «Un mattino, avendomi chiamata perché l'accompagnassi alla santa Messa, le feci capire che non ne avevo voglia. Allora Luigia si volse verso una statuetta della Madonna con un evidente atteggiamento di supplica. Mi parve volesse chiederle aiuto per convincermi a lasciare il letto in fretta. Ne rimasi colpita e mi affrettai ad accontentarla».

L'apostolato del buon esempio, e pure quello della parola, lo esercitava anche al di fuori dell'ambiente familiare, tra le coetanee particolarmente. Nei mesi mariani era sempre lei, ormai giovinetta, a dirigere il Rosario al quale prendevano parte anche i vicini di casa, che non nascondevano la loro ammirazione per la sua virtù e per la fervida pietà. Amava la Madonna in modo singolare e viveva sempre con grande fervore e generosità le sue feste preparate da tridui o novene.

Sembrò a tutti normale che una vita condotta in quel modo dovesse sfociare nella scelta religiosa.

Ad Arignano le Figlie di Maria Ausiliatrice erano conosciute. Luigina venne indirizzata all'Istituto, che ben rispondeva alle sue aspirazioni di pietà e di zelo, al suo desiderio di appartenere al Signore come figlia della Madonna Ausiliatrice.

Arrivò a Nizza nella freschezza dei suoi diciannove anni. Il postulato e il noviziato non ebbero per lei problemi particolari da superare: era allenata a molte cose, particolarmente a servire in letizia il Signore e ad amarlo con tutto il cuore, con un grande desiderio di farlo amare.

I suoi ventiquattro anni di professione li vivrà quasi tutti nella casa di Torino Sassi. Allora era un orfanotrofio, che la prima guerra mondiale aveva affollato di bimbi, orfani di papà caduti sui campi di battaglia. Li fece un po' di tutto, ma il suo compito specifico fu quello di infermiera. In questo ruolo ebbe modo di esprimere in pienezza le qualità del cuore, aperto alla compassione e alla comprensione.

I fanciulli l'amavano come si ama una mamma che vede tutto e provvede a tutto; una mamma che sa mantenersi in un clima di sereno ottimismo anche quando le cose non vanno troppo bene. Sapeva chiedere e concedere, sapeva indovinare le sofferenze inesprese e alleviarle, più con il modo di porgere che con i rimedi che porgeva. Una consorella rimase un giorno stupita e ammirata nel vederla china su un bambino di quattro anni per sapere da lui come preferiva l'uovo che doveva cuocerli... Piccole cose, ma che possono incidere positivamente per la vita.

Non mancarono momenti penosi, per lei in particolare, quando fra i fanciulli ricoverati si verificarono casi di malattie infettive. Le strutture vennero controllate, i servizi saggiati e ci fu una severità non giustificata nel valutare la situazione complessiva dell'opera. La minacciata bufera, che pareva dovesse travolgere quella benefica attività, fu scongiurata. Ma quanta sofferenza, quanti sacrifici, quanta preghiera seppe offrire la buona suor Luigina! Voleva a tutti i costi sollevare le preoccupazioni delle Superiori, e ci riuscì.

Non solo ai piccoli orfani, ma anche alle sorelle la brava infermiera donava tutte le squisitezze della sua carità. Ave-

va l'occhio vigile e arrivava al momento giusto per dire una parola di incoraggiamento, prestarsi per un lavoro, provvedere una medicina.

Purtroppo, la sua resistenza fisica arrivò troppo presto a logorarsi. Lei continuava a donarsi dimenticando se stessa, convinta che tutto era di poco conto e sarebbe passato. Quando fu costretta a cedere per la dolorosa evidenza dei fatti, fu duro per la buona suor Luigina convincersi che doveva, proprio doveva ritirarsi. Da infermiera il Signore la chiamava a vivere il ruolo di inferma.

Venne accolta a Torino Cavoletto, in quella «Villa Salus» che offriva sollievo al corpo e sovente doveva curare ancor di più le depressioni morali. Sotto quest'ultimo punto di vista, suor Luigina visse una vera agonia, preludio di quella che la porterà, giovane ancora, in seno a Dio.

Conosceva troppo bene la natura del male che l'aveva colpita per non avvertire un sottile sgomento, che si aggiungeva alla pena per quel distacco totale dai fanciulli, che aveva tanto amato e curato. L'isolamento a cui era inevitabilmente, anche se limitatamente costretta, l'eccessivo timore di contagiare chi le stava vicino, la tennero in un abbattimento penoso dal quale pareva non riuscisse a liberarsi.

Un po' per volta, la vicinanza di altre sorelle sofferenti e di quante cercavano di sollevarne lo spirito oltre che il fisico, le permise di riconquistare la pace e la serenità che erano state sempre una sua bella caratteristica.

Provò ad abbracciare quella croce che non avrebbe voluto portare e si accorse ben presto che il suo Signore la portava con lei. Camminò allora sempre più serena lungo la via dell'abbandono, fino a raggiungerlo in pienezza, con il desiderio di consumarlo presto nell'Eternità.

Il suo povero corpo andava distruggendosi in modo impressionante per il male che la divorava; gli ultimi mesi passati sulla terra furono segnati da un lento e penoso martirio. Unico conforto, il pensiero del Cielo che si andava avvicinando. Accettava con pace di dover essere servita in tutto, lei che aveva sempre servito gli altri. Ringraziava con un sorriso buono e assicurava le ricompense del Signore, quelle veramente durature e certe.

Lei stessa desiderò di ricevere gli ultimi Sacramenti quando era ancora ben consapevole di ciò che stava facendo. Così parve che l'Unzione degli infermi le apportasse un generale sollievo. Ciò le permise di esprimere tutto il fervore dell'anima che aveva recuperato il bene di una piena adesione al piacere di Dio.

In un mese mariano, e pochi giorni dopo la festa della Vergine del Rosario, che lei aveva tanto venerato fin da giovinetta, suor Luigina passò nella Casa del Padre con pace tranquilla e con la certezza serena di incontrarlo nella luce.

Suor Bobba Angela

*di Giuseppe e di Carando Caterina
nata a Cigliano (Vercelli) il 6 luglio 1872
morta a Novara il 12 gennaio 1935*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 26 agosto 1894
Professione perpetua a Torino il 9 agosto 1900*

Professa a ventidue anni, Angela era riuscita con non poca difficoltà a ottenere il consenso dei genitori per la sua scelta religiosa. In famiglia aveva esercitato la professione di sarta nella quale risultava abile e sbrigativa.

Ma, con la scelta del Signore come unico bene, ottenne di farne un'altra. Anche per questa dovette un po' insistere presso le Superiori per ottenerla. Era quella di coadiutrice-commissioniera, mansione umile, ma preziosa al buon andamento di una comunità e delle sue opere. (Sappiamo che, dopo il CG VIII del 1922, questa "diversità" venne eliminata nell'Istituto).

Così suor Angela, subito dopo la prima professione, iniziò questo servizio nelle case di Novara Istituto «Immacolata», Giaveno, e Chieri. Dopo il 1915, a motivo delle salute che andava deteriorandosi, ebbe compiti di guardarobiera, senza eliminare del tutto quello di commissioniera. A Chieri aveva svolto pure il ruolo di economista.

Fin dal noviziato suor Angela si era distinta per lo spirito di preghiera, la bontà del cuore e l'obbedienza esatta anche

nelle più piccole cose. Caratteristiche che conserverà lungo tutta la vita. A Novara, giovane com'era, era diligentissima nel compimento del dovere: cercava di accontentare Superiore e consorelle, felice di usare le sue floride energie fisiche, il sano criterio e la non comune avvedutezza nello sbrigare le incombenze che le venivano affidate.

Durante il periodo trascorso a Giaveno ebbe la gioia di fare la sua professione perpetua. Naturalmente, quando le sue uscite giornaliere le concedevano momenti di pausa, si occupava utilmente in lavori di cucito, nei quali era abile e svelta.

La direttrice che l'ebbe preziosa collaboratrice nei nove anni trascorsi a Giaveno, così la ricorda: «Nel suo modo di agire, nel lavoro compiuto da persona esperta e avveduta, non vi era nulla di appariscente, di singolare. Emergeva la sua pietà, il buono spirito religioso, la prontezza nel saper rinunciare ad ogni personale soddisfazione pur di assolvere ogni suo impegno, aiutare le sorelle donandosi senza risparmio per compiacerle.

Era ben voluta e apprezzata dalle persone esterne con le quali sapeva trattare bene, ottenendo anche aiuti per i bisogni della casa e delle sue opere».

Quando passò nella casa di Chieri (1906-1915), pur avendo la mansione di economa, continuò a presentarsi come coadiuttrice, a svolgere l'impegno delle commissioni ed anche quello di sacrestana. Era di una attività e di uno spirito di sacrificio a tutta prova. Abile in tutti i lavori casalinghi, vi metteva mano con generosità e disinvoltura. La sua bontà di cuore riusciva non solo a soddisfare i bisogni delle sorelle, ma anche a prevenirli.

Era esemplare nella partecipazione agli atti comuni di pietà; se prevedeva di non poterlo fare, sempre lo comunicava alla sua direttrice e rimandava al primo momento libero la preghiera che non aveva potuto fare con la comunità.

Il suo fervore nella pietà non si smentì mai: le sue devozioni più sentite erano per il sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e le anime del Purgatorio.

Nei giorni festivi si concedeva lunghe soste davanti al tabernacolo. Fu certamente — dicono le testimonianze — questa sentita e solida pietà a concederle di affrontare la morte,

che molto temeva a motivo del giudizio che l'avrebbe seguita, con tranquilla confidenza nella divina misericordia.

Passando da Chieri nuovamente all'Istituto «Immacolata» di Novara, lasciò l'abito di coadiutrice — che aveva portato per oltre vent'anni — per indossare il modestino bianco. Fu ancora aiutante commissioniera, ma il suo primo compito divenne quello di guardarobiera.

Ebbe altri cambiamenti di casa, dovuti particolarmente al fatto che le Superiori desideravano trovare il luogo e il clima più adatto per la sua salute che stava un po' preoccupando. Fu nel Convitto operaie di Varallo Sesia, a Re, accanto a quel rinomato Santuario, a Gravellona Toce, a Omegna, per rientrare, definitivamente ammalata, nell'Istituto «Rotondi» di Novara.

Ecco un'altra testimonianza della direttrice suor Teresa Sallusoglia: «Attendeva con diligenza e amore all'ufficio di guardarobiera e di sacrestana. Quest'ultimo l'aveva desiderato lei, che nutriva una grande devozione a Gesù sacramentato. Tutti i momenti liberi li trascorreva ai piedi del tabernacolo. Coltivava con cura un giardinetto che le procurava i fiori sempre freschi per l'altare, anche nella stagione invernale.

Ciò non le impediva di essere servizievole con tutti; a lei si poteva ricorrere per qualsiasi favore, anche per la sostituzione di persone che venivano meno al loro lavoro per svariati motivi e per periodi più o meno lunghi.

Con le sue collaboratrici nel lavoro era di una grande bontà di rapporti, e nessuna — lo dichiarano esplicitamente — la sentì mai esprimere giudizi contrari alla carità.

Nel periodo che trascorse a Re (1922-1929) parve che la sua salute rifiorisse. Riuscì a sostenere bene il non lieve lavoro di guardarobiera di quell'ospizio per pellegrini, che risultava molto frequentato nella stagione estiva. Verso la fine di quel periodo, suor Angela, non ancora sessantenne, incominciò ad avvertire seri disturbi cardiaci che ne consigliarono il rientro nella casa ispettoriale di Novara per cura e riposo. Si lasciò curare e fece anche il riposo consigliato, ma senza mai rinunciare alla vita di pietà e alle pratiche comuni. Poté riprendere un po' di lavoro e fu mandata a Gravellona e

poi a Omegna, sempre come guardarobiera e sacrestana. Ormai, però, la sua salute ne limitava molto le prestazioni. Con tutto ciò le sue direttrici la trovarono sempre pia, osservante, laboriosa. La profonda pietà la sosteneva nelle crisi del male, che influiva molto sulla sua sensibilità. A Gravellona svolse pure il ruolo di infermiera, prodigandosi con delicate attenzioni presso le persone bisognose della sua assistenza. Suor Angela era veramente disponibile e allenata allo spirito di sacrificio.

Una direttrice precisa: «Ammirai sovente gli sforzi generosi che si imponeva, malgrado il suo accentuato malessere fisico, quando capitavano quei contrasti di per sé inevitabili nella vita comune. Erano, in quel tempo, accentuati per la crisi di lavoro che abbattava operaie e personale del Convitto. Quello che mi colpiva maggiormente era il modo sereno e umile di diportarsi verso le stesse che, involontariamente, le erano causa di pena».

Aveva la consuetudine di pregare incessantemente con l'uso delle brevi e fervide giaculatorie. Incontrandola, si notava il lieve movimento delle labbra e si era quasi necessariamente costrette a entrare nella scia della sua preghiera.

Le testimonianze fioriscono, ma per sottolineare particolarmente la pietà fervida e solida, la religiosa osservanza, la carità generosa e la capacità di superamento nelle difficoltà.

Ciò poteva non risultare a chi l'avvicinava poco, ma suor Angela aveva un temperamento dalle reazioni pronte, dalla sensibilità acuta. Eppure sapeva controllarsi, dissimulare una pena, magari dando una risposta bonaria e arguta...

Qualcuna colse queste sue riflessioni: «A che può giovare essere tenute quaggiù in una certa considerazione, se poi il giudizio del Signore non è conforme a quello delle creature?».

Conservò fino alla fine una assiduità meravigliosa nel lavoro: la sveltezza con cui lo eseguiva non era mai a scapito della diligenza. E il tempo che rimaneva era sempre da lei impiegato nella preghiera. Aveva un pensiero particolare per le anime del Purgatorio e si faceva aiutare anche dalle ragazze convittrici per donare loro larghi suffragi.

Quando veniva a conoscere qualche particolare bisogno dell'Istituto che le Superiori raccomandavano, suor Angela si

impegnava nella recita di moltissime invocazioni a "Gesù, Maria, Giuseppe", occupando anche le ore della notte che i suoi malanni le... permettevano di trascorrere sveglia.

Consapevole di essere misera — diceva lei — esprimeva sovente il timore del giudizio di Dio, ma imparava anche a confidare nella sua infinita misericordia. Grata per essere stata scelta dal Signore per donargli tutta la vita nello stato religioso, avvertiva pure l'esigenza di una corrispondenza adeguata al suo amore di predilezione.

Per questo, pensa la sua ultima direttrice, il Signore volle risparmiarle le sofferenze dell'agonia. La prese con sé in modo repentino, ben conoscendo che la sua anima era preparata all'incontro con Lui. Aveva potuto, come vergine prudente, ricevere consapevolmente gli ultimi Sacramenti: fu un momento di calma e tranquillità sorprendenti.

Spirò all'aurora di un sabato; e tale era il concetto che di lei si erano formate le ragazze convittrici, che alla notizia della sua morte andavano ripetendo: «La Madonna se l'è portata in Paradiso!».

Quante volte l'avevano sentita ripetere, specie le sue consorelle: «Come si vedono diversamente le cose quando si arriva a una certa età...! Come meglio si comprende che una cosa sola è necessaria: salvarsi l'anima! A nulla serve essersi conquistate anche la stima delle Superiori, se non agiamo sempre bene davanti a Dio e con spirito di fede soprannaturale. Preghiamo di non lasciarci rubare il poco merito che possiamo averci acquistato da quell'imbroglione di amor proprio!...».

Il suo trapasso tranquillo fu accompagnato dal suono matutino dell'Ave Maria. Ormai ogni timore si era dissolto: l'anima retta della buona suor Angela passò serena alla contemplazione del Dio giusto, sì, ma infinitamente misericordioso.

Suor Brusco Marina

*di Vincenzo e di Basso Catterina
nata a Alassio (Savona) il 10 aprile 1869
morta a Roma il 23 gennaio 1935*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890
Professione perpetua a Nizza Monf. il 28 agosto 1892*

Nata nella bella e dolce riviera ligure, Marina era stata attirata dal Signore, molto giovane ancora, nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Alla prima professione arrivò a ventun anni e a ventitré era già suora perpetua.

Al Signore aveva donato tutto con generosità e a Lui fece pure con generosità il sacrificio di trasferirsi in Sicilia, ad Ali Marina.

In quella casa rimarrà fino al 1902, assolvendovi pure, per un triennio, il ruolo di assistente delle postulanti e novizie, sotto la direzione della Venerabile madre Maddalena Morano. Aperta la nuova casa di Piazza Armerina nel 1902, suor Marina venne mandata a svolgervi il ruolo di direttrice. Vi rimase per un quadriennio.

Nel 1906 lascerà con pena e generosità la Sicilia della sua prima esperienza di lavoro salesiano, per passare a Roma nel noviziato di via della Lungara, in Trastevere. Iniziò a lavorare come vicaria, ma già nell'anno successivo le venne affidata la direzione di quell'opera che, trasferito il noviziato, rimarrà per esservi ancora e per molti anni, il noto Patronato per operaie «S. Giuseppe». Qui suor Brusco passerà praticamente tutto il resto della vita, con un solo biennio di stacco — 1916-1917 — che visse a Napoli nell'opera «*Italiana Gens*».

Unicamente del periodo romano furono tramandate affettuose e ammirate testimonianze della buona suor Marina. Nel Patronato «S. Giuseppe» svolse una preziosa attività apostolica e qui visse anche il lento martirio della cecità progressiva.

Si distinse per l'illuminata carità, che usò prima verso le sorelle per rendere più incisiva quella per le fanciulle. Sapeva rendere dolce e serena la vita di comunità con la sua pre-

murosa bontà e anche con le sue spiritose trovate durante le allegre ricreazioni.

Le fanciulle che l'opera assisteva erano veramente povere e abbandonate. «Non si può contemplare oggi il meraviglioso sviluppo della casa di Trastevere — dice una testimonianza — senza che il pensiero corra allo zelo tutto salesiano della instancabile direttrice suor Brusco. Era una casa ruggitante di gioventù: fanciulle del popolo trasteverino nell'oratorio festivo, giovani operaie della lavanderia e del laboratorio, vivaci bimbettoni al giornaliero dopo-scuola... Tutto il quartiere era affollato di persone — moltissime le ex-allieve — che gravitavano, per un motivo o per l'altro, intorno a quella casa.

Suor Marina era riuscita ad attirare molti benefattori, anche tra personalità di rilievo, sia del mondo ecclesiastico che civile. Ciò che abbondantemente riceveva, specie attraverso le Dame patronesse dell'opera, passava ai poveri, che non accorrevano invano a quella porta e a quel cuore. Quante persone conobbe e quante la conobbero e benedissero per la sua inesauribile carità!

Quando, non più direttrice, continuò a lavorare nella casa e, colpita dalla cecità, poteva quasi solo offrire la sua preghiera e sofferenza, erano ancora molte le persone che la visitavano per ricevere una parola di consiglio e di conforto. Quasi completamente cieca, continuò a prestarsi per preparare fanciulle e persone adulte alla prima Comunione. Negli ultimi suoi giorni aveva preparato una giovane di ventisei anni, che fece la prima Comunione nel giorno dei suoi funerali.

L'amore di Dio rendeva inesauribile la dedizione del suo grande cuore tutto salesiano. Osservantissima di ogni prescrizione della santa Regola, chiedeva con umile semplicità tutti i permessi alla sua direttrice e non si concedeva facili eccezioni. Finché ebbe un po' di luce negli occhi, sempre tanto sofferenti, si industriò per non perdere tempo. Sferuzzava, piegava biancheria in guardaroba; andava quasi ogni giorno a suonare l'armonio nella cappella. Diceva serena: «Vado in chiesa a stordire un po' Gesù. Egli mi guarda e io sono felice». Lo diceva a suor Marletta, che chiamava il suo "Cireneo" perché a lei le Superiori l'avevano affidata per seguirla, aiutarla, tenerle compagnia. Ed era una com-

pagnia santa: una continua lezione amabile di santa e serena osservanza della Regola, come attestava la suora medesima, poiché suor Marina viveva in continua unione con Dio esprimendosi ancora in una vita tutta lavoro e preghiera.

Se, durante il tempo del silenzio — anche di quello moderato — sfuggiva alla sua compagna qualche parola inutile, suor Marina, dolcemente, si permetteva di osservarle: «Abbi pazienza se non ti rispondo. Tu non ci pensi, e Dio non ti chiederà conto delle parole inutili che dici; ma Egli è così buono con me da suggerirmi l'ispirazione di tacere. Vuoi che non lo accontenti?».

Aveva una grande tenerezza verso le Superiore e in esse esprimeva tutta la sua predilezione per l'Istituto. Diceva: «Voglio essere una candela sempre ardente davanti a Gesù sacramentato per ottenere alle Superiore lumi, grazie e benedizioni, perché la nostra Congregazione vada sempre avanti lavorando per la salvezza di un grandissimo numero di anime». A tal fine pregava veramente con un ardore da serafino.

La preghiera fu tutto il suo sostegno, tutto il suo conforto nella penosa prova della cecità: «Fra poco — la si sentiva dire — la Congregazione non avrà in me che una povera cieca (da tener presente che era sui cinquant'anni di età). Ebbene, sia fatta la tua santa volontà, o mio Dio!». Il decadimento della vista era sovente accompagnato da forti dolori agli occhi, che la costringevano a rimanere al buio nella sua cameretta. Non si lamentò mai, ma sempre continuò ad adorare e benedire la santa volontà del suo Signore.

Le sue preghiere erano impreziosite da tante intenzioni: per i peccatori, per i Sacerdoti, specie per quelli che si trovavano in difficoltà, per i governanti, per il mondo intero...

Alla tenera devozione verso Gesù sacramentato, Maria Ausiliatrice, i Santi Fondatori, suor Marina univa un ardente amore per il patrono della casa di Trastevere, san Giuseppe. Da lui aveva sempre ottenuto prodigi nell'ordine materiale e in quello spirituale ed infine, il pieno abbandono in Dio al compiersi della vita.

Suor Marletta, il suo "Cireneo", racconta ancora: «Io non so dire in quale devozione propria del nostro Istituto suor Marina non si segnalasse. Il tempo dopo la santa Comunio-

ne era per lei sempre troppo breve. Quando usciva di chiesa, si volgeva sempre indietro per un ultimo saluto a Gesù sacramentato. Recitava ogni giorno la coroncina del Sacro Cuore, cui aggiungeva il Rosario intero in onore di Maria Ausiliatrice. Nei giorni festivi mi chiedeva di leggerle la vita di qualche Santo o Santa e poi, quale ape industriosa, sapeva trar profitto da queste letture per trasmettere episodi edificanti... Verso san Giuseppe la sua devozione fu sempre tenerissima e amava raccontare i benefici che aveva ottenuti per sua intercessione. Spesso usciva nell'esclamazione: «Facciamoci sante, cara: ormai siamo al tramonto!».

Suor Luigina Rotelli ricorda che, quando suor Marina incominciò ad avere la vista indebolita, andava da lei con tutta umiltà e le chiedeva di aiutarla a cucire e a rammendare oggetti di vestiario, ed era sempre riconoscentissima. Quando per il grande male agli occhi era costretta al buio e nella più completa inazione, soffriva moltissimo al pensiero di non poter più lavorare, mentre si sentiva ancora con tante energie e colma di zelo. «Ma — conclude la suora — si rassegnò presto alla volontà di Dio e fu sempre di edificazione a quante l'avvicinavano».

Certamente, suor Marina aveva sperato di poter guarire, perché — diceva —: «Vorrei ancora lavorare per l'amata Congregazione».

Il 19 gennaio 1935, giorno che in ogni mese dell'anno suor Marina consacrava al suo san Giuseppe, dovette mettersi a letto con febbre alta. Si diagnosticò subito la broncopolmonite, che in soli quattro giorni portò la sua vita a compimento. Spirò in un mercoledì, caro al suo dolce Patrono.

I funerali furono l'espressione della riconoscente ammirazione di tante persone che in quel popolare quartiere di Trastevere l'avevano conosciuta e ne avevano goduto la bontà del cuore. Tanti dichiaravano che era morta una santa.

In quello stesso giorno varie persone si raccomandarono a lei per ottenere favori di cui abbisognavano. Assicurarono di essere state prontamente esaudite. Questa era anche la convinzione di monsignor Crosatti, per molti anni cappellano, confessore e benefattore della casa di Trastevere. Da Caprino Veronese, dove allora si trovava, ricevuta la notizia della morte di suor Brusco, così scriveva alla direttrice del-

la casa «S. Giuseppe»: «Mi colpì e afflisse moltissimo la notizia che suor Marina non è più quaggiù; ma deve confortarci assai più che abbiamo un'anima tutta per noi in Cielo, la quale ci ha lasciati preziosissimi esempi. Quanta rettitudine, calma, serenità unite a una costante rassegnazione! Degna figlia di san Giovanni Bosco e della Mazzarello, sarà sempre una delle tutelari dell'Istituto».

Le sorelle della sua comunità in Trastevere erano fermamente convinte che gli occhi di suor Marina, a lungo in terra spenti, stavano contemplando Dio nella pienezza della sua luce.

Suor Caffo Giustina

*di Francesco e di Chiavanna Giuseppina
nata a Ferrera (Torino) il 17 gennaio 1870
morta a Torino Cavoletto l'11 giugno 1935*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895
Professione perpetua a Torino il 31 agosto 1907*

Entrata postulante a Nizza Monferrato, la giovane Giustina dimostrò di avere idee ben chiare sullo scopo della sua scelta religiosa. Puntò subito con generosità a soddisfare il piacere di Dio nel compimento attivo e diligente della sua volontà.

Così non le parve strano e tanto meno umiliante trovarsi impegnata, durante il noviziato, nel faticoso lavoro del grande orto e nella cura dell'asinello (vien da pensare alla grande santa Margherita Maria Alacoque!...). L'asinello del noviziato «S. Giuseppe» svolgeva — inconsciamente, si sa! — un lavoro prezioso girando e rigirando pazientemente per mantenere in movimento la pompa dell'acqua. Il centinaio e più di persone che abitavano quella casa di formazione ne avevano bisogno di acqua nel giro di una giornata, per quanto fossero parche nell'usarla!

La novizia suor Giustina lo sapeva, perciò seguiva con occhio attento e benevolo il lavoro del suo... dipendente. Faceva tutto per amore e con amore, felice di servire Dio in

tutte le sue Superiore e sorelle, ed anche nella cura dell'asino.

Dopo la professione, suor Caffo passerà in varie case del Piemonte a svolgervi prevalentemente il ruolo di cucciniera. Spesso si troverà a lavorare in comunità addette ai confratelli Salesiani, come a Foglizzo, Pinerolo, Luserna, Bagnolo. Suor Giustina era una cucciniera attiva e sempre vigilante nell'osservare la santa povertà, senza mai disgiungerla dalla carità premurosa e delicata. Era abile anche in lavori di cucito e si occupava volentieri del guardaroba. Con particolare amore curava la biancheria e i paramentali della cappella. Stirava tutto a perfezione perché — diceva — il suo Sposo doveva essere servito con la massima attenzione.

Quando, nei primi anni dopo la professione, si trovò a lavorare nella casa di Cavaglio d'Agogna, che era molto povera, con la sua calma operosa e il suo spirito di sacrificio, riusciva persino a sbrigare lavori di cucito su commissione. Fra tante occupazioni sapeva mantenersi serena, dimostrandosi capace di grande equilibrio anche in situazioni difficili e di vero contrasto. Ciò le guadagnava il cuore e la stima delle persone con le quali doveva trattare.

Suor Giustina alimentava un solo grande desiderio: farsi santa.

A Pinerolo «Monte Oliveto», un istituto che si occupava di orfani di guerra, era sbrigativa nel suo ufficio, come sempre, sebbene non più giovane. Con le mamme dei bambini che aveva occasione di incontrare, compiva un vero apostolato di bene e si trovò a influire positivamente in situazioni delicate.

Quando si trovava nella possibilità di lavorare anche direttamente per la gioventù, lo faceva con uno zelo veramente salesiano, e si vedeva che ne godeva e metteva in opera tutte le sue migliori energie e la sua bella creatività. D'altra parte, deferente e docile sempre verso le Superiore, riusciva ad accogliere con sereno senso di responsabilità qualsiasi ufficio le venisse affidato. Ciò che sosteneva le sue giornate era la fervida vita di pietà e l'impegno a mantenersi fedele anche nelle minime osservanze della Regola.

Non di rado si trovò a compiere l'ufficio di campanara. Lo assolse con grande esattezza, e se qualcuna osava chiederle

di ritardare, rispondeva con grande gentilezza e con tutta franchezza che bisognava osservare ciò che era stabilito.

Questa sua fedeltà riusciva testimoniante particolarmente per le consorelle più giovani, che non potevano fare a meno di ammirare la sua sottomissione serena, la gentilezza del tratto e la sua umiltà sincera. Questa la portava a riconoscere con prontezza le sorprese del temperamento, certamente non placido, e a rimediargli.

Il suo cuore era occupato da Dio solo. Pregava continuamente anche durante il lavoro, ed in cappella, dove cercava di trovarsi puntualmente presente con le sorelle, il suo comportamento rivelava il fervore dell'anima e la capacità di comunicare direttamente con il suo Signore. Visitata da qualche sofferenza, per trovare sollievo cantava le lodi alla Madonna. Per molto tempo soffrì senza lamentarsi di una piaga purulenta ad una gamba. Non voleva presentarsi al medico e cercava di medicarla da sé. Ciò non le impedì di continuare a lavorare con assiduità e generosità.

Schiva di ogni eccezione, sia nel vitto che nel riposo, l'ultima infermità la trovò allenata nella dimenticanza di sé e nella serenità.

Suor Giustina venne colpita da una paralisi progressiva quando si trovava a lavorare presso l'istituto salesiano «Rebaudengo» a Torino. Le Superiori, vedendo che il male non avrebbe avuto possibilità di arresto, la fecero accogliere nella casa di Torino Cavour. La sosta fu abbastanza breve, ma risultò una fruttuosa anticamera del Cielo.

Certamente suor Giustina avrebbe desiderato guarire, perché, pur avendo già lavorato molto e bene, pensava di avere ancora energie sufficienti per risultare utile alla Congregazione. Il Signore, invece, pensava che il lavoro era stato sufficiente; ora doveva coronarlo con la generosa accettazione della malattia.

Come aveva fatto sempre nella sua vita, appena fu cosciente della sua situazione, accettò con amore la volontà di Dio e la lasciò agire con libertà.

Sostenuta dalla grazia e dal suo temperamento sereno, riuscì a fare del suo letto un luogo di letizia contagiosa. Quando la natura pareva volesse prendere il sopravvento, bastava che la direttrice le suggerisse intenzioni per le quali

offrire, perché subito si disponesse a fare ciò che gli altri desideravano per lei.

Arrivò a vedere con gioia la consumazione della sua vita sull'altare di un sacrificio offerto in comunione con la Vittima divina. Gesù l'accolse nella sua pace dopo che ebbe ricevuto tutto l'aiuto di Grazia dei sacramenti della Chiesa.

Suor Calabrò Santa

*di Placido e di Caminiti Francesca
nata a Villa San Giovanni (Reggio Calabria) il 6 gennaio 1874
morta a Cannara il 12 giugno 1935*

*Prima professione ad Ali Terme il 16 maggio 1901
Professione perpetua ad Ali Terme il 14 ottobre 1907*

La vita religiosa di suor Calabrò si può compendiare in questa espressione: lavoro e unione con Dio.

Fin dal periodo della prima formazione si dimostrò diligentissima nell'osservanza delle disposizioni delle Superiori, fossero anche di minima importanza. Occupata sempre in lavori di scarso rilievo, ma di grande utilità pratica — lavare, stirare, fare il pane — li compiva con tanta cura e diligenza da meritare tutta la fiducia di chi glieli affidava.

Colpiva il vederla sempre lieta, sempre sorridente e contenta. Era evidente che suor Santa lavorava sotto lo sguardo di Dio, cercando unicamente le sue compiacenze. Ed era pure evidente che si riteneva fortunata quando le si presentava l'occasione di offrirgli qualche sacrificio.

Fin dagli inizi della sua vita religiosa — testimonia una sorella — suor Santa pareva una religiosa sperimentata. A Marsala, in una comunità addetta ai servizi domestici presso i Salesiani, lei aveva l'ufficio di cucciniera e vi attendeva con tanto impegno e buon risultato da meritare la soddisfazione esplicita dei Superiori. Mai che suor Santa se ne compiacesse, e la testimone commenta: «Essere umili quando nessuno ci considera, è facile; ma tenerci all'ultimo posto — come faceva suor Calabrò — quando le persone ci apprezzano, è virtù non comune».

In quella casa, alle Figlie di Maria Ausiliatrice era stato affidato l'oratorio festivo femminile. Anche la cuciniera vi ebbe il suo compito: l'assistenza alla squadra delle più piccole. Con loro suor Santa riusciva ad esercitare una grande pazienza. Le aiutava a crescere buone e ad affidarsi, per questo, all'aiuto potente della Madonna. Qualche volta all'oratorio arrivavano anche le mamme delle fanciulle attratte dalla bontà e dalla parola semplice, convinta e convincente della buona suor Santa. Anche loro esprimevano soddisfazione perché le loro figliole erano affidate alla giovane suora che le amava e le aiutava a crescere bene.

Si trovò a svolgere anche ruoli di infermiera, e le consorelle ebbero modo di ammirare la carità tutta premura e delicatezza che esprimeva in questo ufficio. Le bambine indisposte andavano da lei come si va da una mamma affettuosa, mai stanca di ascoltare i loro piccoli guai e di provvedervi.

Non era dolce per natura suor Calabrò, ma era riuscita a conquistare se stessa, ad adattarsi alle esigenze altrui. Non avveniva senza fatica. Qualche sorella la vide alle volte piangere dolcemente per lo sforzo di dominarsi. Sapeva dove andare a trovare forza e a recuperare dolcezza: Gesù nel tabernacolo era sempre pronto ad accoglierla, e la capiva... Pregava molto, pregava incessantemente, nell'andare e venire da un luogo all'altro; nelle occupazioni quotidiane si manteneva unita al suo Signore specialmente con l'uso di fervide giaculatorie.

In suor Calabrò — lo dice una consorella che lavorò molto vicino a lei — non vi era nulla di puramente umano. Umile, fervorosa, confidente, non si lasciava trattenere dalle creature, ma si gettava in Dio, unico bene della sua vita.

Gli ultimi anni li trascorse nella casa di Cannara (Perugia) con il compito di portinaia. Una sorella la ricorda e ne scrive così: «Ero incaricata del piccolo ospedale che dista pochi minuti dalla casa delle suore e, per ragioni di lavoro, rientravo in comunità per il pranzo quando questo era alla fine. Suor Santa, senza mai dimostrare che le recavo disturbo — soffriva di dolori persistenti alle gambe — veniva ad aprire la porta con bel garbo e sempre mi diceva una parola buona, che mi compensava di qualsiasi sacrificio e mi incoraggiava a lavorare per il Signore.

Nella stagione invernale, specie nei giorni di pioggia, mi faceva trovare il fuoco acceso... Non mi pareva fossero cose di poco conto, ma vere finenze, espressione di fraterna carità.

In comunità dovevo anche occuparmi del guardaroba, e sovente non riuscivo a provvedere tempestivamente alle aggiustature. Ma c'era suor Santa, la quale, senza trascurare il suo dovere, trovava il modo di venirmi in aiuto.

Aveva pure il compito di occuparsi della cappella. Con quanta finezza provvedeva al decoro del culto divino! Se le venivano offerti dei fiori si dava premura di portarli a Gesù, perché, diceva: "Gesù deve ricevere il primo profumo...".

Nelle occasioni di contrasto non la vidi mai alterata; soleva commentare così: "Se il Signore permette questo, certo sarà per il meglio... Sia fatta la sua volontà". Qualche volta le si rimproverava la lentezza nel correre ad aprire — la portineria era piuttosto scomoda —. Suor Santa soffriva e taceva. Quando esprimeva una parola era: "Ha ragione suor... Grazie!".

Le si erano gonfiate enormemente le ginocchia e venne visitata dal medico. Pareva che la cura dovesse essere quella del mare e la buona suor Santa stava preparandosi per andare ad Anzio. All'ultimo momento le cose cambiarono. Ne rimase un po' penata, ma seppe superarsi bene. Non ebbe lamenti da esprimere, anzi, trovò lei stessa le motivazioni del fatto dicendo — è la medesima testimone a raccontarlo —: "Ci sono delle suore giovani che hanno più bisogno di me del mare. Loro sono le speranze della Congregazione ed è giusto che vengano curate loro di preferenza". E aggiungeva: "A me penserà il Signore in altro modo". Andò a disfare la sua valigia serena e tranquilla, come se fosse ritornata dalla cura del sole!». Fin qui la testimonianza di suor Palmacci Teresa.

Il Signore stava proprio pensando alla buona suor Santa, Lui personalmente. Venne a prenderla come un ladro, mentre la comunità era in cappella per la santa Messa. La sua Messa era giunta a compimento, ed era un felice compimento!

Suor Canalis Maddalena

*di Giuseppe e di Taverna Giacomina
nata a Carmagnola (Torino) il 15 maggio 1902
morta a Viedma (Argentina) l'11 marzo 1935*

*Prima professione a Bernal (Argentina) il 6 gennaio 1925
Professione perpetua a Bahía Blanca (Argentina) il 6
gennaio 1931*

Maddalena era nata in Italia, ma le vicende della famiglia, di modeste condizioni economiche, la portarono, piccola ancora, nella lontana Argentina. Questa divenne la sua seconda Patria.

I genitori si erano trovata una certa sistemazione a Córdoba e facevano parte della nutrita colonia di emigrati italiani di quella zona. Qui fu alunna del collegio «Maria Ausiliatrice». L'ambiente familiare e quello della scuola contribuirono a rendere molto solida la sua formazione religiosa.

Ancora molto giovane accolse il dono divino della vocazione e desiderò essere Figlia di Maria Ausiliatrice. I genitori non opposero difficoltà alcuna alla sua scelta, ma erano tanto poveri da non poter neppure pensare al corredo che le sarebbe stato necessario per entrare nell'Istituto. Maddalena non si perdette d'animo; pensò lei a farsi aiutare da persone benevole che appartenevano al vicinato o che erano conoscenze della famiglia Canalis. Così poté procurarsi il piccolo corredo ed entrò nell'aspirantato. Da Córdoba, situata nell'entroterra argentino, passò nella lontana casa ispettoriale di Buenos Aires.

Maddalena, che era piuttosto gracile nel fisico, non riuscì a superare l'impatto con la nuova vita e con il cambiamento di clima, e le Superiori dovettero rimandarla in famiglia. La giovanetta non si scoraggiò: era decisa a voler superare ogni difficoltà per essere tutta del Signore. Appena rimessa in forze, chiese e ottenne di ritentare la prova. Una compagna la ricorda proprio nella circostanza del suo rientro a Buenos Aires. Essa rimase impressionata dal modo di pregare di Maddalena e disse fra sé: «Come prega bene! Voglio provarmi ad imitarla».

Spiccava in questa aspirante alla vita religiosa una grande capacità di vivere serenamente ogni espressione della vo-

lontà di Dio. La medesima compagna ricorda che, avvicinandosi il momento della imposizione della mantellina alle postulanti, correva voce che non tutte vi sarebbero state ammesse. Ma lei era sicura che Canalis ci sarebbe riuscita e glielo disse. La giovane rispose, dolcemente tranquilla: «Non la merito, lo so. Gesù è stato ed è tanto buono con me, ed io riposo tranquilla. Rimarrei contenta ugualmente, anche senza la mantellina, se questo fosse il suo volere».

Venne ammessa al postulato ed anche alla vestizione religiosa, pur constatando che la salute continuava a lasciare qualche perplessità.

Passò al noviziato di Bernal e di quel tempo qualcuno lasciò questa testimonianza: «Di suor Canalis novizia, attirò la mia attenzione particolarmente lo spirito di sacrificio e l'assiduità nel lavoro. Era sempre pronta a offrirsi per servizi gravosi e umili: lavava i pavimenti, trasportava legna, carbone, apriva canaletti per far scorrere l'acqua nel cortile e nell'orto... Dava man forte nel tempo della vendemmia, si occupava del pollaio. Erano occupazioni di sua particolare... competenza, e tanto più ammirevole era nelle sue prestazioni in quanto ad esse dedicava tutti i ritagli di tempo, che erano abbastanza pochi».

Mai la si sentì lamentare stanchezza, mai la si vide in ozio. Sapeva sfruttare bene ogni ritaglio di tempo: sembrava veramente avida di lavoro e di sacrificio. Tutto per lei era ugualmente importante, perché tutto faceva per soddisfare il suo Signore e corrispondere ai suoi doni di grazia.

Non che suor Maddalena si occupasse solamente di lavoro materiale; lavorava sodo anche alla sua formazione religiosa e meritò di essere ammessa alla prima professione con grande gioia per la sua anima desiderosa solo di appartenere completamente al Signore.

Le Superiori sapevano che suor Maddalena desiderava essere missionaria e perciò la mandarono subito in una casa della Patagonia settentrionale nel suo estremo limite occidentale, a Junín de los Andes. Quando lo seppe ne fu felicissima e andava dicendo: «Là mi chiama Gesù; farò quanto potrò per le ragazze che mi affiderà».

Pur avendo oltre vent'anni di fondazione, il collegio di Junín era ancora molto povero. La scuola era frequentata da fan-

ciulle rozze, bisognose di tutto, specie di una completa educazione cristiana. Suor Maddalena vi si trovò subito bene e parve ne guadagnasse anche la salute. Poté lavorare a Junín per cinque anni, e alla sua partenza lasciò un ricordo di bontà dolce e di zelo instancabile. Così ne parla la sua direttrice: «L'ebbi con me gli ultimi suoi tre anni di permanenza a Junín e posso dire che le sono debitrice di immensa gratitudine per l'aiuto generoso che mi prestò sempre. Amabile e gioviale, sinceramente pia, si guadagnò l'affetto di tutte le persone che l'avvicinarono, specialmente delle ragazze. Le sapeva intrattenere piacevolmente nelle ore di oratorio con industrie graziose e giochi che preparava lei stessa adattandosi alle particolari situazioni e alla... qualità ed età dell'uditorio.

Per quanto delicata di salute, essendo aiutante dell'economia, si faceva tutta a tutti, senz'altro desiderio che di essere utile alla Congregazione, alla missione della Congregazione. Sapeva coinvolgere le ragazze nel lavoro e nelle varie iniziative. Ebbe l'incarico di maestra di lavoro, senza averne una adeguata preparazione. Allora la si vide docilmente attenta ad imparare dalle sorelle che ne sapevano qualcosa più di lei. Riuscì così a perfezionarsi nel cucito, nel ricamo, nella confezione».

Durante gli anni trascorsi a Junín suor Maddalena teneva presente il traguardo dei voti perpetui e vi si andava preparando con la generosa accettazione di ogni espressione della volontà di Dio nei suoi riguardi.

Una consorella le disse un giorno: «Quest'anno andrà a fare gli esercizi spirituali a Bahía Blanca...».

La prospettiva era allettante, perché da quel paese sperduto tra le montagne non si poteva pensare di andare ogni anno per gli esercizi nella casa centrale: si facevano *in loco* il meglio possibile. Ma suor Maddalena ribatté: «Ciò sta nelle mani di Dio. Se resto qui, lo Spirito Santo sarà il mio predicatore; se vado, ritornerò a Junín a portare quanto più posso di aiuto spirituale e materiale».

La stessa consorella ricorda altri particolari del tempo trascorso da suor Canalis a Junín de los Andes. «Una risorsa per sostenere questa povera casa di beneficenza era il "bazar" che si preparava due volte all'anno. La più industriosa quanto a idee e alla preparazione degli oggetti era proprio

suor Maddalena. Sapeva utilizzare il materiale più insignificante e ricavarne oggetti genialissimi».

Quella volta — nel 1930 — andata a Bahía Blanca per gli esercizi spirituali, le venne assegnata una nuova casa, quella di Fortín Mercedes. Scrisse alla direttrice di Junín, non nascondendo la sua pena per il distacco dalla casa che aveva tanto amato e dove aveva molto lavorato. Eppure dichiarò che faceva volentieri quel sacrificio per meglio prepararsi alla professione perpetua.

Un'altra consorella di Junín così la ricorderà: «Era sempre generosa e colma di carità con tutte le sorelle, specialmente con le anziane e malaticce che colmava di riguardi e finezze. Mai le sfuggirono dalle labbra parole di lamento. Quando venne trasferita alla casa di Fortín Mercedes scrisse alla comunità di Junín esprimendo la pena per doversi separare da tante persone amate ed anche per il cambio di ufficio, e diceva: "Che bella croce il Signore mi ha regalato! Ma l'accetto volentieri e la porterò il meglio possibile in preparazione ai santi Voti perpetui".

Se a Junín aveva dovuto imparare a fare la maestra di lavoro, a Fortín Mercedes andrà a fare la cucciniera. Dovette occuparsi delle circa duecento persone di quel collegio salesiano insieme ad altre due suore e a due ragazze aiutanti. La fragilissima suor Maddalena era di stimolo a tutte per la tenacia della volontà che la sosteneva in un lavoro improbo. A volte doveva prolungarlo per buona parte della notte. Quando una suora anziana le raccomandò di aversi qualche riguardo, si sentì rispondere: "Se questo è il mio dovere, lo devo compiere: Iddio ci penserà..."».

E il Signore ci pensò, a modo suo naturalmente! Non era passato un anno, che la buona suor Maddalena venne colpita da un malanno serio: una pleurite. Per qualche giorno continuò a lavorare con la febbre addosso, poi dovette cedere. L'afflitta direttrice dovette accompagnarla a Bahía, in quello stato, con tre ore di treno. Suor Maddalena lo sostenne con grande disinvoltura, comportandosi come una persona sanissima.

Giunta alla casa centrale dovette mettersi a letto. Il medico, dopo averla visitata, dichiarò il caso gravissimo, e ciò venne confermato da un successivo consulto medico. L'Ispeitrice

desolata, pensò bene di ricorrere al Cielo. Si iniziarono ardenti suppliche a don Bosco, da poco beatificato. L'insistenza si dimostrò efficace. Sia pure lentamente, l'ammalata ebbe una confortante ripresa. Confidando nel clima più mite di Viedma, venne mandata in quella casa. Trascorso un certo tempo in perfetto riposo, poiché la inazione incominciava a farla soffrire, le Superiori le diedero la gioia di occuparsi di un gruppo di educande. Suor Maddalena ne fu felice, e si dedicò alle fanciulle con slancio e sensibilità veramente educativa.

Con l'inizio del nuovo anno scolastico le sue condizioni di salute erano talmente rassicuranti, pur permanendo la sua gracilità costituzionale, che le venne affidata una regolare scuoletta per bambini. Fu un successo: i bimbi le si affezionavano, le mamme l'apprezzavano, le Superiori erano veramente soddisfatte del suo lavoro tutto salesiano. Singolare il suo modo di istillare nei bimbetti l'amore a Gesù sacramentato e a Maria Ausiliatrice. Si serviva anche delle poesie, che spiegava e insegnava a declamare con grazia e sensibilità. Diligentissima nello sminuzzare il catechismo, alla fine dell'anno i suoi piccoli poterono sostenere dei mini-esami che lasciarono tutti molto soddisfatti.

Nel mese di aprile del 1934 — da due anni si trovava a Viedma — suor Maddalena fu colpita da quella che si definì una infezione intestinale, la quale però si estese ben presto a tutto l'organismo, colpendo particolarmente le vie respiratorie. Era una ricaduta che si presentava subito molto grave. Anche suor Maddalena se ne rese conto e dovette mettere in atto tutta la sua capacità di accettazione della volontà di Dio per superare lo scoramento da cui venne assalita. Fu preparata ad accogliere il pensiero che la sua vita stava per raggiungere la mèta finale e ne ebbe un naturale orrore.

Chiedeva alle sorelle, alla direttrice di non lasciarla sola; le pareva che la loro presenza le fosse di aiuto a superare la sua depressione, il suo grande timore. La preghiera e la vicinanza del Sacerdote, specie negli ultimi giorni, le diedero forza e le permisero di andare incontro al Signore con tanta pace.

Suor Cei Caterina

*di Amedeo e di Montini Maria Teresa
nata a Mezzana Bigli (Pavia) il 30 marzo 1863
morta a Torino Cavoletto il 22 settembre 1935*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1882
Professione perpetua a Torino il 14 settembre 1894*

Caterina aveva diciassette anni di età quando, nel significativo giorno della Vergine Assunta, iniziò a Nizza Monferrato la sua formazione nel postulato. Due anni dopo era professa. Aveva vissuto la sua esperienza formativa in un clima saturo di testimonianze singolari e fervide, vicino alla Madre Confondatrice che ricorderà sempre. Suor Cei cercherà di portare nella vita i frutti della sua prima formazione e di realizzarli in fedele generosità.

Già da novizia aveva iniziato il tirocinio di lavoro nella comunità addetta ai confratelli Salesiani di Borgo San Martino, ed aveva tante volte avuto la possibilità e la gioia di incontrare il Padre Fondatore don Bosco. A Borgo San Martino ritornerà dopo la professione, ma in seguito passerà alla casa di Casale Monferrato e a quella di Chieri, disimpegnando ovunque, con amore e serenità, l'ufficio di cucciniera.

Dopo la professione perpetua fatta nel 1894, suor Caterina verrà assegnata al servizio della comunità salesiana di Valdocco. Qui il suo lavoro lo svolgerà nel guardaroba. Il lavoro era molto, sovente faticoso, sempre sacrificato, anche a motivo dell'andare e venire dall'allora casa «S. Angela», che ospitava anche le FMA addette ai Salesiani.

Erano poveri indumenti di fanciulli e ragazzi che passavano tra le sue mani per dei rattoppi che arrivavano fino al limite delle possibilità. Fioriva la povertà, sovente eroica, in quelli che erano i tempi gloriosi della prima opera di don Bosco. Suor Caterina si studiava di conciliare carità e povertà. La sua capo ufficio si affidava sovente alla sua esperienza per trovare il modo di... soccorrere tanti indumenti mal ridotti.

Chi visse e lavorò con lei, ricorda con piacere il suo temperamento sereno: era sempre di buon umore e cercava di comunicarlo alle sorelle con delle "battute" graziose che la ca-

ratterizzavano. Si lavorava volentieri in sua compagnia! Suor Caterina, non solamente sosteneva il buon umore della comunità, ma donava con semplicità pensieri elevanti e incoraggianti. «Lavoriamo volentieri — diceva —: da queste ceste di indumenti da riparare, usciranno Missionari e Vescovi!».

Si capiva bene che lavorava sotto lo sguardo di Dio, per la sua gloria, e che in ogni punto d'ago moltiplicava le intenzioni per la salvezza delle anime. Pregava con il cuore raccolto e spesso con le labbra.

Quando arrivarono anche per lei gli acciacchi propri dell'età, dopo averli sostenuti a lungo con forza, le Superiori decisero di accoglierla nell'infermeria della casa ispettoriale di Torino. Suor Caterina fu riconoscente per la possibilità che le veniva offerta di terminare i suoi anni nel raccoglimento e nella tranquillità. Ne approfittava bene, arricchendosi sempre più nello spirito.

Non si estraniava dalla vita apostolica della comunità: se ne interessava, la seguiva, pregava per l'efficacia del lavoro che vi si compiva e andava sovente a incontrare i suoi piccoli amici della scuola materna. Quando erano in ricreazione, se li prendeva con sé per fare delle visitine a Gesù e cantava delle lodi semplici, che anche i bimbi potevano imparare.

In chiesa suor Caterina, a motivo delle sue povere gambe ammalate, non poteva mettersi in ginocchio. Quasi sempre stava seduta; eppure si capiva bene che le sua anima era in vera comunicazione con il Signore che adorava e lodava continuamente.

Durante il giorno passava nel laboratorio delle suore e con loro recitava le allegrezze di san Giuseppe e altre pratiche devote, a secondo delle circostanze. La direttrice della casa la chiamava la lampada di Gesù, la sua sentinella d'onore. La sua anzianità continuava a scorrere serena. Si dimostrava tollerante e gioviale specialmente con le suore giovani, dalle quali riceveva con soddisfazione le piccole gentilezze che le usavano. Sopportava con pazienza gli inconvenienti facili a capitare in una infermeria che ospitava persone gravate da varie infermità e dal peso della vecchiaia.

Anche lei aveva un temperamento sensibilissimo, ma non

cessò mai dallo sforzo di accogliere con pace il piacere di Dio e di comunicare pace intorno a sé.

La comunità di piazza Maria Ausiliatrice la vide partire con pena quando le Superiore — era l'estate del 1933 — la trasferirono alla casa di Torino Cavour. Anche lei sentì molto il cambiamento, ma seppe farlo bene e si ambientò presto; anche quelle sorelle ne seppero subito apprezzare la giocondità del carattere e la semplicità degli atteggiamenti. Quando poteva, andava a fare visitine fraterne alle sorelle che la malattia costringeva a letto: le intratteneva con gaie storielle e sempre donava qualche espressione incoraggiante. Suor Caterina sapeva veramente vivere il rapporto fraterno di carità: godeva con chi era nella gioia, soffriva per la sofferenza delle persone che avvicinava. Se riusciva a sollevare prestandosi in qualche servizietto, lo faceva tanto volentieri. Anche a lei capitava, qualche volta, di lamentare i suoi malanni che aumentavano sempre, ma era sufficiente un piccolo gesto di fraternità per farla sorridere e per suscitare le sue sincere espressioni di riconoscenza. Vedendola, poteva apparire una persona un po' alla buona, piuttosto rozza, ma chi la frequentava si rendeva conto della squisitezza dei suoi sentimenti.

Con espressioni che parevano di una certa soddisfatta compiacenza, dichiarava che, se non teneva compagnia a Gesù — e continuava a farlo a lungo e fedelmente — se non pregava per tutti, avrebbe mancato a un suo preciso dovere. Fin che poté farlo la si vide puntualissima agli atti comuni di pietà. Per arrivare puntuale al mattino doveva alzarsi almeno mezz'ora prima della comunità. A chi le diceva di non farlo, rispondeva amabile e convinta: «Se arrivo in chiesa in ritardo divento più cattiva di quello che già sono...».

Strano! In una persona che manifestava tanta pietà, tanta capacità di comunione con il Signore, vi era un singolare timore, quasi orrore, al pensiero della morte. E lì, a «Villa Salus», quel pensiero, anche a volerlo cacciare, ritornava con concreta insistenza.

Suor Caterina aveva una volta raccontato, con grande e ingenua semplicità, che, per togliersi l'impressione della morte, ne aveva parlato con il confessore. E questi le aveva risposto che, lui, dai morti, non aveva mai ricevuto dispiaceri,

mentre dalle persone vive ne aveva ricevuti tanti... Quella risposta graziosa che voleva sdrammatizzare la faccenda, la sollevò un po', ma continuò ancora ad oscurarsi in volto quando intorno a lei si parlava di morte e di persone morte. Un po' per volta si rese ben conto che quel giorno non era molto lontano neppure per lei. Temeva però di dover rimanere a lungo inchiodata sopra un letto. Quando veniva consigliata di prolungare il riposo rispondeva che, sia pure con sacrificio, poteva e voleva rimanere ancora alzata: purtroppo — aggiungeva — sarebbe venuto il giorno in cui, pur volendolo, non avrebbe più potuto farlo.

Il Signore la conosceva tanto bene e le voleva un gran bene. Combinò le cose sulla misura delle sue possibilità. Una leggera indisposizione la fermò a letto il 19 settembre. La si credette veramente leggera. Soffrì, e molto, per tre giorni soltanto, poi Gesù venne a prenderla, dopo che aveva ricevuto tutta la grazia degli ultimi Sacramenti.

Suor Cipriani Annunziata

*di Giuseppe e di Valduga Domenica
nata a Rovereto (Trento) il 26 aprile 1846
morta a Viedma (Argentina) il 13 febbraio 1935*

*Prima professione a Buenos Aires Almagro il 28 gennaio 1891
Professione perpetua a General Roca (Argentina) il 16 luglio 1894*

Veramente singolare ci si presenta l'avventura umana e spirituale di Annunziata Cipriani. La sua vita si stacca nettamente in due periodi — 1846-1889 / 1889-1935 —: quello della secolarità laboriosa, devota, provata da gravi lutti familiari, e quello vissuto da salesiana Figlia di Maria Ausiliatrice. Due periodi e due "Mondi": l'Antico e il Nuovo!... Ma, andiamo per ordine.

Annunziata era ancora molto piccola quando rimase orfana di madre. Il padre non si perdette d'animo trovandosi il solo educatore dei figli. Aveva modeste possibilità economiche, ma una grande sapienza cristiana. Li allevò ed educò

tutti nel santo timor di Dio con la sua vita esemplare e servendosi — parrebbe quasi strano — della lettura delle opere dei Padri della Chiesa, specie di san Girolamo e sant'Ambrogio. Annunziata, insieme ai concreti e sostanziosi insegnamenti, assunse pure un grande amore per la lettura di cose spirituali.

Giovinetta, si ritrovò a possedere una bella cultura religiosa, che superava di parecchio quella scolastica. A dodici anni incominciò a rendersi utile alla famiglia lavorando in una fabbrica di sigari, lì nella sua terra trentina. I suoi dirigenti l'apprezzarono molto per la serietà, il senso del dovere e l'abilità che aveva acquistato in fretta. Era ancora una adolescente quando venne incaricata di vigilare sul lavoro di ragazzine più piccole di lei. Annunziata sapeva farsi amare perché amava e rispettava. Anche all'infuori della fabbrica era riconosciuta come "maestra", non solo di lavoro, ma anche di vita. Sapeva consigliare con garbo e maturità ed anche richiamare quando ne vedeva la necessità.

L'ambiente di lavoro non era scevro di occasioni che per una giovinetta potevano riuscire allettanti, ma facilmente pericolose. Annunziata se ne rese conto e seppe evitarle con accortezza e prudenza.

Purtroppo, anche il saggio papà Giuseppe morì quando lei era ancora giovinetta. Fu seguita dagli zii, ma ben presto perdette anche quell'appoggio familiare. Capì che doveva lei farsi appoggio al fratello minore. Lo seguì con materna dedizione, continuando ad alimentare in cuore un suo grande e inespresso ideale: divenire religiosa, appartenere totalmente e unicamente al Signore.

Quando il fratello si sposò, Annunziata credette fosse giunto il momento della realizzazione della sua scelta di vita. Non sappiamo a quale Istituto od Ordine religioso si sia presentata. Pare che non potesse venire accolta a motivo della mancanza di dote...

Aveva già superato i quarant'anni e c'è da pensare che le sue aspirazioni stessero svanendo, almeno nella direzione verso la quale lei avrebbe desiderato orientarsi.

Non sappiamo quando avvenne la svolta provvidenziale, forse dopo il 1885. Annunziata si era offerta ad accompagnare fino a Buenos Aires la figlia di un suo cugino. Proprio

nella capitale argentina rivede una sua cara amica della giovinezza, la quale, come lei, continuava a pensare alla scelta della vita religiosa.

Le due "zittelle" si trovarono, insieme, a frequentare la cappella «*Mater Misericordiae*» degli italiani. Qui conobbe lo zelantissimo padre Giacomo Costamagna, il quale l'aiutò a superare tutte le difficoltà — quella degli anni in primo luogo — e la fece accettare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Dopo un buon periodo di prova felicemente superata, Annunziata venne ammessa alla vestizione religiosa il 21 novembre 1889, e poco più di un anno dopo fece la sua prima professione. Aveva quarantaquattro anni, ed il Signore gliene riservava altrettanti nel suo servizio.

Suor Annunziata non era entrata nell'Istituto con particolari abilità, ma con una forte esperienza di lavoro generoso, di spirito di sacrificio e con un grande desiderio di essere fedele al dono del Signore.

Le sue occupazioni furono sempre quelle di un laboratorio o di un guardaroba. Visse la sua consacrazione con dedizione piena al Signore e con una docilità semplice, filiale nei confronti delle Superiori. Matura d'anni, assumeva però sempre l'atteggiamento della sorella minore, dell'ultima di casa.

Le virtù proprie del vivere in comunità le dovette acquistare con una volontà decisa e con la preghiera costante e fiduciosa. In certi casi le costava cedere all'altrui parere, obbedire senza ribattere, sopportare temperamenti un po' difficili. A volte si trovava a reagire con una certa vivacità. Ma, appena se ne rendeva conto, si affrettava a chiedere scusa. Così, seppe far diventare umiltà ciò che avrebbe voluto essere suscettibilità. Fu generosa nel lavorare e nel lavorarsi e seppe passare nelle varie case a cui la destinò l'obbedienza come una persona di pace.

Passarono gli anni, arrivarono ben presto quelli dell'anzianità affaticata, ma il suo spirito si manteneva costantemente sereno, semplice come quello di una fanciulla. A volte i suoi malanni contribuivano a far riemergere qualche moto vivace, espressione di eccessiva sensibilità. Soffriva, qualche volta, per l'impressione di venire trascurata. Allora si apriva

con semplicità filiale con la direttrice, che l'aiutava a rivedere le sue impressioni e a riconquistare la serenità abituale.

Erano però più numerose le espressioni di viva riconoscenza che suor Annunziata esprimeva alle sorelle per qualsiasi attenzione le venisse usata. Le testimonianze assicurano che la riconoscenza fu una bella caratteristica di suor Annunziata, e negli ultimi anni ebbe espressioni particolarmente insistenti e costanti. Sovente era stata sorpresa in cappella mentre parlava con Gesù: lo ringraziava per il dono della vocazione religiosa, gli chiedeva benedizioni e grazie per la santa Chiesa, per il Papa, per le missioni, per le Superiori, le consorelle e per tutte le allieve in ogni casa del mondo salesiano...

Possedeva il dono della pietà in modo non comune. Fu il suo sostegno e unico consapevole conforto quando, negli ultimi anni, le si erano indebolite le facoltà mentali. Così testimonia una sorella che svolse accanto a lei funzioni di infermiera: «Non l'ho mai trovata inoperosa. Tutta la sua attività era concentrata nella preghiera veramente incessante. Per ogni più piccolo servizio mi diceva: "Grazie, sorella! Ricordi che tutto avrà la sua ricompensa. Lei si affatica per servirmi e sollevarmi e Dio la ripagherà"».

Molto pia in vita, lo fu ancor di più nel lungo tramonto. Suor Annunziata — è la voce delle sorelle a dichiararlo — arrivò all'unione con Dio battendo la via della semplicità. Aspirava solo a questo: amare Dio sempre di più e fare sempre la sua santa volontà. A chi la serviva diceva: «Fate pure di me tutto quello che credete necessario, poiché non farete altro che ciò che Dio ha disposto. Sono nelle mani di Dio: Egli ha cura di me. Egli è mia madre, mio padre, mio tutto».

Quando le si chiedeva che cosa desiderasse per nutrirsi, rispondeva: «Desidero prendere ciò che lei mi porterà: sarà proprio quello che Dio vuole che io prenda».

Sempre, nel chiedere qualche cosa, premetteva: «Mi faccia il favore... Per carità, vorrebbe...».

Quasi tutte le notti le passava ormai insonni, ed allora pregava, pregava nell'attesa di Gesù. Ogni tanto domandava: «Quando verrà Gesù? Quanto manca?». Se le si rispondeva

che mancavano ancora molte ore, commentava: «Com'è lunga la notte aspettando Gesù!».

Colpisce nella buona suor Annunziata la chiara consapevolezza del suo essere povera, soggetta alla debolezza propria della umana natura. Capiva che aveva sempre bisogno del perdono di Dio e di quello delle sue sorelle. Lo chiedeva senza stancarsi, con dolce insistenza. Ripeteva con fervido cuore il bel sacramentale: «O Gesù d'amore acceso, non ti avessi mai offeso...». A volte diceva con inesprimibile dolcezza: «Tu sei Padre e Redentor!». In questo modo suor Annunziata riempiva di umile amore le sue lunghe notti di veglia.

Ancora la testimonianza di una infermiera: «La semplicità rese suor Annunziata maestra nella scienza della preghiera. Pregava incessantemente, ma era pure molto operosa. Con i suoi oltre ottant'anni di età — morirà a poco meno di 89 anni — senza bisogno di occhiali riusciva a fare la calza, a cucire e rammendare la biancheria di suo uso. Aggiustava con la diligenza della persona povera e che amava esserlo. Nel lavoro metteva molte intenzioni, specialmente per la salvezza delle anime.

Perfino nel sonno, quando riusciva ad addormentarsi, parlava sommessamente: «Aiutatemi, Signore — diceva — a evangelizzare tutte le persone alle quali non possono arrivare i Sacerdoti»; oppure: «Care sorelle, accogliete sempre con carità le anime che Dio vi affida. Non dite mai: come sono ingrato, come sono disordinate, sudice! Accoglietele con buona grazia, incoraggiatele, aiutatele in ogni modo; così le porterete a Dio...».

Come non pensare che la sua inconscia evangelizzazione doveva veramente operare, per la grazia di Dio, prodigi di ignorate conversioni?

Durante l'ultima malattia non si lamentò mai di nulla. Ciò che le veniva offerto — fosse caldo o tiepido, amaro o dolce, abbondante o scarso — andava sempre bene. Se l'infermiera insisteva perché le dicesse il suo parere, rispondeva: «Va tutto molto bene: Dio glielo ripaghi, sorella carissima».

E continuava a ringraziare e a chiedere perdono per ciò che le pareva di non aver fatto bene. Bisognava tranquillizzarla subito dicendole che era tutto perdonato. Così continuò a

fare fino all'ultimo istante della sua vita. Quando si rese conto che stava arrivando lo Sposo della sua anima, domandò di parlare con il confessore. Al suo arrivo lo accolse con l'espressione: «Padre: è l'ultima volta! Per carità: mi aiuti!». Chi le fu accanto in quegli ultimi momenti assicura di aver colto, dal movimento delle sue labbra, l'ultima invocazione del cuore di suor Annunziata, che fu: Mio Dio, vi amo!».

Suor Civettini Alma

*di Stefano e di Civettini Domenica
nata a Sorne di Brentonico (Trento) il 4 marzo 1905
morta a Torino il 30 giugno 1935*

*Prima professione a Conegliano il 5 agosto 1929
Professione perpetua a Montebelluna il 7 giugno 1935*

Alma aveva evidentemente ricevuto molto dall'ambiente nel quale trascorse i primi ventun anni della sua vita: l'ambiente familiare, modesto ma ricco di valori umani e cristiani; l'ambiente parrocchiale che frequentò fin da piccola e dove trovò pure la guida saggia della sua giovinezza; l'ambiente naturale immerso tra il verde cupo dei boschi e quello tenero dei prati e dominato dalle montagne così bizzarre nelle loro cime frastagliate e altissime.

Dai buoni e onesti genitori, tutto lavoro e pratica cristiana, ricevette gli insegnamenti più efficaci e incisivi. Accanto a loro Alma crebbe serena e sottomessa, generosa e pia. Aveva un temperamento tutto guizzi di festosità, tutto prontezza di reazioni intelligenti e birichine.

A scuola aveva fatto tutto per benino ed era divenuta una adolescente vivace e impegnata, limpida e lanciata verso l'alto. Che cosa doveva fare della sua vita? Si era affidata alla guida del confessore e cercava di assecondarne con fedeltà gli insegnamenti. Qualche volta lo sentiva parlare di un ideale altissimo, quello della consacrazione religiosa.

In famiglia c'era già una zia, missionaria tra le suore della Nigrizia di Verona. Quando Alma era ancora fanciulletta, la zia era stata inviata in Tunisia e di laggiù mandava di tanto

in tanto delle belle ed entusiastiche lettere, dichiarandosi felice di essere... quello che era.

Alma confrontava l'entusiasmo della zia con le sollecitazioni del suo Padre spirituale, e si andava domandando se poteva proprio essere vero che il Signore le voleva fare il dono inestimabile della chiamata a servirlo nella vita religiosa. Lei era convinta di poter servire il Signore anche rimanendo lì, nel suo bel paese, con i suoi genitori che amava moltissimo e dai quali si sentiva molto amata. Che il Signore volesse proprio un distacco così radicale? si domandava perplessa.

Stava per varcare la soglia della maggiore età, quando Alma decise che occorreva almeno provare, cercare di conoscere un Istituto di suore, per fare una scelta a occhi aperti.

Non sappiamo se le suore che volle conoscere a Rovereto erano le medesime dell'Istituto a cui apparteneva la zia. Non siamo a conoscenza dei particolari relativi a questo primo aggancio di Alma con la vita religiosa femminile; sappiamo solo che quelle suore non riuscirono a conquistarla. Ritornò a casa, ancora convinta che la sua vita era quella della totale consacrazione a Dio. Forse, fu ancora il suo direttore spirituale o non si sa quale altra circostanza, a indirarle la direzione sicura.

Il 31 gennaio del 1927 Alma Civettini riceveva a Padova la mantellina di postulante e, dopo sei mesi, poté fare gli Esercizi spirituali che sfociarono con la cerimonia della vestizione religiosa. Da Padova passò a Conegliano per i due anni di noviziato.

Suor Alma aveva capito che cosa doveva significare per una novizia il tempo della prima formazione. Incominciò a segnare su un librettino riflessioni e propositi e a trascrivere ciò che ascoltava e che incideva profondamente la sua anima protesa verso il piacere di Dio.

Sotto la data del 3 dicembre 1927 — era una novena dell'Immacolata — aveva scritto poche parole che l'avevano impressionata: erano della Superiora generalizia, madre Eulalia Bosco: «Una Figlia di Maria Ausiliatrice, per farsi santa, deve avere queste doti: essere allegra, semplice, umile, disinvolta, obbediente». Nessun commento, se non quello della vita della fervida novizietta.

L'inizio dell'anno 1928 le suggerisce questi propositi: «Osserverò, per quanto posso, il silenzio. Sarò l'angelo dei piccoli... disordini, guardando a Dio solo. Cercherò di avere grande confidenza con le mie Superiori. Penso sovente che i Superiori sono i veli sotto i quali si nasconde la divina Maestà».

E ancora, all'inizio del 1929: «Mi eserciterò particolarmente nello spirito di sacrificio, nel silenzio, nella carità». Più avanti insiste: «Quando avverterò il desiderio di qualche piccola comodità, prenderò in mano il Crocifisso e penserò se questa conviene a una sua sposa... Il Signore sarà il mio sostegno nell'ardore e nella generosità del sacrificio».

Nella immediata vicinanza della prima professione, il libretto porta segnato a grossi caratteri: «VOGLIO FARMI SANTA». Seguono alcune riflessioni e decisioni relative ai tre voti:

POVERTÀ: «Lo vedo, o mio Signore, che sono povera e che niente ho da sacrificarti con questo voto. Per supplirvi, rinuncio con tutto il cuore a ogni mio desiderio. Ti prometto, caro Gesù, che da questo momento e fino all'ultimo respiro, con l'aiuto della tua Grazia, non mi lamenterò mai di quanto dovessi soffrire, delle privazioni e delle contrarietà.

CASTITÀ: «... Voglio essere tutta tua, sempre tua, nel tempo e nell'eternità. Per conservarmi tale, pregherò continuamente, vigilerò su me stessa, sulle persone, sulle cose che mi circondano. Mortificherò il mio corpo e non gli concederò nulla all'infuori del puramente necessario; sarò contenta, quando, per qualsiasi motivo, dovessi mancare anche del necessario.

OBEDIENZA: «... Non potendo ricevere direttamente da Te la santa obbedienza, metto al tuo posto tutte le persone che mi darai come Superiore. Obbedirò prontamente, ciecamente, gioiosamente. Mai, o mio Dio, giudicherò le ragioni del comando».

Chi lesse queste paginette dopo la sua morte, non dovette fare fatica a confrontarle con la vita di suor Alma, e ammirare la sua fedeltà generosa agli impegni presi con il Signore.

Durante il noviziato aveva avuto la possibilità di farsi conoscere e di farsi aiutare particolarmente nel controllo del-

la sua caratteristica spontaneità e vivacità, che avrebbe facilmente trasbordato in tratti impulsivi. Lavorò sodo e lavorò bene: senza compressioni e senza concessioni.

Dopo la prima professione venne assegnata alla scuola materna di Lozzo Atestino (Padova) e successivamente a Maglio di Sopra (Vicenza).

Il 1° gennaio 1930 fa il punto sul suo libretto di riflessioni e di propositi: «Sento grande il bisogno di farmi santa, ma ne sono così lontana. Coraggio! Ricomincio oggi, e metto alla base di tutto l'unione intima con Dio. Farò ogni giorno un esame speciale in proposito...».

Naturalmente, troverà sempre da riprendersi in mano per ricominciare. La vivacità del temperamento le offriva sovente l'occasione di... risentirsi. L'unione con Dio, la devozione alla Madonna l'aiutavano a vincersi e a dare equilibrio a se stessa, così che abitualmente riusciva a conservare un umore allegro, sereno e rasserenante.

Le Superiore, avendo misurato la sua bella intelligenza e la felice attitudine all'azione educativa, la vollero a Padova per compiere gli studi di scuola magistrale che sfociano nel diploma di abilitazione all'insegnamento.

Una consorella, che la conobbe nel periodo del noviziato e fu con lei pure nella casa di Padova, così testimonia di suor Alma: «Era dotata di un temperamento vivacissimo, ma sapeva imbrigliarlo e servirsene a tempo e luogo. In genere si tramutava in fervore e impegno nell'esercizio delle virtù proprie della vita salesiana. In noviziato era ritenuta molto virtuosa, perché non la si vide mai rabbuiata, scontenta o spanzientita. Sorrideva sempre, tanto da sembrare la persona più felice della terra. Posso testimoniare che così si mantenne in tutti i sei anni della sua vita religiosa.

Pareva che il fervore fosse la sua natura. Fin da fanciulla si era nutrita di bellezza e di bontà. Era candida e semplice e ciò le permise di conquistare anche una virtù quanto mai preziosa: l'umiltà. Forse aveva imparato a vedere il Signore in tutte le cose che le erano familiari lassù nel suo bel Trentino. Questa capacità di intuire ovunque la divina presenza sostenne lo spirito di fede che deve animare una sposa del Signore.

Rimasi sempre edificata — continua la testimonianza di suor Emma Socche — per la sua uguaglianza d'umore e per la cura che metteva per ricavare un profitto spirituale dalle materie di studio. In classe era sempre attentissima, di qualsiasi argomento si trattasse. Metteva tutto il suo impegno per superare le difficoltà che incontrava. Amava ripetere a se stessa e agli altri, che studiava per obbedienza. Non la vidi mai inorgogliersi per i piccoli successi, né abbattersi per gli insuccessi. Questo fu il segreto che la rese cara e ricercata anche dalle compagne esterne.

Si rivolgeva con grande semplicità all'una o all'altra insegnante per avere qualche chiarimento, per approfondire qualche cosa che l'aveva particolarmente colpita: interrogava e rifletteva, e si capiva che tutto diveniva per lei motivo di elevazione spirituale. Le interessava particolarmente andare a fondo sulle verità di fede e godeva per ciò che andava scoprendo su di esse».

Come si costata, suor Civettini, più che all'intelligenza, puntava all'alimento dello spirito e di questa possibilità si servì per camminare con maggiore speditezza nelle vie dell'amore fedele e generoso.

Intorno a lei furono ben poche le persone che ebbero la percezione delle sofferenze che anche suor Alma stava sperimentando. A lei sorrideva la certezza che Dio è buon Padre, che il Paradiso consiste nella piena conoscenza e visione amorosa di Dio, che il dolore purifica l'anima e la prepara ai beni eterni. Per questo continuava coraggiosamente a sorridere e a tacere.

Pure una consorella insegnante testimonia della sua allieva suor Alma, e dichiara che per il suo carattere ardente e generoso venne sovente male interpretata. D'altra parte, lei era sempre pronta ad accettare di aver sbagliato. «Era servizievole — aggiunge — e la debolezza della salute come la stanchezza non la distoglieva dall'essere servizievole. Desiderava realizzare l'unione con Dio e di queste cose spirituali parlava con la semplicità di una fanciulla. Curava la preghiera personale, silenziosa e sapeva vincere le naturali ripugnanze. Ricordo che una volta ottenemmo di rimanere alzate per un'ora di adorazione nella circostanza del capo d'anno. Con quanta entusiastica riconoscenza accettò l'invito a parteciparvi!».

«Quando insegnavo religione — confessa la medesima insegnante — mi capitava a volte di farlo senza grande calore e senza penetrare bene a fondo ciò che andavo spiegando. Suor Alma me lo fece notare con fraterna confidenza.

Quando l'argomento si prestava per tirarne applicazioni pratiche, lei seguiva con grande attenzione e si vedeva chiaramente che ne godeva. Non tralasciava occasione per fare del bene alle compagne di classe, che l'amavano molto, anche le meno buone».

Nel tempo dei suoi studi era stata incaricata di zelare l'Apostolato dell'Innocenza, tanto in fiore nelle nostre scuole in quegli anni. Lo faceva con grande impegno e amore. Per Natale aveva ricevuto in dono un piccolo torrone. Lei se ne servì per aumentare le offerte a vantaggio delle missioni preparando un gran numero di biglietti, che vendette alle allieve esterne per sorteggiare infine il piccolo dolce.

Alle persone che non si curavano di andare al di là delle apparenze, suor Alma risultava gaia e pronta allo scherzo come una bambina, ma chi riusciva a conoscerla veramente ne scopriva la capacità di tacere e di offrire al Signore le sue sofferenze.

Conseguito il diploma a compimento dello studio magistrale, le Superiori pensarono di mandarla a Roma per partecipare a un corso di abilitazione all'insegnamento dell'educazione fisica. All'inizio del nuovo anno venne assegnata alla casa di Conegliano Veneto, collegio «Immacolata». Doveva rimanervi per ben poco tempo, ma fu sufficiente per lasciare un ricordo colmo di ammirazione e di rimpianto.

Riprendiamo dalla testimonianza della direttrice, suor Pierina Guidazio, che così scrisse: «Suor Civettini fu tra noi per soli sei mesi, ma bastarono per lasciare una memoria edificantissima. Fiore candido dallo stelo robusto e dalla corolla profumata e amante dell'ombra, vigoreggiò nella virtù, specie nell'umiltà, nella pronta obbedienza e nella carità generosa e delicata. Le si potevano chiedere tutti i sacrifici possibili: cambi di ufficio, di casa, e sempre fu vista correre con il sorriso sulle labbra dove l'obbedienza la chiamava. Così sorridente la vedemmo giungere qui dalla casa di Venezia Lido, dove si era trovata solamente per due mesi: doveva assumere l'insegnamento in una sezione di scuola mater-

na e quello della educazione fisica nelle prime classi dell'Istituto magistrale. Nessuna la vide mai meno che serena; tutte ne ammirarono lo spirito conciliante che rivelava un complesso di virtù: dall'umiltà all'abnegazione, dalla mitezza alla prudenza.

Delicata e fedele nell'osservanza religiosa, non si credette dispensata dalle esigenze della vita comune neppure quando i primi sintomi del male dovettero farsi sentire a lei prima che rivelarsi a noi.

Quando le Superiori decisero il suo allontanamento dalla scuola, dai bambini che tanto amava, obbedì con la consueta serenità. L'ammirammo molto nel suo stato di ammalata. Desiderava conoscere con chiarezza la gravità o meno della sua malattia e incoraggiava la direttrice a dirle tutta la verità, perché, diceva: "Siamo qui solo per fare la volontà del Signore, comunque essa sia. Non dobbiamo desiderare altro. Il Signore è il padrone della nostra vita, ed è giusto che l'adoperi come vuole e per il tempo che vuole".

Quando le veniva suggerito di offrire al Signore le sue sofferenze, diceva: "...Ma che cosa posso offrire con tutte le premure da cui sono circondata!?". E aggiungeva con accoramento: "Pregghi, preghi perché sappia almeno fare e soffrire tutto con tanto amore"». Fin qui la testimonianza della direttrice di Conegliano.

Non desiderava nulla, non si preoccupava di nulla. Ciò che sospirava veramente era solo il Pane eucaristico. Al mattino, soltanto il suo impegno di voler obbedire, obbedire sempre, la tratteneva a letto nell'ora della santa Messa. Tutto voleva venisse stabilito dall'obbedienza!

Poiché sapeva di poter essere cagione di contagio, era attentissima a togliere dal contatto delle sorelle le cose a suo uso. Per questo motivo chiese che venissero distrutte molte sue carte e scritti.

Obbedì serenamente, pur soffrendone molto, quando venne mandata nella casa di Montebelluna, nella speranza che quel clima le giovasse di più.

Ma proprio in quella casa ebbe un improvviso aggravamento. Mancavano pochi mesi alla sua professione perpetua. Ci sarebbe arrivata? Lo pensò e lo temette. Chiese con insistenza di poter anticipare la sua offerta e di ricevere gli ultimi

Sacramenti. Fu esaudita. Questa cerimonia semplice e toccante la riempì di grande gioia e di intima ed anche esterna commozione. Era il 7 giugno 1935.

Poi parve si verificasse un certo miglioramento. Con il consenso del medico si decise di approfittarne per il trasporto, già programmato, a Torino Cavoretto, la casa dell'Istituto più adatta per curare la sua malattia.

Suor Alma capiva che quello sarebbe stato solo il preludio di un altro viaggio.

Al momento di partire, dopo aver ringraziato con effusione di cuore quante si erano occupate di lei, andava ripetendo gioiosamente: «Vado a fare il mio viaggio di nozze!...». Chi le stava vicino in quei momenti aveva gli occhi gonfi di pianto, ma i suoi continuavano a scintillare di gioia, di quella gioia — scrisse una di quelle sorelle — della quale Gesù benedetto fa traboccare le anime che si abbandonano completamente alla sua adorabile volontà.

«Ebbi occasione di vederla una volta sola quando era ammalata — ricorda la sua ex assistente di noviziato — e quando mi vide fu una festa. In breve mi raccontò tutta la storia del suo male, ma con tale serenità, quasi scherzando, che ne rimasi fortemente edificata. Non aveva nessuna pretesa, anzi, tutto era sempre troppo per lei... Mi ripeteva, perché ne fossi convinta, che era felice di fare la volontà di Dio, minuto per minuto. Attendeva la morte con una serenità invidiabile. Era commossa nel salutarci, e mi raccomandò di pregare sempre tanto per lei, affinché potesse essere sempre generosa».

Una volta aveva detto a una sorella: «Ho fatto il proposito di non contrastare mai nessuno: voglio andare d'accordo proprio con tutte. Sono disposta a soffrire tutto piuttosto che contrastare». La sua vita dimostrava che avveniva proprio così: quante volte taceva, soffriva e compativa.

Da Montebelluna era partita per Torino il 16 giugno, ed era un sabato. Viaggiò in autolettiga perché il tragitto era molto lungo — quindici ore! — e lei, se stava meglio di qualche giorno prima, era però sempre un'ammalata grave. La Madonna dovette esserle accanto per sostenerla nella fatica, e il viaggio fu più buono di quanto si potesse desiderare.

Giunta a «Villa Salus», venne immediatamente visitata dal medico. Trovò che aveva il cuore totalmente spostato verso destra e uno strappo polmonare. Quella stessa sera le estrasse 500 c.c. d'aria. Suor Alma ne avvertì il sollievo, ma il medico era rimasto stupito che avesse superato il viaggio in quelle condizioni giudicate molto gravi. Era il cuore a preoccupare di più.

Eppure i giorni che seguirono furono abbastanza buoni; la stessa ammalata dichiarava di sentirsi più in forze. Ma — è il commento di chi le fu vicino in quei giorni — il Signore voleva solamente che suor Alma riuscisse a manifestare anche in quella comunità il suo bel carattere e la sua grande virtù. Espansiva e ardente, lietamente disinvoltata, schietta e forte di animo, fervida nella pietà, attenta agli altri: ecco l'impressione vivissima che riuscì a donare in quei pochi giorni di vita.

Quante la visitavano la trovavano sempre ugualmente serena, tranquilla, per nulla preoccupata di se stessa, contenta della sua condizione di ammalata. Non ebbe rimpianti per la vita che sfuggiva. Le pareva che tutto fosse ben poco per il suo Gesù. Ad una sorella confidò un giorno con semplicità: «Se il Signore vuole un'anima per il bene della Congregazione, sono pronta a morire». Aveva da poco compiuto trent'anni!

«Perché debbo temere? — diceva sovente a se stessa —. Perché mancare di fiducia nel Signore?». Continuava ad essere contenta di tutto, a non lamentarsi, a non esprimere desideri. Ringraziava, ringraziava sempre con una notevole carica di riconoscenza sincera. Godeva della compagnia delle consorelle, specie di una sua compagna di noviziato, anch'essa in cura alla Villa. Suor Alma sapeva che per giungere alla sua cameretta doveva fare un tratto di scala, e ciò, per le sue condizioni di salute, le riusciva piuttosto faticoso. Appena la vedeva arrivare, suor Alma la riceveva con affetto, la invitava a sedere raccomandandole di non stancarsi, di fare l'obbedienza, perché solo grazie a questa poteva acquistare merito. Erano per entrambe momenti di sollievo spirituale, brevi colloqui nei quali trapelava la passione di suor Alma per il compimento generoso della sempre adorabile volontà di Dio. L'unico suo piacere, il grande motivo della sua pace inalterata era quella ricerca costante, generosa, serena, del piacere di Dio.

Sentendosi un po' rinnovata nelle forze aveva pensato alla possibilità di unirsi spiritualmente alle sorelle che il 5 agosto avrebbero fatto la professione perpetua. Lo pensava con gioia e diceva: «Sarò più cosciente di quando li emisi [i voti perpetui], gravissima, a Montebelluna». Non mancava qualche incertezza: «Ci arriverò?... Ho lavorato molto quest'anno con l'aiuto della mia cara direttrice — diceva — ma non desidero altro: faccia pure il Signore liberamente: è così bello il Paradiso!». Sembrava che suor Alma ne pregustasse già la dolcezza inebriante.

Era giunto l'ultimo giorno di giugno, il mese consacrato al Sacro Cuore di Gesù. Suor Alma aveva compiuto due settimane di soggiorno in quella casa che era stata anche chiamata «Villa Paradiso». Una giovane infermiera, vestita come Gesù è raffigurato nelle immagini sacre, e con un felice atteggiamento di amabile soavità, stava passando tra le ammalate per portare — come davvero ne ebbero l'illusione, pur sapendo di che si trattava —, il conforto della visita di Gesù. Anche suor Alma la accolse con gioia, e con uno spontaneo slancio d'amore — era la sua nativa spontaneità ad esprimersi — esclamò: «Oh, dolcissimo Gesù! Se sapessi che Tu sei il vero Sacro Cuore, ti getterei le braccia al collo per non separarmi mai più da Te!».

Erano passati solamente pochi istanti da quell'incontro, che suor Alma si sentì male, molto male. Era l'effetto di un movimento troppo rapido che il suo cuore non poteva sopportare. Lo capì subito, e fu lei a dire alla compagna di camera: «Devo morire... La colpa è mia. Per la mia troppa vivacità...».

La sua vivacità! Era stato un motivo di gioia-pena quel suo temperamento spontaneo, esuberante, affettuoso e pur tanto diligentemente controllato.

Accorse la direttrice, che tentò immediatamente l'applicazione delle cure del caso. Venne chiamato il Sacerdote, e suor Alma lo accolse serena per ricevere il santo Viatico, e rinnovare i santi voti. Giunse anche il medico e la fece soffrire molto nel tentativo di scongiurare la fine. La povera paziente, sempre lucida e presente a se stessa e quindi anche alla sofferenza che la cura le procurava, diede esempio di grande forza d'animo. Si sentiva morire e ad un certo momento chiese al medico di non prolungare la cura. Poi,

quasi presa dal timore di non essere riuscita ad offrire in pienezza la sofferenza del momento, continuò dicendo: «Faccia pure, dottore: quello che soffro è ben poca cosa; Gesù ha sofferto molto di più per me».

Desiderava solo Gesù: lo invocava e chiedeva alle sorelle presenti di pregare con lei e per lei. Alla fine volle ringraziare il dottore, che ne fu commosso e le chiese perdono per averla fatta soffrire inutilmente. Subito dopo il Cuore di Gesù le si svelò in pienezza nell'abbraccio dell'anima che aveva sempre amato e cercato solo Lui.

Suor Colombino Ester

di Giovanni e di Croce Maddalena

nata a Sant'Ambrogio (Torino) il 26 ottobre 1872

morta a Torino Cavoretto il 22 febbraio 1935

Prima professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896

Professione perpetua a Torino il 21 luglio 1902

Davvero: non sono le circostanze esterne in cui una persona si trova a vivere a costruire la santità. È il dono di Dio, il suo amore preveniente corrisposto con quotidiana assidua serena fedeltà. In questa luce dobbiamo leggere la vita semplice, candida e fervida di suor Colombino.

Delle vicende esterne sappiamo solamente che per molti dei suoi trentotto anni di vita religiosa fu a Torino, diligente portinaia nella casa «Maria Ausiliatrice» prima e, successivamente, nella casa missionaria «Madre Mazzarello».

Chi stese le sue prime memorie si dimostra impegnata a tratteggiarne le espressioni dello spirito, particolarmente dello spirito di preghiera, nel quale si distinse. Suor Ester viene arditamente accostata all'omonima donna biblica, che nella preghiera ardita e insistente ripose ogni fiducia e di essa venne ripagata puntualmente e pienamente.

Suor Colombino fu Figlia di Maria Ausiliatrice ardita nelle domande che presentava a Gesù visitato brevemente, ma insistentemente durante le sue giornate. Puntualmente fedele alle pratiche comuni di pietà, quando le sorelle arrivavano al mattino in cappella, lei aveva già compiuto molto lavoro

e lo aveva impregnato di preghiera. Le sue giornate si spiegavano su un arco di ore che solitamente partiva alle quattro del mattino per concludersi verso le ventidue. Durante la lunga giornata riusciva a trovare tanti brevi momenti di dolce intimità con Gesù davanti al tabernacolo. Lo visitava più per consolarlo che per consolarsi, ed anche per riparare e supplicare. Gli presentava le necessità della Chiesa e del mondo intero, particolarmente del piccolo grande mondo che passava e ripassava dalla portineria di quelle grandi case spalancate alla gioventù del rione. Suor Ester pregava per le molte allieve e, in primo luogo, per le oratorie, facendo pure qualche nome perché Gesù ne toccasse il cuore, quando era necessario...

Lei vi metteva volentieri la sua parte di sacrificio, di pazienza, di tolleranza. Le consorelle conoscevano l'efficacia delle preghiere della buona suor Colombino e sovente attribuivano a lei il miglioramento di questa e di quella, come pure il fiorire di vocazioni per la Chiesa e per l'Istituto in particolare.

Obbedienza pronta e sacrificio sereno erano il frutto evidente della sua unione con Dio. Come portinaia fu veramente il "tesoro" della casa. Paziente e buona, dava soddisfazione a tutti con poche parole accompagnate da un sorriso colmo di benevolenza. Nella casa fu sempre di edificazione a tutte le consorelle per l'esattezza e prudenza nel suo ufficio, per la delicata carità con cui lo disimpegnava, per la sete che aveva di sacrificarsi per alleggerire il lavoro alle aiutanti nella portineria, per la capacità di dimenticarsi.

A chi le raccomandava di... riservare le scale alle più giovani aiutanti rispondeva convinta: «È ben poco quello che io posso fare per amore della mia cara Congregazione dalla quale ho ricevuto tutto! Tante sono le cure che mi vengono usate, ma io devo corrispondere, devo condividere il lavoro delle mie sorelle, devo, da povera suora, guadagnarmi il pane».

A una suora che le suggeriva di concedersi una certa eccezione per meglio curare la sua tosse insistente, rispose: «La mia tosse?! Mi lasci, mi lasci nell'osservanza comune!...».

Nei giorni di maggior lavoro la si sentiva esclamare: «Caro Gesù: tutto per Te!» e volava, pronta e obbediente, ad ogni

cenno delle Superiore che amava come una figlia colmandole di delicate attenzioni.

Suor Colombino — anche il suo cognome le si adattava a pennello — fu obbediente fino alla fine. Pur soffrendone molto, accettò generosamente di andare a chiudere la sua laboriosa giornata sulla collina di Cavoletto. Mentre stava per partire, una suora le chiese — con pena e stupore — perché mai partisse così in fretta, poiché la fretta non pareva proprio necessaria. E suor Ester spiegò, con il suo abituale candore di colomba obbediente: «Madre Rosina [Gibaldi, sua ispettrice] mi disse di partire al primo giorno di sole. Se rimando, può darsi che il sole non si faccia più vedere e io rimarrei con il rimorso di non avere obbedito prontamente». E se ne andò buona, serena e calma.

Se ne andò incontro allo Sposo che le spalancò in fretta la porta del suo Regno. L'aveva trovata con la lampada accesa e colma di olio profumato, con la corona tra le dita, come quando, sul luogo del suo lavoro, aveva sempre spalancato sorridendo la porta a tanta gioventù che veniva a cercare Gesù per incontrarlo nel volto delle suore.

Suor De los Campos Elvira

*di Filippo e di Falson Elisabetta
nata a Las Piedras (Uruguay) il 2 marzo 1872
morta a Las Piedras il 29 luglio 1935*

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 7 gennaio 1899

Professione perpetua a Montevideo il 19 gennaio 1902

Elvira era stata una alunna esterna del collegio «Maria Auxiliadora» di Montevideo Villa Colón, primizia delle opere dell'Istituto nell'America Latina. Quando le Figlie di Maria Ausiliatrice iniziarono la loro opera tra la gioventù di quella capitale, Elvira era una bimbetta di sei anni.

Non conosciamo particolari del tempo che passò in collegio, né del successivo. Risulta che nell'Istituto entrò come postulante quando aveva venticinque anni. Veramente, c'era qualcuno che la ricordava bene e che lei aveva sempre ri-

cordato, la missionaria suor Vittoria Cantù, che l'aveva preparata a ricevere per la prima volta Gesù nella santa Comunione. Quando anche lei, divenuta suor Elvira, venne incaricata della catechesi alle fanciulle della prima Comunione, disse a se stessa che voleva farlo con la stessa bontà e dedizione di suor Cantù.

Proveniva da una famiglia dove non c'era penuria di beni temporali, ma seppe subito accogliere con generosità i sacrifici che la vita religiosa comporta, specie quando possiede il bene della povertà. Dimostrò subito di avere una solida pietà e di essere capace di affrontare il sacrificio con generosità.

Le Superiore avevano notato le sue disposizioni all'esercizio della carità paziente e premurosa così che, appena professa, venne incaricata dell'ufficio di infermiera, che svolse in diverse case dell'ispettoria, solitamente unito a quello di portinaia.

Non fu mai infermiera di professione, ma alla mancanza di conoscenze teoriche suppliva il suo sano criterio, la buona volontà, il desiderio di far tesoro di ogni esperienza e, soprattutto, la sua squisita carità.

Era esatta, fedele e costante nell' eseguire le prescrizioni dei medici, anche quando questa fedeltà poteva procurarle osservazioni e umiliazioni. Le capitava, ad esempio, di arrivare in ritardo nel refettorio, perché si era sentita in dovere di seguire fino alla fine il pranzo di una ammalata che soffriva di inappetenza. A chi le sottolineava il ritardo, diceva solamente e con dolcezza: «Sono stata occupata».

Una volta le capitò di ricevere un forte richiamo del medico a motivo di medicine che erano state somministrate per certi malanni. Suor Elvira dimostrò di accettare con riconoscenza l'osservazione piuttosto pesante, ma chiese con rispettosa umiltà, che le venisse indicato come doveva regolarsi.

Era veramente soddisfatta quando poteva alleviare le sofferenze delle sorelle, alle quali donava attenzioni e sacrifici senza mai farli pesare. Quando l'Ispettrice le affidò l'incarico di assistere nell'ultima malattia, lì a Villa Colón, la sua cara maestra di catechismo, suor Vittoria Cantù (morirà nel 1916, ancora in buona età), ne provò grande gioia. La

seguì affettuosamente fino all'ultimo respiro. Diceva che voleva ricambiare suor Vittoria con il prestarle le medesime attenzioni affettuose che ella le aveva donato nel prepararla alla prima Comunione. Le sembrava di rivivere la dolcezza provata da fanciulla quando ebbe il grande dono di trattare con «una suora tanto virtuosa».

Anche nel lavoro di portinaia suor Elvira si distinse per la esattezza, la carità, la finezza. Aveva un tratto amabile e dignitoso insieme, una grande prudenza che le guadagnava la stima delle persone che trattavano con lei.

Tutto ciò, suor Elvira lo radicava in una soda vita di pietà. Chi ebbe occasione di trattare con lei da vicino, assicura che la unione con Dio di suor De los Campos si esprimeva in un fervore che traduceva in atti concreti di carità. Noto la sua devozione verso Maria Ausiliatrice ed anche per le anime del Purgatorio.

Il suo spirito di sacrificio era grande, e tanto appariva radicato e spontaneo in lei, che faceva pensare a una attitudine naturale. Lo continuò ad esprimere, insieme alla povertà, anche nel tempo della sua ultima malattia.

Suor Elvira manifestò la sua dedizione all'Istituto particolarmente con la capacità di accogliere tutte le disposizioni delle Superiori a suo riguardo. Era riconoscentissima per ogni dimostrazione di stima e di affetto e cercava di corrispondere con la sua fedeltà generosa nell'osservanza della santa Regola.

La lunga e penosa infermità, che la porterà alla tomba, fu una conferma del suo amore al nascondimento e al sacrificio. Accettava con adesione piena alla volontà di Dio la sua condizione di ammalata, contenta di poter offrire qualche cosa al suo amato Signore.

Quando si rese conto che la sua malattia era senza umano rimedio, chiese di ricevere gli ultimi Sacramenti e con tutta tranquillità attese l'arrivo di "sorella Morte". Sapeva che era solo un momento di passaggio per giungere alla unione piena con il suo Dio.

Quando le sue sorelle venivano a trovarla, cercava di nascondere la sua sofferenza per non aumentare la loro. Arrivò al punto di licenziarle dolcemente quando si rese conto che tutto stava per finire.

Interrogata dalla direttrice se desiderava un confessore particolare, si dimostrò grata per l'attenzione, ma dichiarò di sentirsi tranquilla. Aveva ormai un unico desiderio: contemplare il Volto di Dio al quale aveva donato tutto della sua vita.

Suor De Mol Maria

*di Pierre François e di Longin Jeanne
nata a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 9 gennaio 1898
morta a Liège il 2 giugno 1935*

*Prima professione a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1925
Professione perpetua a Liège l'8 settembre 1931*

Nel primo decennio del secolo Grand-Bigard — oggi Groot Bijgaarden — era un grazioso villaggio fiammingo di circa millecinquecento abitanti, situato alla periferia di Bruxelles. Quando vi giunsero le Figlie di Maria Ausiliatrice per occuparsi della gioventù femminile del luogo (1910) Maria aveva dodici anni.

Fu una delle primissime allieve del corso di francese. Si fece notare subito per la grande pietà. Ogni mattina assisteva devotamente alla santa Messa, durante la quale si accostava alla santa Comunione.

Nella scuola si rivelava studiosa ed i suoi progressi nella lingua francese furono molto rapidi.

Aveva un temperamento docile, piuttosto timido e tendeva a una certa ingenuità. Per quest'ultima qualità diveniva facilmente oggetto di derisione tra le compagne. In quei momenti Maria doveva sentire il suo amor proprio ferito: non parlava, ma si ritirava in disparte... Bastava che una amichetta l'avvicinasse per dirle una parola incoraggiante e Maria riprendeva subito la consueta serenità.

Frequentò sempre con amore anche l'oratorio festivo. Aveva due care amiche che lo frequentavano con lei. Queste, giunte all'età richiesta, vennero accolte nell'Istituto e furono due brave Figlie di Maria Ausiliatrice. Anche lei sentiva forte l'attrattiva per la vita religiosa, ma appena ne fece parola in famiglia trovò una forte opposizione. I suoi genitori

erano ottimi cattolici, ma piuttosto legati agli interessi economici e non volevano proprio saperne che la figlia alimentasse progetti di vita tanto... disinteressati.

Questa opposizione le fu causa di sofferenze e anche di turbamenti e incertezze. Continuò a frequentare le suore e in questo contatto trovò la forza e l'incoraggiamento a perseverare. Finalmente poté realizzare la sua aspirazione e rispondere al dono del Signore.

Nel 1925 raggiunse il sospirato traguardo della prima professione, che fece lì, nel suo paese e nella casa della sua formazione umana e religiosa. Per divenire una Figlia di Maria Ausiliatrice secondo il Cuore di Dio e lo spirito salesiano, dovette lavorare sul suo temperamento, particolarmente per dare al tratto esterno le caratteristiche dell'amabilità salesiana. Essendo molto semplice e retta, sapeva riconoscere umilmente i suoi difetti e si sforzava di correggerli.

Abitualmente era di poche parole, ma ciò che diceva rivelava in lei un fine criterio ed una grande sensibilità per ciò che è giusto e retto.

Durante gli ultimi cinque anni che il Signore le concesse di vivere come Figlia di Maria Ausiliatrice, suor Maria lavorò nella comunità addetta all'orfanotrofio salesiano di Liège. La sua occupazione principale era quella di preparare tartine per i numerosi ragazzi del collegio. C'erano poi sempre i lavandini pieni di piatti, posate e altro che la tenevano occupata per molte ore. Fu sempre edificante per il suo spirito di sacrificio ed anche per la pietà veramente fervida, che dava il tono spirituale e soprannaturale al suo umile lavoro.

L'ultimo giorno di maggio del 1935 ebbe la gioia di accompagnare le ragazze che erano in aiuto alle suore, al santuario di Nostra Signora di Chèvremont. Fu un pomeriggio devoto e distensivo, con il quale anche suor Maria concluse un fervido mese mariano. Ritornò dalla passeggiata-pellegrinaggio, che era durata l'intero pomeriggio, felice e veramente sollevata, almeno così apparve, anche nel fisico, che del resto aveva robusto.

Allo svegliarsi il mattino dopo avvertì forti dolori intestinali. Si alzò ugualmente, ma dovette ben presto rimettersi a letto. Chiamato il medico, questi le applicò un rimedio per

sollevarla dai dolori, ma non riuscì a definirne la natura. Prima di sera la febbre era salita oltre i 40°. Venne ricoverata immediatamente in una vicina casa di cura. I medici erano perplessi, non sapevano a che partito appigliarsi. Sotto l'effetto di una iniezione parve riposare abbastanza tranquilla. Di fatto era già entrata in uno stato comatoso dal quale non si riebbe più. Il mattino successivo suor Maria ebbe delle crisi terribili. Le venne amministrata l'Unzione degli infermi e la benedizione apostolica l'accompagnò, insieme alle preghiere delle consorelle angosciate, fino alla soglia dell'Eternità. Neppure quarantotto ore erano passate dall'inizio di una malattia che nessun medico era riuscito a diagnosticare con certezza. Si parlò anche di una possibile meningite infettiva.

Suor Maria risultava fisicamente forte, resistente alla fatica, non era mai stata ammalata. Partì così, a trentasette anni di età. Ma quel pellegrinaggio mariano dovette essere la miglior preparazione alla sua morte repentina.

Quando, dopo i funerali, le sorelle misero mano alle sue cose, trovarono tutto ordinatissimo. Le lettere che aveva ricevuto dalle sue Superiori erano accuratamente racchiuse in una busta. Non le venne trovato nulla di superfluo. In un modesto libretto di appunti, suor Maria aveva scritto, fra l'atro, questi propositi: «Sarò sempre allegra per rendere più dolce e facile l'esistenza del mio prossimo» - «Ringrazierò Gesù dopo ogni sofferenza e umiliazione» - «Avrò una confidenza illimitata nel Signore che mi darà tutte le grazie di cui posso abbisognare».

Certamente Egli dovette appagare la sua filiale confidenza donandole la grazia estrema di una morte buona, nella sua grazia, e di una eternità di vera e completa felicità.

Suor Desogus Virginia t.

*di Vittorio e di Perseu Giuseppina
nata a Siurgus (Cagliari) il 16 dicembre 1899
morta a Torino Cavourto il 31 gennaio 1935*

Prima professione a Castelvoglio il 6 agosto 1929

Virginia crebbe in un ambiente familiare moralmente sano e aperto ai valori cristiani. Subì la positiva influenza dell'insegnamento e della testimonianza di vita della mamma ed anche quella di uno zio Sacerdote. Fin da piccola rivelò una singolare attrattiva per la vita di pietà.

In casa arrivava il *Bollettino Salesiano*, e Virginia si interessò ben presto alle opere di don Bosco, del quale si manterrà sempre filialmente devota. Da lui apprese a conoscere e ad amare l'azione materna di Maria Ausiliatrice. Passò parecchio tempo prima che la giovinetta venisse a contatto con le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Ma l'attrattiva verso una vita di piena consacrazione al Signore la sentì presto e ne parlò anche in famiglia. Stranamente, proprio dalla famiglia, che pure viveva la pratica religiosa dei buoni cristiani, trovò una forte e persistente opposizione.

Tenaci i genitori a negarle il permesso di fare la sua scelta, tenace lei — dal temperamento sardo più genuino — a mantenere la fermezza dell'impegno che aveva già preso con il Signore. A chi le domandava se avrebbe avuto il coraggio di lasciare i genitori senza il loro consenso rispondeva: «Se il Signore vuole, mi darà la forza di fare anche l'impossibile». Intanto non perdeva tempo: cercava di formarsi alla scuola dell'Associazione di Azione Cattolica e di lavorare nel campo dell'apostolato giovanile. La mamma, vedendola serena e tranquilla, pensò avesse lasciato cadere il suo proposito e incominciò a concederle qualche prolungata lontananza da casa. Virginia ne approfittava per presentarsi a qualche casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice e cercare di conoscerne lo spirito e le opere alle quali si dedicavano.

Dopo matura riflessione, molta preghiera, e dopo essersi pure consigliata e confidata con lo zio Sacerdote, Virginia decise la partenza senza farne parola con i genitori. D'ac-

cordo con una compagna che alimentava lo stesso ideale, lasciò il paese e si mise in viaggio alla volta di Roma.

Arrivarono alla casa ispettoriale di cui avevano avuto indicazione, prive di un vero e proprio corredo personale, ma ricche di una decisa volontà di darsi completamente al Signore nella missione salesiana. Ebbero la fortuna di trovare a Roma il Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi. Questi, conosciuta la loro vicenda e penetrata la rettitudine delle intenzioni e la bontà della stoffa, incoraggiò le Superiori ad ammettere subito Virginia — insieme alla compagna — nel postulato.

Le memorie non ci dicono quale sia stata la reazione dei familiari. Certamente non li ebbe presenti né per la vestizione religiosa, né per la prima professione fatta a Castelfandolfo il 6 agosto 1929. Raggiungeva quel traguardo tanto sofferto, tanto desiderato, pochi mesi prima di compiere trent'anni.

Virginia aveva un temperamento sereno e tenace. Dovette lottare molto per dare equilibrio ai rapporti con il suo prossimo. Ma lavorò con impegno, appunto grazie alla sua tenacia e alla rettitudine delle sue intenzioni. A chi le faceva notare ciò che non andava, esprimeva subito la sua riconoscenza e, con una espressione arguta, raccomandava che non le venissero risparmiare le frustate che meritava. Si donò al lavoro senza misurarsi, anche quando si trattava di occupazioni umili e pesanti.

Trovava una certa difficoltà nella responsabilità tanto salesiana dell'assistenza. Si credeva incapace, eppure avvertiva una grande attrattiva per la gioventù. Ma anche in questo seppe dire sempre un sì generoso.

Nel primo anno dopo la professione trovò qualche difficoltà a trattare filialmente con la direttrice, ma quando la sua maestra di noviziato le fece notare che doveva superarsi anche in questo, ci si mise con impegno e riuscì a farcela.

La sua pietà si mantenne sempre fervida: Virginia era evidentemente felice quando poteva disporre di un po' di tempo da passare davanti al tabernacolo. Parlava con spontaneità delle cose dello spirito, comunicava le sue esperienze e chi l'ascoltava rimaneva edificato. Nei giorni festivi era felice quando poteva partecipare a più di una santa Messa.

Una consorella, che aveva notato la sua espressione concentrata durante la consacrazione della Messa, volle porle un interrogativo, al quale suor Virginia rispose così: «Chiedo a Gesù che il suo preziosissimo Sangue non sia sparso inutilmente per me».

Aveva la bella abitudine di offrire preghiere e intenzioni per la santità dei Sacerdoti, e quando ne incontrava qualcuno subito supplicava il Signore di tenerlo lontano dai pericoli e di aiutarlo a essere degno della sua vocazione.

Non abbiamo conoscenza, dalle memorie che di suor Virginia vennero tramandate, delle attività particolari che svolse nei cinque anni di vita religiosa. Sappiamo invece che, proprio quando stava preparandosi alla professione perpetua, venne colpita da una grave malattia che andò formando le spine della corona di rose rosse che in terra non avrà la gioia di ricevere all'altare.

Le Superiore, nella speranza di procurarle cure adeguate, la mandarono dapprima a Roppolo Castello, successivamente a Torino Cavour. Cure, riposo, serenità d'ambiente le ridonarono vigore, tanto che all'inizio dell'autunno del 1934 il medico fece sperare che ben presto la suora avrebbe potuto ritornare nella sua ispezione.

Suor Virginia, che non era per nulla assuefatta al pensiero di una possibile morte, ne provò grande sollievo e conforto. Informò subito Superiore e parenti della ripresa salute. Fu però solo una parentesi che il Signore volle donarle perché lo spirito si componesse nella serenità abituale.

In quei mesi di forzata inazione la buona suor Virginia aveva forse rivisto la successione delle grazie che il Signore le aveva concesse, la forza che le aveva donato per poter attuare la divina chiamata. Dal giorno della sua partenza dal paese non aveva rivisto nessuno dei suoi familiari. Aveva sempre offerto con generosità questo sacrificio, pur avendo sempre vivo in cuore il desiderio di riabbracciarli. Voleva assicurarli che lei era felice, felice di appartenere al Signore; voleva che si accertassero della continuità del suo amore di figlia e sorella. Non serbava rancore per la loro resistenza che l'aveva costretta a... fuggire: in Dio sentiva di amarli sempre più profondamente.

Chissà, forse per la professione perpetua qualcosa si sarebbe verificato pure in quella direzione!...

Anche a «Villa Salus» suor Virginia ebbe modo di esprimere la caratteristica della sua gente: tenace nel volere a tutti i costi realizzare l'ideale di perfezione al quale il Signore la chiamava. Al solito, era piuttosto parca di parole, ma facile a esprimerle in modo scherzoso. Riflessiva, buona e affabile con tutte le sorelle, dava la viva impressione che quella giovane suora era veramente contenta del suo stato e si abbandonava in Dio con piena fiducia.

Aveva desiderato e anche pregato, per incontrarsi con un santo Sacerdote, che, al modo di don Bosco che tanto venerava, riuscisse a leggere fin nel profondo della sua anima. Pochi mesi prima di morire ebbe dal Signore questo dono, del quale fu riconoscentissima: «Sono felice! — ripeteva — Che grazia grande mi ha fatto il Signore! Che belle cose!... Ora non temo più la morte!».

E la morte le venne incontro lì, nella «Villa Salus» che pareva dovesse rappresentare per lei solo un luogo di passaggio. Veramente lo fu: il luogo del suo passaggio all'Eternità.

Colpita da una influenza che venne definita maligna, le sopraggiunse una meningite che si rivelò di natura letale. Si interessò subito la Venerabile Madre Mazzarello perché ottenesse lei ciò che i medici non riuscivano a fare. Tormentata da acutissimi dolori, suor Virginia ebbe la chiara percezione di ciò che stava accadendo. Lei, che aveva tanto temuto la morte, ora, con una grande serenità dichiarava che sarebbe stato semplicemente un contro senso non disporsi a fare la santa volontà di Dio.

Nello strazio di quei giorni suor Virginia riuscì a conservare il suo spirito sereno e arguto. Alla direttrice disse una volta: «Se la grazia non me la fa madre Mazzarello, me la farà sicuramente don Bosco».

Il 25 gennaio, in un momento di sollievo per la cara ammalata, le venne amministrata l'Unzione degli infermi. Passarono altri sei giorni di grandi sofferenze e di edificante serenità. La grazia, quella grazia di una morte santa, gliela ottenne don Bosco proprio nel suo giorno, il 31 gennaio. Ormai suor Virginia aveva terminato la sua... fuga verso il Signore della Vita.

Suor Fariá Filomena

*di Ignazio e di Pinto Anna
nata a Sergype (Brasile) il 6 settembre 1860
morta a Lorena il 4 giugno 1935*

*Prima professione a Guaratinguetá il 9 gennaio 1896
Professione perpetua a Guratinguetá il 1° gennaio 1898*

Suor Filomena era una delle cinque novizie che, partite da Guaratinguetá il 5 novembre 1895, avrebbero dovuto far parte del personale delle due nuove fondazioni di Ouro Preto e Ponte Nova, un ospedale la prima, un collegio la seconda. Il ben noto disastro ferroviario di Juíz de Fora falciò, oltre alla Visitatrice madre Teresa Rinaldi e alle due direttrici, la compagna novizia di suor Fariá, destinata, come lei, alla «Santa Casa de Misericordia» di Ouro Preto. Lei uscì salva dal gravissimo incidente, anche se non illesa.

Filomena proveniva da una distinta famiglia di Sergype. Quando conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice che iniziarono la loro opera a Guaratinguetá nel 1892, aveva già superata l'età "canonica" per l'accettazione nell'Istituto. Ottenne ugualmente di farvi parte, avendo dimostrato di possedere una solida formazione umano-cristiana e una decisa volontà di appartenere al Signore. Dopo il tragico giorno di Juíz de Fora era ritornata nella casa centrale di Guaratinguetá, dove nel gennaio successivo poté fare la prima professione.

I trentanove anni della sua vita religiosa, suor Filomena li spese quasi tutti nel ruolo di infermiera. Era evidente che conservava il ricordo e le conseguenze di quella esperienza di morte tragica vissuta a Juíz. Una certa impressionabilità l'accompagnerà per tutta la vita dando al suo sguardo, alla sua parola, ai suoi atti, una certa qual dolorosa incertezza: pareva visse sotto il peso di una sofferenza intima, silenziosa, permanente...

Lavorò negli ospedali di Ouro Preto e Ribeirão Preto ed anche a Guaratinguetá. Le sue cure sollecite erano per sollevare le sofferenze fisiche, ma i suoi accorgimenti più delicati erano finalizzati alla conquista delle anime per assicurare loro la salvezza eterna.

Una consorella missionaria così la ricorderà: «Conobbi suor Filomena al mio giungere dall'Italia in Brasile. La prima impressione fu quella di trovarmi davanti a una persona dal carattere chiuso, taciturno. Ma quando l'avvicinai mi sorprese la sua gentilezza e amabilità, così come la sua parola improntata a religiosa bontà. Suor Filomena aveva un animo delicato e una pietà profonda. Era pronta a riconoscere i suoi sbagli e capace di superare gli inevitabili inconvenienti della vita comune. Sapeva chiedere scusa e accettare con riconoscenza le indicazioni delle sue Superiori.

Quando passava davanti alla cappella, per quanto potesse trovarsi carica di occupazioni, non tralasciava mai di fare una breve visita a Gesù sacramentato. Quando le era possibile, si intratteneva a lungo in preghiera davanti al tabernacolo. Questo lo poté fare quando, carica di anni e affaticata dal molto lavoro, venne accolta nella casa di riposo di Lorena. Passava lungo tempo in preghiera e l'abituale suo raccoglimento rivelava una vita di comunione costante con il Signore.

Le era divenuto familiare il pensiero della morte, e ne parlava con molta naturalezza e frequenza con le sorelle. Queste le chiedevano se si sentiva preparata al grande passo, e lei rispondeva: «Sì: ho tale certezza che mi sto avvicinando alla fine, che non posso trascurare i mezzi per ben disporvi a quel momento».

Anche quando si trovava presa da molto lavoro, suor Filomena riusciva a mantenersi calma e raccolta: «Non so come non si stanchino a parlare tanto...» diceva qualche volta alludendo a sorelle un po' chiacchierine. E aggiungeva, come a fraterno compatimento: «Sarà malattia anche questa?...».

Delle sue sofferenze non si lamentava mai, ed era sempre pronta, anzi, felice, quando poteva riuscire a compiere ancora qualche servizio utile a chi soffriva o era affaticata.

Condivise con una sofferenza più da immaginare che da cogliere in particolari espressioni, la tragedia delle quattro sorelle decedute per avvelenamento in quella casa di Lorena. Pareva proprio che la sua vita religiosa dovesse scorrere tra due grandi sofferenze. «La prima a morire, dopo di loro, sarò io. Gesù, fra breve, mi aprirà le sue divine braccia», aveva detto nella penosa vicenda del 13 dicembre 1934. Certamente, suor Filomena era ormai anziana e tanto aveva sofferto

nella sua vita! Anche in quegli ultimi tempi era stata presa fortemente dal pensiero di una sorella povera e sola.

Negli ultimi mesi non ci pensava più. Aveva posto tutto nel Cuore di Dio e con serena tranquillità ripeteva: «Egli faccia di me e dei miei cari ciò che più gli piace».

Il mattino del 4 giugno, come una sposa che deve presentarsi alle nozze, suor Filomena si era alzata con sollecitudine al suono della campana. Raccolte le sue deboli forze, fece una accurata pulizia, indossò la biancheria che aveva sempre riservato — lo ripeteva sovente — per la sua ultima ora, e si rimise a letto. Fece lei stessa chiamare la direttrice, che, subito accorsa, la trovò agli estremi: «Chiamino il Sacerdote per l'Estrema Unzione» disse suor Filomena con voce chiara, e aggiunse: «Sono tranquilla: non ho bisogno di null'altro...».

Furono le sue ultime parole. Mentre nella vicina cappella si rinnovava la mistica "memoria" del Sacrificio di Gesù, la cara suor Filomena, con la tranquillità di una fanciulla felice, passò alla visione di Dio.

Suor Faticanti Costanza t.

di Edoardo e di Ambrogio Emma

nata a Genzano (Roma) il 2 ottobre 1910

morta a Torino Cavourto il 26 settembre 1935

Prima professione a Castelvoglio il 6 agosto 1930

Costanza trascorse la fanciullezza e l'adolescenza nella casa di Roma «Asilo Patria», come orfana di guerra. Le compagne di quell'istituto educativo la ricorderanno per la dolcezza e serenità e per la cordialità del tratto.

Non sappiamo se avesse ancora la mamma, o altri fratelli, quando esprime il desiderio di divenire anche lei una Figlia di Maria Ausiliatrice come le sue educatrici. Fece la prima professione che non aveva ancora compiuto vent'anni.

«La ricordo novizia — scrive una suora —: parlava poco, ascoltava volentieri prendendo parte alle conversazioni più con la vivacità dello sguardo intelligente e con il sorriso,

che con le parole. Era molto timida, ma cercava di superarsi con decisa volontà.

Una volta, durante le festività natalizie, tre novizie erano impegnate a preparare una suonata a sei mani al pianoforte. Una di quelle ero io, novizia del secondo anno. Le altre due erano del primo. Ma proprio io, al momento della esibizione musicale, non riuscii ad andare fino in fondo, tanto che dovetti essere sostituita dalla nostra maestra di musica. Suor Faticanti, invece, pur essendo molto emozionata, arrivò fino alla fine. Allora mi avvicinò per chiedermi: "Perché ha fatto così? Io, di certo, non ne so più di lei. Mi sono sforzata di superarmi, perché madre maestra l'ha desiderato ed anche per far contenta la nostra insegnante che tanto fa per noi"».

Era sempre disposta a prestarsi per qualsiasi lavoro. Riusciva bene anche nel ricamo e quando la maestra le chiedeva questo e quel lavoro, rispondeva con semplicità: «Vedrò: se sarò capace, lo farò molto volentieri».

Si capiva che suor Costanza possedeva un profondo spirito di pietà: volentieri parlava delle letture spirituali e della meditazione fatta al mattino. Non aveva particolari espressioni esterne di pietà, ma quando poteva fare una visita a Gesù sacramentato era evidentemente felice. Pareva avesse fatto il proposito di vivere nascosta a tutti, impegnata a fare solamente il piacere del suo Gesù.

Fatta la prima professione, venne mandata, come maestra di scuola materna e di musica, all'«Asilo Savoia» di Roma. Era pure incaricata del suono e del canto di chiesa. Quella chiesa era pubblica e suor Costanza sentiva fortemente il peso dei suoi limiti. Non sappiamo se fu per questa sua grossa difficoltà che le Superiori, dopo tre anni, la trasferirono nella casa di via S. Saba. Continuò ad occuparsi dei bambini e anche ad esercitarsi nel suono dell'armonio e del pianoforte.

Pareva che il Signore volesse mettere alla prova la sua fedeltà di sposa e non le lasciò mancare prove di ordine morale e, successivamente, anche fisiche. Le une si assommarono alle altre e la giovane suora ebbe pure la sofferenza, da lei manifestata in una lettera alla Madre generale, dell'incomprensione. Non si riuscì a capire in tempo e quindi a provvedere le cure necessarie a combattere la malattia che

stava prendendo possesso del suo organismo. Quando il male venne diagnosticato, si sperò fosse solamente agli inizi e si provvide a farla curare nella casa di Roppolo Castello. Qui rimase per breve tempo.

Sopravvenute delle complicazioni, venne sottoposta a un urgente intervento chirurgico a Torino. Appena dimessa dall'ospedale San Giovanni fu accolta a «Villa Salus».

Suor Costanza chiamava il suo «il mal di san Luigi», e scriveva alla Madre che, «per fortuna è solo sul principio, e se il Signore vuole, posso guarire in fretta e ritornare sul campo del lavoro. Sono giovane, perciò debbo lavorare e molto». Non solo giovane, ma giovanissima era la buona suor Costanza, e le sorelle di «Villa Salus» dicono che il suo «sguardo angelico e mestamente soave, rifletteva il limpido interno dell'anima».

Purtroppo non erano come le sue le previsioni dei medici curanti. La tubercolosi aveva invaso l'addome, e a quei tempi non vi erano cure adatte ad arrestarla.

Quando le si chiedeva come stava, suor Costanza rispondeva: «Sto bene come vuole il Signore» accompagnando le parole con un sorriso eloquente ed edificante. Ma continuava a sperare il ritorno alla sua diletta Roma e cercava di non lasciarsi abbattere dal male.

Fin da bambina era cresciuta alla scuola della sofferenza, del distacco dai più cari affetti naturali. Ora Gesù voleva completasse la corona per farne una sua sposa fedelissima nell'Eternità.

Quando ebbe la percezione che, anziché guarire andava peggiorando, suor Costanza fu assalita dal turbamento tanto comprensibile a ragione della debolezza umana. La direttrice cercava di prepararla con delicatezza, toccando solo di passaggio il discorso sulla morte. Un po' per volta la giovane sorella riuscì a fare sua in pienezza la santa volontà di Dio. E proprio pochi giorni prima di venire assalita dalla meningite che doveva stroncarla in fretta, con voce appena percettibile, ma sicura, disse: «Sia fatta, Signore, la tua divina volontà».

Ci fu appena il tempo di amministrarle gli ultimi Sacramenti mentre ancora era consapevole di ciò che accadeva. Ebbe in seguito solo brevi momenti di lucidità, e poiché a «Villa Salus» c'erano in quei giorni due Sacerdoti salesiani

per la predicazione dei santi Esercizi alla comunità delle sorelle anziane e ammalate, non le mancarono visite confortanti e benedizioni preziose.

Nell'ultimo giorno, suor Costanza teneva le mani incrociate sul petto e non parlava. Ma se una sorella le diceva il bel saluto giaculatoria: «Viva Gesù!», guardandola subito con occhio sereno e tranquillo, rispondeva: «Viva Maria!».

Pochi istanti prima che spirasse, il Sacerdote che l'aveva seguita, dovendo allontanarsi per la predica alle esercitande, le disse: «La lascio in compagnia di Gesù, Giuseppe e Maria...», al che la moribonda aggiunse con un filo di voce: «... e dell'Angioletto».

Spirò in tanta serena pace. I Sacerdoti predicatori che l'avevano seguita in quei giorni di tanta sofferenza, ebbero a dire: «Era una persona innocente. Visse senza conoscere il mondo e fu tutta solo del Signore scelto in tanta giovane età».

Suor Fiorito Maria

di Domenico e di Perrero Anna

*nata a San Maurizio Canavese (Torino) il 18 marzo 1847
morta a Borgo San Martino il 23 gennaio 1935*

Prima professione a Torino il 3 settembre 1877

Professione perpetua a Torino il 1° settembre 1882

Non vi è dubbio che dalla famiglia e dall'ambiente parrocchiale Maria Fiorito ricevette una solida formazione cristiana e, solo perché le era mancata prima l'opportunità, fece la sua scelta di vita o meglio, la attuò, poco prima dei trent'anni.

Arrivata a Mornese nel 1876, trovò un ambiente saturo di semplicità e di fervido spirito religioso e salesiano. C'era ancora il generoso ed esigente padre Costamagna a curare la crescita di quelle figlie e del giovanissimo Istituto.

Suor Maria crebbe e maturò come religiosa-salesiana in quella casa di Mornese, dove le radici si piantavano sicure ed anche disponibili ai generosi trapianti. Fervore di pietà,

assiduità di lavoro, semplicità di espressione, se erano già la dote che Maria aveva portato a Mornese, certamente ne risultò impreziosita dalla sua corrispondenza generosa ed entusiasta. Suor Fiorito continuerà a fiorire in virtù fino alla fine della vita, e a trasmettere, con una testimonianza incisiva e serena, il genuino spirito di Mornese.

Non aveva particolari doti di intelligenza e, tanto meno, di cultura, ma la saggezza di suor Maria era quella che Dio dona volentieri ai semplici di cuore, a coloro che sanno mantenersi gioiosamente piccoli.

Lavorò quasi unicamente in comunità addette al servizio domestico dei confratelli salesiani, e il suo ruolo specifico fu quello di cucciniera, mai responsabile, sempre subordinata. E, insieme, si curò di tante care bestiole che avevano la funzione di... alleggerire le spese della casa e di rendere più gustosi i pasti dei confratelli.

Suor Maria — lo assicurano tutte le testimonianze — si distingueva per il distacco volontario da ogni bene terreno. Amava la santa povertà, come allora ci si esprimeva, scegliendo sempre per sé, e con la massima disinvoltura, ciò che era più scadente nel vitto e nel vestiario. Gli indumenti che altre deponavano perché ormai frusti, per lei andavano sempre benissimo. Con i dovuti permessi, divenivano suoi e, a forza di rammendi e di rappezature, duravano incredibilmente a lungo.

Nulla si permetteva di prendere fuori pasto e, se nelle grandi calure estive sentiva il bisogno di bere un sorso d'acqua, conservò sempre l'abitudine appresa a Mornese, di non farlo mai senza aver prima chiesto il permesso.

La sua mortificazione, accoppiata al grande senso di povertà, arrivava fino al limite del conveniente. Se un pollastrello moriva — poveretto! — per qualche accidente e la cuoca si rifiutava di dargli l'onore della pentola, suor Maria chiedeva di poterlo far cuocere solo per lei, e se lo consumava con coscienza tranquilla... Ciò, evidentemente, non le impedì di arrivare, senza inconvenienti di rilievo, fino agli ottantasette anni di età!

Nel lavoro era attiva e diligente. I suoi animali, che curava nel tempo libero, si dimostravano soddisfatti e riconoscenti

per il becchime puntuale e abbondante che preparava per loro. In proposito, non mancano aneddoti.

Una volta una delle consorelle cuciniere ebbe l'infelice idea di nascondere un pentolino, dove suor Maria aveva preparato un sostanzioso becchime per i suoi pollastrelli. La cara vecchietta cercò pazientemente per due ore dovunque, mentre i polli e i tacchini facevano giungere il loro richiamo con toni sempre più insistenti ed elevati.

Dopo l'inutile cercare, suor Maria, afflitta ma non disgustata, andò dalla direttrice per confidarle la sua pena. Questa andò subito in cucina, dove l'autrice della malefatta aveva già tirato fuori il pentolino dal nascondiglio. Essa seppe magistralmente scusarsi — convinta, forse, che la Superiore potesse condividere lo scherzo evidente — dicendo che suor Fiorito non era stata capace di vederlo...

Suor Maria non fiatò. Andò subito a saziare la fame dei gallinacci inquieti, poi chiese alla direttrice il permesso di andare qualche momento in cappella a pregare per la sorella che le era stata motivo di sofferenza. Queste erano le sue ritorsioni...

Per quanto fosse tutta cure per le "sue educande" come scherzosamente chiamava quegli animali domestici, molto più a cuore le stava l'esercizio della religiosa obbedienza. Si era scatenato un furioso uragano (queste cose capitavano sempre a Borgo San Martino dove trascorse quasi tutta la sua vita religiosa) e suor Fiorito voleva correre subito dalle sue bestiole per assicurarsi che fossero al riparo.

La direttrice ritenne che fosse più ragionevole non mettere a repentaglio la salute della suora già anzianetta, e le manifestò il desiderio che non si esponesse alla violenza del temporale. Obbedì; ma appena smise di piovere andò a controllare... Ahimé: ben venticinque pulcini, già ben allevati, erano affogati nelle pozzanghere d'acqua che avevano invaso il cortile. Ebbe un momento di pena e rimase in silenzio a contemplare le piccole vittime. Ma si riprese, e riuscì persino a commentare il fatto increscioso con quelle sue rime lepidiche che destavano il buon umore in chi la ascoltava.

Comporre poesie ritmate era una piacevole specialità della buona suor Maria. In occasione di visite delle Superiori, di onomastici delle sorelle, si faceva avanti, semplice e affet-

tuosa, a declamare i suoi versi, accompagnandoli sovente con il canto che terminava in acuti tanto buffi da destare in tutte una gioconda ilarità.

In ricreazione era sempre motivo di serena allegria. Sapendola umile e buona, qualche volta gli scherzi oltrepassavano il limite della convenienza. Suor Fiorito lasciava fare e dire: non si offendeva mai. Una consorella, giunta da poco nella comunità, rimase veramente stupita e sconcertata nel vedere che la veneranda vecchietta veniva trattata con quella libertà... Confidò la sua impressione alla direttrice e si sentì dire: «Non abbia timore. Suor Fiorito desidera le umiliazioni e, dopo averle ricevute, è più allegra di prima».

Era veramente così. Molte volte si accusava pubblicamente dei piccoli malestri che aveva combinato, oppure chiedeva qualche permesso e la direttrice la contrariava apertamente... Suor Fiorito accettava sempre umilmente e ringraziava. Qualche volta, quando la correzione era stata un po' forte, si accontentava di aggiungere con un tono di sereno scherzo: «Là... Siamo ai primi vesperi della festa!». Se qualche sorella si permetteva di rivolgerle la parola un po' duramente o sosteneva la sua opinione con vivacità puntigliosa, suor Fiorito chiudeva subito la partita dicendo con mitezza: «Cara sorella: dirò per lei un'Ave Maria!», e si allontanava serena, senza animosità.

Se invece — cosa che raramente capitava — era stata lei a intaccare la virtù della carità, si faceva premura di avvicinare la sorella che temeva di aver offeso, per dirle: «Mi scusi, sa... In quel momento non pensavo proprio di darle pena». Veramente, suor Maria continuava a fiorire in carità, mantenendosi un semplice fiore di campo, che tutti potevano cogliere, ma che solo il Signore conosceva nell'intensità del suo profumo.

Di proposito narrava episodi della sua vita, per dare risalto alle sue debolezze e a ciò che in qualche modo poteva diminuire l'apprezzamento verso di lei. Un giorno raccontò: «Quando il direttore della casa di Alassio chiese in aiuto le Figlie di Maria Ausiliatrice, usò questa espressione: "Mi mandino suore che siano o vecchie o brutte". E fui mandata io con altre due suore brutte quasi come me (di vecchie non ce n'erano ancora...). Durante il viaggio le nostre belle facce attirarono l'attenzione dei passeggeri che ci domandarono

chi eravamo. Rispondemmo: "Suore di don Bosco". Dovettero rimanere delusi — dice suor Fiorito — perché li sentimmo commentare tra loro: "Se don Bosco ha della bella roba così, può stare tranquillo!"».

Suor Fiorito era veramente umile di cuore. A chi le aveva chiesto una volta come riusciva a fare poesie tanto graziose, aveva spiegato: «Io sono semplicemente come l'armonium: se l'artista non tocca i tasti non si sprigiona nessuna nota. Così sono io. Se il Signore non mi ispira, non posso farle le poesie! È lo Spirito Santo che mi insegna».

Un giorno una consorella le domandò: «Perché si veste solamente con ciò che noi rifiutiamo?». «Eh, cara mia — le rispose — non sai che san Francesco, povero e umile, ha in cielo una grande gloria per queste sue virtù? Se vogliamo essere coronate un giorno, dobbiamo imitare l'esempio dei Santi!».

Allegra e faceta durante le ricreazioni, quando lavorava si manteneva raccolta e riflessiva, santificando l'occupazione con brevi preghiere, e sapeva anche, in bel modo, raccomandare la fedele osservanza del silenzio moderato alle sorelle che lo dimenticavano.

A sessant'anni disimpegnava ancora l'ufficio di terza cuoca nella grande cucina di Borgo San Martino. Quando compì il sessantunesimo anno di età, scrisse la cifra sul modestino e, mentre lavorava di tanto in tanto esclamava con accento di festa: «Evviva il 61!». Tutte sorridevano ammirandola.

Suor Fiorito amava la fatica accompagnandola con la letizia dell'anima, e alla preghiera semplice e fiduciosa affidava anche la buona riuscita della... minestra. Era pure responsabile della lavanderia, e in questo ufficio non le mancavano disagi. Piccola di statura, per distendere la biancheria sulle corde tese piuttosto in alto, si aiutava con un bastone. Di notte, nei rigori dell'inverno, si alzava parecchie volte per controllare il fuoco affinché il bucato steso nell'essiccatoio si asciugasse bene.

Continuò in questi impegni fino a raggiungere e oltrepassare i settant'anni di età. Un giorno, più stanca e affaticata del solito, chiese a una consorella di farle da segretaria: «Scrivi alla Madre generale — le disse — che suor Fiorito è vecchia e non può più disimpegnare tutte queste faccende».

La Madre, che la conosceva bene, l'incoraggiò a tenere duro ancora. Rinnovò il suo impegno generoso e andò avanti fino a quando le Superiori la... pensionarono mandandola a lavorare in laboratorio.

Continuava ad amare tutte le sue sorelle con carità fiorita, facendo, e sempre con garbo, anche il dono difficile della correzione. A chi le diceva di lasciar correre, lei rispondeva: «Che cosa vi pare meglio: aspettare che uno sia caduto nel fosso e poi andarlo a rialzare o avvisarlo prima del pericolo perché non cada?».

Semplice e retta, non conosceva secondi fini, tanto meno i raggiri nell'operare. Rispettava e amava allo stesso modo tutte le sorelle, ed era sottomessa alla direttrice anche nelle piccole cose.

La pietà rispecchiava lo stile caratteristico e fervido, tutto concretezza e amabilità, delle prime suore di Mornese: la fede, solida e coerente era alla base di tutto il suo operare. Aveva ricevuto il curioso incarico di vigilare sul... sonno delle suore durante la meditazione. Quando si accorgeva di qualche testa troppo ripiegata su se stessa, dava un piccolo tocco di campanello e... le teste si drizzavano!

Che dire dell'amore di suor Fiorito per la Madonna? Cantava sempre con gusto le sue lodi e i mesi mariani, le novene erano da lei vissute con un fervore quasi infantile. Sapeva confezionare fiori artificiali di tipo svariato e li cambiava spesso davanti all'altare della Madonna. (A quei tempi i fiori artificiali erano preferiti ai naturali). Insomma: l'attività che metteva nel lavoro la rendeva creativa nella pietà e nelle sue espressioni.

Lo spirito di mortificazione era da lei vissuto come espressione di amore verso Dio, al quale voleva riserbare tutto di sé.

Spesso le suore venivano invitate a partecipare a trattenimenti teatrali, accademie e altro che i Salesiani organizzavano con i loro ragazzi. Anche suor Maria vi andava con le altre. Ma capitava che, alzato il sipario, la buona vecchietta abbassasse gli occhi e incominciasse a sgranare il suo rosario. Qualcuna la osservava senza parere, ed ebbe modo di notare che, ogni volta che un atto dello spettacolo si concludeva, lei si univa subito al battimani e agli allegri commenti delle sorelle.

Quando — già dimessa dal lavoro in cucina — doveva attraversarla per arrivare al refettorio della comunità, salutava tutte cordialmente, ma, nei rigidi inverni, non indugiava mai a riscaldarsi un po'. Se le veniva offerto qualcosa di nuovo o semplicemente di migliore — quanto a indumenti — si scherniva dicendo: «No, no, ch  suor Fiorito di vivere ha quasi finito!».

Le suore le ripetevano sorridendo: «Dice sempre che ha finito, ma a quanto pare...». E lei a insistere cantando o declamando:

«Io sono suor Fiorito / che di vivere ha quasi finito. / Morir  quando lo vorr  il buon Dio / ... Quando vedrete che per la casa pi  non ci sia / pregate poi per l'anima mia!».

Insomma, suor Fiorito era una di quelle amabili vecchiette, che continuano a dispensare saggezza e serenit .

Negli ultimi anni sferruzzava sveltissima per preparare le calze ai confratelli Salesiani ed intanto la si sentiva ripetere, in rima naturalmente: «Come sei bella, come sei cara al cuor mio / o santa, amabile volont  di Dio!». Ed ancora: «Che gioia, che contento, poter dire all'ultimo momento / alla suprema Maest : / ho sempre fatto la vostra volont !... Che bella morte sar  mai questa; facciamo ora una protesta per poterla conseguir. / La protesta che intendo io   di far sempre / la volont  di Dio».

Sovente la si sentiva ripetere: «Signore, fatemi andare o stare ove potr  dare maggior gloria a Voi e meglio santificare la mia anima». Con questo bel distacco andava preparandosi gioiosamente all'incontro con il Signore.

Ebbe un tramonto calmo e sereno, come calma e serena era stata sempre la sua lunga giornata. Negli ultimi mesi andava perdendo la memoria, tuttavia, continuava ad essere docile come un agnello e non veniva mai meno al pi  delicato riserbo. Si sarebbe detto che la purezza fosse in lei divenuta una seconda natura. E cos , delicata e amabile fino alla fine, pass  tra le braccia di Dio per continuare a compiere, in letizia piena, tutto il suo paterno piacere.

Suor Frette Anna

*di Stefano e di Bottino Maddalena
nata a Torino il 30 luglio 1854
morta a Roma il 31 maggio 1935*

*Prima professione a Roma il 1° novembre 1892
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 agosto
1896*

Anna aveva percorso un notevole tratto di via quando ebbe l'incontro fortuito con la Consigliera generale dell'Istituto, madre Elisa Roncallo. Che cosa passò fra di loro non lo sappiamo.

Dopo aver partecipato a Nizza Monferrato a un corso di Esercizi spirituali per signorine — lei aveva superato di parecchio i trent'anni di età — decise di accogliere il dono di Dio, e fu Figlia di Maria Ausiliatrice.

Anna Frette era nata a Torino quando don Bosco non aveva ancora dato una fisionomia definitiva all'opera di Valdocco, ma in città la sua fama di prete singolare e santo era già largamente diffusa.

Della infanzia e fanciullezza di Anna non si hanno notizie; è certo che l'educazione familiare fu completa: sana moralmente e solida religiosamente. Aveva un'unica sorella maggiore di lei di due anni. A sedici anni le morì la mamma; poco dopo, il padre passò a seconde nozze e affidò le figliole a dei parenti.

Le due giovanette continuarono a condurre la loro vita con serietà e profonda sensibilità religiosa. Anna riuscì a trovare una decorosa occupazione come commessa in un grande negozio di pelletterie della città. La sua diligenza e laboriosità, la competenza che riuscì ad acquistare in fretta, la squisita bontà e gentilezza di tratto, le meritavano la stima e la benevolenza dei padroni e del principale. Le vennero affidate importanti e delicate mansioni che disimpegnò in modo lodevole fino alla sua entrata nella vita religiosa.

Nei giorni festivi frequentava, presso l'Istituto delle Dame Ausiliatrici del Purgatorio, la Congregazione delle Figlie di Maria, della quale era membro zelantissimo.

La sorella Maria si era sposata, ma Anna continuava a vivere molto vicina a lei e ai nipotini. Proprio da questi in se-

guito si ebbero notizie di quel periodo di vita che dovette prolungarsi almeno per una dozzina d'anni.

«La camera della nostra zia — ricordano con una certa qual nostalgia di tempi belli —, che noi chiamavamo “magna Neta”, era per noi un piccolo santuario. La bella Madonnina, che troneggiava sul caminetto, quasi sempre adorna di fiori freschi e illuminata da una lucetta a olio, ogni sabato e in tutte le novene era testimonio della sua fervente pietà e del suo zelo per la salvezza delle anime. Quanti innocenti preghiere, quante lacrimucce di ravvedimento, e che generosi propositi e slanci di bontà non ha raccolto da quella nidata di bimbi la bianca Madonnina di “magna Neta!”.

Era una efficace collaboratrice dei nostri genitori, specie della mamma, sua sorella, che sosteneva con la sua opera educativa, tutta felici intuizioni e squisitezze di modi».

Quando giunse il momento della grande decisione, la sorella Maria comunicò ai suoi fanciulli la notizia senza riuscire a trattenere le lacrime. I nipoti ricordano: «Era il primo dolore che ci stringeva l'animo ed era un grande dolore!».

Anna era entrata nell'Istituto al suo trentasettesimo anno di età, nel settembre del 1891. Due mesi dopo venne ammessa alla vestizione religiosa. Ancora novizia, passò nella casetta nuova di fondazione che l'Istituto aveva desiderato avere in Roma. La sua direttrice e, naturalmente, maestra di noviziato, fu madre Marina Coppa. Il lavoro in quella casa era molto umile: si trattava di accudire al guardaroba dei confratelli Salesiani dell'Ospizio S. Cuore. A Roma, Anna Frette fece la sua prima professione nel 1892.

Nel suo Piemonte ritornerà per assumere il ruolo di direttrice a Intra, nel 1897. Sarà l'unico periodo che trascorrerà nella sua terra, tutto il resto lo vivrà, sempre in ruoli di servizio direttivo, nell'ispettoria Romana.

Nel 1902 la troviamo a Napoli-Arenella, direttrice di quell'orfanotrofio. Di quel periodo è stato tramandato un episodio che pare di poco rilievo, ma è indicativo del modo di intendere il servizio di autorità di suor Frette. Aveva progettato una giornata di sollievo per orfanelle e suore. Andarono — a piedi naturalmente — fino a Poggio Reale. Era stata veramente una giornata bella e serena. Al ritorno, la più piccola delle orfanelle non riusciva a tenere il passo con le

altre: era stanca. Cosa fare? Per quanto fosse la più piccola, non si trattava di un "dolce peso", e le suore non si dimostrarono disposte a portarsela in braccio. Lo fece la direttrice, con disinvoltura e non poca fatica.

Prima di terminare il sessennio a Napoli, le Superiore ebbero bisogno di lei per un'opera che richiedeva una persona saggia e sperimentata per ben dirigerla. Si trattava di un orfanotrofio che l'Associazione Italiana per i Missionari all'Estero intendeva avviare a Scutari, la capitale dell'Albania, che allora si trovava sotto la dominazione turca. Vi erano da superare complicazioni giuridiche ed anche di carattere religioso.

Non fu facile dare avvio a un'opera che si rivelava urgente e di grande vantaggio per tante povere fanciulle. Suor Frette si dimostrò la persona adatta, che seppe stabilire contatti con le Autorità e con i responsabili dell'Opera guadagnandosi la stima di tutti. Contemporaneamente all'orfanotrofio ebbe cura di dare avvio a un oratorio festivo. Tale opera venne osteggiata da persone malevole che non vedevano di buon occhio quella efficace azione educativa.

Suor Frette lasciava dire, e continuava ad accogliere le giovinette che dimostravano affetto per le suore e le frequentavano volentieri.

Nell'anno successivo, l'Associazione diede avvio anche a un ospizio per vecchi, uomini e donne, e lo affidò alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Suor Frette ebbe la responsabilità di ambedue le opere e cercò di donarsi con affetto materno a quei poveretti come si donava alle fanciulle orfane.

Dopo sette anni di buon lavoro, suor Frette venne incaricata di occuparsi dell'acquisto di una casa — sempre per conto dell'Associazione — da adibire a ospedaletto, che venne intitolato alla Principessa Jolanda di Savoia, primogenita dei Sovrani d'Italia. Ormai suor Frette era la responsabile di tutto. Cercava di passare da una casa all'altra per seguire le suore e per vigilare sulla efficacia della loro azione così diversificata.

Lo scoppio della prima guerra mondiale portò grossi inconvenienti e pericoli. Gli italiani residenti a Scutari vennero consigliati di rimpatriare. Di quei momenti gravissimi, abbiamo la testimonianza di una delle suore che allora si tro-

vavano là, suor Giulia Parisi, la quale scrisse: «Piuttosto che abbandonare i ricoverati e le orfane preferimmo rimanere sul campo del lavoro, tra lo sgomento e il terrore dei continui bombardamenti che spesso smantellavano le case. La buona suor Frette si manteneva calma e sorridente. Abbandonata nelle mani della Provvidenza divina, cercava ogni mezzo per sollevarci dall'incubo e dal terrore di quei giorni. Certamente, la sua fede ci ottenne la salvezza, e noi avvertimmo sensibilmente la protezione della Madonna.

Ci fu in quei giorni anche un incendio doloso al Consolato italiano, che si trovava proprio di fronte alla nostra casa. Poco mancò che si verificasse una vera catastrofe. Lo sgomento, per il timore di uno scoppio che avrebbe potuto sopravvenire, fu grande. La direttrice ci riunì tutte, comprese le orfane, in cappella a pregare. Lei continuava a mantenersi calma e a trasmettere coraggio.

Il governo turco aveva dato ordine di radere al suolo la città. Il Console italiano intimò la partenza delle suore e delle fanciulle, che vennero accolte in una vicina collina entro una ex-caserma militare. Le bombe piovevano ovunque, ed anche quel luogo lo si dovette abbandonare».

Le vicende continuavano sempre più gravide di dolorose conseguenze. Arrivò l'occupazione austriaca, che costrinse le suore a partire. «Suor Frette — continua suor Parisi — ne aveva ricevuto ordine anche dall'Arcivescovo locale. Con grande commozione ce ne diede notizia. Il pensiero di dover abbandonare quei poveri vecchi e le orfanelle era la pena più grande. Alcune poterono essere consegnate ai parenti e altre vennero ospitate dalle suore che ci avrebbero sostituite nel ricovero dei vecchi. Suor Anna, benché con il cuore spezzato, cercava di confortare tutti e di sorridere.

Le truppe austriache presero possesso delle tre case e noi partimmo verso l'esilio. Scortate da due militari, facemmo tappa nel Montenegro, nella Bosnia, a Budapest... Infine, arrivammo a Vienna. Fummo internate presso Ober-Sivering in una casa delle Suore del Povero Bambino Gesù. [Le FMA erano una decina].

Suor Anna aveva solamente la preoccupazione delle sorelle, temeva che venissero allontanate magari per prestare servizio negli ospedali.

Direttore del collegio salesiano di Vienna era il rev. Padre Hlond (sarà il futuro eroico Cardinale Primate della Polonia), il quale si interessò presso il Nunzio apostolico di Vienna, affinché venissimo rimpatriate attraverso la Santa Sede».

Dopo quattro mesi ottennero il tanto sospirato permesso e rientrarono nelle case dell'Istituto. Suor Frette, dopo averne lasciate quattro nell'ispettoria Novarese, proseguì con le altre cinque per Torino.

Nel 1919, quando, a guerra terminata, l'Associazione italiana per le Missioni all'estero volle riaprire le case di Scutari, suor Anna venne incaricata di riprendere la sua responsabilità. Partì con altre quattro suore. Trovarono anzitutto un bel da fare per dare ordine agli ambienti devastati e razziati. Ma in breve tempo si riattivò l'orfanotrofio e l'opera poté riprendere a pieno ritmo, pur nelle persistenti difficoltà della politica internazionale.

Nel 1920 le Superiori decisero il ritorno di suor Frette in Italia. Non ne conosciamo le precise motivazioni, ma possiamo pensare che le sue forze — aveva sessantasei anni e l'esperienza di un lavoro di grande responsabilità e di grosso sacrificio — stavano indebolendosi, almeno dal punto di vista fisico.

Rimase nella casa ispettoriale di via Marghera a Roma ed ebbe il compito di economista ispettoriale.

Gli anni passati a Scutari non li poteva dimenticare: sovente il pensiero tornava là e la sua Ispettrice le usò una finezza quando, nel 1923, se la prese come compagna per la visita di regola. Ritrovò ancora qualche persona che la ricordava con affettuosa riconoscenza e restò appagata nel vedere come le opere, che avevano conosciuto innumerevoli travagli, stavano rifiorendo.

A Roma rimarrà fino alla fine della vita. Le sorelle che la avvicinarono in quegli anni dichiarano la loro ammirazione per la virtù non comune di quella Superiora ispettoriale. Colpiva particolarmente la sua calma, la dolcezza, la serenità, la pietà profonda.

Una sua aiutante d'ufficio ricorda: «Passai circa otto anni sotto la sua direzione e sempre ho avuto modo di ammirare

il suo spirito religioso, la fedeltà alla santa Regola, il desiderio di aiutare le sorelle ad amarla e a praticarla. Il suo zelo poteva, da qualcuna almeno, essere giudicato pedanteria, ma era solamente espressione della sua grande rettitudine e dell'alto concetto che lei aveva della vita religiosa e delle sue esigenze. Aveva un animo nobile e uno spirito materno, una squisita delicatezza di sentire e una gentilezza di tratto non comune».

Questa ammirazione per il suo tratto nobile e gentilissimo viene espressa da parecchie testimonianze. Un'altra ricorda che, anche negli ultimi anni, suor Anna era sempre puntualissima agli atti comuni; al mattino era sovente la prima ad arrivare in cappella. Molte la videro troncato il discorso — qualsiasi discorso — al primo tocco di campana. Diceva: «Gesù ci chiama!». Oppure: «Andiamo, andiamo, è suonato!». In chiesa qualcuna si distraeva a guardarla, così composta, raccolta e devota.

Per il suo ufficio di economo ispettoriale le capitava di visitare il noviziato e di avere ripetuti contatti con direttrici e suore. La maestra di noviziato, suor Luigina Rotelli, così testimonia: «Vidi sempre, in ogni occasione, suor Frette osservantissima, molto umile, senza pretese. Il più piccolo riguardo che le si usava la commuoveva, e faceva capire che non se ne sentiva degna».

Nelle ricreazioni, sempre presente e sempre all'ultimo posto, accettava con semplicità le insistenze di chi la voleva vicina a sé. Il suo cercare l'ultimo posto era un'evidente espressione di sincera umiltà.

Sottomessa come una suorina di pochi anni, se le si diceva: «È la direttrice a volere così», non aggiungeva altro, anche se il suo parere poteva essere diverso.

Su un suo quadernetto di appunti si legge: «Ho rinnovato il proposito — era il 25° della sua professione — di praticare la carità verso Dio, amandolo sopra ogni cosa, operando unicamente per piacere a Lui solo, uniformandomi in tutto alla sua santa volontà. Amare le mie consorelle, non risparmiandomi ove possa portare il mio aiuto. Amore filiale, rispettoso verso le Superiori: ubbidirle riconoscendo in loro le rappresentanti di Dio».

Aveva da tempo superato i settant'anni, e le Superiore le raccomandavano di usarsi qualche riguardo. Accettava di obbedire, ma si dava premura di spiegare che lo faceva proprio solo per questo motivo.

Mantenne il ruolo di economo ispettoriale fino al 1932, ed aveva settantasette anni quando ne venne esonerata. Continuava a mantenersi serena; calma, sempre sorridente.

Amava grandemente Gesù sacramentato e ne venerava il Cuore sacratissimo. Da questa Fonte esemplare di immensa carità, suor Anna attingeva il desiderio e l'impegno di esercitare questa virtù sempre: «Approfitterò di ogni occasione per praticare la carità», aveva scritto nel suo quadernino.

Aveva una attenzione particolare per le sorelle sofferenti moralmente e fisicamente. Cercava il momento opportuno per avvicinarle e dir loro la parola adatta alla situazione che stavano vivendo.

Nelle sue funzioni di economo, andando lassù, al noviziato di Castelgandolfo, si intratteneva volentieri con le novizie; si interessava della loro salute e di quella dei loro familiari, e raccomandava sempre di mantenersi allegre.

Fisicamente continuava a sostenersi bene e a vivere con gusto la vita di comunità. Ormai si incamminava verso gli ottant'anni, anzi, al momento della morte li avrà già compiuti.

Il 29 maggio 1935, a pranzo, sentendosi poco bene, chiese di tralasciare la pietanza. L'Ispettrice la convinse a ritirarsi in camera subito. Lasciò il refettorio con il suo abituale sorriso, rispondendo qua e là, con la voce e con la mano, ai saluti delle consorelle.

Il giorno dopo era l'Ascensione, ma per obbedire alle Superiore non lasciò la camera. Alla sera si coricò presto. Durante la notte si verificarono sintomi preoccupanti, tanto che il mattino del 31 maggio le vennero amministrati gli ultimi Sacramenti, che ricevette con lucidità e fervore. Pur faticando a parlare, si notava che la sua preghiera era continua. E continua era la sua serena calma, quella che aveva sempre accompagnato la sua lunga e intensa vita. Spirò tanto dolcemente, che il Sacerdote che l'assisteva invitò le suore presenti a recitare il *Te Deum laudamus*.

La dolcissima suor Annetta si era ormai incontrata con il Cuore del suo Gesù, «fornace ardente di carità».

Suor Gallione Natalina

*di Francesco e di Faà Maria
nata a Fontanile (Alessandria) il 14 novembre 1906
morta a Nizza Monferrato il 15 ottobre 1935*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928
Professione perpetua a Nizza Monf. il 5 agosto 1934*

Suor Natalina fu un modesto fiore di campo che il Signore volle trapiantare presto in Cielo per farne sua corona.

Frequentava con assiduità l'oratorio festivo del suo paese, superando il non lieve sacrificio di un lungo cammino poiché abitava in una cascina lontana. Fra le compagne si distingueva per una grande docilità alle sue suore.

A vent'anni, dopo un corso di Esercizi spirituali fatti a Nizza Monferrato, manifestò il desiderio di farsi Figlia di Maria Ausiliatrice, e venne subito accolta nell'Istituto.

Visse i primissimi tempi della sua formazione nell'Istituto «S. Cuore» di Casale Monferrato. Anche in questo ambiente risultò veramente edificante il suo spirito di obbedienza, di lavoro, di sacrificio. E si notava che tutto era radicato in un fervido e autentico amore di Dio. Aveva un fisico piuttosto debole, eppure non si risparmiava in nulla. Qualsiasi lavoro la trovava disponibile, tanto che non si riusciva a capire che cosa le riuscisse di maggior gradimento poiché ogni incombenza la assolveva con generosa diligenza.

Era sensibilissima e di scarse parole. Quando le veniva fatta una osservazione, si accendeva in volto, esprimeva qualche parola di scusa e subito riprendeva il dominio di sé.

Giunta in noviziato, rivelò un grande impegno per formarsi allo spirito religioso proprio dell'Istituto e per acquistare le abilità richieste dalla missione educativa salesiana.

Amava molto la preghiera e si sarebbe fermata a lungo in cappella anche durante le ricreazioni. Quando le si fece osservare che Gesù amava di più la partecipazione alla vita comune, la buona suor Natalina si adattò prontamente, anche se le capitava di non riuscire a dare un suo contributo alla conversazione. Ma se si trattava del gioco in cui le novizie venivano addestrate in vista della missione oratoriana o

tra i piccoli della scuola materna, anche suor Natalina prendeva parte attiva ed era diligente e attenta per impararne molti. Durante i momenti di studio personale trascriveva nei suoi quadernetti ciò che riteneva utile per il suo futuro apostolato tra la gioventù.

Durante il noviziato aveva chiesto a una compagna di avvisarla dei difetti che notava in lei, e ne accettava le correzioni con molta riconoscenza. Questo rapporto parve minacciare un po' la vita affettiva di suor Natalina ed allora venne avvisata dalla maestra che le suggerì di troncare quella fraterna relazione. Come al solito, suor Natalina obbedì con grande sollecitudine e disse alla sua giovane amica: «Madre maestra ha tanta esperienza e non può volere che il nostro bene. Accettiamo con docilità e il Signore non mancherà di benedirci».

Non aveva disposizioni per lo studio, ma cercava di metterci tutta la buona volontà, specialmente quando si trattava di preparare gli esami di catechismo. Non si perdeva di coraggio se i frutti di tanto impegno risultavano scarsi, ma persisteva nel fare tutto il possibile per imparare.

La sua maestra, suor Angelina Bracchi, così espresse la sua testimonianza su suor Natalina Gallione: «Era angelica, pia, amava la sua vocazione, era esemplare in tutti i suoi doveri. Aveva capacità intellettuali piuttosto limitate, ed anche il fisico era abbastanza debole. Ma sapeva generosamente compensarvi con l'umile diligenza che metteva in tutte le sue occupazioni e con un raro e nascosto spirito di sacrificio. La breve sua vita di professa rivelò maggiormente l'umile e generosa bontà del suo cuore. Ebbe uffici piuttosto faticosi e non le mancarono le sofferenze e le umiliazioni, data la sua limitata capacità intellettuale e la ancor scarsa esperienza pratica.

Soffrì umilmente e in silenzio, senza reazioni, ma impegnata a vedere in tutte le circostanze il piacere di Dio».

Dopo la professione venne occupata come aiutante di refettorio nella grande casa di Nizza Monferrato. Non smentì mai le sue capacità di sacrificio e di diligenza. Silenziosa e raccolta, era l'angelo dei piccoli sacrifici e delle piccole attenzioni.

Quando la sua capo ufficio si ammalò e lei dovette supplirla

per qualche tempo in tutto il servizio di refettorio, suor Natalina non si smarrì: raddoppiò l'impegno e, consapevole della sua inesperienza, chiedeva sovente consiglio a chi glielo poteva dare.

Ma il suo completo campo di lavoro lo trovò nella casa di Lu Monferrato, che le offrì larghe possibilità di occuparsi negli uffici più disparati e di dare ad essi tutte le scarse energie. Fu guardarobiera, refettoriera, supplente tra i bambini della scuola materna, specie durante le non riposanti ricreazioni. Nelle ore che riusciva a ritagliarsi dalle intense giornate, andava a coltivare l'orto e a lavare il bucato.

Con i bambini e con le fanciulle dell'oratorio si rivelò educatrice volenterosa e saggia. Era l'anima delle ricreazioni e le sue lezioni di catechismo — lo dicono le consorelle di quella comunità — erano ascoltate con interesse e desiderio: si costatava la loro efficacia formativa. Pur avendo pochissima istruzione, suor Natalina trasmetteva con efficacia ciò che possedeva interiormente e che costantemente cercava di vivere.

Nel lavoro era sempre raccolta e si capiva che era impegnata a realizzare la comunione con il Signore.

Ma quella sua salute, sempre deboluccia, incominciò a preoccupare seriamente. Soffriva di inappetenza e di nausea; si sforzava di nutrirsi perché la sua direttrice glielo raccomandava. Eppure le sue forze diminuivano sempre più. Si preparò con grande impegno e fervida generosità alla professione perpetua che fece a Nizza Monferrato nel 1934. Le rimaneva ormai ben poco da vivere e aveva solo ventotto anni!

Negli ultimi tempi, suor Natalina appariva più silenziosa del solito e sovente veniva sorpresa da qualche cosa di mesto e di sofferente nello sguardo. Quando qualcuno le faceva notare che l'allegria deve essere una virtù caratteristica della Figlia di Maria Ausiliatrice, la buona suora faceva sforzi eroici per mantenere un aspetto sorridente.

Nell'estate del 1935 poté ancora fare gli Esercizi spirituali, ma pare avesse un chiaro presentimento della sua prossima fine. La si sentì parlare della morte con invidiabile serenità, e dichiarare di voler mettere a posto le partite dell'anima per prepararsi al grande viaggio verso l'Eternità.

Forse non si dette troppo peso a queste sue riflessioni: gli Esercizi spirituali, più ancora del ritiro mensile, hanno lo scopo di mettere allo scoperto la propria anima, servendosi utilmente della luce proiettata dal pensiero dell'Eternità verso la quale siamo incamminati.

Fu ammalata per breve tempo. Nessuno pensava che quell'addio dato con pena al suo campo di lavoro fosse un addio definitivo. Venne accolta nell'infermeria di Nizza dove passò mesi di intensa e rapida sofferenza. Suor Natalina si dimostrò generosa e forte anche nella malattia. Ricevette gli ultimi Sacramenti con la pietà che l'aveva sempre sostenuta nella laboriosa vita. Aveva detto a Gesù il suo: «Vengo Signore, a fare la tua adorabile volontà».

E Gesù la colse in fretta per trapiantarla nel Regno della luce e della letizia perenni.

Suor Gamba Carolina

*di Secondo e di Alciati Maddalena
nata a Sessant (Asti) il 2 aprile 1859
morta a Porvenir (Cile) il 9 agosto 1935*

*Prima professione a Torino il 1° settembre 1886
Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 1° gennaio 1896*

Dai genitori, fervidi cristiani, Carolina fu educata alla pietà, all'obbedienza, al compimento del dovere. Seppe corrispondere alla grazia e al bene di questa sana formazione, così da meritarsi di accogliere con gioia il dono della chiamata divina alla consacrazione totale della vita al servizio di Dio.

Nel 1884 — aveva venticinque anni — venne accolta come postulante nella Casa-madre di Nizza Monferrato. Quante la conobbero negli inizi della sua formazione furono colpite per il suo spirito di preghiera e di umile operosità. Si dimostrava una bella promessa di suora salesiana secondo il cuore dei Fondatori.

«Conobbi suor Carolina nel 1884 — scrive suor Luisa Ruffino — e le fui compagna di postulato e noviziato. Era capace di molto raccoglimento, riflessiva, tutta di Dio. Passava

quasi tutta la giornata in lavanderia e stireria, lavorando allegramente per amore del Signore».

Dopo la professione venne mandata alla casa di Bordighera-Vallecrosia dove, poco dopo, si ammalò gravemente. Sapendo che il Vescovo missionario, monsignor Lasagna, stava per ripartire per l'America, chiese alle Superiori di poter partire anche lei, se fosse guarita. Ottiene il permesso e... guarisce.

È appena convalescente quando parte da Marsiglia per arrivare a Montevideo. Il viaggio le riuscì molto penoso, ma suor Carolina seppe trarre dal suo grande amore per Gesù, dal vivo desiderio di lavorare per la salvezza delle anime, la forza per superare ogni difficoltà.

Nel 1889, a Paysandù, rinnovò i voti triennali e quindi venne assegnata alla casa di Villa Colón-Montevideo, dove farà la professione perpetua nel 1896.

Aveva lasciato la patria, i parenti, il centro della Congregazione, era quindi veramente missionaria e lavorava per la crescita del Regno di Dio. Ma suor Carolina cercava qualcosa di più. Manifestò umilmente alla sua Ispettrice — era madre Emilia Borgna — la sua disposizione ad andare a lavorare nella Terra del Fuoco, se questa fosse stata la volontà di Dio. Madre Emilia le promise di mandarla alla prima opportunità. Questa venne, e la buona suor Carolina partì felice verso Punta Arenas dove giunse nel novembre 1898. Poco dopo venne mandata all'isola Dawson, nella missione «San Raffaele». Vi rimase per parecchi anni, felice di occuparsi nei lavori più umili e di collaborare alla educazione e istruzione religiosa delle ragazze indie. La missione, a quel tempo, ne accoglieva circa duecento.

Appariva a tutti evidente che suor Carolina trovava la sua felicità nell'amare e nel sacrificarsi per tutti indistintamente. Ritornata a Punta Arenas, per qualche anno esercitò l'ufficio di guardarobiera e di cucciniera. Sempre serena, dimentica di sé, cercava di fare il possibile per non far mancare nulla alle sue sorelle. Certo, si trattava del necessario, e anche quello abbastanza ridotto, poiché la missione era veramente povera.

Nel 1909 — aveva cinquant'anni — venne nuovamente mandata nell'isola Dawson in qualità di direttrice; questa volta

nella missione del «Buon Pastore». Anche in questa responsabilità si mantenne l'umile, modesta, sacrificatissima suora di sempre. Quando, dopo breve tempo, i Superiori salesiani dovettero ritirarsi da quella missione, suor Carolina ritornò a Punta Arenas.

Era piuttosto sofferente per vari acciacchi, — e non tutti si conoscevano e poterono essere curati — ed allora venne mandata all'Asilo della «S. Famiglia» nella casa di riposo e di cura di Puerto Porvenir. Ciò nonostante, continuò ad essere attivissima. Aiutava la guardarobiera addetta ai confratelli salesiani: faceva bellissimi ricami per i paramenti liturgici e preparava la biancheria della chiesa.

La direttrice così lasciò scritto di suor Carolina con la quale era stata a Porvenir dal 1924 al 1930: «La ricordo sempre piena di bontà, di deferenza, di rispetto verso tutti. Per le ammalate nutriva una tenerezza singolare. Dimenticava di essere anche lei bisognosa di cure e di riposo e donava alle altre attenzione e cure squisite.

L'amore che nutriva verso le orfanelle che la casa accoglieva, la spingeva a fare sacrifici e mortificazioni, note in pienezza solo al buon Dio, per sollevare le loro misere condizioni. Si serviva di tutti i ritagli di stoffa e di scampoli che regalavano i negozianti della città, per confezionare sottanine e corpetti che dovevano sollevarle dal freddo. Quante volte, nell'occasione del mio onomastico, mi presentava la biancheria e i vestitini che aveva confezionato per loro...

Così straordinaria nella sua attività, continuava ad esserlo pure nella vita interiore che alimentava di preghiera. Si può dire che ad ogni istante uscivano dal suo labbro infuocate giaculatorie. Spesso la si trovava in chiesa, con le mani giunte e gli occhi imperlanti di lacrime e fissi al santo tabernacolo: sembrava un Serafino! Coltivava con grande amore persino i fiori che dovevano adornare l'altare dove stava Gesù Ostia. Pareva non si curasse della malattia che, lo si sapeva, doveva procurarle non pochi disturbi». Fin qui la direttrice suor Luisa Ruffino.

Anche un'altra suora scrive che suor Carolina era proprio un angelo di bontà. Faceva del bene con la sola sua presenza. La continua sua preghiera, il lavoro incessante, la sua rassegnata e tranquilla sofferenza edificavano e facevano sor-

gere il desiderio di farsi più buone. La sua cameretta era una scuola di virtù cristiane e religiose.

Negli ultimi due mesi di vita le sue sofferenze aumentarono, le procuravano un vero martirio. Dal suo labbro non uscì mai un lamento, e a chi la visitava donava il dolce sorriso di sempre. Ebbe le visite del Vescovo locale, dei Superiori e Superiore. Lei gradiva tutto ciò che le donavano di conforto e di grazia e si dimostrava riconoscentissima.

Un mese prima della morte, presentò alla sua direttrice alcune immaginette che le appartenevano e le disse: «Ecco i miei protettori: Maria Ausiliatrice, san Giovanni Bosco, madre Mazzarello, santa Teresa del Bambino Gesù... Mi manca san Giuseppe. Me lo dia, per favore!... Così, in compagnia di questi cari Santi penserò solo al Signore e mi preparerò alla sua chiamata».

Fu lei ad avvertire l'imminenza dell'arrivo dello Sposo ed allora chiese e ricevette con grande ed edificante pietà, tutti gli estremi conforti della Chiesa.

Alle suore, che nell'ultimo periodo l'assistettero giorno e notte, raccomandava con insistenza di pregare e lei ripeteva, con voce sommessa, tutte le giaculatorie che le venivano suggerite.

Nella notte del 9 agosto, dopo aver detto da sola, con voce appena appena percepibile: «Maria Ausiliatrice, salvate l'anima mia!», la buona suor Carolina passava dall'esilio alla Patria. Lei, che aveva voluto lasciare la patria terrena con tanto generoso amore, ora si trovava immersa nel divino Amore.

L'Ispettrice delle Terre Magellaniche scriveva alla Superiora generale, madre Luisa Vaschetti, che quella morte aveva lasciato un largo rimpianto nelle sorelle che suor Carolina aveva sempre edificato «con la sua santa vita». E aggiungeva: «Son certa che dal Cielo ci benedirà tutte».

Suor García María Paulina

di Vicente e di Gómez Luciana

nata a Zafre (Spagna) il 27 marzo 1869

morta a Barcelona-Sarrià il 19 febbraio 1935

Prima professione a Barcelona-Sarrià l'11 settembre 1897

Professione perpetua a Barcelona-Sarrià il 19 agosto 1900

Rimasta orfana di ambedue i genitori quando era ancora bimbetta di pochi anni, Maria Paulina era stata accolta ed educata nella casa dei nonni materni, che considerò come i suoi secondi genitori. Questi, avendo buone possibilità economiche, non trascurarono nulla per dare alla nipote una accurata educazione e la istruzione necessaria per formarla una completa padrona di casa.

Dotata di intelligenza non comune, Maria Paulina corrispose alle sollecitudini familiari divenendo una giovane completa, sia dal punto di vista intellettuale come da quello pratico; non le mancò neppure una adeguata formazione religiosa e morale.

Alimentava desideri superiori e la sua vita di pietà era molto intensa e solida. Alla morte dei nonni pensò seriamente alla sua scelta di vita, che fu quella religiosa. Avuta conoscenza dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, chiese e ottenne di esservi accolta. Iniziò a Sarrià il periodo della formazione il 25 ottobre 1894.

Maria Paulina aveva già venticinque anni e abitudini di vita che non le facilitarono molto l'adattamento alle esigenze della vita comune. Con l'aiuto di Dio e il sostegno delle Superiori, riuscì a superare le prime e più costose difficoltà fino ad acquistare sodezza di convinzioni e perseveranza forte e generosa.

Data la sua buona preparazione culturale le Superiori le offrirono l'opportunità di raggiungere il diploma legale per l'abilitazione all'insegnamento. Fu contemporaneamente incaricata di seguire le giovani postulanti e le novizie nei loro impegni di studio.

La sua attività di insegnamento fu sempre contrassegnata da una notevole diligenza, oltre che dalle belle capacità na-

turali e dallo zelo per il bene delle persone alle quali si dedicava.

Lavorò molto nei primi anni e anche dopo la prima professione, nella casa centrale di Barcelona-Sarrià, e molte delle Figlie di Maria Ausiliatrice che l'ebbero insegnante ricordano in particolare le belle lezioni di catechismo che teneva alla comunità.

Suor Maria Paulina aveva da natura un carattere pronto e portato alla suscettibilità. Dovette lavorare molto e costantemente per dominarlo, accettando le umiliazioni che esso le procurava.

La salute, piuttosto delicata, tendeva a logorarsi per il molto lavoro, specie per quello intellettuale.

Anche per assicurarle i benefici di un clima più adatto, venne mandata nella nuova casa di Salamanca, dove ebbe incarichi di insegnamento in quella scuola popolare.

Si riprese benino nella salute e poté occuparsi anche dell'oratorio festivo al quale diede un notevole impulso. Servendosi delle giovani studenti che avevano incominciato a frequentarlo riuscì a farle apostole e a veder crescere il numero delle oratoriane di domenica in domenica. Per favorire la costante frequenza, ideò la pratica delle «Dodici domeniche in onore di Maria Ausiliatrice» per ottenere il felice esito degli esami finali nella loro scuola.

Erano quasi tutte giovani studenti normaliste alle quali, durante la settimana, suor Maria Paulina offriva l'insegnamento della religione proporzionato alla loro cultura ed anche norme di metodologia scolastica. Dal suo zelo illuminato fioriranno belle vocazioni per l'Istituto.

Dopo parecchi anni trascorsi a Salamanca, le Superiori la assegnarono alla casa di Jerez de la Frontera, dove continuò a dispiegare uno zelo industrioso soprattutto per provvedere all'educazione di fanciulle veramente povere. Riuscì a orientare verso questa opera schiettamente salesiana la generosa disponibilità finanziaria di alcune persone del luogo.

Non solo: lei stessa si prese l'incarico di stendere la mano per ottenere aiuti passando di via in via, senza curarsi dei non pochi rifiuti e delle umiliazioni che le capitava di ricevere.

Alla fine ebbe la gioia di vedere inaugurata una nuova e bella casa a Jerez de la Frontera. Aveva capacità sufficiente per accogliere un centinaio di fanciulle interne della classe operaia. All'inizio dell'opera incontrò parecchie difficoltà e scarse soddisfazioni, ma un po' per volta le cose andarono meglio e le fanciulle portarono nella vita il bene di una formazione completa.

Una di loro così ricorderà la sua zelante educatrice: «Per le fanciulle aveva un cuore di madre, si dedicava a tutte totalmente. Era ferma nelle correzioni, ma molto amabile quando andavamo a chiederle perdono avendo riconosciuto il nostro sbaglio. Insisteva molto sulla devozione a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice. Ci esortava a fare brevi e frequenti visite a Gesù durante la ricreazione, e ad offrire ogni giorno alla Madonna una piccola mortificazione, ma particolarmente nei giorni di venerdì e sabato.

Non poteva sopportare la mormorazione e ci aiutava a combatterla con esempi ricavati dalla vita pratica. Per meglio estirpare questo difetto dall'ambiente, incaricò le Figlie di Maria di occuparsene, seguendo una fanciulla in particolare e aiutandola con la preghiera».

A motivo della scarsità di personale, suor Maria Paulina si trovò incaricata anche del servizio di infermiera. Lo assolveva con grande spirito di sacrificio e con la consueta sua diligenza. Durante i primi anni della nuova fondazione di Jerez capitavano in casa fanciulle scrofolose, con delle piaghe e altro ancora... Lei le curava, le ripuliva, cercava di dare loro una buona alimentazione, e riusciva a trasformarle talmente che non parevano più le stesse fanciulle dei primi giorni di collegio.

Le sue energie fisiche e la generosa capacità di dedizione non erano mai state in buona proporzione. Lo stesso temperamento le era causa di depressioni e di scontri, che contribuivano ad abbatterne le forze. Le Superiori se ne occuparono e preoccuparono. Venne richiamata a Sarriá per rifarsi fisicamente ed anche spiritualmente. Passava lungo tempo in cappella e, poiché non poteva rimanere senza una qualche occupazione, si dedicava a lavori di cucito o nella traduzione di qualche libro dall'italiano allo spagnolo. Il suo riposo si prolungò per un anno, dopo il quale ebbe il conforto di accompagnare in Italia la sua ex direttrice suor Do-

lores Ruiz. Quanto bene le fecero gli incontri con le Superiori che amava di filiale affetto e la preghiera nel santuario di Maria Ausiliatrice! Ritornata in Spagna ricordava sempre con grande riconoscenza le gioie che quelle visite ai luoghi salesiani le avevano procurato.

Rinnovata fisicamente e spiritualmente poté riprendere alcune delle precedenti occupazioni nell'insegnamento. Era per lei una grande soddisfazione; ma non resistette molto. Pur non essendo veramente anziana, le sue forze andavano indebolendosi sempre più, e dovette ancora una volta, e definitivamente, abbandonare il suo lavoro tra le ragazze.

Ritornò a vivere di preghiera e a prestarsi per qualche lavoro di traduzione e di ricopiatura. Dimostrava il desiderio di compiacere chi le chiedeva qualche lavoretto del genere e lo faceva con diligenza. Così passarono gli ultimi quattro anni della sua vita. Cercava di essere sempre puntuale agli atti comuni, anche se la debolezza fisica esigeva per lei un riposo un po' più prolungato. Il medico le aveva riscontrato il cuore piuttosto debole e non escludeva la possibilità di un passaggio repentino all'Eternità.

Lei non pareva rendersi conto delle sue effettive condizioni fisiche, tanto che rimase un po' stupita e turbata quando le venne offerta l'opportunità di ricevere gli ultimi Sacramenti. Ma accettò. Nel pomeriggio del sabato fece una bella confessione che la lasciò soddisfatta e tranquilla, e al mattino della domenica 19 febbraio le venne portato Gesù a modo di Viatico. Pareva stesse benino e lei stessa pensava che si dovesse ritardare l'amministrazione dell'Unzione degli infermi. Venne accontentata. Ma nel pomeriggio avanzato si aggravò e repentinamente passò tra le braccia del Padre di infinita misericordia.

Suor Ginalska Cecylia t.

*di Ludwik e di Kozak Apolonia
nata a Konopnica (Polonia) il 16 marzo 1909
morta a Vilno (Lituania) il 2 febbraio 1935*

Prima professione a Rózanystok (Polonia) il 5 agosto 1934

Fu una di quelle persone che il cielo e la terra si contendono. Figlia di ottimi genitori — il papà era un pio organista — ricevette una educazione cristiana completa e poté anche portare a compimento gli studi ginnasiali.

Dotata di ottime qualità intellettuali e morali trovò, giovane ancora, una occupazione come istitutrice in una famiglia della nobiltà locale.

Tutto pareva procedesse bene nel suo lavoro, ma dopo qualche mese il padre si sentì chiedere da Cecylia di toglierla da quel posto. Ne rimase fortemente stupito, poiché sapeva che la figliola era stimata e amata in quella famiglia. Gliene chiese il motivo. Cecylia, che pur aveva grande confidenza con il papà, gli rispose solamente: «Saprai poi tutto».

Quel "tutto" glielo confidò quando aveva già tra mano la lettera di accettazione nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. E gli raccontò come, essendole capitato casualmente tra le mani un *Bollettino Salesiano* che portava la fotografia delle prime quindici vestizioni fatte in Polonia dalle Figlie di Maria Ausiliatrice e quella del nuovo noviziato intitolato al Beato don Bosco in Rózanystok, si era accesa dal desiderio di andare a far parte di quella famiglia religiosa. Aveva subito, e senza farne parola in famiglia, fatto la sua richiesta di essere accettata.

Papà Ludwik, benché sentisse molto il distacco da quella cara figliola, la offrì generosamente al Signore. Così Cecylia entrava come postulante nella casa di Vilno.

Ci si accorse subito che la nuova postulante aveva una maturità umano-cristiana non comune. Colpiva il suo tratto delicato e gentile e la generosità nell'offrirsi per qualsiasi lavoro.

Giunta in noviziato, intensificò l'impegno per la propria perfezione ponendovi tutto l'ardore e la serietà del suo spirito

spalancato alle esigenze di Dio. Calma, serena, assennata, sempre sorridente, intelligente e attiva, piena di entusiasmo per il bene e per il bello, Cecylia alimentava nelle sue Superiori le più belle speranze. Fin dalla prima relazione partita dal noviziato si leggeva di lei: «Si presenta come un'ottima Superiora per l'avvenire».

Una sua compagna di noviziato ricorda: «Bastava guardarla per divenire fervorose. Tutte ammiravamo la sua costante calma e uguaglianza di umore. Il dominio che aveva già su se stessa le permetteva di non alterarsi per nessun evento, per quanto penoso potesse presentarsi».

Il suo non era un temperamento poco sensibile, tutt'altro. Dotata intellettualmente ed anche artisticamente — riusciva bene nel disegno e nella pittura, come pure nel preparare accademie e piccole improvvisate — suor Cecylia aveva i suoi gusti personali ben precisi. Ma riusciva a sottometterli a quelli degli altri, specie delle sue Superiori, senza che apparisse lo sforzo del superamento. Era un allenamento al quale risultava già ben addestrata. Di animo sensibile e delicato, solo la sua maestra e poi la direttrice, nelle quali aveva una grande confidenza, sapevano quante volte si sentisse urtata dal modo di fare delle sue compagne.

Una di queste assicura di non essere riuscita a notare in suor Cecylia il minimo difetto, pur avendola osservata molto. Tutto l'insieme della sua persona era abitualmente corretto, modesto, dignitoso. Era sempre pronta a mettere in pratica gli insegnamenti della maestra.

Ed ecco un'altra testimonianza: «Suor Cecylia era il mio angelo consolatore. Quando mi vedeva un po' mesta, mi si avvicinava chiedendomi sorridente: "Pioverà domani?" e aggiungeva: "Coraggio, serviamo il Signore nella gioia: le suore Salesiane debbono essere sempre allegre"».

Una novizietta, appena giunta in noviziato, rimase colpita dall'atteggiamento raccolto e dall'unione con Dio che traspariva da tutto l'insieme della persona di suor Cecylia. Nei momenti di attesa silenziosa, subito toglieva dalla tasca la corona del rosario e, tenendola raccolta tra le mani, pregava. Era insuperabile nello spirito di mortificazione. Non guardava in viso persone estranee. Ricordava ancora questo particolare: «Un giorno, in ricreazione, si guardavano delle cartoline raffiguranti paesaggi. Quando le novizie ne trova-

vano qualcuna particolarmente bella la porgevano a suor Cecylia, ben conoscendo le sue abilità nella pittura. Lei accettava le cartoline, ringraziava e... le passava con sollecitudine a un'altra. Potei proprio notare che non si fermò ad ammirarne nessuna.

Anche nel giorno della professione, quando la maestra distribuì i foglietti con le otto beatitudini che dovevano corrispondere alle otto nuove professe, ognuna guardò subito il proprio, mentre suor Cecylia tenne il suo arrotolato finché non venne richiesta di dire la sua beatitudine».

Quando le compagne si trovavano in qualche imbarazzo nel preparare l'accademia per una festa bastava che si rivolgesero a suor Cecylia per avere la sua intelligente e generosa prestazione.

«Fui molto edificata — ricorda un'altra — quando la vigilia della sua professione, suor Cecylia chiese scusa alle novizie del primo anno dei cattivi esempi che poteva aver dato. Lo fece con tale umiltà e convinzione da colpire e far credere, se non l'avessimo ben conosciuta, che era proprio la peggiore di tutte».

Dopo la prima professione venne mandata nella nuova casa di Vilno-Laurow, dove assunse la direzione delle scuole elementari. Le Superiori ponevano in lei molta fiducia, costando con quanto senso di responsabilità assolvesse il suo compito e non nascondevano le belle speranze che riponevano in lei.

Ma il Signore aveva già visto il buon lavoro che suor Cecylia aveva portato a compimento per la sua gloria.

Si era buscata un forte raffreddore, ma continuò a disimpegnare regolarmente i suoi compiti di insegnante. Solo al sabato sera disse di sentirsi la febbre addosso. In quei giorni circolava in casa l'influenza, ma quando il medico l'ebbe visitata dichiarò trattarsi di una brutta polmonite bilaterale. Venne subito trasportata nella casa centrale di Vilno per essere meglio assistita. Si sapeva che il caso era veramente grave, ma si sperava, con proporzionata fiducia, nell'intervento della Beata madre Mazzarello insistentemente invocata.

Suor Cecylia si rese ben conto delle sue gravi condizioni, ma

anche allora il suo abituale sorriso, la calma inalterata non si smentirono.

Si dispose a ricevere gli ultimi Sacramenti con grande amore e serenità. Volle persino dettare una lettera per ringraziare la Madre generale d'averla accettata fra le sue figlie; ciò la rendeva felice. Alla consorella che l'assisteva disse: «Quando spirerò, mi faccia il piacere di recitare il *Magnificat*; meglio, lo canti, se può!».

Richiesta di un ricordo per le consorelle disse: «Diano molta importanza alla mortificazione della gola». Le fu domandato che cosa la rendesse più tranquilla e serena dinanzi alla morte; rispose: «Ho cercato di vivere in modo da non dover fare il purgatorio».

Solo una pena espresse alla sua Superiora. Morendo lei così giovane, senza aver fatto nulla per la Congregazione, le Superiori avrebbero accettato la sorella minore per la cui vocazione aveva tanto pregato? La Visitatrice che l'assisteva la rassicurò: si sarebbe presa cura lei della sorellina. Sorrisse tranquilla, disponendosi all'incontro con il Signore che stava per arrivare. Lei aveva la lampada pronta e colma di olio fragrante.

Spirò come un angelo, dopo una sola settimana di malattia. La Visitatrice, madre Laura Meozzi, così parlava di lei nella lettera alla Superiora generale: «Era una vera Figlia di Maria Ausiliatrice: posata, allegra, intelligente, intraprendente. Abbiamo perduto un angelo!... Passò all'Eternità nel giorno della Purificazione — 2 febbraio — alle 20.30. Penso che la Madonna se la sia subito portata in Cielo...».

Suor Hernández Felicita t.

di Martino e di Peña María

nata a Cespedosa (Salamanca) il 6 novembre 1902

morta a Salamanca il 7 agosto 1935

Prima professione a Barcelona-Sarrià il 5 agosto 1930

Orfana della mamma a dodici anni, Felisa venne accolta nel collegio di Salamanca quando ne aveva quindici per completarvi gli studi.

Si fece subito notare per il bel carattere sereno e per la generosità verso le compagne, alle quali donava con piacere le sue cose e il suo aiuto. Era amata da tutte.

Portata a esprimersi con esuberanza strabocchevole, accettava senza replicare i richiami delle assistenti, non solo, ma quanto prima andava a chiedere di perdonarla, perché diceva: «Non posso rimanere tranquilla se penso di avere disgustato qualcuno. Non creda — aggiungeva — che il mio sia un atto di umiltà: è una necessità quella di assicurarmi che sono stata perdonata, specialmente quando si tratta delle suore».

Amava la Madonna con grande tenerezza ed era convinta di essere da Lei amata più delle altre compagne, perché, di mamma, «aveva soltanto Lei».

Si era affezionata molto al suo collegio nel quale trascorreva volentieri anche le vacanze, prestandosi con piacere ad aiutare in qualsiasi faccenda domestica.

Era molto amata da papà Martino, il quale, pur avendo altri tre ragazzi, di figlie aveva solamente lei, che era la più piccola. Anche i fratelli le volevano un gran bene. Per questo, quando Felisa esprime la volontà di essere Figlia di Maria Ausiliatrice, dovette sostenere la loro forte opposizione.

Seppe insistere con soave costanza, portando motivazioni solide, frutto di attenta riflessione e di accurato discernimento per quella scelta. Finalmente ebbe il consenso sofferto di tutti. Il padre, nel "consegnarla" alla Superiore, disse: «Mi ha convinto per la sua paziente umiltà ed anche perché la vedevo soffrire. Ciò servì più che se mi avesse fatto grandi discorsi e insistenti suppliche».

Durante il postulato, Felisa si manifestò come era stata sempre conosciuta nel suo collegio: umile, semplice, convinta di valere ben poco. Sollecitata in qualche occasione a scrivere qualche composizione in prosa o in poesia, rispondeva convinta di non saperlo fare. Lo diceva con candida espressione, tanto che la si ritenne davvero incapace di farlo.

Più tardi, già professa, una Superiore che la conosceva bene le ingiunse di fare un indirizzo augurale. Suor Felisa lo fece con tale compiutezza ed eleganza di stile che tutte si guardavano meravigliate. Chi rimase un po' disgustata di tanti apprezzamenti fu proprio lei, perché riteneva sinceramente

che i suoi scritti non potevano essere adatti per una lettura in pubblico.

La sua semplicità era divenuta proverbiale, tanto che se una suora diceva qualcosa di ingenuo, le si faceva notare: «Pare suor Felisa Hernández!».

Dopo la professione lavorò nella casa di Sevilla-San Vicente. Qui il Signore la provò con una malattia penosa. Lei la sostenne con grande tranquillità e sempre disposta a fare qualsiasi volontà di Dio. Guarì e, appena ripresa in forze, si rimise al lavoro con ardore, senza dare peso alla sua delicata costituzione.

Insegnava nella scuola mattino e pomeriggio ed aveva inoltre il pensiero del guardaroba della comunità. Questo ufficio le occupava tutto il tempo libero dalla scuola e vi si dedicava con tale assiduità e calma da parere che lo avesse disimpegnato sempre nella sua vita.

Fisicamente suor Felisa era veramente graziosa e facilmente suscitava ammirazione e interesse nelle ragazze, specialmente nelle più alte. Cercavano di incontrarla e lei si intratteneva con loro con estrema semplicità. Ma quando si accorgeva che c'entrava un affetto meno controllato, tagliava corto, schivando benevolmente gli incontri.

Una delle consorelle che visse nella medesima comunità, scrisse di lei: «Avevo scoperto in suor Felisa un grande zelo per le anime. Avevo avuto dalle Superiori il permesso di mandare oggetti e aiuti per le missioni, specialmente per quelle della Cina. Ma, non potendo avvicinare direttamente le ragazze, misi alla prova lo zelo apostolico di suor Felisa, e non mi sbagliai nella scelta. Mi fu di valido aiuto nella raccolta di stampe, quadretti, collane, braccialetti e altro. Fece questo non soltanto quando lavoravamo nella medesima casa, ma continuò a farlo anche quando passò a lavorare in un'altra. Con il permesso della sua direttrice, mi mandava dei pacchetti con le cosine che aveva raccolto, oppure me le portava quando veniva a Sevilla per farvi gli Esercizi spirituali. Allora me lo consegnava felice dicendo: "Per i nostri cinesini!..."».

Suor Felisa non si smentì mai: candida e intelligente, amabile e retta, ricca di spirito di fede e di amabile carità, in breve tempo compì la sua missione sulla terra.

Dopo aver lavorato per un anno intero nella casa di Barcellona con la consueta dedizione e diligenza, alla fine dell'anno scolastico si sentì indisposta. Venne curata con ogni sollecitudine e, poiché non si vedevano i risultati, si cercò di procurarle un soggiorno nel clima della sua terra salmantina.

Fu accolta con grande affetto da quella direttrice e dalle sorelle che — più di una — la ricordavano buona e brava allieva del collegio. Anche lei dimostrò di essere contenta di trovarsi tra loro. Ma neppure Salamanca era in grado di trattenere sulla terra un fiore che Gesù aveva deciso di trapiantare al più presto nel suo Regno di pace e di gaudio infiniti.

Tre giorni prima di partire per l'Eternità, suor Felisa era riuscita a scrivere alla direttrice di Barcellona per darle sue notizie e dimostrare tutta la riconoscenza per quanto di cure e attenzioni stava ricevendo. Era la sua anima delicata e attenta ad esprimersi con filiale affetto e con tanta pace, quella nella quale entrerà tra poco con immenso gaudio.

Suor Laureri Giacinta

*di Giovanni Battista e di Ordano Angela
nata a Stellanello (Savona) il 13 maggio 1862
morta a Mathi (Torino) il 13 maggio 1935*

Prima professione a Nizza Monferrato il 1° settembre 1880

Professione perpetua a Nizza Monf. il 20 agosto 1882

La vita di suor Giacinta Laureri sorge e tramonta nella luce pasquale-mariana. In quegli anni, il 13 di maggio non aveva nell'Istituto un particolare significato, ma oggi possiamo ben dire che quella data in cui lei nacque e morì alla vita terrena si colora di luce salesiana o meglio di spirito mornesino.

Ampio l'arco della sua vita — settantatré anni esatti —; notevolmente ampio quelli del suo servizio direttivo che ne abbracciò oltre quaranta.

Nell'ambiente familiare Giacinta ebbe il dono di una forma-

zione unamo-cristiana semplice e talmente solida da permetterle di essere accolta a Mornese, per divenire Figlia di Maria Ausiliatrice, a soli quindici anni. Ne aveva poco più di sedici quando venne ammessa alla vestizione religiosa. A diciotto anni sarà professa temporanea, a venti farà la professione perpetua, il 20 agosto 1882.

Formata alla scuola forte e maternamente attenta di madre Maria Domenica Mazzarello, Giacinta accolse con apertura totale e notevole capacità di assimilazione lo spirito del giovanissimo Istituto. Avrà poi modo di trasfonderlo con valida ed efficace testimonianza alle suore che amò e guidò come direttrice e di farne mezzo di azione educativa tra le fanciulle e le ragazze di tanti oratori.

Iniziò il servizio direttivo a venticinque anni, nel 1887. Passò nelle case di Incisa Belbo, Oreno, Parma. Ed ancora a Torino «S. Angela» (poi «Maria Ausiliatrice»), Giaveno, Mathi convitto.

Fu direttrice a Torino Cavoletto negli inizi di quella casa, che diverrà nell'Istituto la notissima «Villa Salus». A Cavoletto ritornerà dopo il sessennio trascorso al Convitto operaio di Mathi Torinese. Chiuderà le sue laboriose giornate nuovamente nella casa di Mathi. In quest'ultima casa, solo nell'anno precedente la morte, suor Laureri si trova segnata, non più come direttrice, bensì come consigliera della direttrice suor Pierina Sutto.

Oggi tale *iter* di vita religiosa, speso quasi totalmente e ininterrottamente nel servizio direttivo, può stupire, ma accostandoci alla limpida, semplice figura di questa Figlia di Maria Ausiliatrice possiamo spiegarcelo bene.

Così giovane e pur tanto matura, suor Laureri aveva colto subito l'essenziale della sua vocazione: consacrazione totale alla *sequela Christi* nella docilità alla volontà del Padre, così come le sue giornate, i mesi, gli anni gliela presentavano. Le testimonianze parlano di lei con affettuosa ammirazione, e non hanno da dirci che la straordinarietà nell'ordinario di una vita tutta donata.

Suor Giacinta — quanto profumo dona il fiore di primavera che il suo nome ci richiama! — si distingueva per un amore grandissimo alla santa Regola per la cui osservanza era sempre disposta a compiere qualsiasi sacrificio, qualsiasi rinun-

cia. Pienamente abbandonata in Dio e alle disposizioni delle Superiori, viveva la bella semplicità di spirito che tanta gioia e pace permette di vivere e di far vivere a chi ci sta accanto. Si può veramente dire che solo e sempre cercò la gloria di Dio e la salute delle anime. Si prodigò con generosità per qualsiasi opera di bene, animando le suore, anzitutto con l'esempio ed anche con la parola, a compiere qualsiasi rinuncia e fatica per corrispondere con fedeltà al grande dono della vocazione religiosa salesiana.

Di come visse la sua dedizione alla gioventù abbiamo solamente la testimonianza di una ex allieva di Parma. È significativa per ciò che racconta e... chiede. Così scrive alla direttrice di Mathi pochi mesi dopo la morte di suor Laureri: «... Ho amato la direttrice suor Giacinta Laureri con tutte le forze del mio cuore giovanile; si può dire che fui allevata da lei. Tanto per farle conoscere quanto l'amai, le dirò che, giunta all'età che mi permise di capire quanto ella faceva per me, combinavo delle birichinate, posso dire ogni settimana, affine di poterle parlare e prometterle ciò che ero sicura di non mantenere. Questo, solo per poter stare con lei, sentirmi rimproverare e poi farmi perdonare. Ho sofferto molto quando ella fu trasferita [da Parma] e, sebbene lontana, la ricordavo sempre e per tre volte fui a trovarla. L'ultima volta in luglio, subito dopo la santificazione di don Bosco [1934].

Ora che la mia cara e amata suor Giacinta è morta, la ricordo ogni giorno nella santa Comunione, ma desidero una sua fotografia...». Si firma Elena Scaglioni, segretaria della sezione Exallieve di Parma.

Dalla partenza di suor Laureri dalla casa di Parma erano passati quasi trent'anni!

Suor Giacinta amava moltissimo la sua cara Congregazione. Per essere degna di appartenerele, lavorò sempre in ascesa e accettò di lavorare per aiutare le consorelle a vivere in fedeltà il proprio dono di appartenenza.

Le suore ricordano in particolare il suo amore — davvero mornesino — per quella povertà che abitualmente chiamava con l'appellativo di "santa". Per amore di questa esigente virtù riservava a sé gli oggetti e indumenti più ordinari, e si assoggettava — anche negli ultimi anni e già sofferente in salute — a un lavoro incessante, proprio come il povero che

deve guadagnarsi il pane quotidiano senza nessuna prospettiva di riposante pensionamento.

Suor Villa Ernesta, che le fu molto vicina negli ultimi anni di Torino Cavour, che erano i primi dell'opera, così la ricorda: «Nei primi tempi di "Villa Salus", benché non mancasse nulla del necessario, si difettava di molte cosucce, ma suor Laureri sapeva ben far risplendere la bella e santa povertà. Come non ricordare le minuscole buste che faceva e insegnava a fare e che usava scrivendo a qualsiasi persona, perché — diceva — la santa povertà doveva supplire alla... etichetta! Voleva che i vestiti e la biancheria fossero rammentati il meglio possibile, ma anche il più possibile, ricordando che in tempi tanto difficili non c'era la possibilità di fare certe spese».

Soprattutto per questa pratica convinta e testimoniante della povertà, la buona suor Laureri risultava una vera reliquia di Mornese e di Nizza. Di quei tempi eroici parlava spesso alle suore per animarle a una sempre più esatta e amante osservanza.

Aveva oltre sessant'anni quando si trovò a soddisfare la richiesta della Segretaria generale madre Clelia Genghini, che andava alla ricerca di testimonianze sui primi tempi dell'Istituto. La lettera di suor Laureri fu conservata e merita di essere ripresa nei punti che meglio rivelano la freschezza del ricordo, la semplicità delle riflessioni e interessanti notizie autobiografiche.

Lo scritto è datato: Mathi, 13 febbraio 1924.

Si introduce esprimendo il timore di non riuscire a soddisfare la richiedente commentando con piacevole arguzia: «causa la mia spensieratezza di allora e la vecchia memoria di adesso». Ma "la vecchia memoria" conserva intatto il ricordo del suo primo incontro con don Bosco, avvenuto a Nizza Monferrato nell'estate del 1884. Lei aveva appena compiuto diciotto anni e si preparava alla prima professione, ma... E racconta:

«Mi venne un forte male agli occhi: non vedevo quasi più nulla. In quei giorni don Bosco venne a Nizza e la buona madre Mazzarello mi chiama e mi dice: "Giacinta, va', va' da don Bosco; digli che ti dia la benedizione e ti faccia guarire; e io ti farò fare la professione".

Incoraggiata dalle parole della Ven. Madre, mi presentai a

don Bosco: gli chiesi la benedizione, poi manifestai a lui il grande timore che avevo di dover lasciare la Congregazione causa la malattia agli occhi. Don Bosco mi rispose come non avesse ben capito e mi disse: "Quando la Madonna vi vorrà in Paradiso non vorrete andarci?". "Oh, Padre, in Paradiso altro che ci voglio andare; ma il mio timore è che adesso mi mandino via a causa del mio grave mal d'occhi, ed essere una povera disgraziata per tutta la vita". Don Bosco allora: "No, no: state tranquilla; è la Madonna che vi ha chiamata qui. Essa vi vuole qui; vuole che facciate tanto bene qui, che vi facciate santa... Ora vi do la benedizione di Maria Ausiliatrice; domani pregherò per voi nella santa Messa. Prendete questa medaglia (disgraziatamente non l'ho più), fate una novena alla Madonna e state tranquilla. Andate a chiedere [di poter fare] la professione: chiedete, chiedete adesso; chiedete sempre!". Queste sono le parole che più ricordo». Suor Giacinta racconta che la guarigione non giunse subito, ma dopo aver dato inizio a una novena nella quale, insieme alla Madonna, interponeva la mediazione delle anime del Purgatorio e del Papa Pio IX, morto due anni prima. «Ed ecco — riprende a raccontare — che al secondo o al terzo giorno mi trovai guarita, con la mia vista chiara e limpida come mai avessi avuto male. Tanto è vero che venni ammessa alla santa professione senza alcuna difficoltà».

La lettera continua cercando di dare ulteriori indicazioni per soddisfare le richieste di madre Genghini, e infine: «Ora dovrei trascriverlo questo scarabocchio, ma non posso proprio, la mia mano si ribella... mi lascia cadere la penna... come fare? Farla riscrivere da un'altra suora non oso!... Abbia pazienza se gliela spedisco così...».

Trapela, in queste espressioni, un misto di piacevole semplicità e di filiale rispetto che ben si accordano con ciò che della direttrice suor Laureri hanno testimoniato quante la conobbero.

Tutta la sua missione fu improntata a bontà e delicata carità. Tutte le case che l'ebbero come direttrice ne serbarono un grato e venerato ricordo. Riusciva a intuire i particolari bisogni delle suore e vi provvedeva con prontezza. Le suore avvertivano di essere amate, lo costatavano continuamente. Era il suo grande amor di Dio che la portava a vivere e donare il vero amore di carità.

Personalmente era di un grande spirito di mortificazione e di autentica umiltà. Amava il nascondimento, quello che le permetteva di vivere in più intensa comunione con Dio, di lavorare per Lui, alla sua presenza e per suo amore. Ciò traspariva da tutto il suo atteggiamento: modesto, silenzioso, facilmente assorto nella preghiera.

Alla preghiera attinse sempre forza e conforto. Si affidava con piena fiducia a Gesù sacramentato e a Maria Ausiliatrice, ben sapendo che da Loro poteva ottenere tutto, anche i miracoli se fosse stato necessario.

La sofferenza che segnò anche fisicamente i suoi ultimi anni la trovò sempre dolcemente abbandonata al beneplacito di Dio, serena ed edificante sempre.

A letto si fermò soltanto pochi giorni. Era stata colpita da una forte febbre nei primi giorni di maggio. Venne subito considerata molto grave. Parlava poco, ma le sue erano sempre parole colme di umiltà e cordialità, di riconoscenza vivissima per quante le prestavano tutte le cure di cui abbisognava.

A chi le chiedeva un consiglio, specie se si trattava di persona giovane, raccomandava di non ritardare a darsi ad una vita virtuosa; di pregare e pregare bene, perché alla luce dell'eternità le cose risultano ben diverse ed allora non c'è più tempo per rimediare a quello che si è perduto.

Alcuni giorni prima di morire aveva detto con semplicità: «Ho sempre desiderato di morire in un giorno dedicato alla Madonna». Chi le stava vicino le disse: «Siamo nel mese di maggio e può darsi che la Madonna la voglia davvero con sé». E lei, con tanta incantevole semplicità: «Io mi preparo. Quando sarò in Paradiso mi ricorderò di tutte».

In quella casa di Mathi Convitto, dove stava morendo, aveva svolto per tanti anni il ruolo di direttrice.

Il giorno 12 maggio le venne amministrata l'Unzione degli infermi. Al mattino seguente entrava in agonia. La comunità era tutta in preghiera per lei e il Sacerdote le stava al fianco per sostenerla con gli aiuti del suo ministero. Forse, in quelle ore, nessuno sapeva che quello era il giorno del suo compleanno. La Madonna venne a prenderla nel primo pomeriggio e la trovò in attesa calma e tranquilla.

Nei giorni della sua ultima malattia, parecchie suore le avevano affidato delle grazie da impetrare al trovarsi dinanzi alla divina bontà. Una suora in particolare ne avvertì subito l'efficace intercessione. Così lasciò scritto: «Avevo un fratello che da parecchi anni errava lontano dalla famiglia. Confidando nella santità della direttrice suor Laureri, affidai a lei questo caso, proprio nel momento in cui spirava. Due settimane dopo la sua morte ecco giungermi una cartolina nella quale mio fratello mi annunciava la sua visita. Ora — conclude la suora — ho la consolazione di saperlo sulla buona via, con vera soddisfazione di tutta la mia cara famiglia».

Il bene che aveva sempre donato in vita diveniva rinnovata prova di quella sua santità semplice e umile che riesce a conquistare il cuore di Dio e ottenere tutto dalla sua potenza.

Suor Liberti Scolastica

*di Giovanni Battista e di Lombardi Giovanna
nata a Genova Sampierdarena il 10 giugno 1861
morta a Bordighera il 29 novembre 1935*

*Prima professione a Torino il 17 settembre 1891
Professione perpetua a Torino il 31 agosto 1907*

Scolastica aveva certamente conosciuto i Salesiani, che a Genova-Sampierdarena avevano incominciato a lavorare tra la gioventù fin dal 1872. Lei, allora, aveva solo undici anni. Ne passeranno parecchi — di questi nulla sappiamo — prima che, giovane matura, venisse accolta nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Fece la prima professione a trent'anni compiuti e solo nel 1907 quella perpetua.

Lavorò dapprima nelle comunità addette ai Salesiani di Alasio e Sampierdarena. Fu successivamente a Lanzo Torinese, dove incominciò a soffrire di carenze cardiache che non l'abbandoneranno più.

Le Superiori pensarono di aiutarne la ripresa fisica mandandola nella casa di Bordighera-Vallecrosia. Ma suor Scolastica avrà la vita sempre segnata dalla sofferenza. Le si aggiunsero periodi di vere crisi, che le offuscavano le stesse

facoltà mentali. Allora veniva assalita dal dubbio di non essere compresa e amata dalle Superiore. Ciò la portava a comportamenti così stravaganti da rendere sofferente la stessa comunità tanto impegnata nella sua missione educativa con le allieve della scuola e, specialmente, con le numerose ragazze interne.

Superata la crisi si rendeva conto di ciò che era capitato, e allora domandava perdono alla direttrice e, se ne era il caso, anche alla comunità.

Nei momenti di tregua del male suor Scolastica riusciva cara a tutte: pia, assidua agli atti comuni e alle pratiche di pietà e amante del lavoro. Per natura sarebbe stata una persona attiva e capace, anche serena. Cantava con gusto le lodi mariane e non trascurava di fare frequenti visite a Gesù sacramentato anche se ciò comportava disagio, essendo la chiesa quella della vicina parrocchia salesiana.

Nei tempi di calma e di benessere suor Scolastica poteva occuparsi utilmente anche nel seguire le educande più piccole, che sapeva intrattenere in conversazioni interessanti, solitamente di contenuto religioso, adatte alle loro capacità di comprensione.

Gli ultimi suoi mesi di vita furono veramente tranquilli. Il Signore l'aiutò a prevedere che la sua giornata stava per compiersi. Sovente la si trovava in chiesa e appariva paziente e buona con chiunque dovesse trattare con lei.

Una consorella ricorda che suor Scolastica le voleva bene ed era molto contenta se andava da lei a leggere, la sera prima, la meditazione della comunità. Un giorno la colpì questo pensiero: «Tra poco sfavillerò nella luce: figlia cara di Dio, sorella degli Angeli, regina con Gesù Cristo».

Il pensiero — dice la suora — l'aveva sollevata dai suoi frequenti abbattimenti e ne aveva ravvivato la fede, l'impegno virtuoso e il desiderio della Patria celeste. Si era fatta più docile, meno suscettibile agli inevitabili contrattempi della vita comune. La direttrice ricorda che anche i suoi rendiconti si erano fatti più accurati, ed esprimeva ripetutamente il desiderio di farsi buona.

«Sento che morirò presto», diceva sovente, e concludeva con una sincera e sentita invocazione: «Signore, abbiate pietà

della povera anima mia! Confido nei vostri meriti che sono infiniti».

Iniziando il mese di novembre del 1935 esprime il suo presentimento di non riuscire a vederne la fine. C'era stato il cambio della direttrice, e suor Scolastica fu tra le prime a incontrarsi con lei per aprirle l'anima con filiale confidenza. Il primo giorno della novena di Maria Immacolata desiderò confessarsi. Le suore erano colpite dalla sua grande serenità e da quel ripetere a tutte, dopo la confessione, che non aveva proprio più nulla da desiderare.

Dopo aver fatto merenda insieme alle altre, avvertì che si ritirava in camera. Qualcuna pensò che desiderasse assaporare la dolcezza di quel sentirsi avvolta dalla divina misericordia. Nessuna notò la sua assenza alla Benedizione eucaristica che si dava in cappella alle ore 19.00.

Solo durante la cena, la direttrice nota l'assenza di suor Scolastica. Se ne interessa presso l'infermiera, che però non sa dare notizie. La vicaria sale fino alla sua cameretta ed ha la straziante sorpresa di trovarla stesa a terra, accanto al letto e già senza vita.

Unico conforto per la comunità affranta, quelle ultime ore che aveva vissuto insieme alle sorelle: felice di sentire la sua anima in pace con Dio, con se stessa, con tutti. Il Signore conosce i tempi e i momenti, e il suo amore non può smentirsi mai.

Una consorella racconta che, proprio in quei giorni, abbisognava di una grazia. Alla morte di suor Scolastica decise di affidarla a lei, che aveva conosciuto bene ed era stata da lei ben voluta. Intensificò la preghiera di suffragio, mettendovi pure l'intenzione di affidare alla defunta la grazia che le stava tanto a cuore. La suora conclude dicendo: «La grazia mi fu concessa proprio nelle circostanze, nell'ora, nel momento in cui abbisognavo di quel divino aiuto».

Suor Lombardo Giuseppina t.

*di Orazio e di Pappalardo Agata
nata a Catania il 18 marzo 1909
morta a Catania il 4 aprile 1935*

Prima professione ad Acireale il 5 agosto 1929

Giuseppina, entrando diciassettenne nell'Istituto, aveva chiaro il suo progetto di vita: voleva farsi santa.

Piuttosto delicata nella complessione fisica, non si risparmiò nella dedizione generosa e nella esatta osservanza della vita comune. Silenzio, raccoglimento, preghiera e sofferenza, e tutto il lavoro che il Signore le concesse di compiere, furono le note caratteristiche della sua breve vita.

A vent'anni fece la sua prima professione e venne mandata a lavorare tra i bambini della scuola materna. Era bello lavorare tra quegli innocenti, e lei cercava di trasfondere nel loro spirito così malleabile sentimenti religiosi delicati e fervidi, rendendo completa la loro educazione.

Ben presto venne colpita da gravi disturbi renali. Sovente doveva lasciare il lavoro per l'acutezza di certi attacchi che rivelarono la presenza di calcoli. Vedendo che il disturbo la obbligava a prolungate soste dai suoi impegni scolastici, suor Giuseppina espresse il desiderio di essere sottoposta ad intervento chirurgico. I medici erano perplessi e non nascosero l'incertezza dell'esito. La giovane suora si dichiarò disposta ad accogliere qualsiasi volontà di Dio a suo riguardo, e l'operazione venne fatta. Non si trattava solo di calcoli: si dovette procedere alla totale asportazione di un rene, completamente invaso dal male.

Pareva che tutto dovesse riuscire nel migliore dei modi, pur avendo constatato che l'altro rene non era completamente sano. Fu così che, dopo pochi giorni, quando già si stava rimarginando bene la ferita, una lenta intossicazione invase tutto l'organismo. Solo un miracolo avrebbe potuto salvarla, e si pregò con fiducia per ottenerlo.

Suor Giuseppina era tranquillamente abbandonata nelle mani di Dio e visse l'ultima settimana di vita in una serenità che colpiva quanti la visitavano. Con un fervore da serafino fece i voti perpetui, ai quali andava preparandosi da mesi.

Quanta riconoscenza dimostrò alle Superiori che le concessero di anticiparli sull'altare della sofferenza.

Lei stessa sollecitò che le venisse amministrata l'Unzione degli infermi e la ricevette con uno spirito di fede limpido e invidiabile. Ormai la sua conversazione era nei Cieli: desiderava unirsi al Signore per sempre e ne sollecitava il momento. Dal suo atteggiamento, dal suo sguardo, da tutto l'insieme dei suoi gesti soprannaturalizzati dal dolore gioiosamente abbracciato, eroicamente sopportato, si scorgeva — dicono le testimonianze — la perfetta serenità dell'anima, sicura di trovarsi ora e sempre tra le braccia del buon Dio.

Anche i medici rimanevano stupiti di tanta serenità, della gioviale bontà che nei momenti di tregua del male le faceva trovare la parola che sollevava, e il sorriso sotto il quale nascondeva l'acerbità delle sofferenze. Accoglieva sempre e tutti con un dolce sorriso, espressione limpida del suo animo sensibilissimo ad ogni dimostrazione di affetto, ad ogni attenzione, ad ogni servizio. Umilmente grata di tutte le cure che le venivano prestate, temeva di venir meno allo spirito di mortificazione quando le veniva offerta qualche bevanda per calmare l'arsura che la divorava. Al medico, che la visitò il giorno prima della sua morte, disse che desiderava una cosa soltanto. Richiesta di esprimere quale fosse, disse semplicemente: «Andarmene in Paradiso».

Il Sacerdote che l'assistette durante quei brevi giorni, così scrisse di lei: «Rarissime volte mi è avvenuto di trovarmi al letto di una morente così giovane e così preparata e desiderosa di morire. Con mia grande ammirazione la sentivo spesso ripetere con dolce insistenza: "Signore, quando verrò a Te? Conducimi via presto, presto, presto...". Si spense lentamente, come una fiamma a cui viene meno l'alimento e, credo, senza sofferenza né fisica né morale, perché il demonio avrà avuto paura di turbare quella soave serenità di paradiso che era nell'anima della morente».

Potremmo aggiungere: perché Gesù vigilava sulla sua sposa fedele, sapendo di possederne totalmente il limpido cuore.

Suor Maggio Cecilia

*di Giovanni e di Badaracco Caterina
nata a Arezzo (Italia) il 25 febbraio 1869
morta a Buenos Aires il 17 gennaio 1935*

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 4 gennaio 1893

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 9 gennaio 1896

C'è da pensare che Cecilia, nata in Italia, sia passata nell'America Latina ancora giovanetta, unitamente ai familiari, dei quali nulla conosciamo.

Pochissimo viene tramandato di lei, del suo lavoro apostolico, delle sue occupazioni, delle case dove visse le sue giornate di Figlia di Maria Ausiliatrice.

Per natura, era persona piuttosto irascibile, per cui riusciva faticoso il rapporto comunitario con lei. Certamente, dovette essere il travaglio di una vita che meglio sarebbe riuscita al di fuori di un ambiente comunitario.

Insieme possedette una pietà solida, particolarmente accentuata verso Gesù sacramentato e il Sacrificio Eucaristico. Era sempre felice quando poteva partecipare a più di una santa Messa.

Coltivò in sé e nelle giovanette che si trovò ad educare, l'amore e la fervida devozione a Maria Ausiliatrice. Era felice di essere sua figlia nella Congregazione salesiana e cercava di conoscere sempre meglio la vita del santo Fondatore don Bosco, esultando nelle circostanze della sua beatificazione e canonizzazione. Avendo una buona memoria, le piaceva raccontare episodi della sua vita alle consorelle e alle ragazze.

Nei primi giorni del gennaio 1935 si trovò a Buenos Aires per farvi gli Esercizi spirituali. Nell'ultimo giorno dichiarò di non sentirsi bene e domandò di fermarsi per qualche tempo nella casa di Almagro. Nel giorno seguente si provvide a farla visitare, ed il medico riscontrò la necessità di un intervento chirurgico a motivo della infiammazione riscontrata nell'appendice cecale. L'operazione riuscì bene, ma le sopravvennero complicazioni di natura renale e non si riuscì a salvarla.

Consapevole che la sua vita volgeva al termine ringraziò la direttrice che l'assisteva con espressioni colme di riconoscenza e domandò perdono dei suoi momenti difficili e delle sue mancanze. Stringendo il Crocifisso ripeteva: *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris...*

Il suo sincero fervore si rivelò particolarmente nei momenti in cui le vennero amministrati gli ultimi Sacramenti e nel seguire le preghiere che si facevano intorno a lei.

Promise di intercedere presso Maria Ausiliatrice e san Giovanni Bosco, affinché in tutte le case salesiane regni l'affetto e l'unione tra le suore, per realizzare l'ambiente di famiglia ad imitazione di quello di Nazareth.

Riposò tranquilla in Dio, che aveva cercato di servire anche nel travaglio di una vita disturbata dalle reazioni esuberanti della propria natura.

Suor Mariño María Olimpia

*di Presentación e di Parra Margarita
nata a Corrales (Colombia) il 16 settembre 1891
morta a Popayan (Colombia) l'11 novembre 1935*

*Prima professione a Bogotá il 16 ottobre 1917
Professione perpetua a Medellín il 17 ottobre 1923*

Maria Olimpia era nata in una famiglia profondamente cristiana e tale anche nella testimonianza della vita, dalla quale spuntarono e fiorirono tre vocazioni religiose.

È la mamma, sopravvissuta alla figlia, a dare notizie intorno al tempo che Maria Olimpia trascorse in famiglia.

A cinque giorni dalla nascita venne rigenerata alla grazia del Battesimo e a cinque anni circa si arricchì del dono dello Spirito, assicurata dal sacramento della Confermazione. Secondo la prassi del tempo, venne ammessa alla prima Comunione quando aveva dieci anni. Maria Olimpia si dimostrò ben consapevole del dono di Gesù, vivo e vero, che aveva ricevuto e si impegnò a custodire sempre il suo cuore così che fosse degno di Lui.

La mamma ritiene per certo che in quella circostanza la giovinetta avvertì il richiamo a darsi tutta al Signore. Incominciò con il dedicarsi all'insegnamento del catechismo ai bambini, che preparava con diligente cura a ricevere Gesù. In famiglia tutti, genitori e fratelli, conservarono un vivo ricordo della adolescenza buona e serena di Maria Olimpia. Era sua caratteristica diffondere il bene, e ciò anche in famiglia, dove si mostrava delicata e tenera con i fratelli e le sorelline. Li intratteneva con giochi graziosi e con utili insegnamenti: dimostrava di amarli molto e loro la ricambiavano con tanto affetto.

In lei vedevano sempre un modello di obbedienza e di tante altre virtù semplici e amabili, e si dimostravano ben disposti ad accogliere l'insegnamento che impartiva con singolare capacità e grande cuore. Pareva una educatrice nata.

Maria Olimpia compì la sua istruzione e formazione presso le Suore della Presentazione nel collegio di Tunja. Anche lì si distinse per la condotta esemplare e per il confortante profitto nello studio. Ritornata in famiglia, continuò ad esservi l'angelo delle attenzioni filiali e fraterne per tutti e ad alimentare nel cuore, con una fedele vita di pietà, l'ideale al quale il Signore la sollecitava.

Giunta al ventunesimo anno di età, avrebbe voluto prendere subito la sua decisione, e incominciò a parlarne con i genitori. Il padre non ne disapprovò la scelta, ma volle che riflettesse a fondo prima di attuarla. Le prospettò le difficoltà che la vita religiosa può presentare per una piena attuazione dell'ideale di totale consacrazione al Signore, incoraggiandola a ben misurare le proprie qualità e le disposizioni del cuore e dello spirito.

Quando la vide ferma nella sua risoluzione e veramente impegnata in una vita di pietà e di dedizione, le diede il suo consenso, ma pose una condizione. Se aveva scelto di entrare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, trascorresse un anno almeno, a titolo di educanda, in uno dei loro collegi, per meglio conoscerle e meglio misurarsi e decidere. La mamma conclude la sua memoria scrivendo: «Partì lasciandoci immersi nel dolore della separazione ma portandoci tutti in cuore. Nelle letterine che ci scriveva trovavamo un balsamo nelle pene, poiché erano tutte calde di amor di Dio, ed era-

vamo certi che le sue preghiere e i suoi sacrifici ci ottenevano le benedizioni del Cielo».

Maria Olimpia era arrivata nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Bogotá nel febbraio del 1914, ed aveva ventitré anni, anche se, al vederla, non li dimostrava. La sua sottomissione al regolamento del collegio fu subito totale e serena. Il carattere allegro, giocondo, la pietà semplice e amabile, la carità attenta e generosa le guadagnarono l'affetto delle compagne e la stima delle Superiori.

Compiuta ottimamente la prima prova, al papà non rimase che darle il consenso per il passaggio al postulato che avvenne il 24 maggio 1915. Già nel luglio successivo poté fare la vestizione religiosa. Era l'anno centenario della istituzione della festa di Maria Ausiliatrice e suor Maria Olimpia lo tenne presente per vivere sotto il suo sguardo, non solo il periodo della formazione, ma tutto il resto della vita.

In noviziato si andò sempre più rassodando in una vita di umiltà e di grande generosità nel corrispondere ai doni del Signore. Le compagne ricordano la sua fedeltà nella osservanza del silenzio e la semplicità del suo agire, sempre pronto ad accogliere la volontà del Signore come le persone e le circostanze gliela presentavano.

Fatta la prima professione il 15 ottobre 1917, espresse subito il desiderio di spendere la sua vita tra i lebbrosi di Contratación, sapendo che laggiù vi erano tante fanciulle da amare ed educare. Dopo pochi mesi, nel gennaio 1918, giunse in quel luogo di tanta umana sofferenza.

Venne assegnata alla scuola elementare comunale e all'assistenza nell'oratorio festivo. In seguito, le vennero affidate le fanciulle, figlie di lebbrosi o lebbrose in qualche caso esse stesse, dell'internato.

Aveva il dono di mantenere con facilità l'ordine e la disciplina; ciò le permetteva di applicare con fedeltà il sistema preventivo senza usare mai costrizioni e castighi. Si studiava di trasmettere ciò che possedeva, specialmente il suo grande amore a Gesù sacramentato e a Maria Ausiliatrice. Aveva la gioia di vedere le sue educande sovente intorno all'altare, in preghiera fiduciosa e fervida. Suor Maria Olimpia si rendeva conto che ciò contribuiva efficacemente a dare sodezza e

serenità alla vita di quelle fanciulle provate da tanta sofferenza fisica e morale.

Dopo un intervallo di due anni trascorsi nella casa di La Ceja, nel 1927 ebbe la gioia di ritornare a Contratación a continuare la sua missione di educatrice amabile ed efficace fino al 1930. Fu solo per motivi di salute che dovette abbandonare il campo di lavoro che tanto amava, per cercare in miglior clima un po' di sollievo. Un rimedio più radicale le venne da un intervento chirurgico ed allora poté rientrare ancora, nel 1932, nella comunità di Contratación.

Dovette però accorgersi che le sue forze non erano più quelle di prima. Con tutto ciò la sua dedizione fu generosa e sorridente sempre. Superò con tanto sereno abbandono anche la grave broncopolmonite da cui venne colpita. Ripresasi con fatica, ritornò al lavoro, alla vita di comunità, cercando di dare sempre il contributo della sua sorridente carità escogitando mille piccole industrie per mantenere un clima veramente salesiano, nella semplicità e nell'allegria comunicativa. Così diranno di lei molte consorelle: suor Maria Olimpia si distinse nell'umiltà. Riceveva bene avvisi e correzioni, anzi, dimostrava di goderne perché — lo diceva lei — «Posso offrire un regalo a Gesù». A volte veniva richiamata perché ritenuta meno diligente nell'assistenza. Accettava in silenzio, prometteva di stare più attenta e procedeva serena, ma vigilando su se stessa per correggersi e sopra le fanciulle per evitare le mancanze.

Fedele nell'osservanza, anche nelle minime cose, chiedeva tutti i permessi anche se ciò le costava veramente, e si manteneva tranquilla sia venendo soddisfatta sia quando le capitava un rifiuto. Se l'interno poteva mettersi in agitazione, sapeva trovare il rimedio per placarlo: andava in cappella e confidava tutto al suo Gesù ricevendone conforto e forza.

La salute, che ormai poteva dirsi precaria, la obbligava a frequenti eccezioni nel vitto e nel riposo. Tutte le volte che ciò le diveniva necessario non mancava di sottomettere tutto alla sua direttrice. Lo faceva anche perché ciò le costava molto, a motivo pure di una certa qual innata sua timidezza. Non mancava di dimostrare affettuosa gratitudine verso le Superiori che si prendevano a cuore la sua salute e verso le sue consorelle che le usavano caritatevoli riguardi.

Non le mancavano le occasioni di dover scusare mancanze di delicatezza; lo faceva senza lamento alcuno, accogliendo certe punture con tanto spirito di fede.

Una volta le era capitato un inconveniente che aveva suscitato un forte rimprovero per lei da parte di una Superiore. Suor Maria Olimpia lo accolse senza una parola di giustificazione, e senza diminuire il suo atteggiamento di filiale docilità. A chi le aveva detto una parola di... compatimento, aveva replicato: «Se le Superiore sentono davanti a Dio il dovere di correggerci, dobbiamo lasciarle libere di farlo e ricevere con gratitudine quanto sentono il dovere di dirci o imporci. Non dobbiamo offenderci e mostrarci risentite. Dove sarebbe allora la nostra virtù, il nostro spirito di fede?».

È vero che lei sentiva al vivo ogni offesa e mancanza di attenzione, ma sapeva superarsi e pareva avesse fatto il proposito di non fare agli altri ciò che non avrebbe voluto per sé. Scusava con bontà, dissimulava abilmente e, appena le era possibile, cercava di ricambiare il male con il bene.

Si faceva anche un dovere di praticare la correzione fraterna; lo faceva senza rispetto umano, ma con tratto amabile avvisava ogni volta che avesse notato delle mancanze alla Regola o agli avvisi che erano stati dati in comunità. Talora questo atto di fraterna carità le procurava umiliazioni, ma lei non se ne curava e, umiliandosi ancor più, temendo di essere stata motivo di pena, chiedeva scusa. Offriva così una ulteriore "lezione" fraterna a chi non aveva saputo approfittare della precedente.

Non accusava mai le persone quando segnalava le inosservanze a chi di dovere. Aveva preso la bella abitudine di scrivere le sue segnalazioni su un foglietto, perché la direttrice — se lo credeva bene — ne facesse parola nella conferenza settimanale. Poche sorelle seppero quanto bene fece suor Maria Olimpia alla comunità usando questo accorgimento suggerito dal grande amore alla fedele osservanza religiosa salesiana.

Anche dopo la sua morte, qualcuno trovò tra le sue cosette uno di questi fogliettini. Faceva tutto con delicatezza, senza ostentazioni e senza, forse, conoscere i frutti che assicurava intorno a sé.

Pur rendendosi conto che la sua salute si indeboliva sempre più, suor Maria Olimpia sperava di morire lavorando a Con-

tratación, la casa e l'opera alla quale aveva donato il meglio dei suoi giovani e fervidi anni, il meglio delle sue belle capacità di educatrice.

Nella consueta visita annuale l'Ispettrice, trovatala in forte declino, decise di portarla con sé in altro clima. Passò a Bogotá e quindi a Túquerres, senza apporre nessuna difficoltà a quel cambio, senza perdere la consueta serenità e capacità di dedizione. Túquerres è località posta molto in alto; troppo per il cuore di suor Maria Olimpia, che incominciò a farsi sentire. Nella circostanza degli Esercizi spirituali del 1935 l'Ispettrice la mandò nel clima più mite di Popayan.

All'inizio del nuovo anno scolastico suor Maria Olimpia si sentiva abbastanza in forze per riprendere il lavoro. Venne incaricata della scuola di economia domestica per le giovanette del popolo e anche dell'oratorio festivo, opera alla quale aveva sempre dedicato il meglio di sé da coerente figlia di don Bosco.

Fu una ripresa piena di entusiasmo, non solo per l'educatrice ma anche per le sue allieve. Durò troppo poco. Il giorno, in cui fu costretta a lasciare la scuola perché si sentiva male, fu il suo ultimo giorno di attività. Ormai le rimaneva ben poco tempo di vita e il medico lo dichiarò subito.

Quando le venne offerto di ricevere i Sacramenti che normalmente segnano la fine di una vita, non ebbe nessun timore, nessuna sorpresa. Da tempo si andava preparando a quel momento. Qualcuno l'aveva sentita a volte cantarellare una strofetta mariana che diceva: «Se per vederti, o dolce Madre mia, / morir fa d'uopo... / Morir non temo, l'anima lo desia...».

Accolse con amore e gioia Gesù che veniva a lei per compiere l'ultimo tratto di strada; partecipò attivamente all'ultima Unzione sacra del suo corpo ancora tanto giovane, ma già consumato dalla malattia.

Per offrirle una assistenza più adeguata alle sue condizioni, venne accolta nell'ospedale e seguita dalle generose Figlie della Carità di san Vincenzo de' Paoli, oltre che dalle consorelle.

Anche nelle crisi più dolorose, suor Maria Olimpia continuava a sorridere e ringraziare. Pareva dovesse partire in fretta, invece la sofferenza purificatrice si prolungò per qualche set-

timana. Quanti l'avvicinarono durante la degenza all'ospedale, ne furono altamente edificati: mai un lamento, solō espressioni di riconoscenza e richieste di perdono per quel doversi far aiutare in tutto. Nulla chiedeva e nulla rifiutava. Solo per obbedire si adattò a far conoscere ciò che le sarebbe riuscito di maggior gradimento e giovamento.

Ricevette molte visite di Sacerdoti e dello stesso Vescovo del luogo. Lei era riconoscente ma non desiderava nulla, solo che le si parlasse dei Beni che stava per raggiungere. Il confessore le suggerì di fare l'offerta della vita per il trionfo del regno di Dio nella sua patria e per il bene dell'Istituto. Accolse l'invito con gioia. L'ultimo giorno della sua vita terrena, in piena lucidità mentale, suor Maria Olimpia lo trascorse in silenziosa e ininterrotta preghiera, sorridendo sempre, anche quando teneva gli occhi chiusi.

Questo particolare colpì una giovane infermiera che non si stancava di guardarla ripetendo commossa alla suora che stava vicino al letto: «Guardi come sorride! Come deve essere contenta!...». E concludeva con chiara ammirazione: «Felici loro che sono religiose e si vogliono tanto bene!».

L'ammalata era veramente in costante e vigilante attesa dello Sposo: lo desiderava e lo invocava. Giunse all'alba, senza che chi stava vicino a quel letto se ne accorgesse. Silenziosa e serena, la portò con sé nel Regno dell'eterna luce, della gioia senza fine. Suor Maria Olimpia aveva vissuto sulla terra il medesimo tempo della sua santa Madre Confondatrice: quarantaquattro anni, e tutti colmi di amore puro.

Lo testimoniò bene la profusione di gigli che circondarono la sua salma, e che vennero portati in mano dalle alunne della scuola durante i funerali. Ebbe il tributo affettuoso e spontaneo di una intera città, che quasi non la conosceva, essendo lì giunta da pochissimo tempo.

L'Ispettrice madre Maria Bernardini, nella circolare con la quale annunciava alla comunità ispettoriale il penoso, ma felice transito di suor Maria Olimpia Mariño, ne fece un sintetico e veritiero elogio: «Era una di quelle anime semplici, fidenti, serene, che lavorano per Dio nel silenzio, per Lui si immolano senza farlo sentire, quasi senza accorgersene, senza saperlo, come cosa naturale che non merita l'attenzione

propria né quella degli altri. L'anno scorso, viaggiando con lei, potei apprezzare la sua umiltà senza ostentazione, la sua obbedienza senza ragionamenti, il suo sincero abbandono alla divina volontà».

Suor Martins Maria Conceição

*di Casemiro e di De Santa Rita Giucelina
nata a Belo Horizonte (Brasile) il 19 agosto 1904
morta a São José dos Campos l'8 novembre 1935*

*Prima professione a São Paulo il 6 gennaio 1928
Professione perpetua a Petrolina il 6 gennaio 1934*

Maria Conceição fu una delle prime vocazioni spuntate a Belo Horizonte come un bel dono di Maria Ausiliatrice alla missione salesiana.

Era stata educata in un collegio delle Figlie della Carità di san Vincenzo de' Paoli, dove conseguì il diploma di maestra elementare. La direzione illuminata di un Sacerdote salesiano ne indirizzò la scelta di vita e le fece conoscere l'ideale di una consacrazione a Dio attuata nel lavoro per la gioventù.

Entrò nell'Istituto ricca di santi entusiasmi e lavorò bene per attuare la sua formazione che la portò alla prima professione religiosa fatta nella casa di São Paulo nel 1928. Il suo primo campo di lavoro fu quello di Campo Grande nel Mato Grosso, secondo e ultimo, quello di Petrolina nel Pernambuco.

Dotata di un felice temperamento: vivace, allegro, espansivo, suor Conceição fu sempre la nota serena ed elevante della comunità. Desiderosa del bene delle fanciulle, non risparmiava sacrifici nel compimento del suo dovere di educatrice. Il salesiano *da mihi animas* animò sempre tutta la sua attività, ne fu la nota qualificante.

Negli anni trascorsi a Petrolina si occupò anche di un numeroso gruppo di immigrati giapponesi, che raggiungeva quasi tutti i giorni attraversando in barca il grandioso fiume san Francisco a Joazeiro. Furono loro a misurare l'ampiezza della sua dedizione compiuta con volto sereno e con inesausto spirito di sacrificio.

Era grande il suo amore alla Madonna Ausiliatrice e al suo devoto don Bosco e la diffondeva con la trasparenza del suo zelo tra le persone soprattutto giovani, che avvicinava.

Il Signore le concesse di realizzare molto in poco tempo. La dedizione della sua carità, che era ben nota anzitutto alle sorelle della comunità alle quali donava il fiore delle più delicate attenzioni, la doveva consumare in breve tempo.

Breve fu anche il tempo della sua malattia, che costrinse le Superiori a ritirarla dal campo della sua bella e feconda attività per accoglierla nella casa per le ammalate di San José dos Campos. Non fu facile per la vivacissima e zelante suor Maria Conceição accettare la dura realtà di una malattia che, a quei tempi, dava scarse possibilità di guarigione. Ebbe momenti di lotta dura e dolorosa, più dolorosa della stessa malattia fisica.

La Madonna, che aveva sempre amato con filiale tenerezza, venne in suo aiuto. Un po' per volta guardò in faccia la sua situazione e arrivò ad uniformarsi, con serenità sempre più piena, alla adorabile volontà di Dio.

Divenne in lei dominante la cura di essere fedele in tutto agli impegni della sua consacrazione religiosa, e continuò a donare la luminosità del sorriso di chi sa di possedere il Signore e la sua grazia, di avere una Madre potente e soave a cui affidarsi con fiducia piena.

Era giunta a San José in un giorno mariano — 24 marzo — e nella solennità di tutti i Santi il male ebbe per lei una svolta decisiva. Il medico preannuncia una meningite e suor Conceição si mette a letto definitivamente. È un po' eccitata, ma le sue espressioni rispecchiano il fervore dell'anima orientata unicamente al compiersi della volontà di Dio. Riacquista momenti di tranquillità serena, durante i quali continua a ringraziare tutti, il Signore particolarmente, per averle fatto il dono della vocazione religiosa. Riceve consapevolmente fino all'ultimo giorno Gesù eucaristia e parte serena incontro alla luce e alla pace senza fine.

Quando le sue allieve, le sorelle di Petrolina e particolarmente la colonia degli immigrati giapponesi seppero della sua morte, fu un lutto generale, un rimpianto sincero e quasi sconsolato. Quella giovane suora non aveva conosciuto

limiti alla sua dedizione: per il piacere di Dio, per amore delle anime alle quali si era donata con vera passione apostolica, suor Maria Conceição aveva donato la vita e la morte.

Suor Oldano Maria

*di Luigi e di Ballano Domenica
nata a Grana (Alessandria) il 26 settembre 1870
morta a Nice (Francia) il 3 febbraio 1935*

*Prima professione a Saint Cyr il 28 settembre 1890
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite l'8
agosto 1896*

Maria era entrata nell'Istituto molto giovane, ed ancora giovane aveva detto il suo 'sì' generoso per il trapianto in terra francese, dove portò a compimento la prima formazione e svolse tutto il suo *iter* semplice e intenso di religiosa salesiana.

Aveva un temperamento sereno, gioviale e una mitezza d'animo che conquistava i cuori di chi avvicinava. Amava molto la Congregazione nella quale il Signore l'aveva chiamata a servirlo; dedicò alla sua missione tutte le energie fisiche e spirituali che il Signore le aveva donato. La vita di suor Maria fu caratterizzata da una attività instancabile e, si può dire, si fermò con il suo spegnersi.

Le sue consorelle assicurano che suor Maria lavorava per quattro; ciò che la contraddistingueva era la sua abilità nel riuscire a scegliere sempre i lavori più umili e faticosi, quelli che fanno penare la natura e sorridere il buon Dio. Era così abile e così disinvoltata nella scelta, da far credere che quelli erano proprio i suoi lavori preferiti, quelli che meglio corrispondevano alle sue inclinazioni naturali.

Consumò tutta la sua vita nel servizio alle case dei confratelli salesiani e seppe servirsi bene della frase di don Bosco, che ripeteva a chi cercava di fermarla nel lavoro: «Ci riposeremo in Paradiso!». Ed era effettivamente questo pensiero a sostenerla in ogni fatica, a mantenerla serena, allegra sempre.

La serenità l'attingeva dalla preghiera. La sua pietà era fervida e stava bene alla pari con il suo lavoro. Per pregare e pregare con fervore, non c'era motivo che la trattenesse, stanchezza che la piegasse. Le sorelle che vissero con lei assicurano di averla vista, dopo una giornata di faticoso lavoro, tormentata da indisposizioni fisiche che gli anni andavano accumulando, restare in cappella a pregare in ginocchio con il fervore di una novizia.

Suor Maria aveva sempre desiderato occuparsi dell'altare del Signore, ma non lo aveva mai chiesto, perché voleva che tutte le sue azioni avessero il sigillo dell'obbedienza. Fu il Signore a trovare il modo di soddisfarla. Quanto grande fu la sua gioia quando le venne affidato l'incarico di sacrestana! Se sempre lavorava con diligenza, in questo caso arrivò al massimo delle attenzioni. Non le pareva mai troppo, né troppo ben curato ciò che destinava all'altare.

Suor Oldano aveva uno spirito di dipendenza dalle sue Superiori che colpiva specialmente le giovani suore. Lo faceva con grande naturalezza e con docilità veramente filiale. Bastava che la direttrice esprimesse un desiderio e suor Maria si metteva subito in opera per soddisfarlo.

La sua vita, lo dicono tutte le testimonianze, fu intessuta di umiltà, di nascondimento e di preghiera: fu una vita di costante regolarità, di grande amore al proprio dovere compiuto solo per il Signore.

Ormai anziana e molto malandata, la si vedeva puntuale ad ogni atto comune, anche a quelli da cui sarebbe parso facile potersi dispensare. Era la vergine prudente che si manteneva pronta al cenno del Signore.

Quando, una settimana circa prima di morire, fu costretta a tenere il letto, il medico aveva diagnosticato una semplice bronchite. Aveva però notato che il cuore era notevolmente affaticato. Venne curata con amore, ma le sue condizioni andavano sempre peggiorando. Lei pareva non se ne rendesse conto. Quando le si parlò dei Sacramenti che avrebbe potuto ricevere, non vi si oppose, ma dichiarò che, sentendosi meglio, sarebbe scesa in cappella.

La direttrice parve assecondarla, ma invitò il confessore, venuto per la comunità, a farle visita. Così suor Maria non ebbe difficoltà a confessarsi e a ricevere, successivamente la santa Comunione.

Aggravatasi nel pomeriggio dello stesso giorno, poté ricevere anche l'Unzione degli infermi in piena lucidità e con grande conforto spirituale.

Trovatasi qualche momento sola con la direttrice, le disse: «Come sono felice! Felicissima! Grazie! Il Signore faccia quello che vuole di me...».

E il Signore voleva solamente spalancarle al più presto, con un dolce sorriso di Padre, le soglie dell'Eternità.

Suor Palomino Yenes Eusebia

di Agustín e di Yenes Juana

nata a Cantalpino (Salamanca) il 15 dicembre 1899

morta a Valverde del Camino il 10 febbraio 1935

Prima professione a Barcelona-Sarrià il 5 agosto 1924

Professione perpetua a Barcelona-Sarrià il 5 agosto 1930

Già alla sua morte si parlava di santità. Questa fama perdurò, e l'Istituto, dopo una prudente verifica, decise di chiedere che fosse introdotta la sua causa di canonizzazione.

Il Processo diocesano sulla vita, le virtù e le opere della Serva di Dio suor EUSEBIA PALOMINO YENES si svolse a Huelva (Spagna): 12 aprile 1982 - 13 settembre 1984. Attualmente (1992) la *Positio super virtutibus* è in attesa dello studio da parte dei Consultori Teologi della Congregazione per le Cause dei Santi.

Per una approfondita conoscenza della Serva di Dio esiste la biografia di

M. Domenica GRASSIANO FMA, *Un carisma nella scia di Don Bosco*, LDC 1983, p. 307.

Fresco, agile, divulgativo il libretto di

Armida MAGNABOSCO FMA, *Povera arricchì molti*, Roma, FMA 1979, p. 64.

Sono stati pubblicati, dapprima nell'edizione spagnola, i seguenti scritti di

Eusebia PALOMINO, *Lettere*, Roma, FMA 1983, p. 304.

— *Autobiografia*, Roma, FMA 1987, p. 78.

— *Ricettario di cucina*, Roma, FMA 1990, p. 140.

Suor Pane Teresa C.

di Giovanni e di Clerici Luigia

nata a Grana (Alessandria) il 27 ottobre 1865

morta a Chertsey (Inghilterra) il 28 settembre 1935

Prima professione a Torino il 25 settembre 1884

Professione perpetua a Torino il 3 settembre 1888

Fervore di spirito, vivo senso di appartenenza alla sua Famiglia religiosa, amore al lavoro e al sacrificio furono le caratteristiche della vita di suor Pane. Una vita spesa tutta nella cucina delle case salesiane e spesa con grande amore perché, lo diceva lei, lavorava per i ministri di Dio e per i figli di don Bosco.

Primogenita di una famiglia benedetta con il dono di numerose vite, Teresa si formò alla disciplina del lavoro fin dai giovani anni. Papà e mamma trovarono in lei un valido appoggio, sia perché dotata di un grande buon senso pratico, sia per la sveltezza nell'eseguire qualsiasi lavoro.

La naturale inclinazione alla pietà, favorita dalla cristiana educazione familiare, l'ambiente sano, semplice nel quale crebbe, disposero la sua anima ad accogliere il dono di Dio espresso nella chiamata alla consacrazione religiosa. Non fu una decisione repentina la sua, ma maturata nella preghiera e convalidata dal consiglio di chi la dirigeva nella vita spirituale.

I genitori avvertirono la gravità della sua perdita, poiché Teresa era il braccio destro del papà nel lavoro dei campi, dove stava alla pari con gli operai, ma non le negarono il consenso e la benedizione.

Partì per Nizza, dove era stata accettata, quando non aveva neppure diciotto anni di età. La sua pietà, il suo buon carattere, il suo amore al lavoro e al sacrificio, le meritavano la grazia di arrivare, dopo poco più di un anno, alla prima pro-

fessione nell'Istituto. Dopo quattro anni avrà la gioia di fare la sua professione perpetua.

La prima casa del suo lavoro fu quella di Borgo San Martino dove rimase tre anni; successivamente lavorò per due anni a Sampierdarena. In queste case ebbe più volte la gioia di incontrarsi con il Padre Fondatore. Di lui conserverà sempre un ricordo vivissimo e grande fiduciosa venerazione.

Per altri otto anni lavorò nelle case di Lanzo e Novara, e nel 1907 fu mandata in Inghilterra, sempre con compiti di cucciniera nelle case salesiane.

In Inghilterra edificò per quello spirito di semplicità che la portava a ricordare con affetto e ammirazione ciò che aveva appreso a Nizza nei contatti diretti con le prime Superiore e soprattutto gli incontri avuti con don Bosco.

E il ricordo si calava nella vita della buona suor Pane, che conservò sempre un vivo spirito di pietà e un grande senso del dovere. Così la rivide una consorella: «Era molto attiva e laboriosa fin da postulante, e mai si risparmiò, neppure nelle maggiori fatiche».

La sua abnegazione non era espressione di naturale attività, di uno spontaneo bisogno di fare, come poteva far pensare la sua indole laboriosa e la non comune resistenza fisica; era piuttosto il frutto di una pietà solida, di una continua unione con Dio. La sua ricchezza interiore trapelava dalle conversazioni che sempre toccavano argomenti spirituali, dalle brevi e fervide invocazioni con le quali accompagnava il lavoro, dal contegno abitualmente raccolto.

Recitava con fervore le giaculatorie indulgenziate: erano per lei un tesoro da non lasciarsi sfuggire... Incoraggiava chi lavorava con lei a fare altrettanto, e diceva: «Facciamoci milionarie per il Cielo!», oppure «Facciamoci furbe: lavoriamo per il Signore!».

Suor Teresa era retta nelle intenzioni; non si curava del giudizio altrui, degli apprezzamenti, della stima: cercava solo di far piacere al Signore, di lavorare davanti al suo sguardo.

Una suora dice di averla sentita ripetere: «Non ci deve importare se le creature ci tengono in poco conto; neppure di essere interpretate poco favorevolmente persino dalle Superiore... Purché sentiamo di fare il nostro dovere, di fare del nostro meglio per piacere al Signore, potremo sentirci felici».

Questa santa felicità suor Teresa la possedeva e la comunicava a chi le stava vicino. Aiutava con delicata prontezza, non solo nel lavoro materiale, ma anche in quello difficile della perfezione. Occorrendo, correggeva, consigliava, e sempre con bontà. Aveva un naturale vivacissimo, anche pronto qualche volta. Se le capitava di lasciarsi sorprendere da una espressione risentita, era pronta a umiliarsi, a chiedere scusa, e non importava se doveva farlo con una sorella molto più giovane di lei.

Amava leggere, ascoltare, conoscere notizie riguardanti la sua amatissima Congregazione, della quale viveva un forte senso di appartenenza. Leggeva preferibilmente la biografia di don Bosco e quelle delle Superiori e consorelle defunte, di cui ripeteva spesso in ricreazione particolari interessanti ed edificanti.

Chi l'ascoltava si rendeva conto che l'amore di suor Teresa non era di sole parole, ma si alimentava del desiderio di servire la sua cara Congregazione con tutte le energie fisiche e spirituali che possedeva.

Solo quando le sue povere gambe non erano più in grado di reggerla, venne accolta nella casa di Chertsey. Erano solo le gambe a protestare per un lungo lavoro, ma lei sentiva ancora tante energie e le costò non poco doversi adattare ad una vita di riposo. Ma seppe vedere anche in questo la volontà di Dio, seppe apprezzare il pensiero materno delle Superiori ed essere riconoscente.

Continuò ad aiutare in ciò che le veniva permesso di fare. Ciò che non mancò mai per le sue sorelle fu il dono di una esemplarità religiosa costante e serena.

Iniziando gli esercizi spirituali, che per lei dovevano essere gli ultimi, suor Teresa aveva detto a una giovane suora: «Noi diciamo sempre: facciamo bene questi esercizi perché potrebbero essere gli ultimi... Ma, in fondo in fondo, abbiamo la speranza che non lo siano... Io, però, devo farli bene perché ho poco più da vivere».

Pensava giusto la buona suor Pane: il suo lungo giorno era ormai alla fine. Al mattino del 26 settembre avvertì una indisposizione che ritenne passeggera. Scese con la comunità per le solite pratiche del mattino e poté compierle bene. Poi rimase alzata. Nel pomeriggio si trovava nel laboratorio

quando si sentì venir meno. Venne subito soccorsa e portata nell'infermeria: era stata colpita da una paralisi. Il caso era grave e ci si affrettò ad amministrarle l'Unzione degli infermi. Non parlava, ma dimostrava di seguire tutto con edificante pietà. Due giorni solamente rimase a letto in attesa del suo Signore. Quando arrivò, lo accolse con la serenità che aveva distinto tutta la sua vita generosa e fedele.

Fu significativo il cordoglio espresso dai confratelli salesiani. L'Ispettore, don Enea Tozzi, in una lettera di condoglianze mandata all'Ispettrice, sottolineava così il lavoro compiuto da suor Teresa nelle comunità salesiane: «Non si risparmiava mai, e l'economia delle nostre case nonché lo spirito religioso le stavano tanto a cuore da rendere a noi un bene straordinario. Dirò la santa Messa per l'anima sua».

Anche la Superiora generale, madre Luisa Vaschetti, espresse, con il suo rammarico, la viva ammirazione per suor Pane, e scriveva: [Suor Teresa] otterrà davvero alla Congregazione amatissima e in particolare a codesta ispettoria dove è passata edificando, benedizioni e conforto». Concludeva augurandosi che di tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice si possa sempre fare l'elogio di una osservanza religiosa perfetta, come poteva farsi di suor Teresa Pane.

Suor Pechenino Rosa

*di Stefano e di Frasca Antonia
nata a Canischio (Torino) l'8 marzo 1902
morta a Torino il 29 luglio 1935*

*Prima professione a Pessione il 6 agosto 1927
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1933*

Rosa trovò nella famiglia il clima e il terreno adatto per far germogliare il seme delle virtù umane e cristiane che natura e grazia vi avevano depositato.

Pare che fin dai primi anni coltivasse in cuore il desiderio di fare del Signore il centro della sua vita. Certamente si trattava di un prezioso dono di predestinazione, al quale Rosa darà una risposta generosa e fedele.

Era una fanciulla assennata, diligente nello studio, docile e affettuosa in famiglia, rispettosa e gentile con tutti. La mamma racconterà di averla spesso sorpresa inginocchiata in un cantuccio della sua camera a pregare con un fervore davvero sorprendente.

Anche il Parroco la stimò molto, e così espresse la sua testimonianza quando venne richiesto di stenderla dopo la morte di suor Rosa: «La signorina Pechenino Rosa si distingueva tra le sorelle e le coetanee per serietà e riservatezza. Viveva nascosta tra le mura domestiche, intenta al lavoro e all'obbedienza. Suo piacere: attendere alla preghiera e frequentare la santa Comunione».

Il distacco dai familiari, dalla mamma specialmente, fu per Rosa veramente doloroso. Ma sapendo ciò che il Signore voleva da lei, seppe superarsi anche per incoraggiare e sostenere la pena dei familiari.

Trascorse il postulato a Giaveno (Torino). Parlava poco e si dimostrava amante del silenzio e del raccoglimento, pur riuscendo a prendere parte attiva alle ricreazioni sempre movimentate e abbastanza chiassose delle compagne, in gran parte più giovani di lei, che allora aveva ventiquattro anni.

Era diligente nell'osservanza delle disposizioni comuni e molto attenta a non lasciar cadere gli insegnamenti che riceveva. Si notarono come sue qualità caratteristiche fin d'allora, l'umiltà e lo spirito di sacrificio.

Non aveva una salute florida, ed anche durante gli Esercizi spirituali che precedettero la sua vestizione religiosa un fastidioso ascesso ghiandolare la tenne a letto con febbre.

Arrivò in noviziato e qui continuò il serio impegno della sua formazione religiosa salesiana. Una compagna di scuola, poi sua consorella nell'Istituto, ricorderà così suor Rosa in una visita fattale a Pessione: «La ritrovai semplice e amabile nella sua perenne giocondità, il sorriso aperto e facile alla gioconda risata che comunicava gioia a chi le stava vicino». E ancora: «La rividi quando io pure arrivai in noviziato per incominciare, mentre lei percorreva il suo secondo anno di formazione. Non disse che già mi conosceva — ed ero pure una sua conquista! — quando si trattò di assegnare a ognuna delle novizie appena giunte una del secondo anno perché fungesse da... angelo tutelare. Suor Rosa si disponeva ad esserlo di qualunque altra... Invece il Signore dispose che ma-

dre maestra, senza saper nulla, mi affidasse proprio a lei. Fummo vicine per tutto l'anno e mi edificò non poco».

L'affezionata compagna, di cui non conosciamo il nome, vide sempre in suor Rosa una persona che riesce a fare il bene sorridendo e con la massima semplicità e disinvoltura. Ciò che può rasentare l'eroismo risultava in lei normalissimo. Anche la maestra, nella circostanza di un invito da rivolgere a ragazze con disposizione e sensibilità per la vita religiosa, aveva detto di invitare pure molte compaesane di suor Rosa, spiegando: «Ne vorrei tante di quelle che vengono dal paese di suor Pechenino». Era un elogio indiretto, ma che la novizia interpretò come evidentemente riferito a suor Rosa.

L'elogio di suor Pechenino viene da tutte quelle che la conobbero novizia e suora: «Nel suo fare, nulla di men che naturale. Compiva i suoi doveri con una disinvoltura franca e piacevole. Pronta ai lavori pesanti e faticosi, come allo studio e alle ricreazioni...».

Del giorno della sua prima professione una novizia ricorderà questo particolare: «Durante la distribuzione dei crocifissi, guardavo le mie fortunate compagne che andavano e venivano raccolte e commosse. La buona suor Rosa, giunta al suo posto, raccolse il volto entro la mano destra e con la sinistra prese il crocifisso, lo strinse fortemente al cuore e rimase a lungo in profondo raccoglimento».

Da Pessione passò subito a Nizza per frequentarvi i corsi magistrali. Aveva esposto filialmente le sue difficoltà, perché avvertiva con chiarezza i suoi limiti e più volentieri si sarebbe dedicata alle faccende domestiche. Ma obbedì, e si dispose a supplire con la tenace volontà e diligenza alle sue carenze culturali. E poi: si trattava di far piacere al Signore...

La direttrice di quegli anni di Nizza la ricorda per la grande esattezza e puntualità nel compimento degli atti comuni; per la singolare umiltà nell'accogliere le osservazioni e le correzioni relative ai suoi lavori scolastici; per la diligenza nel compiere l'assistenza alle ragazze quando ne veniva incaricata. Ascoltava con riconoscenza ciò che le veniva indicato, e lo metteva in atto con intelligente e sano criterio, con carità prudente e delicata. Non si sconcertava troppo se la riu-

scita non era conforme al suo desiderio e non corrispondeva al personale suo sacrificio.

Agli esami conclusivi le cose non andarono male, ma neppure ottimamente: dovette rimediare nella sessione autunnale una materia. Accolse quel piccolo insuccesso con molta serenità e per il nuovo anno scolastico poté andare nel campo del lavoro a S. Ambrogio di Susa.

Nella comunità vi era un'altra suora impegnata nella scuola elementare. Era piuttosto anziana e con vere abilità, ma in qualcosa non risultava molto aggiornata. Ciò, anche se poté creare qualche difficoltà, non sconcertò il lavoro di suor Rosa, che continuava a sentirsi debitrice a tutti.

Dopo brevi anni venne trasferita a Chieri. Qui, unitamente all'insegnamento, venne data in aiuto all'assistente delle postulanti, che erano piuttosto numerose. Fu una aiutante ottima, soprattutto per la capacità sua propria di adattarsi al piacere degli altri. Buona, amabilmente schietta e sempre molto umile, suor Rosa sarà molto apprezzata e poi ricordata dalle postulanti del tempo. Colpiva in quella giovane suora lo spirito di sacrificio e di disinvoltata mortificazione, il candore timido e il riserbo delicato.

Non che tutto le riuscisse facile. A Chieri suor Rosa trovò parecchi motivi di sofferenza, sia morale che fisica. La sua bontà pareva innata, ma lei sapeva bene quanto, a volte le costava.

Una buona e bella testimonianza la trasmette l'assistente delle postulanti di cui suor Rosa fu aiutante: «La conobbi a Chieri, dove il Signore mi offerse l'occasione di toccare con mano la virtù di questa cara sorella. Volentieri e cordialmente si prestava a sostituirmi nell'assistenza e, sebbene la scuola la tenesse molto occupata, mai lasciava intravedere che ciò le portava disturbo. Mi ero resa conto che per natura non sarebbe stata arrendevole e paziente, perciò tutto in lei era espressione di atteggiamenti virtuosi conquistati con lavoro perseverante.

Semplice, candida, schietta, non sapeva che cosa fosse la doppiezza. Sempre volentieri si prestava per i lavori comunitari di qualsiasi genere. A tutto metteva mano con grande spirito di sacrificio. Osservante della santa Regola, lo dimo-

strava particolarmente con il contegno e le parole sempre limitatissime quando era tempo di silenzio.

Soffriva sovente di mal di denti e poi anche di disturbi alla gola, ma non si lamentava mai, non domandava nulla, accettava con pace le trascuratezze, sia pure involontarie, senza che nessuno se ne rendesse conto.

Quando la malattia — non se ne conosce la natura — la costrinse a letto dove non poteva parlare e quasi neppure muoversi, gradiva le visite che le venivano fatte e accettava tutto ciò che le veniva offerto per sollevarla, con una riconoscenza che inteneriva.

Di notte, se qualcuna passava a vederla per assicurarsi che non abbisognasse di nulla, faceva un leggero cenno per convincere che veramente era così. Eppure si sapeva che doveva soffrire molto».

In un primo momento parve che il male stesse placandosi perché le si erano attutiti i dolori. Invece esso continuava il suo lavoro devastatore. Si tentò il cambiamento d'aria suggerito dai medici e passò qualche tempo in famiglia nel clima buono del suo paese. Rimaneva un ulteriore tentativo, ma alquanto dubbio nella sua efficacia: l'intervento chirurgico.

Suor Rosa aveva consapevolezza che il suo stato di salute era veramente preoccupante. Si mantenne sempre serena, sempre disposta a tutto: nelle mani di Dio e in quelle delle Superiori e dei medici. Non si dimostrava insensibile alla possibilità di guarire per poter ancora lavorare. Quando le si prospettò l'operazione disse con semplicità e sereno abbandono: «Tentiamo! Sono preparata a tutto: guarire o morire. Faccia Dio ciò che sarà meglio per me».

Ormai il Signore voleva lei, la sua felicità eterna, non il suo lavoro. Due giorni dopo l'atto operatorio la cara suor Rosa volava al Cielo serena e candida come era vissuta per trentun anni sulla terra.

Suor Pezzana Margherita t.

di Alberto e di Zeano Maria

nata a Caselle Torinese l'11 marzo 1912

morta a Torino Cavour il 12 settembre 1935

Prima professione a Pessione il 6 agosto 1932

L'infanzia di Margherita era trascorsa veramente serena, anzi, felice entro l'ambiente familiare sostenuto da una esemplare vita di coerente risposta alle esigenze del Signore. I genitori la videro crescere bene sia fisicamente che moralmente, sensibile alla vita di pietà che loro stessi alimentavano.

Era appena adolescente quando dovette lasciare i familiari per offrire il contributo del suo lavoro per sostenere la modesta economia. Venne accolta nel Convitto di Strambino dove conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice che lo dirigevano e lavorò come operaia, imparando pure a completare la sua formazione di donna e di buona cristiana.

La colpiva la dedizione delle suore di don Bosco all'educazione delle giovinette e l'attirava il Signore. Quando esprese ai genitori la volontà di divenire sposa del Signore nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ne ebbe il generoso consenso. Certamente fu un grosso sacrificio per tutti i familiari essendo Margherita la primogenita, ma al Signore erano abituati a dire sempre di sì con grande fiducia nella sua provvidenza.

Margherita venne accolta a Chieri per il postulato e non aveva ancora compiuto diciotto anni. Rivelò subito la non comune ricchezza di qualità intellettuali e morali che la modesta istruzione contribuiva a rendere più attraenti, dato lo stupore che suscitavano. Era di temperamento aperto e allegro, attirava la simpatia delle compagne ed esercitava su di loro un ascendente molto positivo. La sua dedizione cordiale e la carità squisita e gioconda segnarono sempre i suoi anni di formazione.

La vestizione religiosa la introdusse nel periodo prezioso del noviziato che trascorse a Pessione (Torino). Impegnata a fondo a conformare la propria natura alle esigenze del vivere comune e allo spirito e alla missione dell'Istituto, non

perdette la sua nativa giocondità. Compiva diligentemente il suo dovere, con una semplicità amabile e con una apertura di cuore che la rese matura più di quanto comportasse l'età tanto giovane.

Pareva che tutto sorridesse intorno a lei; per lo meno, lei sapeva vedere in ogni cosa e circostanza il bello, il positivo, e il suo entusiasmo si accendeva facilmente divenendo comunicativo. Assimilava e riteneva con facilità gli insegnamenti e fu anche in grado di imparare a suonare l'armonio. Le Superiori vedevano in suor Pezzani una persona che avrebbe potuto fare un gran bene tra le giovinette, e farlo con stile genuinamente salesiano.

Questo lavoro, dopo la professione, lo poté svolgere solo per un anno. La malattia di cui non si fa il nome — ma fu una tubercolosi — ne bloccò tanto presto ogni attività e le speranze umane si dileguarono molto in fretta.

Abbastanza intelligente per comprendere la gravità della sua condizione di ammalata, suor Margherita cercò, con tutte le risorse del suo bel temperamento, di reagire coraggiosamente e di fiduciosamente sperare la guarigione.

Era stata accolta quasi subito a Torino Cavoletto, in quella «Villa Salus» che doveva alimentare solo la speranza. Vi rimarrà per quasi due anni, tra alternative di crisi dolorose e di miglioramenti discreti. Finché ebbe forze sufficienti si tenne occupata in lavori d'ago. Fu particolarmente felice quando venne incaricata di sostituire per un po' di tempo la maestra di musica e canto. Quanto sollievo le procurasse la possibilità di rendersi almeno un po' utile alla comunità lo si vedeva dalla gioia che la rendeva luminosa.

La sua pietà solida e sincera, l'impegno di esercitare la carità fraterna per quanto glielo permettevano le deboli forze, erano il conforto delle sue giornate.

Accoglieva con semplicità e riconoscenza i servizi di cui aveva bisogno e cercava di ricambiare nel limite delle sue possibilità. Nelle conversazioni con le sorelle, suor Margherita ritornava sovente sul pensiero della bontà di Dio ed era anche pronta a dire una parola di incoraggiamento a chi si sentiva oppressa dal peso della propria infermità.

Aveva sempre più chiara coscienza della inesorabilità del suo male, ma la sosteneva il desiderio sincero di fare della

sua vita un olocausto d'amore a Dio che tanto l'aveva amata e continuava ad amarla... Aveva detto un giorno con grande semplicità: «Quando mi accorsi che la mia malattia mi avrebbe portata presto alla tomba, dopo non breve lotta offersi la mia vita al Signore. Gli dissi: "Gesù, ti offro la mia vita anche per quei momenti in cui, sopraffatta dal male, non avrò la forza di ripeterlo". E aggiungeva con malcelata mestizia, ma con grande pace: "Ho fatto il sacrificio della vita a soli ventun anni..."».

Il male continuava a lacerare quel povero corpo, ma lo spirito era ancora vivissimo e non desisteva dall'alimentare pure la speranza della guarigione, per la quale si pregava. Seppe però ripetere, nell'ultima settimana di vita, la sua offerta a Gesù.

A Lui affidò tutto: i familiari, i suoi desideri di lavorare nella bella missione salesiana, la vita e la morte. Nei momenti di maggior sofferenza non diceva più *fiat*, ma *Deo gratias*. Ripeteva alla direttrice e alle consorelle: «Com'è buono il Signore! Mi faccia fare la *Via Crucis*, così acquisto l'indulgenza plenaria». Oppure: «Dica per me un *agimus* al Signore», e le sue labbra arse dalla febbre mandavano un bacio ardente al Crocifisso.

«Non venga più nessuno a parlarci delle cose della terra — raccomandava — ...mi solleva tanto sentire parlare del Cielo». E continuava in atti di amore e riconoscenza a Gesù, che proprio in un primo venerdì del mese le aveva fatto dono di quella crisi finale.

Il 12 settembre, ultimo giorno della sua giovane vita, era l'onomastico della Mamma del Cielo e della sua mamma della terra. In quel giorno ricevette l'Unzione degli infermi ed era ormai agonizzante, ma lucidissima.

Accoglieva le persone con un dolce sorriso e ripeteva solamente: *Deo gratias!*, ma alla fine non riusciva ad andare oltre, con la debole voce, al *Deo... Deo...* In quel sospiro dell'anima riconoscente, suor Margherita ritornò al Signore della Vita.

Le consorelle non dimenticarono mai la delicatezza della sua carità, e particolarmente la sua forza d'animo, che le permise di sopportare il lento martirio di una malattia inesorabile senza un lamento.

Suor Poda Clementina t.

di Carlo e di Poda Anna

nata a Flavon (Trento) il 16 maggio 1897

morta a Buenos Aires il 15 giugno 1935

Prima professione a Bernal il 24 gennaio 1930

Suor Clementina visse ben pochi anni nella vita religiosa; essi furono però un dono di inestimabile grazia, non solo per lei, ma per tutto l'Istituto.

Dal fratello maggiore si poterono conoscere i particolari della sua fanciullezza e giovinezza, che risulta impregnata di pietà vivissima e di grande modestia. Si alzava al mattino molto presto per partecipare alla santa Messa e nutrirsi della Comunione eucaristica. Ritornata sollecitamente a casa, si donava alle esigenze della famiglia con serena diligenza ed evidente soddisfazione di rendersi utile. Era l'angelo consolatore degli anziani genitori — assicura il fratello maggiore di lei di parecchi anni —: servizievole, amabile e caritatevole verso i poverelli. Agli ammalati sapeva porgere il conforto della buona parola insieme al dono materiale che era frutto di non pochi suoi sacrifici.

Devotissima della Madonna, tutti i sabati la venerava in modo particolare e accendeva una lampadina davanti alla statua dell'Immacolata posta su un suo altarinio. Non mancava di fare ogni pomeriggio una visita in chiesa per onorare Gesù sacramentato e recitare il santo Rosario.

Chi la conobbe — è sempre il fratello a raccontare — ne ammirò l'angelico contegno. Clementina non prese mai parte a divertimenti mondani; si mantenne modesta e molto affezionata ai genitori, verso i quali usò attenzioni delicate e cure incessanti fino alla loro morte. Rimase allora sotto la tutela del fratello maggiore, amandolo e rispettandolo come suo secondo padre.

Qualche tempo dopo la morte dei genitori, il fratello decise di lasciare la sua forte terra trentina per raggiungere l'America, dove si trovavano altri parenti e conoscenti. Si stabilirono nella città di Mendoza, dove la buona Clementina, che l'aveva docilmente seguito, continuò a vivere di lavoro e di preghiera.

Un cugino, che abitava insieme ai due fratelli, trasmise questo singolare fatto, che sta a indicare come suor Clementina stesse allora interrogandosi sul disegno di Dio nella sua vita. Mentre stava pregando davanti all'immagine della Madonna, vide — allucinazione, visione, impressione? — una bella Signora, che le disse di andare nella vicina chiesa del Sacro Cuore. Lì avrebbe trovato delle suore italiane che l'avrebbero aiutata a capire che cosa Gesù voleva da lei.

Clementina prestò fede alla strana indicazione. Recatasi in seguito nella chiesa del Sacro Cuore vi incontrò due suore italiane Figlie di Maria Ausiliatrice, con le quali entrò in relazione. Ebbe così aiuto per decidere della sua vita, che stava ormai sulla soglia dei trent'anni.

Fu Maria Ausiliatrice ad accoglierla nella sua casa come postulante il 24 maggio 1927. A Buenos Aires-Almagro fece la vestizione religiosa il 6 gennaio 1928 e passò nel noviziato di Bernal.

Suor Clementina si distinse sempre per l'esercizio della carità e per la pronta obbedienza. Si era resa conto di essere facile alla suscettibilità e di avere un po' di attaccamento al proprio giudizio, ed allora si mise all'opera con tanto impegno da riuscire veramente vittoriosa, superando quei limiti naturali tanto comprensibili alla sua età. L'aiutò molto il suo vero spirito di preghiera, la limpidezza nei rapporti con le Superiore e una grande costanza.

Dopo la prima professione lavorò come cuciniera nella casa di Buenos Aires-Barracas, passerà quindi in quella di Rosario, e chiuderà il suo breve tempo nuovamente a Buenos Aires-Brasil.

L'ufficio di cuciniera non rispondeva alle sue attitudini naturali, anche se ne conosceva i... segreti. Era stata lei a sollecitare quell'assegnazione in spirito di umiltà e di nascondimento. La diligenza che metteva nel compiere questo suo dovere era espressione, principalmente, di un grande amore di Dio, che la impegnava a superare le ripugnanze naturali con animo ilare e sereno.

Nella casa di Rosario il lavoro di cucina era piuttosto pesante. Ecco come ne parla una consorella: «Suor Clementina fu sempre osservantissima, diligente e puntuale fino all'eroismo. Possedeva una pietà profonda, carità squisita e delicata. Fra tutte, in comunità, si distingueva per il tratto gentile

e cortese. Finiva per conquistare cuore e ammirazione di quanti l'avvicinavano.

Era suo grande desiderio far contenti tutti: Superiore, suore e ragazze interne. Era difficile coglierla nei suoi gesti di abnegazione, di mortificazione, ma era facile immaginare che non potevano essere pochi».

Suor Clementina desiderava, prima di tutto, far contento il buon Gesù, come si trovò scritto anche nelle sue note personali. Per questo cercava di compiere tutto con la massima perfezione, ed anche di lavorare con costanza e coraggio ad eliminare i residui — erano proprio solamente residui inconsistenti — del suo temperamento pronto e impaziente, per renderlo — come risultava di fatto — amabile e umile.

Era capace di chiedere scusa, sia pure di una mancanza inavvertita, alle stesse educande. Lo faceva con tanta semplicità e umiltà da conquistarne un affetto ancor più forte e da lasciarle fortemente e salutarmente impressionate.

A chi le faceva notare qualche sbaglio dimostrava la sua riconoscenza dicendo serenamente affettuosa: «Adesso le voglio più bene di prima», oppure: «Mi usi la carità di un' 'Ave Maria' perché la Madonna mi faccia la grazia di correggermi da questo difetto».

Richiesta di un favore lo faceva subito, e se non era nella possibilità di farlo esprimeva tutto il suo rammarico lasciando ugualmente soddisfatte.

Il lavoro di cucina la teneva sempre molto occupata, ma, appena le riusciva possibile, compariva in comunità ed era accolta da tutte con gioia fraterna. Ne approfittavano un po' per farle qualche scherzo innocente al quale lei, buona e amabile sempre, si prestava volentieri. Godeva lei pure della gioia delle sue consorelle.

Tutte assicurano che la virtù caratteristica di suor Clementina era la carità delicata che usava verso tutte indistintamente. Faceva all'una la sorpresa di trovarsi un capo di biancheria rammendato — dove trovasse il tempo non si sa — all'altra un oggetto rimesso in uso...

Si può immaginare quale fosse la mole di lavoro della grande cucina di Rosario nei giorni di festività solenni! Eppure suor Clementina manteneva una calma e una serenità inal-

terate. Con quanta soavità, con quali modi cortesi, ringraziava suore e ragazze che le avevano prestato un qualsiasi aiuto!

Quando, a motivo della salute che pareva appunto indebolirsi, da Rosario fu spostata alla casa di Buenos Aires-Brasil, poté lavorare ancora per breve tempo. Sorpresa da un forte attacco all'appendice venne dichiarata l'urgenza dell'intervento chirurgico. Pare che l'etere usatole in quella circostanza le producesse un collasso cardiaco, che la portò in fin di vita. Si riprese, ma il cuore rimase delicatissimo e sovente le cagionò delle crisi pericolose. A queste si aggiunsero pure problemi di fegato.

Dovette essere accolta nell'ospedale di Rivadavia dove passò due lunghi mesi travagliata da crisi dolorosissime. Anche in questa situazione suor Clementina diede testimonianza di grande forza e generosità. Nelle ore di tranquillità si intratteneva rileggendo le lettere delle Superiori, che conservava con affettuosa cura.

In quei giorni aveva ricevuto una letterina di madre Teresa Pentore conosciuta nella sua visita fatta in quegli anni alle case dell'America Latina. Dopo averla letta, andava dicendo: «Sì, Signore, voglio conservarmi calma, serena e vivere in intima unione con Te».

La sua giaculatoria preferita era: «Mi abbandono a Te, Signore, con fede, fiducia e amore». Ripeteva pure con insistenza: «Oh Signore, ti chiedo la calma e la tranquillità, non per non voler soffrire, ma perché desidero morire piuttosto che vivere nel pericolo di perderti...». Forse pensava, anche, che non era ancora giunta alla professione perpetua.

Aggravatasi, le venne amministrata l'Unzione degli infermi che accolse con la pace e la tranquillità di sempre. Ebbe pure la grande gioia di fare i santi Voti in perpetuo. Quanto fu grande la riconoscenza del suo animo gentile per questo desiderato e apprezzatissimo dono che il buon Dio le concesse attraverso le Superiori!

Vi fu chi provvide a farle giungere in quel momento una bellissima corona di rose bianche... Bianche, a indicare la bellezza incontaminata di una vita condotta sempre sotto lo sguardo di Dio e della Vergine santissima.

Passò all'Eternità beata nel mese del sacro Cuore di Gesù e in giorno di sabato, quasi a suggellare una vita che era appartenuta esclusivamente a Gesù e a Maria.

Suor Possamai Candida

*di Domenico e di Stefani Maria
nata a Volpago del Montello (Treviso) il 20 maggio 1905
morta a Padova il 21 dicembre 1935*

*Prima professione a Conegliano il 6 agosto 1928
Professione perpetua a Conegliano il 6 agosto 1934*

Candida visse il suo nome con assoluta coerenza, facendo della vita un dono totale a Dio sotto lo sguardo della Vergine Immacolata Ausiliatrice.

Amò tanto — lo dirà lei con grande semplicità poco prima di morire — Gesù, la Madonna e tutte le cose candide e belle: i bambini e i fiori ed anche il suo paese adagiato tra dolci colline sullo sfondo di austere montagne.

Aveva iniziato presto la esigente vita di operaia nel cotonificio di Montebelluna. Il lavoro come operaia era equilibrato dall'atmosfera familiare dell'annesso convitto, dove conobbe, stimò e amò le Figlie di Maria Ausiliatrice che lo dirigevano.

Candida aveva una natura delicata e molto sensibile. Queste qualità le erano sovente motivo di piccole sofferenze nei contatti quotidiani con le giovani compagne di lavoro, ma lei sapeva trasformarle in dono di bontà e in generosa prontezza a soddisfare chi le chiedeva un favore. Lo faceva con chiunque, suore o compagne che fossero, e lo accompagnava con una dolcezza tutta sua. Come capita in questi casi, alla giovane Candida si ricorreva sovente, e sempre con la certezza di ottenere ciò che dipendeva dalle sue possibilità.

Una compagna di convitto la ricorderà esemplare in mezzo alle giovani operaie e apostola nel cercare di aiutare le più indisciplinate a trovare nella preghiera davanti a Gesù sacramentato la forza per conquistare la bontà.

Terminato il lavoro in fabbrica, occupava il tempo libero in lavori di cucito, confezionando capi di biancheria e di ve-

stionario in cui si rese abile. Fin da quel tempo colpiva in lei la presenza di una qualità non facilmente riscontrabile nelle persone giovani: la prudenza. Con le compagne si manteneva cordiale, ma vigilante, e dimostrava di saper dire la parola adatta alle diverse situazioni e sempre cordialmente schietta. Anche nell'ambiente della fabbrica era controllatissima, specie in fatto di discorsi che, purtroppo, non sempre rispondevano all'ideale della cristiana riservatezza e del rispetto al quale lei si ispirava.

Quando giunse il momento di porsi dinanzi all'interrogativo sulla scelta di vita, Candida si affidò al consiglio di chi avrebbe potuto aiutarla a discernere il disegno di Dio. Anche in questo rivelò una notevole saggezza e prudenza. Quando raggiunse la sicurezza morale che il Signore la chiamava alla vita consacrata e al servizio tra le giovani nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ne parlò in famiglia. Trovò una forte resistenza: tutti parevano d'accordo a non accondiscendere alla sua scelta. Candida non si perdette di coraggio: continuò a lavorare e a pregare aspettando pazientemente il momento di Dio.

Superata alfine la resistenza dei familiari poté iniziare a Padova il postulato. Aveva vent'anni e fin dall'inizio si era proposta di cercare in tutto e unicamente il piacere di Dio. Molte cose ricorderanno di lei le sue compagne postulanti. Una di loro ci farà conoscere un singolare episodio avvenuto proprio in quei primi mesi di formazione, che dà risalto alla solida tempra virtuosa della giovane Possamai.

Nella sala di studio una postulante stava parlando con l'assistente riferendo non si sa quale vera o supposta mancanza di una compagna. L'accusata si trovò a passare proprio in quel momento dal vicino corridoio e, colte alcune espressioni, si rese conto di essere il soggetto di quella conversazione. Cedendo alla curiosità, volle fermarsi ad ascoltare fino in fondo.

Svelta e un po' rumorosa per quei zoccoletti che le postulanti usavano portare lungo il giorno, sopravvenne la nostra Candida a rendere un po' difficile l'ascolto. «Faccia piano — si sentì sussurrare dall'incauta e ingenua ascoltatrice — voglio sentire ciò che si racconta di me». «Non si deve mai ascoltare ciò che le persone dicono tra loro», ribatté Candida

e aggiunse: «Si faccia coraggio: è questo un fiorellino che Gesù gradirà molto, perché di profumo assai delicato...».

Ma l'altra non parve disposta ad accogliere il fraterno suggerimento. Allora la giovane Possamai assunse un tono singolarmente energico: «O lei viene con me a fare una visita a Gesù o io batterò i piedi per tutto il tempo che lei intende passare qui». Non ci volle altro per convincere la compagna a lasciare il corridoio.

La testimone conclude la sua memoria con una immagine incisiva: «In suor Candida la bontà e la carità non conobbero inverni, perché emanavano sempre i grati profumi di un maggio fiorito».

Fatta la vestizione religiosa, passò nel noviziato di Conegliano e di questo periodo non mancano le testimonianze. Una sua assistente assicura di aver ammirato sempre in suor Candida la costante uguaglianza di umore insieme alla singolare prudenza, e alla carità che l'apriva al dono verso tutti. Mai la si vedeva alterata. Era capace di accettare i richiami senza esprimere giustificazioni. Una visita a Gesù sacramentato le dava la forza necessaria per rimanere serena o per riconquistare al più presto il suo ammirabile equilibrio.

Neppure per lei la virtù era un bene acquisito: doveva impegnarsi a farla sua con coraggio e fiducia. Sui suoi appunti personali si trovò scritto: «Coglierò tutte le occasioni per schiacciare l'amor proprio, per essere docile e semplice, sottomettendo il mio giudizio a quello degli altri, e per essere allegra anche quando mi venissero affidati uffici umili e bassi. Voglio lavorare soltanto per piacere al mio Diletto; ed essere obbediente pensando che Gesù lo vuole per mio vantaggio spirituale. [Farò] così, tanto quando le cose andranno bene come quando saranno contrarie ai miei desideri. Mi manterrò ugualmente tranquilla sia nelle lodi come nelle correzioni, sia quando riceverò delle attenzioni come quando passerò inosservata».

Veramente, ci troviamo davanti a una persona che vuole farsi santa, pur essendo cosciente dei propri limiti. Sapeva inoltre a chi affidarsi per trovare aiuto e rinnovata serenità.

Suor Candida amava intensamente la Madonna e il suo amore per Lei era fervido e vitale. A questo proposito aveva scritto: «Per le mie particolari commissioni per le persone

che mi stanno a cuore, mi servirò di Maria. Rivolgerò alla mia Madre divina frequenti giaculatorie. Non farò nulla senza il permesso di Maria... Voglio essere talmente animata da Maria, che il mio pensiero corra per istinto a Lei. Non confiderò alcuna pena, né gioia ad altri, senza averla prima confidata a Maria. Una delle mie giaculatorie preferite sarà: "T'amo Gesù, nell'immacolato Cuore di Maria". Non negherò nulla che mi venga chiesto in nome di Maria o che si riferisca a Maria. Per ogni piacere che mi verrà fatto, dirò: "Grazie, o Maria!"».

Questo apparteneva ai propositi personali e riservati, ma tutte le compagne e Superiore del noviziato sono d'accordo nel riconoscere che suor Possamai aveva una pietà sentita e profonda, alimentata da considerazioni soprannaturali e orientata al solo piacere di Dio. La sua compagnia era sempre gradita perché, oltre tutto, dimostrava di possedere un sano criterio.

Vien da pensare che la stessa sua maestra di noviziato — che era la molto nota e apprezzata madre Amelia Clama — non trovasse molte 'buone' opportunità per misurare la sua umiltà sincera e offrirgliela come tacito insegnamento alle novizie.

Una di loro racconta che una volta la maestra, con un fare piuttosto severo e il tono leggermente ironico, le disse: «Tu, quando esci di cappella, tieni le mani così — e ne mostrava il modo — e continui a bisbigliare delle preghiere. Sarà meglio che tenga la bocca chiusa...». Le novizie presenti ebbero la lezione anche per loro: suor Candida, mantenne il suo bel sorriso, ringraziò la maestra e, con dolce tranquillità, la assicurò che avrebbe vigilato su se stessa per correggersi.

Le testimonianze non si stancano di sottolineare che suor Possamai aveva un carattere docile, mite ed era veramente buona. Sovente la si sentiva dire: «Facciamolo per piacere al Signore...». Amava lo studio della religione, nel quale metteva tutta la sua buona volontà per possedere bene la dottrina a profitto della sua anima e delle persone che avrebbe potuto avvicinare nella sua missione di educatrice salesiana. Un giorno durante la ricreazione — ricorda una novizia — giocavamo a palla. Avevamo fatto qualche partita e, dalla nostra parte — c'era anche suor Candida —, rimanemmo sconfitte. Io avrei voluto la rivincita, ma lei mi disse calma:

«Non importa! Vinceremo un'altra volta». E il suo sorriso mi conquistò, conclude la compagna.

La stessa ricorda che, nella circostanza di una festa, lei e suor Candida dovevano rappresentare, nel coro degli Angeli, il ruolo di Cherubini e cantare... come loro. «Ma io non riuscivo a imparare il canto. Allora, nei tempi possibili, importunavo la buona suor Candida perché me lo facesse sentire. Mai che abbia dimostrato noia per la mia importunità».

Si preparava alla prima professione con un bel corredo di buone qualità: ordinatissima sempre nella persona e nelle cose; di grande semplicità e finissimo buon senso; edificante nel contegno sempre corretto e modesto; fervida e spontanea nella pietà.

Dopo la professione le venne assegnato il compito di sacrestana nell'istituto femminile «Don Bosco» di Padova. Con quanto amore diligente e industrioso assolse per due anni quel compito, che ritenne un privilegio!

Per quanto la sua salute si fosse sempre dimostrata abbastanza fragile, nella buona stagione la si vedeva scendere presto al mattino per andare a raccogliere i fiori rugiadosi che dovevano adornare l'altare del santo Sacrificio. Continuava a mantenersi pronta ad ogni richiesta di aiuto da parte delle consorelle, pronta a condividere con chiunque ciò che conosceva e sapeva fare. Da lei — racconta una consorella — imparai l'ordine che sapeva tenere in sacrestia, il modo di riporre i sacri paramenti, di preparare la pisside con le particole da consacrare. In tutto dimostrava, lei tanto giovane, un finissimo criterio e l'amore al dovere che le era stato assegnato.

Un Sacerdote che frequentava la casa, anche quando successivamente suor Candida venne incaricata del delicato ufficio di portinaia, diceva di lei: «Che anima bella! È tanto buona e fa un gran bene. Si vede che è tutta del Signore!». Una suora che si era trovata nella grande casa di Padova solo di passaggio, non poté più dimenticare lo sguardo e l'insieme del contegno della portinaia. Aveva avuto occasione di accompagnarsi con lei per andare alla santa Messa nella vicina basilica di sant'Antonio, e ricorda: «Durante il tragitto mi intratteneva con i suoi discorsi preferiti: le venerande Superiori, che non conosceva personalmente e — poi-

ché venivo da Nizza — mi chiese anche come in Casa-madre si adornava l'altare nel periodo invernale. Le spiegai che si mettevano fiori finti, ma tanto belli, tra piantine di sempre-verde. Ciò dava l'illusione di trovarsi davanti a fiori freschi. Dopo qualche giorno vidi l'altare preparato come le avevo indicato, ma con un gusto delicatissimo, che produceva un effetto che mai avevo ammirato l'uguale.

Le feci pure altre osservazioni e sempre la vidi riconoscente e pronta a mettere in atto ciò che le veniva insegnato. Era veramente umile, docile e sempre desiderosa del meglio. Amavo la sua compagnia perché mi stimolava alla imitazione», conclude l'anonima testimonianza.

Quando capitò di avere in casa suore ammalate per un certo tempo e alle quali si portava spesso Gesù per la santa Comunione, lei era sempre attentissima a disporre le cose con grande ordine e si dimostrava felice di accompagnare il Sacerdote, condividendo con tanta semplicità la gioia della sorella ammalata.

Ma il nome della buona suor Possamai verrà tramandato soprattutto nel suo ruolo di portinaia, che in quella medesima casa sostenne per cinque anni, cioè fino alla fine della vita. Al solito diligentissima e piena di attenzioni per qualsiasi persona, aveva un occhio particolare per comprendere certe opportunità. Sapeva, ad esempio, trovare il modo di dare a una oratoriana o exallieva la possibilità di incontrarsi con quella Superiore che avrebbe potuto aiutarla (allora, quella casa era pure sede dell'Ispettrice). Era la vergine prudente, che teneva sempre accesa e ben alimentata la lampada della carità. Eppure, quell'ufficio lo faceva proprio solo per amor di Dio, poiché avrebbe preferito trovarsi con le ragazze in un laboratorio o in un cortile di oratorio.

Qualche volta esprimeva dolcemente questo rammarico, ma per concludere: «Le Superiori hanno stabilito così, e io procurerò di disimpegnare questo ufficio il meglio possibile e di farmi dei meriti».

Il lavoro in quella portineria era sempre molto e disparato. Le venne data una aiutante e da lei vennero trasmessi interessanti particolari: «Qualunque persona si presenti alla porta — mi disse subito — l'accolga con maniere gentili, così che tutti possano allontanarsi soddisfatti. Faremo così onore anche all'Istituto.

«Un giorno — racconta la stessa — fui testimonio di una scena poco edificante. Ero una giovane professa e la faccenda mi lasciò male impressionata. Suor Candida se ne accorse, mi chiamò in disparte e mi disse: “Non deve dare tanta importanza a ciò che è successo. È stato un momento di irriflessione per quella suora, la quale non ha certo pensato che ci dava cattivo esempio. D'altra parte, dobbiamo pensare che, finché siamo in questo mondo, commetteremo sempre delle mancanze. Lei ringrazi il Signore che non ha permesso che le capitasse ciò che è accaduto a quella suora”. E mi mandò in cappella a fare una visita a Gesù».

«Un'altra volta — è sempre la stessa a raccontare — non osavo presentarmi alla direttrice per chiederle una cosa. E lei a dirmi: “Vuol perdere il merito dell'obbedienza per ascoltare l'amor proprio? Non sa che ciò che costa ha maggior merito davanti a Dio? Vada subito”. Così dicendo mi aperse la porta per incoraggiarmi davvero a farlo subito.

Alla domenica mi chiedeva sempre il favore di fermarmi a sostituirla finché avesse potuto andare ad ascoltare una seconda santa Messa, e diceva: «Durante la settimana non posso quasi mai ascoltarla come vorrei; che almeno alla domenica possa farlo bene! Troverò così forza per ricominciare meglio il lavoro della settimana». Ripeteva sovente: “Facciamo tutto per amore di Gesù e non per le creature: queste non ci possono dare la ricompensa...”.

Mai ho udito un lamento dalla sua bocca. Per tutti aveva una parola dolce e soave; non perdeva il tempo, cercava di fare tutto con grande perfezione. Ammiravo tanto il suo spirito di sacrificio, perché sapeva soffrire senza farlo conoscere. Ma ciò che di lei mi colpiva maggiormente era la carità e amabilità che usava verso ogni genere di persone».

Un'altra suora che le fu per qualche tempo aiutante nella portineria, ci offre le sue impressioni, non avendo timore di dichiarare: «Era perfetta in tutto, certamente per quel tanto che si può esserlo qui in terra. Lavorai accanto a lei negli ultimi cinque anni della sua vita, e devo dire che era veramente pronta per il Cielo.

Il suo tratto era sempre garbato, sempre dolce il suo parlare, il suo sguardo era sempre sereno. Principiante com'ero nella vita religiosa, sentivo di poterla prendere a modello. Mi spiace solo che sia partita tanto presto, ma devo ringra-

ziare il Signore per avermi concesso di viverle accanto. Quante volte la sentii dirmi: "Suor Maria, per favore, mi permette...". Io rimanevo confusa e dapprima le dicevo: "No, non deve dirmi così...". E lei ribatteva semplicemente e molto convinta: "Sì: va bene così!".

Pregava sempre in modo edificante e mi diceva: "Procuri di far bene le pratiche di pietà... Abbiamo solamente questo che ci aiuta a essere buone con tutti... Se non facciamo bene le pratiche di pietà, ci potrà accadere di non lavorare più per far piacere al Signore". Sovente, per dirmi che aveva fatto tutte le pratiche di pietà prescritte, arrivando in portineria diceva: "Sa, io l'ho accontentato il Signore, e lei?". Se non avevo ancora compiuto questo dovere mi raccomandava: "Vada, e si ricordi di non fare le cose in fretta; non pensi alla portineria: ci sono io".

Una volta capitò che non le riuscì di trovare il tempo per la lettura spirituale, e mi disse con ammirabile semplicità: "Oggi non ho fatto la lettura. Ma come si fa? Viene una, piange, e bisogna consolarla; un'altra, e si deve incoraggiare...". E concludeva: "Alle volte bisogna lasciare Gesù per aiutarlo nella persona del nostro caro prossimo".

Quando era dispensato il silenzio parlava volentieri, ma quasi solo di cose spirituali, sovente del Paradiso. Un giorno disse: "Mi sono fatta suora per fare una buona morte". Su un foglietto volante aveva scritto: "Ti fai suora per piacere a Dio solo. Lascia che tutto il resto si svolga come vuole: la tua vita sia un lavoro continuo e il tuo riposo sia la preghiera".

Non che il lavoro potesse venir fatto in qualche modo, ah no! Lo sapeva e lo diceva: "Dobbiamo tendere al più perfetto anche nelle cose indifferenti". Una volta, dopo essersi intrattenuta amabilmente con una sorella anziana, mi disse: "Dobbiamo dimostrare molto affetto alle consorelle anziane, far loro conoscere che le ricordiamo...».

Fin qui abbiamo attinto alla memoria affettuosa e grata delle sue giovani aiutanti, che meglio di altre sorelle poterono costatare la fedeltà di suor Candida a tutti i suoi impegni di religiosa e di incaricata di un ufficio di delicata responsabilità.

Potremmo continuare, ma l'insistenza delle testimonianze ritorna sulle note caratteristiche che abbiamo cercato di

mettere in evidenza, per convincerci che suor Possamai era veramente, come si suol dire, 'un'anima bella'. E niente affatto stucchevole nella sua esemplarità, né pesante. Anche la sua pietà era piacevole: nulla di singolare all'esterno, ma si capiva molto bene che la presenza di Dio la dominava sempre.

È giusto concedere altro spazio ad una sorella che volle, con la sua solida testimonianza, interpretare tutte le sorelle della comunità esprimendosi al plurale: «Noi potemmo ammirare nella cara suora molte virtù: la fervida pietà mariana, una carità spontanea unita a un'amabilità costante che la rendeva spesso lepida e tanto cara alle consorelle e agli esterni. Inoltre, la calma e il dominio di sé anche nei momenti di maggior orgasmo che in una portineria non sono rari; la somma prudenza nel non rivelare nulla né direttamente né indirettamente di quanto poteva conoscere. Quando la cosa era divenuta di dominio comune, diceva: "Adesso posso dirlo anch'io, prima no".

Non tutte le consorelle poterono conoscere il grande ascendente che suor Candida esercitava sulle ragazze. Una delle alunne, che dava un bel filo da torcere alle insegnanti, trovava in suor Candida l'angelo buono che l'aiutava a rientrare in se stessa dopo le più forti burrasche. Le giovanette che avevano occasione di trattare con lei la mettevano facilmente a parte dei loro piccoli o grandi segreti. Pur nella sua profonda umiltà, la suora portinaia non negava mai consigli ed esortazioni, che denotavano in lei una grande maturità e saggezza.

L'ho potuto valutare — continua la consorella — da alcune lettere scritte alle ragazze che talvolta mi chiedeva di correggere — favore dal quale ritraevo io stessa un bel vantaggio spirituale —. Anche in questi casi non si permetteva di venir meno alla segretezza, perché non mi diceva mai il nome della persona alla quale erano dirette. Il suo esterno rispecchiava l'interno: rassettava i suoi oggetti personali nel miglior modo possibile; mai una macchia sui suoi abiti...».

La sua salute andava deteriorandosi e le Superiore provvidero a mandarla in riposo per qualche tempo in una casa situata in una zona tranquilla di campagna. Era riconoscente, ma le costò un certo superamento accettare quel riposo. Aveva però detto: «Se bastassero le mie sofferenze per aiutare

alcune ragazze che si trovano in difficoltà a realizzare la propria vocazione...».

La direttrice che l'ospitò così dirà dopo la sua morte: «La buona suor Possamai, durante il breve soggiorno nella nostra casa, si attirò la generale benevolenza delle nostre giovani, e lei se ne serviva per fare del bene. Ha lasciato nella nostra piccola comunità un esempio di virtù religiose e di vero spirito salesiano».

In quell'estate aveva gustato la gioia profonda di sapere la sua più giovane sorella, Elisa, consacrata al Signore, come lei, nell'Istituto che tanto amava.

Era autunno inoltrato quando rientrò a Padova per riprendere il lavoro nella portineria. Continuò a disimpegnarlo con la consueta diligenza e accogliente amabilità.

Otto giorni prima di mettersi a letto, a una sorella che le aveva manifestato la sua stanchezza, disse serena: «Oh, che bellezza quando saremo in Paradiso!». «Non dopo una malattia troppo lunga!» — ribatté la consorella — «No, no — fece suor Candida — otto giorni e poi, via...».

Otto giorni! Fu proprio il tempo che il Signore riservava per la sua ultima malattia.

Il 15 dicembre 1935, si chiudeva in casa la visita ispettoriale. Fu una giornata di gioia intensa in clima di famiglia. Si avvertiva pure la vicinanza delle feste natalizie.

In quel giorno la giovane portinaia passò piuttosto inosservata; verso sera disse che non si sentiva bene e fu mandata a riposare prima della comunità. All'indomani non poté alzarsi. Chiamato il medico, ordinò le prime cure del caso, ma si rivelarono subito inefficaci. Ormai il male stava invadendole il volto: un vespaio — o foruncolosi — maligno. Era necessario operare d'urgenza per tentare di arrestare il male. Trasportata nel vicino ospedale, il caso venne subito considerato gravissimo; c'era anche la febbre alta. Venne operata e si sperò in una soluzione positiva poiché anche la febbre era diminuita. Tuttavia si ritenne prudente procedere subito all'amministrazione dei Sacramenti. Li accolse con edificante e serena pietà.

Purtroppo il male riprese ad accanirsi su quel povero volto, e si presentarono i sintomi della meningite. Per una trentina di volte il bisturi del chirurgo si affondò nelle sue carni, nel

tentativo di localizzare il diffondersi dell'infezione. Risultò tutto inutile. Prima di perdere coscienza, suor Candida poté esprimere la volontà di offrire le sofferenze secondo le intenzioni di ciascuna delle consorelle della sua comunità. «Dovrò morire?» domandò quindi alla suora che l'assisteva in quel momento e che, colta di sorpresa, rispose evasivamente: «La vita e la morte sono nelle mani di Dio». L'ammalata dimostrò di saper andare oltre le parole, e disse: «Sì: ciò che vuole il Signore! Ciò che vuole il Signore!». Chiese il crocifisso, lo strinse forte tra le mani, cercando di guardarlo tra la fasciatura che ne copriva quasi tutto il volto. Fu in quel momento che suor Candida esprime ciò che aveva sempre occupato gli affetti del suo limpido cuore: «Ho sempre amato tanto Gesù, la Madonna, la purezza e tutte le cose candide e belle...».

Chiese del Sacerdote, che in quel momento non era lì accanto e osservò: «In punto di morte le cose cambiano aspetto!». Poi, quasi riprendendo la sua facile vena di lepidezza, aggiunse: «La Madonna non può venire a prendermi perché le suore pregano troppo e non mi lasciano andare. Ma verà...». E ripeté: «Ho sempre amato tanto la Madonna!».

Nella notte tra il 20 e il 21 dicembre i dolori si fecero lancinanti, ed entrò in delirio. Verso il mattino parve placarsi. Lasciò cadere le braccia spossate esclamando: «Dolce Gesù!». Furono le sue ultime parole.

Entrò in agonia? Chi le stava vicino ebbe l'impressione che si trattasse piuttosto di un dolce assopimento, dal quale passò nella luce dell'Eternità quasi senza che i presenti se ne accorgessero.

Dopo otto giorni precisi di malattia, la cara spoglia di suor Candida varcava la porta della sua casa, quella porta che lei aveva sempre spalancato a tutti insieme al suo cuore delicato e amabile. Passò nella cappella che aveva pure conosciuto le attenzioni delicate del suo servizio di sacrestana.

Quante persone la rimpiansero insieme alle consorelle e alle Superiori! E ci fu chi confidò a lei qualche preoccupazione e ne venne sollevata. Continuava a sorridere a tutte con il candore che il suo nome ben esprimeva.

Suor Quintarelli Rosa t.

*di Paolo e di Fiani Marianna
nata a Bagnoregio (Viterbo) l'8 marzo 1901
morta a Roma il 6 aprile 1935*

Prima professione a Castelgandolfo il 6 agosto 1930

Rosa aveva lasciato una bella memoria di sé tra le socie dell'Azione Cattolica femminile di Bagnoregio, dove aveva lavorato molto e bene prima di decidere la sua entrata nella vita religiosa. La sua pietà era solida, e questo, insieme a una notevole capacità di dedizione ad ogni genere di attività, fece bene sperare della sua riuscita.

Rosa però difettava su un punto che ha molta importanza per una armoniosa vita comune: aveva un temperamento suscettibile, pronto nelle reazioni che sovente rasentavano la collera.

Lo sapeva e cercò di lavorare molto, specie durante il noviziato, per correggersi. Quando le veniva fatta una correzione, la si vedeva arrossire e muovere le labbra alla risposta pronta, che cercava di soffocare con un: «Ha ragione. Starò attenta... Grazie».

Le spiacevano le sue reazioni, chiedeva scusa e concludeva: «Voglio correggermi; devo farmi santa. Sono entrata in religione proprio per questo». E siccome suor Rosa dimostrò di avere fatto parecchio lavoro per correggersi, venne ammessa alla prima professione con le altre sue compagne.

Aveva anche espresso il desiderio di partire per le missioni e non nascondeva la sua aspirazione a lavorare tra gli ammalati di lebbra.

La prima casa dove venne inviata professa fu quella del «Sacro Cuore» di Roma. Certamente le fu di enorme sacrificio dover limitare la sua attività al lavoro tra «calze rotte e stracci», come lei si esprimeva. Ma aveva pur imparato a fare di ogni punto un atto di amor di Dio, con l'intenzione di salvare quella gioventù per la quale avrebbe desiderato molto donare la sua opera.

Sapeva che il dono della professione religiosa era condizionato al suo impegno di lavorare senza sosta al miglioramento del suo carattere, e durante quel primo anno si manten-

ne abitualmente tranquilla e serena, pronta anche allo scherzo, che contribuiva a tenere un clima disteso durante i momenti di sollievo della comunità.

Dopo un anno fu trasferita all'«Asilo Savoia», sempre a Roma, come assistente di un gruppo di ragazze interne e maestra di maglieria. Si dimostrava contenta, benché dovesse lavorare non poco per controllare la sua suscettibilità. Appena richiamata, cercava di ricomporre l'equilibrio e di rimettersi al parere altrui.

Dimostrò di possedere molto spirito di sacrificio, che sosteneva con la preghiera fervida. Aveva una spiccata devozione verso il Sacro Cuore di Gesù e pregava molto, e faceva pregare anche le ragazze, per le anime del Purgatorio.

Colpiva particolarmente l'impegno con il quale viveva, nella preghiera e nel raccoglimento, le giornate di ritiro mensile con l'esercizio della buona morte. «Mi piacerebbe morire subito dopo un giorno di ritiro, perché sarei sicura di trovarmi in grazia di Dio» — l'avevano sentita ripetere più di una volta —, e aggiungeva: «Se mi ammalassi non preghino per la mia guarigione, ma piuttosto perché muoia bene, per andare in Paradiso».

Stupiva quel suo parlare della morte e quasi desiderarla mentre era ancora molto giovane. Se le capitava di parlarne a tavola qualcuna la pregava di cambiar discorso, ma lei diceva: «Qual è la cosa più bella se non quella di morire presto per andare in Paradiso? Così non si fanno più peccati, non si offende più il Signore...».

Era l'assillo delle sue giornate quello dell'offesa del Signore che non avrebbe mai voluto per sé, mentre si sentiva tanto fragile. Il ritiro del mese di aprile — siamo nel 1935 e suor Rosa si stava preparando alla professione perpetua — fu da lei vissuto con grande desiderio come se fosse l'ultimo della vita, ed ebbe anche il conforto del colloquio mensile con la sua direttrice. A lei aveva detto, fra l'altro: «Sarei proprio felice se potessi morire oggi stesso: sono pronta».

Il giorno dopo la si vide serena, anzi allegra come al solito. Verso le ore undici del mattino, dopo aver scambiato qualche parola su certi lavori di maglieria con la consorella guardarobiera, disse che andava a fare il bagno. A pranzo, non vedendola al suo posto, si andò a cercarla. Fatta la pulizia

personale, suor Rosa era stata sorpresa da malore mentre stava vestendosi. Quando le suore la trovarono non c'era più nulla da fare: un fulmineo attacco cardiaco l'aveva stroncata. Il Signore aveva voluto appagare i suoi desideri. Suor Rosa non voleva proprio offenderlo più; non voleva neppure disturbare con una lunga malattia, ed eccola lì a dimostrare che il Signore è sempre più grande del nostro cuore, sempre colmo di paterna misericordia.

Suor Re Maria Giuseppina

*di Ernesto e di Gariglio Camilla
nata a San Giorgio Canavese (Torino) il 30 ottobre 1890
morta a Torino il 29 giugno 1935*

*Prima professione a Arignano il 29 settembre 1923
Professione perpetua a Torino il 28 settembre 1929*

Maria Giuseppina, secondogenita di papà Ernesto e di mamma Camilla, visse una infanzia serena circondata dall'affetto di tutta la numerosa famiglia.

L'ambiente rurale di San Giorgio, permeato di semplicità e sostenuto da forti e chiari valori umani e cristiani, dovette favorire le sue aspirazioni di fanciulla toccata dai grandi ideali.

Per motivi di lavoro, la famiglia si era trasferita a Grugliasco, località poco distante da Torino. Ma, al nativo San Giorgio Canavese, Giuseppina — come sarà abitualmente chiamata — ritornerà per soddisfare la sua pietà, che in quell'ambiente semplice e sano trovava gli stimoli più adatti ad alimentarla.

Cresceva forte, attiva, con viva soddisfazione dei genitori che se la trovavano a fianco nel lavoro sia domestico che di campagna, nel quale esprimeva la sua intelligente intraprendenza e la non comune resistenza fisica.

Anche di lei, come di madre Mazzarello, si poté dire che stava al passo con gli altri lavoratori, superandoli per l'interesse e la costanza delle sue prestazioni.

Ed anche lei, pur lavorando sodo, dava avvìo ad ogni giornata con la devota partecipazione alla santa Messa. I genitori

la osservavano, si compiacevano, più o meno palesemente, del suo contributo all'economia domestica, della sua intelligente versatilità, ma si ponevano pure degli interrogativi.

La giovinezza di Giuseppina stava dissolvendosi verso la maturità: che cosa pensava di fare della sua vita? Lei lo sapeva da tempo, ma aveva trovato, specie nella mamma, la più tenace avversaria. Aveva sperato — attendendo e pregando — di ridurla a mitezza, ma vedendola sempre tenace nel restringerle gli spazi di una libertà cui aveva diritto, prese finalmente una decisione coraggiosa. Troppo aveva fatto attendere il Signore — qualcuno glielo faceva notare —: occorreva un taglio deciso.

Lo fece con lo strazio nel cuore, ma ponendo in atto tutte le risorse del suo temperamento virile. Il giorno di san Giuseppe del 1921, uscì di casa per andare, come al solito, alla santa Messa del primo mattino. I suoi la videro allontanarsi con la serenità di sempre; ma attesero invano il suo ritorno.

A Torino Maria Giuseppina era attesa dalle Figlie di Maria Ausiliatrice e poté iniziare subito il periodo formativo del postulato. Fu quanto mai travagliato, ma vittorioso. I tentativi dei parenti per farla rientrare in famiglia la trovarono solida come una roccia: la grazia del Signore, che l'aveva scelta per essere totalmente sua, era la ragione e la spiegazione della sua forza.

Fatta la vestizione religiosa, partì per il noviziato di Arignano, dove giunse felice come ad approdo lungamente cercato e sospirato. Il suo fisico appariva piuttosto logorato dal lavoro e dalle lotte sostenute. Ben presto, però, le Superiori poterono constatare quanta energia di volontà ci fosse in quella novizia e quanta felice disposizione ad ogni genere di lavoro.

Passava con facilità sorprendente dal laboratorio di ricamo in seta e oro alla zappa, dalla cucina all'armonio... La maestra, conosciuti i talenti e la virtù della cara novizia, se ne valeva per esercitarla nella conquista del meglio in tutto. Le aveva affidato anche l'ufficio di... calzolaia e al sabato pomeriggio le novizie sapevano di poter andare da lei con zoccole o scarpe da rimettere in uso. Lo faceva con ammirabile amabilità oltre che con sorprendente abilità. Appariva come una sorella buona che si donava a tutte con la mede-

sima cordialità e bonarietà. Amava il lavoro, e apparve subito molto impegnata a non perdere un minuto di tempo; non con affannoso attivismo, ma con il desiderio di compiere pienamente la volontà del Signore e di compierla bene. In ciò esprimeva un limpido spirito di fede che le faceva vedere il Signore nelle persone e nelle circostanze tutte.

Fece la prima professione ad Arignano senza aver ancora potuto incontrare e godere della vicinanza fisica e spirituale dei familiari. Ma non ne parve amareggiata. L'incomprensione umana la portava a stringersi ancor più intimamente allo Sposo che l'aveva scelta e del quale conosceva la fedeltà. Ai suoi cari donava la preghiera costante ed anche la riconoscenza filiale per quanto aveva da loro ricevuto. La si sentì dire con persuasione, che doveva alla buona educazione ricevuta dalla mamma se era religiosa. E avrebbe potuto aggiungere: religiosa di quella tempra e dalle molte abilità.

La prima casa che la vide al lavoro da professa fu quella di Torino, dove non le mancarono le possibilità di esprimere tutta la ricchezza delle sue attitudini e abilità. Da lei si poteva imparare che cosa volesse dire vivere l'appartenenza alla Congregazione. La sentirono dire sovente: «A casa nostra avremmo fatto così». Lei faceva proprio così, da figlia di famiglia.

Disinvolta e serena, dopo una giornata colma di lavoro suor Giuseppina si dedicava con grande amore alla scuola serale per giovinette operaie. La sua direttrice ebbe modo di ammirarla, così umile e nascosta, ma sempre pronta e donare generosamente tutte le sue energie. Faceta, quasi arguta nel suo parlare, tutte ne costatavano l'intelligenza pronta e la felice memoria. Riusciva a rendere gaie le ricreazioni con dei nonnulla: citava questo e quel proverbio, questo o quel detto della Scrittura o dei Santi.

Il suo carattere era franco, talvolta impetuoso, ma sempre simpatico. C'era chi la definiva "figlia del tuono". Lei accettava, ed anche le osservazioni erano da lei accolte con tanta riconoscente umiltà. La testimonianza è quella autorevole della sua direttrice.

Suor Giuseppina sapeva soffrire, sapeva sorridere amabilmente a tutte, sapeva tenere il cuore sgombro da risentimenti o amarezze. Se poteva soddisfare il desiderio di una Superiora o consorella o alunna, era felice di farlo.

Sembrava robusta, ma era la sua tenace volontà a velare le debolezze che il fisico incominciava a denunciare. Per parecchio tempo si offrì per l'assistenza notturna a una suora gravemente ammalata, che era stata sua assistente nel postulado, ed alla quale si sentiva legata da un grande debito di riconoscenza. Ogni sera portava nella cameretta dell'infermeria una piccola branda che doveva servire per il suo riposo notturno, e al mattino prestissimo ogni cosa era ritornata perfettamente a posto. La consorella guarì, e non poté mai dimenticare le delicate prestazioni della buona suor Re.

Sapeva intuire i bisogni delle sorelle e provvedervi silenziosamente. Si trattava sovente di rammendi e aggiustature agli indumenti di una sorella che il lavoro tratteneva per molte ore fuori casa, e lei provvedeva e faceva trovare tutto ben riordinato. Veramente, il suo tempo continuava ad essere bene speso!

Nel 1930 venne mandata nella casa di Lanzo, ed era un bel luogo dall'aria che doveva richiamarle quella della sua terra e quindi avrebbe potuto averne beneficio anche fisico. Invece fu proprio lì che ebbe il primo serio crollo nella salute. Le Superiori se ne preoccuparono e la fecero ritornare a Torino per essere meglio controllata e curata. Andava svanendo, per lei, la realizzazione del desiderio che aveva tanto alimentato di partire per le missioni. All'impossibilità di avere il consenso dei genitori si aggiungeva ora il crollo della salute. Il cuore apparve notevolmente indebolito e incapace a sostenere quello sforzo di volontà che lei sempre gli aveva richiesto.

Dovette accettare di essere un'ammalata, ma ciò che non riuscì ad accettare fu la completa inattività, che pure sarebbe riuscita la migliore medicina. Suor Giuseppina sapeva benissimo che il suo male avrebbe potuto sorprenderla senza preavvisi, ma il suo cuore era tutto del Signore, e quell'eventualità non la spaventava. Giorno dopo giorno cercava di rendersi più libera da ogni impaccio. Offriva alla sua Mamma celeste tanti piccoli e grossi fiori di distacco: si privava di disegni, di campioni di lavoro che per lei erano stati sempre particolarmente preziosi.

Pur ammalata, non perdeva un minuto di tempo e, se l'occhio vigile delle infermiere e delle Superiori non l'avessero trattenuta, suor Giuseppina avrebbe continuato a spendersi

rendendo sempre più problematica la possibilità, se non della guarigione, almeno del miglioramento. Pochi giorni prima di morire, per compiacere una ragazza della scuola serale che le chiedeva un aiuto, nonostante avesse avuto una giornata poco buona, si era alzata da letto ed era rimasta con lei fino al termine dell'orario.

La sua giornata doveva concludersi così, con un atto di generosa attenzione agli altri. La sera del 28 giugno aveva detto all'infermiera che dormiva vicino a lei: «Spenda la luce e si metta a letto; domani non troverà il tempo per riposare un po', mentre io ho la notte e il giorno a mia disposizione». Alla perplessità della consorella, aggiunse: «Non si dia pensiero per me: sto bene così».

Furono queste le ultime parole che qualcuno colse dalla sua bocca. Poco dopo, il Signore arrivava: Sposo sempre atteso dalla vergine vigilante quale era sempre stata la buona suor Maria Giuseppina. La palma, robusta nella volontà, cedette subito al lieve tocco della mano di Dio che la introduceva nella luce dell'Eternità.

Suor Reitano Giuseppina

*di Salvatore e di Gusmano Felicia
nata a Bronte (Catania) il 31 maggio 1865
morta ad Alì Terme il 10 febbraio 1935*

*Prima professione ad Alì Terme il 28 settembre 1893
Professione perpetua ad Alì Terme il 4 ottobre 1906*

I genitori arricchirono la loro Giuseppina della dote più preziosa: il santo timor di Dio, di cui erano impregnati. E, con esso, di un vivace e profondo spirito di pietà.

Fanciulletta ancora, passò — quasi si trattasse di un piccolo monastero — a Cesarò, nella casa dello zio sacerdote e delle sue sorelle. Era un ambiente dove si respirava santità. Non ci voleva altro per alimentare e dare sodezza al cuore e allo spirito di Giuseppina.

A Cesarò, nel 1882, arrivarono anche le Figlie di Maria Ausiliatrice per occuparsi delle ragazze. Giuseppina aveva allora diciassette anni. Avvertì subito la forte attrattiva della

vita di quelle educatrici, ma dovette faticare molto prima di riuscire a realizzare il distacco dai parenti per corrispondere al dono del Signore che la voleva tutta a Lui consacrata.

Nel 1891 poté finalmente entrare come postulante ad Ali Marina. Qui porterà a termine la prima formazione arrivando, in soli due anni, al traguardo della professione. Tutta la vita religiosa di suor Giuseppina si svolgerà nel nascondimento cercato e amato e nella dedizione generosa a qualsiasi genere di lavoro.

Per oltre venticinque anni svolse ad Ali, dove la chiesa era semi-pubblica, il ruolo di sacrestana, e lo fece con grande amore e diligenza. Dalla casa del Signore la sua attività spaziava con zelo e gioia tra la gioventù, anche e prevalentemente maschile del paese, e tra i fanciulli dell'oratorio che catechizzò per lunghi anni.

In questo apostolato suor Giuseppina riuscì a circondarsi di nascondimento e di umiltà. Il suo era un apostolato spicciolo, di tutte le ore, le più comode per gli altri, le più scomode per lei. La si vedeva sovente, negli affocati pomeriggi estivi, circondata da un gruppo di fanciulli male in arnese, ai quali insegnava, con pazienza impareggiabile, le preghiere del buon cristiano e diligentemente li catechizzava per disporli alla prima Comunione.

Altre volte, e abbastanza spesso, si trattava di persone adulte: operai e pescatori che, sospeso momentaneamente il lavoro, le si raccoglievano intorno per udirne la parola semplice e profonda, che ne illuminava la mente e disponeva cuore e volontà a vivere rettamente. Solo il Signore avrà tenuto conto di quante persone — già avanti negli anni — suor Giuseppina riuscì a portare al primo contatto con Gesù nell'Eucaristia, quante a regolarizzare la propria vita matrimoniale.

Nel periodo della Quaresima il suo zelo non conosceva limiti e la sua attività lo assecondava. In prossimità della santa Pasqua la chiesa rimaneva aperta fino a ora tardissima, per dare a tutti la possibilità di confessarsi. La buona suor Giuseppina, dopo aver sostenuto una giornata di intenso lavoro, sacrificava volentieri qualche ora di riposo pur di vedere tutte quelle persone riconciliate con Dio. Lei viveva quei momenti in preghiera ed anche rivolgendo qualche parola opportuna e incoraggiante.

Nell'ordinare la chiesa affidata alle sue cure, suor Giuseppina esprimeva un gusto squisito, e dimostrava una gioia quasi infantile quando poteva disporre di qualche cosa di nuovo e di bello per il decoro del culto divino. Ma il segreto di ogni sua riuscita, specialmente nell'azione apostolica, dobbiamo attribuirlo alla sua quotidiana silenziosa immolazione, alla capacità di rinuncia ad ogni umano conforto e ad ogni riconoscimento e soddisfazione.

Affetta da una forma cronica di artrite, il suo corpo si era andato lentamente deformando. Eppure, pareva che la cosa non la riguardasse, poiché suor Giuseppina continuò a lavorare fino al limite delle possibilità e a partecipare alla vita comune con tutte le sue esigenze. Nessuno ricorda di averla vista concedersi qualche sollievo, fosse anche soltanto quello di una passeggiata in luogo particolarmente attraente, anche per motivi di devozione.

Quando giunse il momento di mettersi da parte, suor Giuseppina lo seppe fare con tanta pace e tranquillità, in silenziosa e quasi naturale accettazione della volontà del suo Signore. Come aveva sempre accettato di compiere gli uffici più umili e nascosti, così seppe accettare serenamente il tempo ultimo del suo vivere quaggiù.

La sua morte fu calma e serena, specchio dell'intera vita. Dopo breve malattia, di cui lei intuì subito la gravità tanto da chiedere gli ultimi Sacramenti, se ne partì quasi in punta di piedi incontro al suo Signore, amato e desiderato da sempre.

Al camposanto venne portata a spalla dai suoi giovani e meno giovani catechizzati, che si contendevano l'onore di rendere alla venerata maestra di catechesi l'ultimo tributo della loro viva riconoscenza.

Suor Rezzonico Paulina

*di Santiago e di Rossinelli Adela
nata a Montevideo (Uruguay) il 4 maggio 1875
morta a São Paulo (Brasile) il 15 luglio 1935*

Prima professione a Montevideo Villa Colón il 18 gennaio 1894

Professione perpetua Buenos Aires Almagro il 4 gennaio 1903

Paulina aveva dieci anni, quando nel maggio del 1885 mamma Adela la presentò alle suore del collegio di Villa Colón-Montevideo; sarà una delle primissime allieve interne di quell'opera iniziata nel 1878.

In quella circostanza la mamma si era dimostrata commossa, ma soddisfatta, poiché aveva la certezza di aver messo la sua figliola in buone mani. Ma lo era altrettanto la nuova educanda?

Paulina era nata a Montevideo da genitori oriundi svizzeri. La sua era una famiglia di notevoli possibilità economiche. Pareva non le fosse mancato nulla di ciò che favorisce lo sviluppo armonico di una persona. Le suore si accorsero abbastanza in fretta che Paulina difettava di una adeguata conoscenza e pratica religiosa. Era cresciuta vivace, focosa e... spericolata. Un giorno che il papà l'aveva sorpresa mentre scendeva allegramente a cavallo della ringhiera delle scale, ne ebbe una forte riprensione e la formale proibizione di farlo ancora. La fanciulla promise e mantenne.

Era fatta così: impetuosa e docile, intraprendente e fannullona, intelligente e spensierata, indisciplinata e... divertente. Ma il cuore di Paulina era veramente buono, buono come quello della sua mamma. Lo dirà sempre: la sua mamma fu per lei un «faro di vita».

Nel collegio di Villa Colón Paulina era stata accolta dall'Ausiliatrice prima ancora che dalle sue Figlie. Queste faticarono non poco a portarla a moderazione. Pareva non riuscisse proprio ad accettare un minimo di disciplina! Mentre per la buona intelligenza e la notevole disposizione artistica avrebbe potuto primeggiare nella scuola, questo primato — almeno nei primi tempi — lo conseguiva solo nelle birichinate e

in una singolare capacità di coinvolgere le compagne nelle sue allegre scappatelle.

Non dovette mancare amorevolezza e pazienza nelle sue educatrici se, un po' per volta, Paulina incominciò a prendere amore per ciò che naturalmente non avrebbe amato: il silenzioso raccoglimento in chiesa, l'attenzione in classe e, particolarmente, l'interesse alle lezioni di catechismo. Andava scoprendo l'amore infinito e paziente e misericordioso di Dio.

Fece in collegio la prima Comunione e pare che l'avvenimento segnasse una svolta decisiva nella sua vita che si incamminava verso l'adolescenza. Il temperamento continuava ad essere vivace e qualche intemperanza le sfuggiva spesso. Ma Paulina aveva imparato una cosa importante: riconoscere i propri sbagli, chiedere perdono a Dio e alle persone, ricominciare a lavorare con rinnovato impegno per giungere al dominio di sé.

A dodici anni lasciò — troppo presto! — il collegio, perché la mamma desiderava averla con sé. Che cosa sarebbe stato della sua vita tanto bisognosa ancora di un sostegno veramente educativo, amorevole e comprensivo sì, ma fermo e preciso? Qualche volta, esprimendo la sua sincera volontà di farsi più ordinata, disciplinata, più attenta e diligente, aveva concluso dicendo: «Però io voglio farmi suora...».

Per cinque anni Paulina si trovò bersagliata da una molteplicità di attrattive mondane; pareva che il lavoro spirituale e morale compiuto in collegio corresse serio pericolo di naufragare. Invece, una circostanza provvidenziale le fece riscoprire il vero dono di Dio per la sua vita. Fu un incontro con monsignor Giovanni Cagliero: fu una parola illuminata e ferma di quell'esperto conquistatore di anime.

Paulina Rezzonico decise con prontezza la sua scelta di vita, e fu postulante nella stessa casa di Villa Colón. Aveva diciassette anni. A meno di diciannove sarà Figlia di Maria Ausiliatrice.

Del primo periodo di formazione qualcuno testimoniò così di lei: «Era di una grande generosità nel prestarsi per ogni richiesta di aiuto. Sapeva dissimulare le contrarietà ed anche le sue indisposizioni fisiche. Gioviale e simpaticamente aperta, dimenticava con facilità le offese». Ma il suo cammino incontrava non poche difficoltà.

Era diretta con paterna bontà da monsignor Luigi Lasagna, al quale serberà sempre un ricordo vivo e molto riconoscente. La tragica morte del suo direttore spirituale la sconvolse persino fisicamente, ma, con rinnovato impegno, cercò di attuare ciò che le aveva insegnato con una bontà e comprensione senza confronti.

Tante piccole e meno piccole osservanze religiose le costavano molto. A volte la natura aveva le sue impennate. Finiva sempre per riconoscere le sue manchevolezze e sempre conservò riconoscenza verso chi l'aveva aiutata a vincere le sue impulsività e ribellioni. Ma sarà un lavoro che la farà lottare, soffrire e... ricominciare per tutta la vita.

Ecco un fatterello significativo del tempo di noviziato. Allora — siamo nell'ultimo decennio dell'Ottocento — anche in Uruguay si cercava di vivere l'austera e gioconda povertà di Mornese. Ma quanto erano state lontane da questo spirito le abitudini di vita della novizia suor Paulina! Si trovò a dover usare un paio di calze così sdruscite e logore da non poterle sopportare. Lei, che, nel corredo preparatole con tanto amore dalla mamma, aveva portato all'Istituto calze e capi di biancheria nuovi e scelti!... Chiesto più volte il permesso di metterle fuori uso, si ebbe in risposta che potevano essere usate ancora e per parecchio tempo. Quella volta la tentazione fu forte: le calze scomparvero dalla circolazione. Nessuno avrebbe dovuto accorgersene, ma l'assistente vigilava. Interrogata suor Paulina, questa non ebbe difficoltà a confessare francamente la sua colpa. Le calze ricomparvero. Superando tutto il ribollimento dell'animo toccato sul vivo, suor Paulina rimise le calze della povertà e le portò fino a consumazione completa. Un caso emblematico di parecchi altri.

Dopo la professione incominciò il suo lavoro di educatrice-insegnante di musica e ricamo. Fu dapprima a Canelones, poi a Villa Colón e passò infine a Buenos Aires. Lei, così naturalmente incline all'indisciplina, riusciva a mantenerla senza fatica con le sue allieve. Dimostrò subito una spiccata predilezione per le fanciulle del popolo, per le più povere, alle quali si dedicava con tanta paziente bontà, avendo di mira unicamente il loro progresso spirituale e intellettuale. Continuava ad esprimere quel suo caratteristico modo di essere franco ed espansivo; eppure non si dovette mai costa-

tare in lei una qualsiasi mancanza di carità. Era pronta a dare il suo aiuto a chiunque glielo richiedesse.

La vivissima sensibilità le fu occasione di grandi meriti, di virtuosi superamenti, di non poche sofferenze.

La sua salute si mostrò presto piuttosto delicata: soffriva disturbi dei quali per parecchio tempo non si riuscì a scoprire la causa. Riusciva a superarsi, specialmente quando si trovava con le ragazze, mantenendosi gioviale e serena.

Fra le altre testimonianze troviamo quella di madre Elvira Rizzi — che sarà Vicaria generale dell'Istituto dopo la morte di madre Enrichetta Sorbone — la quale dichiara di conservare di suor Paulina Rezzonico ottime impressioni. «Dotata — essa scrive — di uno spirito sempre lieto, non si sottrasse mai al sacrificio che sovente le imponeva il dovere quotidiano. Amò sempre, e con intenso affetto le Superiori e, come figlia rispettosa e sottomessa, si disponeva sempre a qualsiasi lavoro, a qualunque fatica pur di soddisfarle. Cordiale verso le consorelle; temperamento vivo e aperto, sensibilissima — oh quanto! — ma sempre pronta al generoso perdono».

Aveva una abilità particolare nella confezione di fiori artificiali, arte che, a quei tempi, era diffusa e molto richiesta a motivo dell'uso che di questi fiori si faceva nelle decorazioni degli altari. Era pure insuperabile nel mantenere viva ed efficace l'arte drammatica. In tutto riusciva ottimamente, e sapeva mantenersi modesta, riferendo tutto al Signore. Il suo ricorso a Maria Ausiliatrice era costante e fiducioso. Le testimonianze si ripetono nel sottolineare il cuore profondamente buono di suor Paulina, che conobbe amarezze e incomprensioni e sempre seppe umiliarsi e riconoscere i propri torti.

Si accorgeva subito quando le capitava di recar pena a una sorella; allora non si dava pace finché non fosse riuscita a comporre la divergenza o a chiedere scusa per lo scatto involontario. «Starò più attenta, mi scusi», soleva dire con evidente sincerità; e ancora: «Domani desidero ricevere Gesù, ma così non mi sento tranquilla...». Ottenuto il fraterno perdono riacquistava la serenità.

Immediata nelle reazioni, suor Paulina riusciva ad essere pazientissima, ad esempio, con le ragazze che seguiva e prepa-

rava per qualche rappresentazione teatrale. La suora incaricata dei vestiti non riusciva, a volte, ad accontentare le esigenze delle piccole artiste e la sua pazienza veniva messa a dura prova. Ma se arrivava suor Paulina, con un sorriso o una piacevole battuta conquistava le piccole artiste alla docilità. «E io — conclude la testimone — respiravo lungo...». In genere, le occupazioni di suor Rezzonico erano queste: insegnante di musica — ed era valentissima — abile fiorista, perfetta ricamatrice in bianco e con spiccata disposizione al disegno, e, quasi sempre, responsabile della organizzazione di tutte le feste della scuola e dell'internato.

Come riuscisse a mantenersi diligente in tutti gli impegni era il segreto della sua docilità e carità. Per questo spirito di fraterna carità trovava sempre il modo e il tempo di compiacere le sorelle, che, conoscendo le sue abilità, cercavano di approfittarne.

Una testimonianza la coglie in un momento difficile: era convalescente di una malattia seria e stava trascorrendo un po' di tempo a Villa Colón per riprendersi meglio. «Ero assistente ed ebbi occasione di avvicinarla solo di passaggio. Mi impressionava il suo aspetto triste, abbattuto, ed anche un po' irritato, che capivo essere espressione del suo malessere fisico. Pareva non sopportasse contrarietà di sorta. In simili circostanze — non erano frequenti, però — cambiava persino il colore del volto, che diveniva rosso in modo impressionante. Un giorno che ciò avvenne in mia presenza, le dissi in tono un po' faceto e un po' serio: "Ma lei, suor Paulina, cambia colore come il camaleonte...". Lei si sforzò di sorridere e mi disse: "Sapesse quel che soffro!...". Ed era un cumulo di sofferenze, fisiche e morali. Ma cercò di fare il possibile per riacquistare la capacità di controllo ed anche la serenità che pur era una sua bella caratteristica».

A Buenos Aires aveva incontrato madre Caterina Daghero quando fu in visita alle case dell'America Latina. Proprio da lei ebbe l'incarico — e le riuscì sommamente gradito — di essere, per le missionarie recentemente arrivate, il buon angelo dell'allegria.

Suor Maddalena Peruzzo, che lavorò per parecchi anni accanto a suor Rezzonico, così la ricorda: «Delicata nel tratto, generosa, caritatevole con tutte. Si privava con grande facilità di qualunque cosa avesse in suo uso per cederla volen-

tieri a chi gliela richiedesse: libri per la scuola, manoscritti suoi, molte cose che potevano servire per il teatrino, tutto cedeva con grande facilità. Rivolgersi a suor Paulina in questi casi era ricevere sempre un favore fatto con evidente disponibilità e distacco, con allegria addirittura!

Intorno al 1920, la rividi a Villa Muñoz in un periodo in cui la salute la faceva soffrire non poco. Era già preda di una grave malattia, che solamente dopo notevole tempo venne diagnosticata per quella che veramente era. Non aveva perduto il suo carattere entusiasta e allegro, tanto che qualcuno metteva in dubbio che certi suoi rifiuti ad alimentarsi in un determinato modo fossero davvero da attribuirsi ai disturbi di salute. Lei non ebbe, però, mai una parola di lamento, tanto meno di mormorazione al riguardo».

Quando la malattia si rivelò grave e dolorosa, allora non fu difficile scoprire certe motivazioni.

Una anonima testimonianza ci fa conoscere un episodio particolarmente significativo accaduto nel gennaio del 1917, proprio il giorno in cui era appena avvenuto il decesso della molto amata Ispettrice madre Finetti Speranza. Si stava vivendo da tutte le suore la grande sofferenza di quei momenti, quando giunsero a Montevideo, nella casa centrale, alcune neo-professe. Chi se ne accorse? Chi trovò il modo e il tempo per occuparsi delle nuove venute? Fra tante sorelle doloranti si sentivano come delle intruse... e si rifugiarono in cappella.

Fu proprio la buona suor Paulina ad accorgersi di loro e a raggiungerle davanti al tabernacolo. Lei era riuscita a dimenticare il dolore del momento — era grandissimo per quel suo animo sensibile all'estremo e tanto affezionato alle Superiori — e le accompagnò nel refettorio con affettuosa sollecitudine. Provvide a ciò di cui potevano aver bisogno e le confortò con la sua gentile e delicata bontà.

La anonima testimone vuole precisare: «Quel che fece in quella circostanza suor Paulina, che era una delle tante suore della casa, non lo fece per averne ricevuto l'incarico, ma per un impulso della sua carità, che trovò il modo di confortarci in quel momento del nostro dolorante e doloroso arrivo a Montevideo».

Sempre delicata con tutti, lo era in modo tutto particolare con le benefattrici delle opere che l'Istituto aveva in Uruguay. Chi le fu più volte compagna nell'andare per incarico delle Superiori a sollecitare qualche aiuto urgente, ricorda quanto edificante fosse sempre la sua conversazione tutta ispirata al suo grande amore per l'Istituto e al desiderio del progresso delle sue opere. Tutto perché il bene delle anime si allargasse sempre più e il Signore ne fosse glorificato.

Riusciva pure ad ottenere aiuti dalle sue alunne ed exalunne per soccorrere i bisognosi. Quanto era felice di poter soddisfare le necessità dei poverelli che le si affidavano!

Notevole pure il suo amore attento e servizievole per le consorelle ammalate. Lei conosceva bene la sofferenza e sapeva quanto sollievo può procurare anche solo una piccola attenzione, un servizietto gentile. Era disponibile sempre, anche ad assisterle di notte. Eppure le sue giornate continuavano ad essere piene. Le sue alunne la occupavano molto e lei continuava a dedicare il meglio della sua azione educativa alle più scarse di intelligenza e di mezzi materiali. Dava molta importanza all'insegnamento della religione e non nascondeva la sua soddisfazione quando le sue allieve risultavano premiate per lo studio diligente di questa scienza fondamentale.

A chi le esprimeva compiacimento per tante sue abilità, suor Paulina passava il merito alla Congregazione, che — diceva — l'aveva accolta giovanissima e le aveva donato molto. Si trovava nella casa di Villa Muñoz quando ebbe dalle sue Superiori il dono di un viaggio in Italia. Era il 1923 e lei fu particolarmente felice di potersi incontrare ancora una volta con il venerando Cardinal Cagliero, per il quale aveva sempre conservato un affetto di figlia riconoscente. Ripeteva che lui era stato lo strumento del Signore per attirarla a sé nel caro Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Fino alla fine della vita in suor Paulina convivsero, integrandosi e maturando, una somma non enumerabile di meriti insieme alle contraddizioni del suo nativo temperamento. Ma ciò che riuscì a far emergere sempre fu il «*servite Domino in laetitia*», che esprimeva nel suo caratteristico buon umore che dava un tono di gioconda serenità alle ricreazioni comunitarie.

Aveva un grande desiderio di migliorare se stessa, di supe-

rare le sue contraddizioni, di valorizzare la sua estrema sensibilità. Forse il Signore non le lasciò gustare su questa terra una vittoria completa, ma la condusse, proprio attraverso questo sentiero ripido, alla pienezza della sua luce.

Non sappiamo per quali precise motivazioni suor Rezzonico venisse trasferita dalla ispettoria dell'Uruguay-Paraguay a quella del Brasile Mato Grosso. Qui lavorò dapprima a Batataes e successivamente a Ponte Nova nella scuola Normale, dove svolse anche il ruolo di economo. Nel 1933 la troviamo a São Paulo, ospedale Braz, dove le suore erano esclusivamente occupate nell'assistenza agli ammalati. Ed allora ecco pure la testimonianza di una direttrice di ospedale, la quale dice: «L'avvicinai in varie case ed in circostanze diverse; ne riportai sempre la stessa confortevolissima impressione: i più deboli, i più poveri, timidi e abbandonati erano l'oggetto del suo vivo interessamento, delle sue delicate attenzioni. In comunità, le consorelle più timide avevano in lei un valido appoggio, un efficace aiuto.

Del suo amore per i più reietti valga questo episodio. Era stato accolto tra i bambini ammalati dell'ospedale un neretto povero e deforme, quasi ripugnante a vedersi. Diventò subito oggetto della carità e delle cure di suor Paulina, la quale s'industriò in tutti i modi per soccorrerlo e soddisfarlo nei suoi innocenti desideri. Era una felicità per lei occuparsi di quel piccolo infelice: lo rallegrava con qualche gentile sorpresa e la sua miglior ricompensa era poterlo vedere sereno».

In Brasile trascorse l'ultimo decennio della sua vita, ed era stato per lei un atto di filiale adesione alla Madre generale, che a Nizza Monferrato stava per morire.

Furono dieci anni di un doloroso e quasi ininterrotto calvario. Una gravissima malattia — non se ne precisa meglio la natura — l'aveva portata sull'orlo della tomba quasi subito dopo il suo arrivo nella nuova ispettoria. Guarì, attribuendo la grazia all'intercessione di madre Mazzarello che amava con devozione di figlia. Guarì, ma senza riuscire a riprendere totalmente le sue forze fisiche.

Così, si aggiungeva per lei l'acuta sofferenza di non potersi donare al lavoro come avrebbe voluto. Ma fece il possibile per non ritirarsi mai dal prestare i doni della sua arte e della sua intelligenza. La preghiera la sostenne e ad essa si

affidò con maggiore intensità. Continuava a conservare vivo il ricordo dei Superiori e Superiore che — non si stancava di ripeterlo — l'avevano tanto beneficata con il consiglio, la comprensione e l'affetto.

La malattia terminale la tenne inchiodata sul letto di inauditi dolori per una decina di mesi. Era un lento dissolversi del corpo, era un ripetere incessante del suo desiderio di Cielo. Alla Madonna si era affidata totalmente, avendo pure desiderato le venisse rinnovato lo scapolare del Carmine. Forse fu una intuizione dell'anima che sospirava solo di varcare le soglie dell'Eternità.

La Madonna le venne incontro, maternamente sollecita, proprio la vigilia di quel suo giorno, dopo che il Signore le aveva donato, attraverso i Sacramenti della Chiesa, tutti gli aiuti della sua paterna misericordia.

Suor Ricci Jamino Francesca t.

*di Luigi e di Bagnara Vittoria
nata a Lugo (Ravenna) l'8 gennaio 1911
morta a Roppolo Castello il 19 dicembre 1935*

Prima professione a Castelgandolfo il 6 agosto 1931

Francesca, che era nata a Lugo di Romagna, conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice che lavoravano in quella città già da parecchi anni. Incominciò a frequentare l'oratorio con molto entusiasmo. Non sempre però poteva soddisfare il suo desiderio di partecipare alla vita serena dell'ambiente oratorio, poiché la famiglia numerosa la impegnava a dare un contributo nelle faccende domestiche e nella cura dei fratelli.

Era ancora giovane quando ottenne dai genitori il permesso di assecondare il dono di Dio ed essere Figlia di Maria Ausiliatrice. Fin dal postulato dimostrò di possedere un bel temperamento: aperto, sereno, disponibile alle esigenze della fedele osservanza religiosa ed anche dotato di qualità adatte alla missione salesiana.

Educata alla scuola del sacrificio domandò spontaneamente di venire occupata in lavori gravosi, anche in quelli all'

aperto. L'orto e il giardino del noviziato conobbero le sue serene fatiche e lo spirito di pietà che le impreziosiva. Quando passava davanti alla chiesa — si trovava nel noviziato di Castelgandolfo — sostava per qualche istante mandando un saluto a Gesù. Poi correva al lavoro, sempre serena e cordiale.

La serenità allegra e comunicativa era una nota caratteristica della novizia suor Ricci. Pareva impenetrabile al turbamento, e il «nulla ti turbi» di santa Teresa doveva apparire la sua divisa. Lo viveva per sé e sapeva anche comunicarlo alle compagne.

Fatta la prima professione, raggiunse il campo del lavoro che le era stato assegnato: Roma, comunità addetta all'Istituto «S. Cuore» dei confratelli Salesiani.

Non un lavoro all'aperto, ma quello della grande cucina: divenne aiutante della cucciniera. Lo fu solamente per qualche mese. Purtroppo arrivarono, di sorpresa e velocissimi, i sintomi della tubercolosi polmonare. Si sperò che si trattasse solo di una fase iniziale, che i pronti rimedi avrebbero certamente arrestato. Ma non fu così. Cambiamento d'ambiente e cure mediche non raggiunsero l'esito sperato.

Suor Francesca rimase profondamente accasciata. Si sentiva ancora ricca di energie — aveva poco più di vent'anni! — piena di vita e di speranze in un futuro di lavoro anche diretto tra la gioventù. Da parte sua non rinuncerà mai alla speranza di guarire. Si confidò con la sua maestra di noviziato e ne ebbe incoraggiamento a fidarsi del Signore. In momenti successivi poté assicurarla che si sentiva più tranquilla e disponibile alla volontà di Dio.

Quando le Superiori si resero conto che il male non cedeva, decisero il suo trasferimento a Roppolo Castello. Vi giungerà il 20 settembre 1933, giovane professa di ventidue anni.

Era arrivata piuttosto debole e affaticata per il lungo viaggio, ma, appena si sentì ritornare un po' di forze, riprese a stabilire contatti cordiali con tutte le sorelle della nuova comunità, sane e ammalate.

Così raccontò i particolari del viaggio che l'avevano portata, non a Milano, come le era stato detto alla partenza, ma a Roppolo. Lei aveva proprio creduto di trovarsi alla stazione di Milano quando scesero a quella di Santhià. Mentre la

compagna di viaggio cercava con lo sguardo per rintracciare un'automobile che le portasse alla vera destinazione, erano state avvicinate da un Sacerdote e: «Vanno a Roppolo?» chiese. Era il cappellano della casa, che fornì loro le indicazioni del caso.

Quando suor Francesca si rese conto che non a Milano, ma a Roppolo era diretta, sentì una stretta al cuore e una gran voglia di piangere. Riuscì a reagire e persino a sorridere per l'inganno fraterno... Raccontandolo, sorrideva di cuore, perché voleva far sorridere chi la stava ascoltando...

Dimostrò subito tutti i lati positivi del suo carattere. Era intelligente suor Francesca, anche se solo sufficientemente istruita; dimostrava di saper intervenire con opportunità per sollevare le sorelle che vedeva un po' abbattute nel fisico e nel morale. Un giorno chiese all'infermiera di poter avere un mandolino scordato che aveva intravisto in soffitta, e l'ebbe. Quando vedeva la sua compagna di camera un po' triste, senza dir nulla, prendeva lo strumento e, seduta sul letto, con una voce strana intonava canti ricreativi e non la smetteva finché non aveva raggiunto lo scopo: far sorridere la sorella sofferente.

Non poteva veder soffrire. Quando incontrava una suora malinconica, senza rivolgere domande indiscrete, la salutava e le donava una... facezia opportuna. In genere raggiungeva lo scopo di far sorridere, e rimaneva contenta.

«Un giorno — racconterò una suora — mi trovavo in sacrestia e, davanti alla porta che dava sulla cappella, davo sfogo ad una mia grossa pena versando copiose lacrime. Mi si avvicinò suor Francesca e mi fece cenno di uscire. La seguii. Mi condusse a passeggio per il giardino, raccontandomi aneddoti graziosi e buffi per farmi sorridere. Ottenuto l'intento — ma ce ne volle di pazienza da parte sua! — mi lasciò più tranquilla».

Pur di sollevare le sorelle non badava alle conseguenze negative per il suo fisico. Circa tre mesi prima della sua morte arrivò a Roppolo una sorella che continuava ad esprimere la sua sofferenza con lacrime copiose. Suor Francesca era ormai quasi distrutta dal male, ma continuava a seguire la vita comune con ammirabile forza di volontà.

Una sera, prima di andare a letto, si propose di fare tutto il possibile per consolare la nuova arrivata. Si camuffò co-

me una povera ricoverata del Cottolengo di Torino, prese un cesto di verdura, salutò la direttrice e la comunità e iniziò il suo giro dalle camere delle ammalate. Raccontò amene buffonate degne del... personaggio che rappresentava e quando si accorse che anche la nuova arrivata era più tranquilla, si asciugò il sudore e sorrise soddisfatta.

Ad una suora che le faceva osservare di aver fatto uno strappazzo, con quella salute che aveva, ribatté: «Non fa nulla, vado a dormire contenta perché ho fatto sorridere una sorella afflitta».

Suor Francesca era fatta così: non solo non voleva persone sofferenti, ma procurava di evitare, per quanto da lei poteva dipendere, di procurare noie o disturbi agli altri. Quando tutte le ammalate andavano nel pomeriggio a riposare — specie nei periodi più caldi —, lei se ne asteneva. Si fermava in un corridoio su un divano, oppure all'ombra dei pini in giardino. Interrogata del perché, si decise a soddisfare le richieste spiegando: «Le mie sorelle già sopportano la mia tosse per tutta la notte, perché dovrei disturbare anche ora?».

Ciò che era ammirevole ancor di più nella buona suor Francesca era la sua capacità di non lamentarsi mai dei disturbi che altri le procuravano. All'inizio del suo soggiorno a Roppolo condivideva la camera con una ammalata che continuava a tossire per quasi tutta la notte. Non ne fece parola né con l'infermiera né con la direttrice. Fu l'ammalata stessa ad accorgersi che suor Francesca rimaneva sveglia e la invitò a chiedere alla direttrice di cambiarla di camera. Suor Francesca sorrise e cambiò destramente discorso. Ad un'altra sorella confidò: «La mia compagna vorrebbe domandassi un cambiamento... Se lo dico alla direttrice la costringo a mettere un'altra al mio posto, poiché so che non vi sono letti liberi...». Rimase in quella camera finché, aggravatasi, la compagna venne spostata in ambiente più adatto alla sua condizione.

Parecchie suore, che si trovarono a Roppolo anche solo di passaggio, ricevettero soavi impressioni da quella giovane ammalata sempre pronta a sollevare gli altri con i suoi delicati servizi. «Mi faceva l'impressione — dice una di loro — di una persona molto austera con sé e altrettanto caritatevole e indulgente verso gli altri».

A Roppolo gli inverni sono piuttosto rigidi. Nel primo che

suor Francesca vi trascorse riuscì bellamente a far credere che non abbisognava né del piumino in fondo al letto, né della bottiglia di acqua calda. Dissimulava la sua mortificazione dicendo che stava meglio così, perché non soffriva il freddo. Ma qualcuno riuscì a intuire che si trattava di vera ed eroica mortificazione. Le fece osservare che, date le sue condizioni, non andava bene che si regolasse in quel modo. Allora, anche perché non voleva apparire singolare, nell'inverno successivo accettò, come tutte le altre, l'acqua calda e il piumino.

Non voleva che andasse a vuoto la sua esperienza dolorosa e cercava di aiutare le sorelle ad essere prudenti per non correre il rischio di ammalarsi. Quando vedeva l'aiutante infermiera, sudata e intenta a scopare in mezzo alla corrente d'aria, l'ammoniva fraternamente e concludeva: «Se si amala, non potrà più far nulla. Anch'io ero forte e robusta, non sapevo che cosa fosse il male; ma se fossi stata più attenta, ora, forse, non sarei qui».

Era riconoscentissima per ogni più piccolo servizio e attenzione. Una consorella, avendo saputo che le sarebbe riuscita gradita, volle farle trovare la sciarpa di lana rifinita con delle puntine all'uncinetto. Quando suor Francesca se la vide sul letto, non riuscì a nascondere la commozione e non finiva di ringraziare.

Quando ormai la sua vita stava per concludersi, assicurava che non avrebbe dimenticato nessuna delle Superiore e sorelle che tanto l'avevano aiutata.

Non voleva sentire parole contrarie alla carità. Rifuggiva dall'ombra della critica e della mormorazione; se poteva, scusava l'intenzione, diversamente aveva una abilità singolare nel far prendere un'altra direzione al discorso.

Un giorno si era accesa una disputa intorno ad una faccenda che interessava una sorella che in quel momento non era presente. Suor Francesca se ne stette dapprima silenziosa, ma, al momento giusto, fece notare con una certa fermezza: «Noi non sappiamo tutto, perciò non possiamo né dobbiamo giudicare». Ed era una delle suore più giovani dell'ambiente! La sua pietà era profonda, fervida, ma senza nulla di singolare o anche solo di appariscente. In cappella andava spesso, ma nelle ore in cui sapeva di potersi trovare sola a parlare a Gesù con grande confidenza e semplicità. E così si intrat-

teneva con la Madonna e san Giuseppe che molto amava e venerava.

Per non correre il rischio di perdere qualche briciolo del grande valore della sofferenza, si era fatto uno specchietto in cui, suddivise fra le ore del giorno e della notte, aveva segnate le intenzioni del suo soffrire e offrire, e tutte le mattine le rinnovava davanti al Signore. Stabili pure un orario per alcune pratiche di pietà personali, che compiva sempre fedelmente.

Si può dire che si mantenne fedele alle pratiche comuni di pietà fino alla fine dei suoi giorni. Molto spesso le sue notti trascorrevano insonni per l'insistenza della tosse; eppure, al cenno della levata, era sempre prontissima e scendeva in cappella regolarmente. A chi le faceva osservare che la meditazione avrebbe potuto farla anche stando a letto: «No, no! — diceva con vivacità —. Finché posso stare in piedi voglio sforzarmi a farla con la comunità...».

Era avida di indulgenze per le quali si manteneva aggiornata, e cercava di suggerire a tutte le sorelle di saperne approfittare. La sua compagna di camera ricordava che, quando cercava di introdurre un discorso su argomento edificante, pareva che suor Francesca non le desse gran che retta, ma da qualche parola che le sfuggiva e soprattutto dai suoi atti esterni, riusciva a comprendere quanto profonda e sentita fosse la sua pietà. Era questo un singolare tratto di apparente contraddizione che si riscontra nel tipo romagnolo: cordiale sempre e aperto, eccetto che per ciò che si riferisce alle cose intime, più propriamente personali.

Quando aveva ancora un po' di forze godeva nel prestare qualche aiuto alla suora sacrestana, perché così poteva stare più vicina al Signore. Ed aveva questa delicata attenzione nel preparare i vasi di fiori per l'altare: un fiore per ogni suora della comunità.

Delicata e giudiziosa nell'osservanza della povertà, nel corredo personale non aveva nulla di superfluo. Rammendava e aggiustava la propria biancheria in modo accuratissimo, perché non voleva mettere mano a cose nuove, le quali dopo la sua morte, avrebbero potuto servire ed essere usate da altre senza difficoltà. Aveva persino indicato all'infermiera le calze che avrebbe dovuto metterle dopo morte: le aveva

scelte fra le più aggiustate e si fece promettere che non ne avrebbe usate altre.

Pur facendo fatica a nutrirsi, non sprecava un briciolo di ciò che le veniva servito. Nell'ultima notte volle bere un po' di vino che era rimasto nel bicchiere, pur non avendone desiderio, ma solo perché non venisse gettato via.

Una sera — racconta una suora — andai a darle la buona notte, e avendola trovata al buio le dissi che non la potevo neppure vedere in faccia. E lei osservò: «Siamo povere, e bisogna che facciamo economia...».

Suor Francesca aveva un grande desiderio di guarire e lo alimentò fino all'ultimo, tanto da lasciare un po' imbarazzate le persone che le stavano accanto e la sapevano ormai gravissima. Aveva fatto molte novene a don Bosco e a madre Mazzarello. Di quest'ultima aveva ingoiato con grande fede anche una reliquia, e ci fu un momento in cui pareva avesse davvero impetrato la grazia. Ma, dopo poco, il male riprese con grande violenza. Gli ultimi dodici giorni li passò sempre seduta sul letto, perché diversamente non riusciva a respirare. Quell'impressione di continuo soffocamento le procurava sofferenze indicibili.

Dopo l'ultima confessione, una sorella, che aveva l'impressione di vederla poco consapevole della sua gravità, le chiese se si era confessata bene, perché avrebbe potuto essere quella l'ultima confessione della sua vita. Al che suor Francesca abbozzò un sorriso e rispose: «Mi sono confessata come le altre volte, perché sono tranquilla».

Faticò ad esprimere il *fiat* pieno alla volontà del Signore, ma fu lei stessa a chiedere l'Unzione degli infermi e la grazia di poter emettere i santi Voti in perpetuo. Lo fece con grande tranquillità e si dispose a ricevere la visita del Signore della Vita.

Aveva fatto scrivere alla mamma di non venire a trovarla perché ne avrebbe sofferto in salute, essendo l'inverno tanto rigido. La consigliò, invece, di farle celebrare le sante Messe Gregoriane appena avesse avuto notizia della sua partenza per il Cielo: di lassù avrebbe pregato per tutti i familiari. Chiese perdono alla direttrice per le pene che poteva averle arrecato, la ringraziò di tutte le premure e specialmente del

bene spirituale che le aveva sempre donato. Fu lei ad avvertire l'infermiera che stava per partire. E partì, nel bacio del Signore, che aveva voluto cogliere tanto presto il bel fiore della sua giovane vita.

Suor Sabina María Santa

*di Tomaso e di Agnayo Santos
nata a Olvera (Spagna) il 21 settembre 1872
morta a Salamanca il 16 febbraio 1935*

*Prima professione a Barcelona-Sarriá il 22 novembre
1897
Professione perpetua a Barcelona-Sarriá il 12 agosto
1904*

Maria Santa fu educata e formata alla pietà presso le Religiose della Santissima Trinità di Sevilla. Venuta a contatto — non si sa come — con l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ne avvertì una forte attrattiva.

Uscita dal collegio — era orfana dei genitori — visse per qualche tempo con un fratello che esercitava la professione di maestro. Desiderò dedicarsi anche lei all'insegnamento e conseguire il corrispondente titolo di studio; ma prima ancora di conseguirlo chiese e ottenne di essere accettata come postulante nella casa di Barcelona-Sarriá.

Dovette lavorare con molto impegno per giungere al controllo del temperamento, che aveva una notevole tendenza all'impetuosità. Era però capace di riconoscere umilmente quando aveva sbagliato e di ricominciare con coraggio a lavorare su se stessa e sulle sue tendenze meno felici. Poté così fare un buon cammino per la conquista di modi amabilmente salesiani.

Durante il noviziato le venne concesso di portare a compimento gli studi interrotti, frequentando la scuola Normale di Barcelona. Ciò non le impedì di continuare l'opera della sua formazione, che la portò a una esemplare diligenza nell'assimilare e vivere tutte le disposizioni della Regola.

Fatta la prima professione, venne trattenuta come insegnante nella stessa casa di Barcelona-Sarriá. In questo ruolo ma-

nifestò molto zelo e spiccate attitudini riuscendo a ottenere ottimi risultati nell'educazione delle fanciulle, sempre numerose, che le venivano affidate. Fu particolarmente impegnata e vigilante nel curare la formazione religiosa e morale delle sue allieve. Dava importanza alla loro vita di pietà e all'esigenza della custodia del cuore e di tutta la propria persona perché si mantenesse limpida agli occhi di Dio.

Nel 1904 lasciò Barcelona per assumere l'incarico di direttrice nella nuova casa di Salamanca. Vi resistette solamente per un anno. Convinta di essere incapace di sostenere tale responsabilità, riuscì a convincere anche le Superiori che la dispensarono dall'incarico e la trasferirono a Jerez de la Frontera.

Suor Maria Santa riprese con molto entusiasmo l'insegnamento, felice soprattutto perché le sue alunne erano veramente povere. Si donava pure con molta generosità ai lavori comunitari, per i quali avvertiva maggiori disposizioni che per il servizio di autorità.

Era un'insegnante paziente e sempre pronta a consolare e a incoraggiare.

Dopo qualche anno venne rimandata a Salamanca con l'incarico, fra l'altro, di prima consigliera o vicaria. A Salamanca rimarrà fino alla morte.

Generoso braccio destro di tutte le direttrici che si susseguirono in quell'opera che lei aveva avviato nel 1904, continuò a guadagnarsi la stima di quanti l'avvicinavano. Seppe esemplarmente adattarsi al carattere, alla mentalità e ai gusti delle sue direttrici e guadagnarsi la stima e la confidenza delle consorelle, che sapevano di non ricorrere mai invano all'aiuto e all'interessamento della buona vicaria suor Maria Santa.

Con le fanciulle continuava ad essere disponibile e buona. Non poteva vedere una persona nella sofferenza senza fare il possibile per sollevarla. Aveva un interessamento tutto particolare per quelle giovanette nelle quali intravedeva i germi della vocazione religiosa. Quando le sapeva nell'impossibilità di provvedersi il corredo necessario, interessava le persone benefattrici della casa perché venissero in aiuto. Aveva una grande delicatezza di coscienza, oltre che di modi e di comportamento. La sapeva trasfondere efficacemente nelle ragazze che voleva si formassero delicate e rispettose

del proprio corpo, tempio della SS.ma Trinità. Così la ricorda una allieva interna di Salamanca: «Era nostra assistente nel dormitorio, che manteneva come un luogo angelico grazie alla sua vigilanza. Nel modo di spogliarci, di metterci a letto e di starci, il modo di alzarsi, di camminare senza far rumore, davano all'ambiente un tale tono di limpidezza che ben si capiva essere questa una qualità della nostra assistente da lei vissuta in sommo grado. Scompareva ogni vanità. Il giorno dopo il nostro arrivo in collegio era lei a incaricarsi delle pettinature per darci, diciamo così, l'esemplare a cui attenerci sempre...».

Singularmente significativa la conclusione della testimonianza (e non pare sia di persona fattasi religiosa...!) «Quanta offesa di Dio seppe impedire la nostra cara assistente!».

Ben presto il Signore arricchì la sua vita del dono grave e prezioso della sofferenza fisica, e fu una lunga sofferenza. Nei periodi di sollievo riusciva ancora a rendersi utile a motivo del suo grande spirito di sacrificio e del suo amore al lavoro, specie a quello educativo.

La pietà la sosteneva e la volontà di rimettersi al più presto alla vita comune la portava invece a ricadere nelle sue infermità. Era per lei una sofferenza morale doversi sottomettere alla debolezza del fisico. Le costava soprattutto vedersi costretta a limitare le sue visite in cappella, essendo questa piuttosto lontana dagli ambienti occupati dalla comunità.

La prospettiva della morte le causava timore e, per superarlo, si raccomandava a san Giuseppe del quale era devotissima. Ottenne ciò che chiedeva, poiché la si vide sempre tranquilla.

Dispose con grande ordine tutte le cose sue personali e quelle dell'ufficio. Aggiornò i registri, lasciò una annotazione dettagliata perché servisse alla sorella incaricata di sostituirla e fece vedere alla direttrice dove aveva riposto tutte le cose.

Chiese lei stessa che le venissero amministrati gli ultimi Sacramenti e li ricevette con grande pace e tranquillità.

Dopo due giorni dall'aver sistemato tutta la sua vita spirituale, suor Maria Santa entrò in una specie di tranquillo sopore. Aveva gli occhi chiusi e non parlava. Con brevi movimenti delle mani faceva però capire che udiva ciò che le dicevano le persone che erano intorno al suo letto. Baciò più

volte la corona dal Rosario, il Crocifisso e la santa Regola: erano sempre stati gli oggetti del suo amore di religiosa pia e sempre disposta al sacrificio. Aveva salutato Superiore e consorelle chiedendo perdono e perdonando. Dimostrò fino alla fine la sua delicata riconoscenza verso i Superiori salesiani che l'assistevano e alla comunità che la seguiva in preghiera.

Spirò in un'atmosfera tranquilla e dolce. Quelle brevi ore non erano state di agonia, ma di serena, placida preparazione alla morte.

Quanto «Madre Santos» — come generalmente veniva chiamata dalle persone esterne — fosse conosciuta, stimata e amata, lo si constatò con viva commozione nelle ore che seguirono. Persone di ogni classe sociale vollero esprimere la propria partecipazione al lutto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e l'apprezzamento per la cara defunta.

Sul periodico *Diario de Salamanca* uscì una diffusa memoria di suor Maria Santa Sabina. Fra l'altro si leggeva: «Intendiamo interpretare l'affetto e la gratitudine di Salamanca per l'umile religiosa che durante trent'anni visse nella nostra città, tutta consacrata all'educazione delle fanciulle... Il nostro migliore elogio sarà quello di riconoscere in suor Maria Santa una Salesiana completa che si santificò entro la sua vocazione, impregnando tutta la sua attività di dolce benevolenza, di pietà vivissima e di grande spirito di sacrificio».

Suor Salussoglia Libera Maddalena

*di Giuseppe e di Pozzo Maria
nata a Tronzano Vercellese il 18 dicembre 1880
morta a Paullo Milanese il 29 dicembre 1935*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 15 aprile 1906
Professione perpetua a Conegliano il 7 aprile 1912*

Libera era il primo nome che aveva ricevuto dai genitori, ma pare sia sempre stata chiamata con il bel nome di Maddalena.

Nata nel Vercellese, maturò la sua vocazione a Torino, dove frequentò l'oratorio in piazza Maria Ausiliatrice.

Di lei fu scritto che la vita intera risultò intessuta di zelo e illuminata da tanta luce di bene seminato ovunque si trovò a lavorare come maestra di scuola materna e assistente di oratorio.

Le case che la videro zelante, buona, attiva, furono parecchie. Ricordiamo solamente quelle dove si fermò più a lungo: Viarigi, dove avviò la sua giornata di Figlia di Maria Ausiliatrice; Paullo, dove la concluse, e ancora: Montebelluna, Fenegrò, Cesano Maderno, Castellanza...

Suor Maddalena aveva ricevuto dalla natura un temperamento espansivo, generoso, ardente, fatto per amare in una donazione senza riserve. Non le mancavano le note temperamentali meno felici e lei le riconosceva con grande semplicità, come quella di una estrema sensibilità che la portava, o l'avrebbe portata facilmente a impermalirsi. Seppe lavorare bene e con costanza: volse verso l'alto tutto il patrimonio delle qualità native e puntò particolarmente all'acquisto dell'umiltà e della mansuetudine.

Con la fedele corrispondenza alla grazia riuscì a far emergere — secondo la testimonianza concorde di molte sorelle — il dono della pietà e la virtù della carità, colorite di zelo molto attivo sempre.

Fin da giovanetta era evidente in lei lo spirito di pietà. Chi la conobbe adolescente ancora, ricorda di averla vista frequentare la santa Messa quotidiana ed accostarsi alla santa Comunione. Lo faceva a costo di sacrifici, perché aveva incominciato presto a conoscere la inflessibile legge del lavoro al quale doveva presentarsi sempre con puntualità. Aveva capito che il vero amore si nutre di sacrificio.

Una sorella, che divenne Figlia della Carità e che le sopravvisse, così ricorda Maddalena: «Sebbene fosse più giovane di me, ho sempre ricevuto da lei esempi edificanti. Più di una volta mi resi conto che si imponeva piccole penitenze per ottenere grazie che le stavano a cuore, anche per ottenere di combattere e vincere i propri difetti. Quando alla domenica, all'oratorio, l'assistente le dava il fioretto da praticare durante la settimana, era impegnatissima a ricordarlo e a praticarlo, felice quando poteva dire: "Ci sono riuscita"».

Divenuta suora, si può dire che tutta la sua giornata era intessuta di preghiera. Sono unanimi nel riconoscerlo quanti la conobbero: «Suor Maddalena pregava molto, pregava sempre». Già le compagne di noviziato ne ammiravano l'edificante raccoglimento in cappella; le sue frequenti, fervorose giaculatorie; l'attitudine, che pareva già in lei un felice abito, di riferire tutto a Dio. Lo esprimeva con una frasetta che spesso la si sentiva ripetere: «Questo è stato disposto dal buon Dio per il bene della mia amina».

Quando aveva bisogno di ottenere qualche grazia per sé o per altri, faceva molte visite a Gesù Sacramentato, con una confidenza e insistenza colme di fede che trascinava a imitarla. Le sue devozioni erano quelle proprie dell'Istituto: il Sacro Cuore di Gesù, la Vergine Ausiliatrice, san Giuseppe e anche le anime del Purgatorio.

Nello svolgere la sua missione di maestra dei bambini nella scuola materna non le riusciva difficile istillare in loro il gusto della preghiera. Andavano in cappella in gruppo o a due a due, e avevano sempre tante cose da dire a Gesù, il quale — lo aveva detto la maestra! — «è là, vivo e bello come in Paradiso».

Aveva l'abitudine di giungere in cappella o in chiesa — quando era quella parrocchiale — prima che iniziasse la santa Messa, per poter fare la *Via Crucis*. A tutte le pratiche di pietà comunitarie era sempre la prima ad arrivare.

Una consorella ricorda questo interessante particolare: «Per la confessione settimanale il sacerdote arrivava durante l'orario della scuola, e capitava che suor Maddalena venisse chiamata, quasi sempre, all'ultimo momento. Lei non se ne inquietava: ilare e tranquilla non diceva mai di non essere preparata. Un giorno, parlando dell'esame di coscienza, uscì in questa espressione: «Don Bosco ha fatto una gran bella cosa a stabilire l'esame di coscienza due volte al giorno: così siamo sempre preparate alla confessione».

In ogni ritaglio di tempo e specialmente al mattino, di ritorno dalla santa Messa partecipata in parrocchia, recitava il rosario con grande fervore. Si sapeva molto bene che riusciva a coinvolgere in questo quotidiano omaggio alla Madonna le ragazze che seguiva all'oratorio.

Le iniziative per le più belle novene mariane dell'anno fiorivano dalla sua profonda pietà e dalla particolare genialità.

Le consorelle non dimenticarono mai il fervore che riusciva a suscitare per la novena e la festa di sant'Agnese, una santa che aveva una profonda e salutare incidenza nella vita delle adolescenti che frequentavano le case delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Suor Maddalena era veramente una Figlia di Maria Ausiliatrice dal cuore colmo di carità verso Dio. Questa carità la esprimeva nello zelo per il bene del prossimo, dei bambini della scuola materna e dei loro genitori, come delle giovani che frequentavano l'oratorio. Amava di grande affetto riconoscenza le Superiori tutte — direttrici ne ebbe molte, avendo cambiato spesso di casa! — e si adoperava per alimentare nelle persone che avvicinava la stima per l'Istituto, al quale la legava un vivo senso di appartenenza.

Molte consorelle hanno memoria delle delicatezze fraterne ricevute dalla buona suor Salussoglia. In questo si era distinta fin dal tempo del postulato e noviziato. Era sempre pronta ad aiutare e a dare il contributo della sua serenità e allegria schiettamente salesiana; pronta pure a rinunciare a qualche personale soddisfazione come agli oggetti che aveva in uso per procurare una gioia.

Molto svelta nel disimpegnare i suoi doveri, si rendeva facilmente disponibile a dare una mano alle altre. «Dovevo preparare una festicciola — ricorda una suora — e non riuscivo a trovare il tempo per farlo. Suor Maddalena si prestò con tanta carità a insegnare una scenetta alle mie alunne, che tutto riuscì bene, al di là di ogni aspettativa».

A Castellanza dove, accanto al ruolo fondamentale ed esigente di maestra della scuola materna aveva anche quello di guardarobiera ed economo, dimostrò un grande impegno per cercare di soddisfare ai bisogni di ogni sorella.

Aveva una abilità singolare: quella di calzolaia. E fu in quell'ufficio — erano gli anni Venti — che trovò il tempo e sostenne la fatica di preparare per le sorelle ben dodici paia di scarpe! E le sue clienti — poiché era veramente abile — ne rimasero commosse e soddisfatte.

Suor Maddalena non era capace di dire di no: pur di fare un favore era disposta a tutto. E tutte, naturalmente, ricorrevano a lei senza titubanze o soggezioni.

Che cosa ne era del suo temperamento sensibilissimo, portato a reagire di fronte a mancanze di delicatezza e a farlo, qualche volta, con immediatezza e vivacità? Capitavano questi momenti, ma suor Maddalena sapeva trasformarli in atti di sincera umiltà, in gesti cortesi che volevano cancellare ogni impressione negativa, togliere ogni pena.

La sua grande carità si esprimeva in modo singolare con i bambini della scuola materna, per i quali spendeva il meglio della sua intelligenza e genialità. La bontà del suo cuore però si esprimeva soprattutto nella prontezza a soccorrere ogni necessità. Era inesauribile nel darsi d'attorno per procurare ai più poveri un vestitino, un po' di alimento, un oggetto necessario o anche un piccolo dono. In questi atti di carità coinvolgeva le ragazze dell'oratorio che ne avevano la possibilità. I bambini si sentivano amati e venivano alla scuola festosi: le mamme erano felici di accompagnarli e di affidarli a mani sicure e veramente materne. A loro volta trovavano nella buona suor Maddalena la confidente discreta e illuminata.

Non meno zelante era nel compimento della sua azione educativa con le ragazze dell'oratorio. Vi lavorava volentieri, ricordando e attualizzando ciò che aveva anche lei imparato con tanto profitto nell'oratorio della sua adolescenza.

«Molte sono le espressioni di bontà prodigate da suor Salus-soglia in ogni circostanza — afferma la direttrice suor Rachele Cattaneo, con la quale lavorò nella casa di Montebelluna — e non so se qualcuna di noi avrà pensato a raccontarle. Durante il periodo della guerra (1915-1918), prestò servizio nell'ospedale militare di riserva, dedicandosi con amore alla cura dei feriti. In quelle circostanze possiamo ben dire che si trovò nell'occasione di compiere dei veri atti di eroismo». E la direttrice suor Cattaneo ne racconta uno: «Un povero soldato era rimasto sfracellato sotto il treno. Lo portarono al nostro ospedale in condizioni pietosissime, tali da non poter pensare di lasciarlo vedere neppure ai familiari. Nessuno, neppure tra i militari, si sentiva di porre mano a quella salma per tentare di comporla. Fu suor Maddalena ad offrirsi e, vincendo la sua pur naturale ripugnanza, si mise all'opera. Poco dopo il povero soldato era ricomposto in modo tale da poter essere offerto alla visione dei

parenti, che non ebbero la più lontana idea di come l'investimento del treno l'aveva ridotto».

Una sorella la ricorda sempre esemplare nello spirito di lavoro e di sacrificio. Non riusciva a misurarsi, incurante della salute che non aveva ottima: le bastava sapere di trovarsi nella volontà di Dio, che riconosceva sempre in ogni indicazione delle Superiore.

Era geniale e industriosa: riusciva in ogni genere di lavoro. Passava con grande naturalezza dalla scuola materna alla cucina, dal teatrino all'infermeria, dal guardaroba al dischetto del calzolaio... Non aveva bisogno di stimolazioni, piuttosto di inviti alla moderazione.

Non era attivismo il suo, ma un mettere in atto la legge del lavoro caratteristica dei poveri e della Congregazione salesiana. «Facciamo tutto per il Signore! — soleva ripetere —. A lui solo siano note le nostre fatiche e le nostre pene».

Geniale nel suo lavoro di educatrice, comprendeva l'esigenza di dare sempre un volto nuovo, aggiornato alla scuola. Non poteva avere grandi aiuti dall'esterno, ma sapeva mettere a frutto la sua intelligenza e la nativa genialità. In suor Maddalena vi era qualcosa di più del senso del dovere: c'era quel grande amore che sapeva mettere in tutto ciò che faceva.

Lo esprimeva in pienezza nelle lezioncine di religione, sia per i bambini come per le oratoriane. «Spiegava molto bene il catechismo — ricorda una suora — e io le avevo affidato per questo anche le alunne della mia scuola che frequentavano l'oratorio. Al lunedì, immancabilmente, mi parlavano di ciò che avevano appreso dalla buona suor Maddalena». Aveva una efficacia particolare nell'inculcare la fuga dalle occasioni di peccato e l'amore alla purezza.

Nel periodo che passò a Cesano Maderno, ebbe pure il pensiero dell'oratorio maschile. Quei ragazzi, vivacissimi come erano, facevano esercitare molta pazienza. E lei la esercitava instancabilmente. Dalle ore 14.00 alle 17.00, in qualsiasi stagione dell'anno, lei si trovava in cortile. Neve, pioggia, freddo, caldo, nulla la faceva desistere dall'assistenza e animazione dei giochi, dalla catechesi, da un'azione educativa che si rivolgeva a ciascun ragazzo in particolare. Al mattino di ogni giorno festivo, verso le ore nove, usciva per andare in cerca dei suoi monelli e condurli alla santa Messa. Le si affezionarono molto, e a distanza di anni la ricordavano as-

sieme alla loro mamma come una cara benefattrice della loro vita. All'annuncio della sua morte si misero d'accordo per offrirle una santa Messa di suffragio, che fu espressione della loro riconoscenza.

Verso la fine della vita — ma chi poteva saperlo? — era ritornata a lavorare a Paullo, che l'aveva conosciuta maestra nella scuola materna almeno vent'anni prima.

In quel 1933 era riuscita a preparare — e a farlo proprio bene — per la prima Comunione alcuni bambini della scuola materna, che si avviavano verso i sei anni. Li aveva preparati con diligente sacrificio e i bambini avevano felicemente corrisposto ai suoi insegnamenti. Era giunta al punto di combinare, con loro e con le rispettive mamme, che nei giorni immediatamente precedenti quella cerimonia solenne, sarebbero stati ospiti interni della casa delle suore. Persino a dormire sotto il tetto della loro maestra! Immaginarsi la gioia dei bambini! Le consorelle ridevano un po' di quella novità e dicevano a suor Maddalena: «Vuol proprio che facciano un corso di esercizi spirituali?!...». Quel giorno fu di grande festa e di notevole risonanza anche nel tempo. «Ancor oggi — assicurano quelle suore — quei, non più bambini, frequentano la nostra casa e hanno un ricordo tutto speciale per suor Maddalena».

L'ultimo periodo della sua vita le riserbò qualche incomprendimento, specie a motivo della responsabilità — aggiunta! — di economista. Lei faceva ogni sforzo per mantenersi calma e serena, e cercava di calmare anche qualcuna delle sorelle che voleva prendere le sue parti. Continuava a servire il Signore e a ricercare le sue compiacenze nella fedele osservanza religiosa. Per quanto la salute incominciasse a declinare, a motivo di notevoli disturbi di stomaco, non avrebbe mai voluto accedere alle eccezioni; lo faceva soltanto quando veniva esplicitamente richiamata a farlo.

Quell'anno — 1935 — era ritornata dagli Esercizi spirituali con l'anima fervidamente disposta alla ripresa del consueto suo lavoro. Ma dopo soli tre mesi, durante la novena di Natale, venne colpita da una violenta polmonite. Fu una malattia breve, ma che mise in risalto la sua capacità di soffrire e di offrire.

La suora che la seguì in modo particolare, avendo qualche

nozione di infermieristica, dichiara di averla vista sempre molto tranquilla. Un giorno le disse, come scherzando, se aveva intenzione di morire. Lei reagì con molta serietà dicendo: «Se dovesse succedere, non mi lascino morire senza dirmelo». Le venne assicurato un segno particolare: «Quando le porgerò il mio crocifisso, benedetto e indulgenziato in *articolo mortis*, vorrà dire che il Cielo sarà aperto...». Sorrise dicendo: «Va bene».

Quando la natura pareva avesse le sue normali reazioni di fronte alla prospettiva della morte — del resto aveva solamente cinquantacinque anni — era pronta a reagire dicendo: «Sì, sono i momenti più preziosi...». Ringraziava tutte le sorelle con un dolce sorriso, accarezzando le loro mani quasi per esprimere nel miglior modo il suo grazie.

Un giorno, che era rimasta sfibrata dalle cure forti che le venivano prodigate, con un sorrisetto arguto, suor Maddalena chiese che ora fosse. Saputala, esclamò: «Ah, e così mi avete lasciata qua mezza morta, e non avete pensato alla banana...». Lo disse tanto graziosamente da suscitare una bella risata nelle presenti.

Non si lamentava di nulla, e se aveva un desiderio era quello di guarire per lavorare ancora alla gloria di Dio. I suoi bambini pregavano facendo eco alle suppliche della comunità. Molte buone persone pensavano a lei e speravano nella sua guarigione. Il Prevosto del luogo le portava ogni mattina Gesù. Fu il medesimo Sacerdote a ricevere la sua ultima confessione e ad amministrarle l'Unzione degli infermi.

Quando la sorella, con la quale aveva stretto il patto di avvisarla del momento decisivo, le mostrò il crocifisso, suor Maddalena la guardò dimostrando di ben capire. Prese il crocifisso che le veniva offerto e lo baciò con grande trasporto. Intorno a lei si continuava a pregare con voce sommessa. Domandò che lo si facesse più forte, ed anche lei continuò a ripetere con voce chiara ciò che il momento suggeriva. Si mantenne lucida fino alla fine, quando la si sentì sussurrare: «Gesù, Gesù, vengo! Ricevi la tua sposa!».

Suor Saraceno Sebastiana

*di Carmelo e di Motta Giuseppina
nata a Melilli (Siracusa) il 20 gennaio 1888
morta a Catania il 4 settembre 1935*

*Prima professione a Catania il 12 ottobre 1909
Professione perpetua a Catania il 9 settembre 1915*

Molto intensa di lavoro e di fervida dedizione fu la vita, piuttosto breve, di suor Saraceno.

Era ancora molto giovane quando accolse il dono del Signore e chiese di divenire Figlia di Maria Ausiliatrice. Ad Alì Marina entrò per il postulato quando era ancora viva la Venerabile madre Maddalena Morano. Anche Sebastiana ne pianse la morte, impegnandosi a seguire i suoi preziosi insegnamenti. Era felice di abitare nella casa del Signore, felice di sacrificarsi per suo amore, felice di passare momenti di intimità fervida nella preghiera. Compiva con amore qualsiasi lavoro e manteneva il suo animo costantemente sereno.

Fatta la prima professione, venne assegnata alla casa di Catania «S. Francesco», dove lavorò per molti anni nella grande cucina di quell'istituto salesiano. Amava la gioventù e desiderava vivere il *da mihi animas* di don Bosco, convinta, però, che anche il solo *cetera tolle*, che cercava di vivere costantemente serena, poteva produrre frutti di salvezza.

Accolse con gioia la possibilità di occupare i pochi spazi di tempo libero nell'insegnamento della religione in parrocchia. Estendeva la sua azione discreta e zelante alle famiglie delle fanciulle. I contatti con lei erano sempre graditi e davano frutti di bene, che veniva ricordato e cercato anche a distanza di anni. Per suor Sebastiana tutte le occasioni erano buone per seminare il bene.

Cercava di farne molto presso le consorelle, che amava veramente e alle quali, specie se erano giovani, non lasciava mancare il dono del consiglio e della fraterna correzione. Alle anziane usava delicate sfumature di carità: dimenticava facilmente se stessa per soddisfare i bisogni del suo prossimo, specie di quello con il quale conviveva abitualmente.

Molto, troppo presto, avvertì gravi disturbi di salute, tanto che le Superiori decisero di toglierla dal pesante lavoro

della cucina per assegnarla al laboratorio. Anche qui il lavoro non mancava, ma era meno gravoso. Lei accettò con riconoscenza la decisione delle Superiori e continuò a lavorare con la solita assidua generosità. Se si accorgeva che la direttrice era un po' preoccupata a motivo di qualche lavoro che doveva essere ultimato con sollecitudine, era pronta ad offrirsi per aiutare.

Eppure i suoi malanni non erano di poco conto.

Alla fine degli Esercizi spirituali del 1935, accorgendosi che il progresso del male avrebbe potuto costringerla all'inazione completa, esprime il desiderio di assoggettarsi a un intervento chirurgico, pur sapendo che neppure questo espediente avrebbe potuto garantire la guarigione. Venne soddisfatta. Ma la sua vita aveva già raggiunto il suo compimento. L'operazione non servì che ad affrettarne la conclusione. Non dimostrò rimpianto alcuno: molto tranquilla e serena, suor Sebastiana accolse la venuta dello Sposo che la introdusse nella pienezza della Luce.

Suor Simondi Maria

*di Romolo e di Verretto Teresa
nata a Colletterto Castelnuovo (Torino) il 28 settembre
1875
morta a Santiago (Cile) l'8 settembre 1935*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 6 gennaio 1910*

L'ambiente familiare le donò i beni più preziosi: la fede e la coerenza di vita cristiana. Assieme a lei, anche la sorella Virginia e il fratello Luigi entrarono a far parte della Famiglia salesiana. Veramente, i genitori non avevano risparmiato sacrifici per ben educarli, né posero ostacoli alla loro scelta vocazionale.

Suor Maria, di temperamento candido, quasi ingenuo, e vivacissimo racconterà sovente alcuni episodi della sua fanciullezza. Eccone due molto significativi.

Era un venerdì santo e si trovò a passare, con il fratello Luigi, davanti alla chiesa parrocchiale sull'ora del mezzogiorno.

Si domandò stupita e smemorata: «Com'è che il sacrestano non ha ancora suonato l'*Angelus*? Si sarà dimenticato? Suoniamo noi!...».

Si trovarono subito d'accordo. Entrano nel campanile e con la massima energia danno di piglio alla corda, e giù uno scampanio da gran festa. Stavano per uscire soddisfatti del buon servizio fatto alla popolazione, quando sentono la voce del sacrestano che stava per giungere sul posto, insieme ad altre persone, brontolando e minacciando forte: «Chi sarà stato l'insolente che si è permesso di suonare le campane? Mi sentirà ben bene...».

Il fratello riuscì a darsela a gambe senza essere visto, ma lei, correva il rischio di cadere nelle mani del sacrestano infastidito forte. Trovò il modo di infilarsi in un confessionale, mentre giungeva la compagnia... Ne uscì quindi in fretta e si unì bellamente agli altri domandando: «Hanno scoperto chi ha suonato?». Naturalmente, non l'avevano scoperto e non *li* scopersero...

Raccontava ancora. Andando alla santa Messa notava un Sacerdote che stava entro un confessionale pregando e aspettando. Nessuno si presentava. Pensò: «Poveretto! chissà quanto soffrirà vedendo che nessuno va da lui... Se avessi dei peccati andrei subito, ma oggi non ne ho proprio, perciò non posso andare...». Uscita di chiesa ci pensava ancora. Ed ecco un'idea: stava passando vicino al campo di una persona conosciuta. Vi entrò e... calpestò energicamente un pezzo di terreno appena seminato. Rientrò in chiesa e andò a confessarsi dal "povero" Sacerdote sfaccendato. Ripeté la bella trovata per due o tre giorni.

Il Sacerdote, stupito di quel peccato al quale non trovava rimedio, le domandò: «Ma perché?...». E la fanciulletta confessò il vero. Il buon Sacerdote rise, ma le insegnò che queste cose non si devono fare, neppure per compassione...

La lezione certamente servì a qualcosa, ma il fondo della natura rimarrà sempre lo stesso in Maria Simondi.

A diciassette anni arrivò a Nizza Monferrato dove era stata accettata come postulante. Nel 1893 fece la vestizione religiosa ed entrò in noviziato. Per lei, tanto vivace da sembrare quasi spensierata, questo periodo di prova ebbe la durata di tre anni. Comunque, arrivò alla prima professione che non aveva ancora compiuto ventun anni.

Avendo dimostrata disposizione per l'insegnamento ai bambini della scuola materna ed anche per quelli delle prime classi elementari, suor Maria incominciò quasi subito la sua missione di maestra. La porterà avanti fin quasi al termine della vita.

Per qualche anno lavorò in Italia, poi — e non si sa se avesse fatto domanda per questo — venne inviata in Argentina, dove lavorò fino al 1924, quindi passò nell'ispettoria Cilena. Fece un grosso sacrificio nel lasciare la sua cara Patria, e doveva essere senza prospettive di ritorno. Per lei, un ritorno ci fu nel 1925, essendo stata incaricata di accompagnare in Italia una consorella che vi si doveva recare. Furono giorni che le diedero tanta gioia negli incontri con Superiore e Superiori e, specialmente, con la Vergine Ausiliatrice e con tutto il mondo — quanto cresciuto! — della Casa-madre di Nizza.

Ritornò serena al suo lavoro in Cile e continuò a spendere le sue energie e abilità con la generosità che la distingueva. Era una religiosa obbediente e pronta a seminare di gioia le sue giornate. Le consorelle erano felici della sua presenza amabile e allegra nelle ricreazioni; ammirate della sua disponibilità costante a soddisfare ogni richiesta di aiuto, anzi, a prevenirle. E le richieste fioccano, perché tutte sapevano che lei non riusciva a opporre rifiuti. Cercava di sollevare le persone afflitte e, se non ci riusciva, diveniva sofferente anch'essa.

Aveva, come si disse, un temperamento vivace ed anche pronto nelle reazioni, ma sapeva riconoscere i suoi limiti, umiliarsi e ristabilire rapporti veramente fraterni con tutte le sorelle. Per amore della sua Congregazione non teneva per sé le abilità che possedeva o che aveva acquistato proprio nella vita religiosa. Desiderava che le suore giovani si rendessero abili nei loro compiti di educatrici per ben lavorare nello spirito e nella missione dell'Istituto.

Madre Angelica Sorbone, che la conobbe molto bene essendosi trovata sua superiora e sorella per circa diciotto anni, ne traccia un profilo sintetico e completo. «Suor Simondi — scrive — era pia e nell'esprimere i suoi sentimenti aveva conservato qualcosa dell'infanzia. Era diligentissima nel compimento dei suoi doveri di maestra. Alla scuola si preparava sempre come se si trovasse a farla per la prima volta.

Tutta dedita alle sue piccole alunne le sapeva ben educare, inculcando molto lo spirito di pietà e la devozione alla Madonna. Per rendere interessanti le sue lezioni cercava di renderle sempre nuove. Aveva un dono speciale nell'adattarsi alle possibilità di ciascuna per farle progredire nella scienza e nell'amore al lavoro fatto con diligenza e ordine. Le sue alunne l'amavano, la stimavano, la veneravano: ogni sua parola era accolta con riconoscenza e mantenuta viva per le circostanze della vita.

Si commuoveva con facilità, specialmente al ricordo della sua Patria lontana. L'amava molto — anche troppo, secondo il giudizio di madre Angelica — e qualche volta dovette pentirsi per la strabocchevole esuberanza del suo amore...

In tutte le case dove passò portò allegria e spirito di pace. Sapeva soffrire senza lamentarsi, e se manifestava i suoi incomodi di salute era proprio perché era arrivata al limite della generosa sopportazione. Per accademie e recite era sempre pronta a dare il suo aiuto, felice particolarmente di preparare... angioletti in un bel cielo azzurro, ed anche coreografie artistiche e ben eseguite sempre».

La testimonianza si conclude con una esclamazione significativa: «Il cuore grande di suor Simondi, chi non lo conobbe?».

La sua salute non era mai stata ottima. Nei primi anni della sua vita religiosa era stata gravemente ammalata. Si era poi ripresa e andò avanti sempre senza seri inconvenienti. C'era chi ne invidiava la freschezza e l'agilità, che sfidavano il tempo e le fatiche di un lavoro abbondante.

Arrivò per lei il tempo di una dolorosa e lunga malattia: un fatto canceroso maligno intaccò una gamba e la fece soffrire per oltre due anni. Fu sottoposta a vari interventi chirurgici, non tanto con la speranza di sradicare il male quanto di sollevarla un po'. L'effetto ci fu, ma solo temporaneo. Lei sperava di guarire e si affidava con grande fiducia ai nostri Santi Fondatori.

Quando si accorse che non sarebbe guarita, ebbe momenti di smarrimento, ma un po' per volta riuscì a riacquistare la sua bella serenità, che la portò a dire: «Ho vissuto abbastanza... Se Dio mi vuole con sé, eccomi pronta: sia fatta la sua santa volontà!».

Soffriva sapendo bene che cosa poteva fare della sua sofferenza. Desiderava che le sue sorelle stessero tutte bene in salute, che non avessero pene, e per loro metteva sempre tante intenzioni. Sovente diceva: «Quanto mi spiace che le Superiori debbano fare tante spese e sopportare per me tanti disturbi! Quando sarò in Cielo dirò al Signore che mandi loro tanto denaro e ricompensi la grande carità che hanno usato verso di me; una carità tanto grande che mi commuove».

Gli ultimi mesi li passò con sofferenze inaudite. Non si poteva entrare nella sua camera senza provare una stretta al cuore nel vederla ridotta in quelle condizioni. Aveva frequenti svenimenti. Quando ritornava in sé diceva: «Credevo che il Signore mi chiamasse ed ero contenta. Invece, non mi vuole ancora. Pazienza». Alle immagini che aveva desiderato ben visibili in fondo al letto — il Sacro Cuore, la Madonna, don Bosco e madre Mazzarello, san Giuseppe e perfino sant' Agnese — rivolgeva uno sguardo affettuoso e fiducioso.

Negli ultimi giorni pareva dovesse partire da un momento all'altro, invece continuò a soffrire. Le sorelle erano convinte che era pure compiuto il suo purgatorio: «La sua anima era sempre stata così candida — si dicevano — che cosa potrà avere ancora da scontare?».

Fu la Madonna a venirle incontro per presentarla a Gesù, che l'aveva scelta per essergli sposa fedele, proprio il giorno della bella festa di Maria Bambina. Suor Maria, che era stata per tutta la vita una bambina candida e serena, la seguì, felice di entrare nella gloria del Signore.

Suor Soltysová Anna t.

*di Andrea e di Galikowa Caterina
nata Mokzoluň (Cecoslovacchia) il 23 settembre 1908
morta a Rózanystok (Polonia) il 10 agosto 1935*

Prima professione a Rózanystok il 5 agosto 1930

Proveniente da una famiglia di solida tradizione cattolica, Anna era stata accolta come postulante nell'Istituto quando era ancora giovanissima. Partì quasi subito per l'Italia, dove

avrebbe dovuto portare a compimento il periodo di formazione nel postulato e noviziato.

Molto delicata di salute, sembrava uno di quei fiori di serra che al minimo urto o soffio di vento possono spezzarsi. Era orfana di mamma e questo particolare aveva certamente una non scarsa incidenza sulla sua delicata sensibilità e, di riflesso, sul fisico. Era cresciuta gracile e delicata, e il passaggio nel clima italiano, abbastanza diverso da quello della sua terra, contribuì a dare un crollo preoccupante alla sua salute. Alla fine del secondo anno di noviziato, sia pure con grande pena, non solo sua, ma anche delle Superiore, dovette ritornare in famiglia.

In Italia, a Torino, aveva lasciato un fratello chierico salesiano. Questi cercò di perorare la causa della sorella presso le Superiore, non solo, ma, in uno slancio di generoso affetto, promise al Signore che sarebbe partito missionario purché alla sorella fosse concessa la grande grazia di raggiungere il suo ideale.

Il Signore dimostrò di gradire la supplica e l'offerta. Anna si riprese in misura discreta e venne riammessa in noviziato, non in Italia, ma nella vicina Polonia. Era un accorgimento per favorire la salute, dato che il clima era abbastanza simile a quello della Cecoslovacchia. Era giovane di ventun anni quando, nell'agosto del 1930, poté fare la sua professione a Rózanystok.

Riconoscente al Signore per essere riuscita a realizzare l'ideale di appartenergli totalmente, suor Anna si dedicò con slancio al lavoro che le era stato affidato: l'assistenza delle piccole orfane nella medesima casa di Rózanystok. Si sentiva molto vicina alla psicologia di quelle fanciulle, ed insieme tanto più ricca di loro per il dono di una famiglia religiosa che soddisfaceva pienamente le esigenze del giovane cuore. Ma il cuore fisico di suor Anna era veramente ammalato e soggetto ancora a qualche crisi preoccupante. Soffriva particolarmente nel periodo invernale, sempre tanto rigido in quelle latitudini. Durante l'inverno veniva colpita immancabilmente da assalti influenzali che l'obbligavano a tenere il letto anche per più mesi.

Appena si riprendeva, suor Anna si donava con generosità al lavoro tra le fanciulle. Nell'inverno 1934-1935 l'influenza fu segnata da alta febbre e da ripetute crisi cardiache che la

sfibravano sempre più. Ormai erano sopravvenute serie complicazioni polmonari e non ci furono speranze di salvarla.

Intanto, a Torino, pure il fratello, che si trovava alla vigilia dell'ordinazione sacerdotale, aveva problemi di salute. Suor Anna, che si era resa ben conto della sua gravità, fece al Signore l'offerta volontaria della giovane vita per ottenere al fratello la grazia di accedere al Sacerdozio. E il Signore l'ascoltò.

La sua vita pareva ormai ridotta a un soffio: ci si attendeva da un momento all'altro che quel soffio si spegnesse. Invece continuava a resistere. Come mai? I medici, data la estrema debolezza del cuore, erano meravigliati di quella resistenza. Suor Anna era sicura della sua morte come era sicura che il Signore le avrebbe fatto l'ultimo dono sulla terra. Il fratello, ormai Sacerdote, dovendo partire per le missioni d'America, venne mandato a salutare i parenti nella sua Cecoslovacchia. Poté così arrivare fino al letto della sorella morente.

Suor Anna ebbe il conforto, anzi, la gioia di ricevere dalle sue mani sacerdotali e fraterne il santo Viatico. Ora poteva partire: la sua missione in terra era compiuta. Dopo qualche ora, senza la minima agitazione e sofferenza agonica, passò dolcemente nella beata dimora del Padre, accanto alla Vergine Santa e al celeste Sposo della sua giovane vita.

Suor Strainini Amalia

*di Antonio e di Lodolini Nazzarina
nata a Loreto (Ancona) il 16 luglio 1873
morta a Roppolo Castello il 2 luglio 1935*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897
Professione perpetua a Novara il 30 agosto 1906*

Nulla conosciamo della famiglia in cui nacque e si formò Amalia Strainini. Colpisce invece costatare il fatto che era nata in un paese il cui solo nome richiama Maria, la Vergine di Nazareth, e nel giorno in cui la Chiesa fa memoria della Madonna del Carmine, tanto cara alla pietà popolare. Inoltre, la vita di suor Amalia avrà termine all'alba della festa mariana della Visitazione che, fino alla riforma liturgica promossa dal Concilio Vaticano II, cadeva il 2 luglio.

Fu la Madonna a dare il tono e ad accompagnare una vita che sarà spiccatamente segnata dalla pietà eucaristico-mariana e — come vedremo — dal dono misterioso e inestimabile di tanta sofferenza.

Da Loreto, non sappiamo attraverso quale cammino provvidenziale, era arrivata a Lugo, desiderando di essere Figlia di Maria Ausiliatrice. Era stata accolta in una casa aperta da poco tempo e dove la giovane direttrice — suor Giulia Girardi — era ben contenta di avere una aspirante da offrire all'Istituto.

Ci furono però delle perplessità. Quella giovane rivelava una pietà così eccezionale per la sua età, da parere più adatta alla vita claustrale che a quella dell'apostolato diretto tra la gioventù. Fu sottoposta a prove non lievi, che non fecero crollare la sua ferma persuasione di dover essere proprio Figlia di Maria Ausiliatrice. Si manteneva serena nell'attesa che le difficoltà si sciogliessero, ma versò non poche lacrime. Offriva al Signore tante piccole e grosse mortificazioni, perché le fosse concesso di soddisfare la sua ardente volontà di consacrazione a Dio nello spirito e nella missione salesiana.

Fu la provvidenziale visita a Lugo del direttore generale don Giovanni Battista Marengo a sciogliere tutte le difficoltà. Venne quindi fatta partire per Nizza, dove vestì l'abito religioso e si preparò nel noviziato «S. Giuseppe» alla prima professione.

Successivamente lavorò, come maestra di scuola materna e anche delle prime classi elementari, in parecchie case dell'ispettoria monferrina — a Scandeluzza fu pure direttrice per sette anni — e poi in quella novarese. Le non poche testimonianze rilasciate dalle sorelle che vissero e lavorarono accanto a lei sottolineano, con una significativa insistenza, lo spirito di pietà e di preghiera che contraddistinse tutta la vita di suor Amalia.

«Parlava molto — leggiamo in una sintetica dichiarazione — e volentieri a tutti quelli che avvicinava, di Gesù e di Maria Ausiliatrice. Ai bambini infondeva la devozione all'Angelo custode e alle fanciulle raccomandava la frequenza alla santa Messa e ai sacramenti della Confessione e Comunione.».

Che questa pietà si esprimesse secondo il pensiero di madre Mazzarello, lo cogliamo da un'altra testimonianza: «La sua

era una pietà non comune, diffusiva, specie nei suoi scolari che cercava di portare al Signore e dei quali si occupava con amore, in modo particolare dei più bisognosi. Aveva un cuore sensibilissimo, aperto alla riconoscenza e al dono disinteressato».

Accanto alla pietà fioriva in lei la semplicità cordiale, la retitudine nell'operare, un filiale amore e una grande stima verso qualsiasi Superiore.

A quest'ultimo proposito mai la si udiva esprimere disapprovazione per le loro disposizioni: obbediva prontamente anche quando l'obbedienza non era facile. Anche l'obbedienza della direzione di cui venne incaricata nella casa di Scandeluzza la compì con semplicità. Diceva di sentire molto la responsabilità di questo incarico, ma che godeva pure molto nell'aiutare le sorelle ed essere loro di conforto.

Insegnava più con l'esempio di una cortese e amabile serenità, con la fedeltà nel compiere ogni dovere per amore del Signore, che con molte parole.

«Pietà, carità e spirito di sacrificio», furono le qualità che una sorella ebbe ad ammirare in lei nel tempo che le fu accanto nelle casa di Novara, Istituto «Immacolata». Dopo le ore di scuola si prestava ad aiutare in qualsiasi ufficio, ma dove la si vedeva correre con esultanza, appena le era concesso senza mancare al dovere e all'esercizio della carità fraterna, era in chiesa. La si trovava in ginocchio davanti al piccolo presbiterio o semi nascosta dietro le colonne della devota cappella.

Certamente era proprio lì, davanti a Gesù, alla Vergine Immacolata, che suor Amalia scopriva il segreto della sua sorridente e generosa dedizione, la forza di accettare le difficoltà, la gioia di offrire una parola di conforto e di incoraggiamento a chi ne abbisognava.

Qualcuno le rimproverava certe soste con le mamme dei bambini della scuola, ma si sapeva bene che era tutta espressione di carità: il desiderio grande che sempre avvertiva di consolare e aiutare.

Ed ecco un'altra insistenza: «In suor Amalia ho notato un non comune spirito di pietà. Credo di poter dire che la sua preghiera era continua, perché nelle varie occupazioni, perfino durante le ricreazioni con i bambini, usciva in fervide

giaculatorie che facevano da spia alla sua ininterrotta comunione con Dio. Era di una squisita semplicità e di grande modestia in tutti gli atteggiamenti: si sarebbe detto che il contatto con il mondo non aveva mai diminuito la freschezza della sua vita di grazia.

Per le sue sorelle aveva una grandissima stima: tutte erano buone, osservanti, degne di lode!».

Naturalmente non si può pensare che una persona così pia, così immersa in Dio, così presente al costantemente Presente, potesse mancare al silenzio. Trovandosi in una certa comunità ebbe a dire: «Sono contenta di trovarmi in questa casa perché si osserva il silenzio e non si manca mai alla carità». Non poche volte, in quella casa — che era quella di Ottobiano — fu vista nei momenti liberi pregare, inginocchiata per terra, con il fervore di un serafino.

Aveva cinquantquattro anni quando esplose una malattia gravissima che portava in incubazione da una dozzina d'anni. Solo quando il male giunse alla fase acuta e si radicò ben bene nel petto, venne diagnosticato per quello che era. Suor Amalia venne operata con una asportazione radicale del seno destro fin sotto l'ascella. Sfortunatamente venne, insieme, leso, anzi reciso un tendine. Di quali atroci dolori questo fatto fu responsabile ne dà notizia minuziosa la stessa suor Amalia. Ma lo fa in seguito alla guarigione istantanea ottenuta per intercessione di san Giovanni Bosco — allora solo Venerabile —.

Riprendiamo l'ultima parte della relazione: «Nel camminare provavo la sensazione dolorosa che si riporta quando si batte un dito in suppurazione contro qualcosa di duro. Ad ogni passo il mio corpo aveva lo stesso spasimo.

Un mattino — era il 10 settembre 1927 — sentendomi incapace di soffrire più oltre, pregai la direttrice [suor Amalia si trovava allora a Cannobio] di portarmi nella nostra chiesina. Vi andai gemendo, e con le lacrime agli occhi mi fermai a guardare il tabernacolo e dissi forte: "Oh Gesù, glorificate il vostro fedele Servo Don Bosco. Concedete che, per sua intercessione, possa guarire, se così vi piace". Mi rivolsi pure a Maria Ausiliatrice dicendo: "Oh Vergine santa! Don Bosco vi ha amata tanto... ottenetemi, per mezzo suo, una tregua a tanti dolori". Poi, come al solito, ma con maggior fiducia, incominciai la novena.

Al primo *Pater* avvertii come un prurito nella parte malata e, spinta da una forza misteriosa, tolsi il braccio che tenevo al collo da due mesi rattappito e immobile. Potevo piegarlo e muoverlo a mio agio, sollevarlo, abbassarlo. Come fuori di me, guardai il medio e l'indice della mano: il gonfiore era scomparso. Portai la mano sinistra sotto l'ascella e sul petto: non avvertivo più il gonfiore, non sentivo alcun dolore. Tutto era ritornato allo stato normale nel tempo che si impiega a recitare un *Pater*. Mi sentivo mancare; [dall'emozione] mandai un grido: "Don Bosco mi ha guarita!". La direttrice mi fissava temendo che il male mi avesse fatta impazzire. Le lessi negli occhi quel timore e, per convincerla, presi in mano una scopa e incominciai a scopare.

Non so descrivere la scena. Le consorelle accorse alcune piangevano, altre rimanevano silenziose; in tutte si scorgeva una grande emozione. [...]

L'indomani arrivò il medico e, non prestando fede a ciò che si diceva, volle che ritornassi a letto per potermi visitare. Mi toccò e schiacciò in tutte le direzioni, poi disse: "Sì: è guarita, ma avendo il tendine tagliato non potrà mai fare ginnastica". Ma io subito gliene diedi un saggio. Allora vidi scendere dai suoi occhi due lacrime e udii queste parole: "Suora, davanti a questo fatto posso solo dire che Don Bosco è il più grande Santo che ci sia in Paradiso"».

La relazione venne stesa a distanza di due anni dalla guarigione, il 10 settembre 1929.

Suor Amalia poté riprendere il lavoro, e fu mandata nella casa di Aosta, dove le venne affidato l'insegnamento in una prima classe elementare. Lo portò a termine molto bene. Sapeva infondere nelle allieve il senso della presenza di Dio: comunicava, quasi insensibilmente, il suo spirito di preghiera e di mortificazione. Ogni mattina si vedevano le sue piccole allieve entrare spontaneamente in cappella, dare il buon giorno a Gesù, offrirgli il cuore, chiedergli la benedizione, poi uscire sollecite per raggiungere la loro maestra che le accoglieva con un bel sorriso incoraggiante e compiaciuto. Più volte, arrivando nella sua classe — e le sue alunne erano vivaci come tante altre — c'era da meravigliarsi al trovarle tanto attente e silenziose. Suor Amalia non usava costrizioni: riusciva a ottenere amabilmente disciplina e impegno.

Anche le sorelle che l'avvicinarono ad Aosta rimanevano colpite dal suo spirito di preghiera. Ogni momento libero lo passava in compagnia di Gesù, davanti al quale rimaneva in silenziosa contemplazione. Interrogata una volta su quella sua prolungata preghiera aveva risposto: «Lo guardo e non cesserei di guardarlo. Mi sento felice davanti a Lui e, senza parlare, ci diciamo tante cose».

Ad Aosta aveva anche l'ufficio di "campanara", nel quale, come in tutte le sue mansioni, si dimostrava diligentissima. La sua salute era rimasta delicata, ed è facile capirlo; ma nel pomeriggio della domenica non mancava mai all'oratorio e rimaneva fra le fanciulle per farle divertire, e principalmente per parlare loro di Dio. Usava modi semplici e attraenti e le oratoriane avevano per lei una grande affezione.

L'anno scolastico 1932-1933 lo passò a Orio, ultima casa che la vide impegnata nel consueto lavoro. Fu un anno abbastanza faticoso per la sua salute. Incominciava a sentire un disturbo alla gamba, che si ritenne per parecchio tempo di natura sciatica. Faceva fatica a camminare, eppure, al mattino non rinunciava mai alla santa Messa, a cui la comunità doveva partecipare nella chiesa parrocchiale distante una mezz'ora di cammino in salita. Nelle giornate piovose la si voleva trattenere a casa, ma lei reagiva dicendo: «Poco mi resta da vivere; fin che posso trascinarvi voglio farmi un po' di bene». E si metteva in cammino svelta svelta, zoppicando.

Nei due giorni di esposizione solenne dell'Eucaristia che, per la fine di carnevale, si faceva nella cappella della casa, passò ore di Paradiso, come diceva lei. Rimaneva davanti a Gesù tutto il tempo possibile: non si stancava mai di pregare.

Ma venne il momento di lasciare Orio ed anche tutte le sue belle attività. Le Superiori decisero di accoglierla a Roppolo. Accettò tutto con ammirevole serenità. Prima di partire dichiarò che faceva volentieri il sacrificio di sé per la salvezza delle anime, specie di quelle della gioventù.

L'Ispeitrice doveva venire a prenderla per accompagnarla a destinazione; nell'attesa rimase in cappella davanti al tabernacolo in fervida preghiera. A Roppolo andava per cure e riposo: si trattava di trovare rimedio a quella dolorosa sciatica... Il più del suo tempo lo passava — facile a immaginarlo — in cappella. Visitava le ammalate più gravi e faceva

loro fraterna compagnia, elevandone lo spirito con pensieri di fede e di serenità soprannaturalmente motivata: la bellezza, bontà, misericordia di Dio, il Paradiso, erano gli argomenti che trattava con semplicità e spontaneità.

Univa le sue sofferenze a quelle di Gesù e faceva ogni giorno, faticosamente e devotamente, il cammino della *Via Crucis*. Spesso entrava in sacrestia dove si trovava un crocefisso scolpito in legno e molto espressivo. Si inginocchiava ai suoi piedi e, con le lacrime agli occhi, esclamava: «Quanto sei buono Gesù! Hai patito tanto per me!...».

Ben presto la dolorosa sciatica ebbe la sua diagnosi precisa: tumore maligno. I dolori divennero sempre più atroci e durarono per diciotto mesi!

Suor Amalia soffriva, pregava e gemeva dolcemente, quasi senza accorgersene. Una notte si vide accanto una sorella a chiederle se aveva bisogno di qualche cosa. Ne fu stupita e le chiese: «Perché?...», poiché dichiarava di non aver bisogno di nulla. «L'ho sentita gemere e ho pensato avesse bisogno di qualcuno o di qualcosa». E lei, penata per avere disturbato una sorella: «Mi deve scusare se in certi momenti mi sente gemere. Non so neppur io quel che mi faccio... Ma vada a letto e stia tranquilla, perché anche lei è ammalata e ha bisogno di riposare».

La suora ricorda che le faceva recitare un'Ave Maria perché potesse dormire — la compagna, naturalmente! — e poi stava attenta a non lasciarsi sfuggire gemiti.

Era riconoscentissima per il minimo servizio. Quando le si offriva da bere, faceva prima il segno della Croce e metteva l'intenzione di dissetare un'anima del Purgatorio, aggiungendo immancabilmente: «Il Signore la ricompenserà per questo atto di carità. Lo ha detto Lui...».

Dovendo tenere continuamente il letto e sempre nella medesima posizione, le si formarono delle piaghe profonde e sanguinanti. Doveva essere medicata e ciò aggiungeva spasimo a spasimo. Finita la medicazione diceva all'infermiera: «Quando sarò in Paradiso, la ricorderò alla Madonna!».

Amava parlare e sentir parlare di Dio e delle cose sante, tutto il resto non la interessava più. Del Paradiso parlava come se lo vedesse già aperto davanti a sé. Dirle che era prossimo il suo ingresso in Cielo era darle una gioia grandissima: il

volto le si illuminava tutto. E aggiungeva subito: «Quando lo vuole il Signore. Sempre come e quando lo vuole Lui!».

Nel mese di giugno apparve evidente il suo aggravarsi, e proprio nella festa del sacro Cuore di Gesù le venne amministrata l'Unzione degli infermi. Visse quel momento con tanta serena pace. Due giorni prima di morire volle le venissero lette le preghiere della buona morte e rispose con chiara voce a tutte le invocazioni.

Interrogata su ciò che il quel momento le dava maggior tranquillità, disse: «Aver sofferto tanto per amor di Dio e aver cercato di non far soffrire nessuno». Ormai il suo era proprio il gemito della biblica colomba: sussurrava quasi incesantemente: «Paradiso! Paradiso!...».

Fu proprio la dolcissima *Ianua coeli* a spalancarle le porte del Cielo. In quel momento beato parve che i dolori non esistessero più: suor Amalia partì alle primissime luci della festa di Maria in visita alla cugina Elisabetta, per cantare con lei, in Cielo, il *Magnificat* della eterna esultanza.

Suor Veneroni Rosa

*di Giovanni e di Berra Maria
nata a Scaldasole (Pavia) il 19 luglio 1866
morta a Punta Arenas (Cile) il 29 giugno 1935*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888
Professione perpetua a Nizza Monf. il 20 gennaio 1889*

Dai genitori, ottimi cristiani, Rosa ricevette un'educazione accurata che l'aiutò a tenere imbrigliato il temperamento molto impulsivo e vivace. Fondamento di tutto: una pietà solida e fervida che la porterà a maturare il desiderio di appartenere totalmente al Signore.

Decisa la scelta della sua vita, entrò come postulante a Nizza Monferrato, dove compì tutto il ciclo della sua prima formazione religiosa. Non aveva neppure compiuto ventitré anni quando fu ammessa alla professione perpetua nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Le Superiori avevano visto in suor Rosa la stoffa della missionaria: zelante, fervida, intraprendente e geniale, entusia-

sta della missione e dello spirito salesiano. La inviarono in Argentina con la spedizione del 1889. A Morón fece una breve sosta di... iniziazione, e fu trovata in fretta pronta per procedere verso l'estremo limite del continente.

Nel febbraio del 1890 arrivò a Punta Arenas. Qui le FMA avevano da pochi mesi iniziata la loro opera, animate dall'eroica madre Angela Vallese. Suor Rosa lavorerà in questo gelido campo, ma tanto ricco di apostolica messe, per una quindicina d'anni. Svolse anche il ruolo di vicaria accanto a madre Vallese.

Suor Rosa aveva una bella intelligenza e una straordinaria disposizione per la musica. In breve tempo si impadronì della lingua castigliana e cercò di capire e farsi capire anche dagli indigeni. Nel suono del pianoforte e dell'armonio era divenuta abilissima. Fu una insegnante diligente e carica di zelo, come testimonia una delle sorelle che per parecchio tempo lavorò accanto a lei: «Suor Rosa non tralasciava mezzo alcuno per formare le fanciulle a una vera e solida pietà. Di carattere ardente, doveva far sforzi eroici per vincersi, ma, con il divino aiuto, vi riusciva mirabilmente e sapeva farsi amare per condurre le anime al Signore».

Nel 1906 venne mandata a lavorare nell'isola Dawson, tra gli indigeni Onas, dove si occupò con singolare amore delle fanciulle ed ebbe la gioia di assistere con commozione all'angelico spegnersi di parecchie. Era un penoso periodo che segnerà l'estinguersi della razza india del luogo.

Nel 1907, il Prefetto apostolico, monsignor Fagnano, sollecitò dalle Superiori la presenza di un gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice per un'opera apostolica di non poche difficoltà. Si trattava di assumere l'impegno di una scuola per i pochi fanciulli cattolici presenti nell'arcipelago delle Malvinas/Falkland. Suor Veneroni venne scelta per dirigere la nuova opera e con lei partirono per Port Stanley altre due suore. Col passare degli anni riuscirono ad essere qualcuna in più.

Si tratterà di un lavoro impegnativo e delicato, poiché l'ambiente — essendo l'arcipelago un possesso britannico — era quasi totalmente protestante e la minoranza cattolica non aveva, fino ad allora, ricevuto grandi aiuti per la crescita nella fede e nella vita sacramentale.

Suor Rosa era sui quarant'anni e dovette impegnarsi a imparare una nuova lingua, l'inglese. Ciò non la preoccupò; si mise di buona lena per impossessarsi di uno strumento che sapeva indispensabile per l'azione educativo-apostolica che doveva compiere.

Al di sopra di tutto era interessata a procurare il bene delle anime; lo dimostra la lettera che dopo un anno circa inviò alla Madre generale per informarla sul cammino che si andava facendo nelle Malvinas.

Dopo aver descritto le fervide, anche se semplici funzioni organizzate per celebrare il Triduo santo in preparazione alla Pasqua, così scrive: «Pasqua! Oggi la nostra chiesetta sembra un giardino. Tutto, sull'altare e sulla balaustra, è fiori e candele accese. La gente è soddisfatta appieno. Tutto questo si fa per attrarre queste povere anime al bene. Essendoci un solo Sacerdote cattolico [nell'isola] non aveva mai potuto fare le funzioni religiose secondo il rito. Adesso incominciamo, un po' per volta, a far entrare l'idea delle solennità e feste della nostra santa religione. Poco per volta, perché è cosa molto difficile in queste terre.

L'anno scorso non sapevano niente della settimana santa, né della passione di nostro Signore. Poco per volta lo spieghiamo ai ragazzi [della scuola mista che ne accoglieva una settantina] e questi portano il frutto della buona semente a casa loro. Un po' per volta speriamo svegliare lo spirito religioso in tutti i poveri cattolici per mezzo dei ragazzi.

I protestanti, vedendo che lavoriamo per le anime si accendono ancor più nello zelo...

I nostri cattolici sono un poco duri a compiere i loro doveri religiosi, ma poco per volta speriamo vederli tutti sul retto sentiero. Pian pianino si vanno avvicinando alla chiesa e ai santi Sacramenti. Non possiamo forzarli: vi è qui un solo Sacerdote, ed essendovi casi difficili preghiamo perché il Signore li aggiusti Lui...

Nella scuola abbiamo settantacinque tra ragazzi e ragazze e bambini. Siamo occupate tutto il giorno fra scuola, lezioni di musica, di canto, di lingue perché dobbiamo guadagnarci il vitto e il vestito».

In una aggiunta marginale, scrive ancora: «La gente è contenta e soddisfatta di noi, eccetto il Governatore che fa di

tutto per toglierci i ragazzi. Faccia pregare Maria SS. Ausiliatrice [per noi]».

In questa lunga lettera la direttrice, che per tre anni, i primi, sarà la buona suor Veneroni, scompare. Ma ecco che cosa dicono di lei le suore: «Era di molto criterio, affezionatissima alla Congregazione e alle Superiore, puntuale ed esatta nel compimento del dovere, osservantissima della santa Regola. Seppe moderare il suo temperamento piuttosto impaziente e trattare tutti con ammirabile dolcezza.

Eccelleva per un grande amore alla santa povertà e con il suo esempio trascinava le sorelle alla stessa scrupolosa osservanza. Il suo zelo non aveva limiti e il Signore benediceva l'opera sua concedendole ogni anno la desiderata conversione di qualche persona adulta».

Trascorso il tempo fissato dalle Costituzioni, suor Rosa, pur rimanendo nella medesima casa, fu sostituita nel ruolo di direttrice. In questa occasione dimostrò l'autenticità del suo spirito di servizio. Fu la prima ad accogliere la nuova Superiore con la più schietta e fraterna cordialità e a prestarle umile e perfetta obbedienza. Completava così nel cuore delle sorelle la stima che avevano avuto per lei.

Ora svolgerà a lungo il ruolo di economo, accanto a tutte le varie mansioni di insegnamento, di canto e suono nella chiesa dalla comunità cattolica di Port Stanley e nella propria. Continuerà a disimpegnare i suoi doveri con molta esattezza. Era di grande aiuto anche nelle faccende domestiche e nell'organizzazione delle attività, perché ordinata in tutto. Per lei era la stessa cosa suonare al pianoforte, dare lezioni le più svariate e dedicarsi ai lavori domestici più umili e faticosi.

Le Superiore avevano visto bene: suor Veneroni era la stoffa della buona e zelante missionaria. Lei era convinta che tutto quello che possedeva di abilità lo doveva alla Congregazione, e dimostrava apertamente questa sua riconoscenza a chi le aveva procurato i mezzi per fare il bene.

Tra le memorie dell'opera di Port Stanley, si trova il dettagliato racconto di quanto e come le Figlie di Maria Ausiliatrice si prestarono per soccorrere i naufraghi di un pauroso incidente che aveva causato l'affondamento — lento per fortuna — di una nave carica di circa trecento passeggeri, fra

cui parecchi italiani. L'economa suor Rosa, vi ebbe la sua parte di dedizione generosa e instancabile.

In quella circostanza — avvenne nel novembre 1912 — anche l'ostile Governatore dell'isola si sentì in dovere di esprimere riconoscenza e ammirazione per il Sacerdote Salesiano don Mario Luis Migone e le Figlie di Maria Ausiliatrice della St. Mary School di Port Stanley.

Veramente, suor Veneroni non si risparmiava: la sua sete di anime la spingeva a compiere generosamente e serenamente ogni genere di sacrifici.

Anche nel lontano arcipelago delle Malvinas arriverà la guerra del 1915-1918. Navi tedesche tentarono di prenderle d'assalto. Ci fu una battaglia terribile vinta dagli inglesi a duro prezzo. In quella circostanza, suor Rosa si fece infermiera e andò in soccorso dei feriti e dei morenti. Passò lunghi giorni accanto ai loro letti medicando, confortando, mostrando il Cielo.

Tutto in lei esprimeva il grande amore di Dio e il desiderio di collaborare al mistero della salvezza di Cristo Signore. Gesù Sacramentato era il centro dei suoi affetti. Aveva fatto suo l'insegnamento di don Bosco: «... Volete molte grazie? Visitate sovente Gesù Sacramentato». Gesù era proprio il suo confidente, il suo amico, lo Sposo dell'anima, il suo tutto! Da Lui attingeva forza e costanza nel sacrificio quotidiano.

Le consorelle assicurano che suor Rosa, pur di potersi nutrire dell'Eucaristia, avrebbe affrontato anche la morte. In un inverno rigido oltre misura, il padre Migone si trovò in cattive condizioni di salute. Aveva pregato le suore che nei giorni feriali si spostassero loro per la santa Messa, che egli celebrava nella sua cappella privata. Considerato, però, che la buona suor Rosa — ne erano passati degli anni! — non stava molto meglio di lui, credette opportuno dispensarla dall'obbligo di assistere quotidianamente alla santa Messa. Ciò nonostante, suor Rosa continuava ad essere la prima a trovarsi pronta per uscire al mattino presto. A chi le domandava: «Perché non rimane in casa?», rispondeva semplicemente: «Non posso vivere senza la santa Comunione».

Un mattino la neve, caduta abbondantissima nella notte, aveva reso particolarmente gelida tutta l'atmosfera, e camminarci sopra era una faccenda seria... Infatti, capitò a suor

Rosa di scivolare e cadere. Le sorelle accorsero per aiutarla a rialzarsi e la rimproverarono amabilmente perché non era rimasta a casa. E lei: «Gesù cadde più volte sulla via del Calvario e non per questo desistette dall'impresa di salvare l'anima mia. Perché dovrei farlo io? Perché dovrei tralasciare di cercarlo, riceverlo e manifestargli il mio amore?».

Nel 1932 si compivano venticinque anni di quella opera di Port Stanley, e suor Veneroni non aveva desistito dal lavorarvi, pur avendo da un pezzo oltrepassato i sessant'anni. In quella circostanza è lei, da decana solidissima, a comunicare, con una lettera a madre Clelia Genghini, ciò che sta capitando in quella circostanza (madre Clelia aveva visitato con madre Enrichetta Sorbone, anche quella isolatissima comunità, intorno al 1910-1912). Colpisce la scrittura diritta e decisa della scrivente, ed il pensiero limpido. Ne riprendiamo una parte. La lettera è datata da Port Stanley, febbraio 16.1932, e scrive:

«Il giorno 31 gennaio p. p. si compirono i 25 anni dell'arrivo delle Suore alle Malvine. Non possiamo dirla fondazione, perché i Salesiani avevano le scuole, l'oratorio, ecc. nella Missione prima che venissero le Suore. Siamo venute e passarono il lavoro a noi: scuola, oratorio, cura della chiesa parrocchiale, ecc.

Abbiamo fatto una festiciola in chiesa per celebrare le Nozze d'Argento del nostro arrivo [...]. Non abbiamo potuto fare tanto perché in questo mese sono tutti molto occupati nel tagliare e far seccare la torba — combustibile che si usa invece della legna e carbone — e questo lavoro lo fanno [le persone del luogo] dopo il lavoro ordinario della giornata [...].

Abbiamo fatto il nostro possibile per infondere entusiasmo nei nostri cattolici e il Signore ci aiutò con la sua santa grazia. [...].

Questa nostra Missione è difficile in ogni senso. Glielo scrivo perché ci aiuti con le sue sante preghiere a superare le mille difficoltà che ci circondano».

Suor Rosa non ha una parola per mettere in risalto che fu proprio lei la "prima" a lavorare in quella missione difficilissima. Non si preoccupa di far notare che lei vi ha persistito per venticinque anni consecutivi...

Un anno dopo, le Superiore decisero di farla rientrare a Punta Arenas. L'età e le condizioni della sua salute lo esigevano. Nessuno ci dice quanto le riuscisse meritorio, se non penoso quel distacco. Una suora ricorda che quando la videro giungere a Punta Arenas furono colpite dal suo fisico sofferente: faticava a reggersi e doveva appoggiarsi ad un bastone. A questo, si aggiunse poco dopo una dolorosa eruzione cutanea, che sopportò per un anno con eroica pazienza. Ripeteva sovente: «Nella sofferenza siamo più grati a Dio...» e lo diceva con un amabile sorriso. Fu invitata ad unirsi alla preghiera che le sorelle facevano per ottenerle la guarigione per intercessione del Santo Padre Pio X, di cui era stata appena introdotta la causa di canonizzazione. Ci fu, infatti, un evidente miglioramento nelle sue condizioni di salute.

Suor Rosa si offrì per un po' di lavoro e lo fece come maestra di musica delle novizie. Desiderava tanto che quelle speranze dell'Istituto si formassero alla pietà, al lavoro, insomma: al vero spirito dell'Istituto. E continuava a mantenersi agile e instancabile senza badare agli anni che gravavano sulle sue spalle.

A chi le diceva di prendersi un po' di riposo, rispondeva sorridendo: «Mi riposerò in Paradiso!». Continuava a essere una vera figlia del Padre che aveva conosciuto e che aveva imitato nel grande zelo per la salvezza delle anime. Più ancora di lui, ebbe il conforto di mantenersi sulla breccia fino alla fine.

Quel giorno era solenne: 29 giugno: santi Pietro e Paolo per la liturgia della Chiesa e festa tradizionale del Papa per l'Istituto e per tutta la Famiglia salesiana. Suor Rosa si era preparata a celebrarlo con grande fervore ed era già pronta per scendere, al mattino, in chiesa. Improvvisamente si sentì mancare. L'infermiera si affrettò a offrirle un medicamento adatto al caso, ma suor Rosa lo ricusò dicendo: «Voglio fare la santa Comunione».

Furono le sue ultime parole. Il Sacerdote chiamato con prestezza ebbe appena il tempo di amministrarle l'Estrema unzione e darle l'assoluzione con la benedizione papale. Suor Rosa andò a fare, a vivere la comunione eterna con il suo Signore. Non aveva ancora compiuto sessantanove anni; più di quarantacinque li aveva vissuti oltre il 50° parallelo sud del mondo.

Suor Vergano Annetta

*di Domenico e di Maggiore Giulia
nata a Villastellone (Torino) il 28 febbraio 1866
morta a Torino il 28 maggio 1935*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 21 agosto 1887
Professione perpetua a Torino il 17 settembre 1891*

«Dio è con noi sempre, e noi accanto a Lui...». Così scriveva madre Annetta Vergano nel giugno 1928 mentre il piroscalo «Esperia» la stava allontanando definitivamente dalla ispettoria del Medio Oriente. Forse, dopo tanti anni di ininterrotto lavoro — trentasei più otto mesi, per la precisione — la pioniera di quelle travagliate, difficili ed esaltanti opere aveva pensato di poter concludere la sua vita nella terra di Gesù.

La adorabile volontà di Dio le riserbava, invece, il distacco più doloroso fra i tanti che avevano segnato la sua vita. «Ma Egli sa quello che ci fa bene...». Quindi, era soprannaturalmente naturale per la virtuosa madre Annetta ripetere il suo: «Eccomi, Signore!».¹

La vita di madre Annetta Vergano è lineare: tutta sodezza e coerenza; tutta semplicità e forza; tutta di Dio e della missione che l'Istituto le aveva affidato.

Diciannove anni in famiglia, quasi trentasette in Medio Oriente, quarantuno in servizio di autorità fra Palestina ed Egitto, fra Siria, Turchia e Italia. Sembra un *iter* complesso e invece fu, per lei, solo il filo d'oro della volontà di Dio.

Madre Annetta Vergano camminò su quel filo d'oro anche quando si trattava di procedere al buio. La luce la portava

¹ La lettera era per suor Angelita Scapardini, che aveva lasciato come nuova direttrice nella ormai tanto apprezzata scuola di Alessandria d'Egitto.

Questa Figlia di Maria Ausiliatrice era vissuta accanto a lei per vent'anni assolvendo anche il ruolo di Vicaria ispettoriale.

Una testimone del tempo assicura che madre Vergano e suor Scapardini, pur essendo di carattere molto diverso, in tanti anni che vissero insieme si videro lavorare sempre in pieno accordo.

con sé, ed era quella dell'abbandono fiducioso. Perché — quante volte lo ripeteva! — «Dio lo sa e ci ama».

Annetta giunse terzogenita nel focolare della coppia Vergano-Maggiara. Papà Domenico e mamma Giulia ripeterono per nove volte il sì alla vita che rendeva sempre più luminosa, rumorosa e carica d'amore la loro grande casa.

Domenico Vergano era l'amministratore stimatissimo dei Conti De Maistre, insigni benefattori e grandi amici di don Bosco. Così capitò che, in una delle visite fatte dal Santo a Borgo Cornalese - Villastellone (Torino) ebbe l'occasione di conoscere la famiglia dell'amministratore e di benedirlo. La fresca corona di sei figlie e tre figli dovette colpirlo: quella sua benedizione pose un sigillo di grazia sulla loro crescita genuinamente cristiana.²

I genitori avvertirono tutta la responsabilità della loro azione educativa e seppero attuarla donando ai figli la testimonianza di una fede genuina e di una coerente pratica di vita. Sempre e in tutto, il Signore era il primo ascoltato amato e seguito.

Non conosciamo particolari relativi all'*iter* scolastico percorso da Annetta. Insieme a una cultura discreta, acquistò le abilità che, a quei tempi, erano ritenute indispensabili per la completa formazione della donna — anche di buona famiglia — chiamata, normalmente, a dirigere una casa. Come le sorelle maggiori — Margherita e Pia — Annetta diverrà abilissima nel cucito e nel ricamo, capace di realizzare pizzi dalla fattura pregiata come di assolvere ogni mansione di tipo domestico.

Era solo un'adolescente, eppure anche lei contribuiva all'economia familiare occupandosi nella confezione di vestitini per le sorelle minori. Naturalmente si trattava di quelli più semplici, di uso quotidiano. Erano sempre però curati con buon gusto, adeguati alle esigenze di una moda corretta e sempre riveduta dall'occhio vigilante di mamma Giulia. La

² Quattro sorelle — Annetta, Enrichetta, Maria e Domenica — saranno Figlie di Maria Ausiliatrice. Una — Pia — sarà monaca di clausura. Due fratelli moriranno ancor giovani chierici: l'uno nel sacerdozio secolare, l'altro nella Compagnia di Gesù.

bella nidiata Vergano cresceva ben affiatata, serenamente laboriosa e pia.

Annetta aveva già diciassette anni quando a Borgo Cornalese arrivarono le Figlie di Maria Ausiliatrice per occuparsi della scuola materna ed elementare e, particolarmente, dell'oratorio festivo. Erano solamente due suore — compresa la direttrice — coadiuvate da una novizia. Erano tanto giovani e tanto ardenti di zelo, amabili e pie: veramente attraenti secondo lo stile salesiano.

Nelle giovani sorelle Vergano trovarono subito delle sincere ammiratrici e valide collaboratrici. Anìn — così era chiamata in famiglia — con la più giovane Enrichetta, dovette esserlo in modo particolare.

Un primo passo verso un cammino di consacrazione lo fecero aderendo all'Associazione delle Figlie di Maria che le suore avevano istituito appena si erano rese conto del buon terreno nel quale stavano lavorando. Già si sa che le Associazioni mariane, da sempre, sono semenzai di vocazioni religiose.

Solamente due anni dopo, da casa Vergano partiva la prima coppia di... aspiranti Figlie di Maria Ausiliatrice. Annetta aveva diciannove anni e la vivacissima sorella Enrichetta solamente sedici. Avevano tanto pregato insieme per ottenere di poter partire con sollecitudine! Certo, non dubitavano di poter ricevere la benedizione dei loro santi genitori, ma volevano che essi superassero la comprensibile perplessità di fronte a una decisione che poteva, almeno per la più giovane, apparire prematura. La Madonna, a cui si erano affidate, le aiutò maternamente. Ambedue ottennero, con il sofferto generoso consenso, una larghissima benedizione.

Vi fu un grande vuoto nella casa Vergano, ma si sapeva, si credeva: Dio l'avrebbe riempito in misura sovrabbondante, anche se il suo amore avrebbe continuato a mostrarsi esigente.

Non abbiamo testimonianze significative sul periodo del postulato e noviziato di Annetta. Sappiamo con sicurezza che le due sorelle, vissute insieme nel periodo formativo trascorso nella Casa Madre di Nizza, vi fecero un eroico tirocinio di distacco. Chi le osservava in quel loro quasi istintivo ricercarsi e comunicare tante cose, sorrideva benevolmente.

Pian piano, Annetta ed Enrichetta impararono che non erano partite dal caro nido familiare per formare lì un altro piccolo "nido Vergano". La loro nuova famiglia era molto più grande e il loro cuore doveva allargarsi a quella dimensione...

Fu un tirocinio esigente. Quando le due sorelle si trovavano a giocare nel grande cortile del postulato, capitava che lo sguardo dell'una si volgesse istintivamente verso l'altra. Era come una forza magnetica che ne paralizzava il movimento fisico e dava respiro al cuore. La maestra, madre Enrichetta Sorbone, le guardava con simpatia, ma sapeva di poter continuare ad essere con loro maternamente esigente. Ambedue avevano scelto il Signore e volevano essere coerenti con la loro scelta. Volevano amarlo con tutte le loro forze e dirgli di sì sempre.

Arrivarono insieme alla vestizione religiosa e pure insieme alla prima professione. Poi ci sarà il distacco anche fisico. Suor Annetta porterà ad Incisa Belbo (1887-1888) le sue abilità nel cucito e nel ricamo, ma particolarmente il suo zelo di educatrice salesiana e la fervida pietà che lo alimenta.

Successivamente, la troviamo a Novara (1888-1890), ma per rimanervi solo qualche mese. Nel febbraio del 1890 lascia il suo Piemonte per raggiungere la Romagna, dove l'Istituto è chiamato ad aprire a Lugo una nuova opera. Si tratta di un piccolo ma promettente orfanotrofio dal quale si svilupperanno successivamente altre tipiche attività salesiane. Per quanto breve, il tempo trascorso a Lugo dovette riuscire un valido tirocinio accanto alla dinamica e fervida direttrice suor Giulia Gilardi, giovane poco meno di lei. Ben prima di lei, che lo sognava da tanto, suor Annetta si troverà pronta per l'avventura missionaria.

Non sappiamo se aveva dichiarato la sua disponibilità a partire per i luoghi di missione; certamente, però, non avrebbe potuto supporre che, per lei, quel luogo sarebbe stato la Terra di Gesù, il primo Missionario del Padre.

In Medio Oriente

L'Istituto era stato richiesto di accogliere la possibilità di un lavoro apostolico nel Medio Oriente, unitamente ai confratelli salesiani. Veramente, gli inizi si prospettavano mode-

sti: servizio domestico ai confratelli e agli orfani, nonché al Canonico Belloni, fondatore dell'opera che già fioriva a Betlemme. Questa si denominava «Orfanotrofio cattolico di Gesù Bambino».

Il gruppo delle fortunate missionarie — così si consideravano, specie a motivo del luogo al quale erano “mandate” — venne affidato alla guida di «suor Annetta Vergano, giovane di anni, ma di soda virtù e prudenza, capace di sostenersi fra le difficoltà degli inizi».³

Prima di partire — il 24 settembre 1891 — avevano partecipato, nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino, alla tradizionale celebrazione della benedizione e consegna dei crocifissi presieduta dal Rettor Maggiore don Michele Rua. Questi aveva voluto conoscere le Figlie di Maria Ausiliatrice destinate alla Palestina per dare loro opportuni consigli. Sapeva che si sarebbero trovate a superare momenti delicati e non pochi sacrifici e iniziali limitazioni.

Raggiunta Marsiglia si imbarcarono in quel porto ed ebbero il sollievo di una traversata tranquilla attraverso il mare Tirreno e il Mediterraneo. Superato l'avventuroso ma normale sbarco al porto di Giaffa (oggi Tel Aviv) trovarono una prima confortante accoglienza presso l'Ospizio Franciscano per pellegrini. Ripresero quindi il viaggio per Betlemme. Per questa prima esperienza attraverso la Terra santa ci affidiamo alla pittoresca descrizione di suor Ernestina Coda, che tanti anni visse e lavorò nel Medio Oriente accanto a suor Vergano.

Le cinque missionarie, insieme ai coadiutori salesiani compagni di viaggio, salirono su «un treno primordiale, ansimante e fracassone, che compie a passo d'asino il percorso Giaffa-Gerusalemme. Attraversa aranceti e uliveti prima, poi fiumicelli asciutti, vallate petrose, salite tortuose sostando a “piacimento” or qua or là, finché arriva ad una modesta stazione. “El Kuds Urascialim!” (la Santa Gerusalemme), grida il ferroviere». Sono giunte a Gerusalemme fuori porta. Nulla

³ Cf *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, II 38. Con suor Vergano, altre tre erano professe perpetue, una era di recente prima professione. Complessivamente assommavano 137 anni di età: 27 circa di media.

ancora di tipico, di impressionante, di orientale. Un'altura soltanto, ma celebre, che i due coadiutori additano: «“Quello è il Monte Sion!”. Non si può vederlo bene, e si prosegue per Betlemme».

Sono accolte da una primitiva sgangherata carrozza. Percorrendo una strada tutta sassi e polvere, rialzi e buche, in un incessante salire e scendere, giungono finalmente a «un gruppo di casette bianche, senza tetto, con terrazzini privi di ringhiera. Accanto, a sinistra, si scorge la cima di un campanile. Siamo a Betlemme e, fra qualche momento, nella casa che attende. La commozione e la gioia delle missionarie vela di pianto i loro occhi».

Sono accolte al suono festoso della banda, e da battimani a non finire. Si incrociano le battute di saluto in italiano, e, più ancora, in arabo. Sono molti i ragazzi che l'Istituto accoglie. Possono frequentare la scuola elementare e media, e addestrarsi per un mestiere. Veramente, l'orfanotrofio fondato dal pio canonico Belloni e da lui passato alla direzione dei Salesiani, si presenta come un piccolo-grande mondo, al quale le suore sono chiamate a dare il contributo del lavoro di cucina e di guardaroba.

Dopo la festa dell'arrivo, le nuove missionarie incominciano a saggiare le prime difficoltà. Sono quelle di ogni fondazione missionaria: povertà di mezzi, ignoranza quasi totale della lingua e cultura locali e di tutto ciò che a questo si collega. Inoltre, vi era da superare una situazione particolarmente delicata a motivo della presenza nell'orfanotrofio di un personale femminile che vi aveva lavorato fin dalla sua fondazione. Vedremo come la virtuosa amabilità della giovane direttrice riuscirà a stabilire rapporti tali da attutire ogni possibile urto. Per le quattro Figlie di Maria Immacolata che decideranno di rimanere sul luogo, l'iniziale scontro si trasformerà in sincera ammirazione e approderà alla richiesta di essere accolte nell'Istituto.⁴

Già durante il viaggio da Torino a Betlemme — era durato una quindicina di giorni e a Betlemme erano giunte l'8 otto-

⁴ Per i particolari relativi alla fondazione in Terra Santa, cf *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, II 37-39.

bre 1891 — suor Annetta si era rivelata come una superiora fraterna, pronta a cogliere i momenti difficili delle sorelle e a porgere l'aiuto incoraggiante, carico di fede e di amabile giocondità.

Di fede e di tanta amabile carità la giovane direttrice dovette far uso per placare gli animi delle così dette "Figlie di Padre Belloni". Erano penate e abbastanza indispettite al vedersi soppiantate da quel pugno di giovani suore salesiane. C'era da capire e compatire. Il Fondatore lo seppe fare e seppe prendere tempestivamente la decisione di invitarle a scegliere: rimanere, e solo se proprio lo volevano, per continuare ad essere le "buone Marte" dell'opera alle dipendenze della nuova direttrice, oppure, rientrare in Italia, precisamente in Liguria dalla quale provenivano.

All'arrivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice e a presentazione fatta, suor Annetta aveva sorriso cordialmente a tutte "le Figlie" ed era passata a stringere la mano di ciascuna: «Saranno le nostre care sorelle» aveva detto con sincero cuore. La longanime bontà, la rispettosa cordialità dei rapporti che seppe pazientemente stabilire, conquistò le "vecchie Marte". Videro che anche le nuove arrivate sapevano rimboccare le maniche e dedicarsi, con assiduità e letizia, a qualsiasi genere di lavoro. Prima di Natale tutto il personale femminile dell'orfanotrofio si era ricomposto nella pace. Un gruppo aveva scelto di rientrare in Italia; quattro chiesero di poter "trasformarsi" in Salesiane di don Bosco.⁵ Avevano costatato e ammirato lo spirito di pietà e di sacrificio, nonché la grande carità che le Figlie di Maria Ausiliatrice esprimevano specialmente nello zelo per il lavoro apostolico tra le giovanette del luogo.

Quando nell'anno successivo — 1892 — suor Vergano sarà autorizzata ad estendere il lavoro alla non lontana casa salesiana di Beitgemal, potrà costituire la nuova comunità grazie alla presenza di due ex Figlie di Maria Immacolata che avevano appena vestito l'abito religioso dell'Istituto.

⁵ Faranno la professione religiosa nel marzo 1895 in occasione della visita in Palestina del Rettor Maggiore don Rua. Altre due avrebbero desiderato fare altrettanto, ma erano vedove e piuttosto anziane. Comunque, continuarono il loro servizio all'Istituto salesiano.

Questa soluzione confortò anche il fondatore padre Antonio Belloni. Questi aveva modo di apprezzare la pia, umile e laboriosa direttrice suor Annetta Vergano, la quale dirigeva con semplicità e amabile autorevolezza una comunità abbastanza eterogenea.⁶ Il suo "genio" — costantemente e unanimemente riconosciute — sarà quello di riuscire a fare unità nel rispetto della diversità.

Nella sera dell'arrivo a Betlemme, suor Annetta — e con lei le sue quattro suore formanti la comunità — non si era lasciata occupare solamente dal pensiero del lavoro che le attendeva nell'«Orfanotrofio cattolico». Anche a non volerlo, il pensiero correva all'indietro, al Mistero di una Notte lontana nel tempo ma tanto presente nella storia dell'umanità rinnovata in Cristo.

Il canonico Belloni completò la presentazione del modesto locale a loro destinato, conducendole attraverso un corridoio fino alla finestra che si spalancava sul panorama della cittadina. Le case si disegnavano come grossi dadi bianchi sullo sfondo verde-argento degli ulivi. Salirono la scaletta che portava al terrazzo e il panorama si allargò mostrando ben visibili le vie strette e petrose e, poco lontano, un ampio piazzale.

«Là c'è il Presepio» annunciò il Canonico. «Il Presepio?!» fecero eco le suore che scorgevano solamente un fabbricato alto, severo e abbrunito dal tempo.

Sì: il Presepio — che aveva accolto, 1891 anni prima, il Verbo fatto carne — si trovava entro quell'edificio che, anche se a prima vista non sembrava, era proprio la Basilica della Natività.

Il primo contatto con quel Luogo santo darà pienezza alla pia commozione di suor Vergano. Anche lei iniziava lì, proprio a Betlemme di Giuda, il suo cammino di missionaria, di umile missionaria del Padre. Dovette dirle qualcosa anche il particolare della piccola porta che immetteva nell'ampia Basilica. Per entrarci bisognava — e lo si deve fare tuttora — piegarsi in due. Le spiegarono che era stato un ben riuscito accorgimento per impedire alle soldataglie, che attraverso i secoli si erano contese la conquista del luogo, di entrarvi con armi, bagagli e... cavalli.

⁶ Il canonico Belloni morirà a Betlemme, anch'egli Salesiano, nel 1903.

Ma il particolare storico non aveva grande rilievo per il pio pellegrino. Lì, occorreva farsi piccoli, sentirsi piccoli, accettare di essere piccoli per adorare in sincerità di cuore il grande Mistero dell'Incarnazione.

Entrate nella Basilica, le suore pellegrine — nuove "betlemite" — si trovano dinanzi un imponente colonnato che si allunga fino all'altare di centro. Per prostrarsi entro la santa Grotta della Natività bisogna scendere...

Quante volte suor Annetta si concesse la viva commozione di pregare inginocchiata sul freddo e aspro pavimento di quel santo Luogo! Gran parte della notte di Natale, di ogni Natale passato a Betlemme o a Gerusalemme, suor Annetta lo trascorrerà in preghiera adorante nella grotta dove il Verbo si era fatto carne per la salvezza del mondo.

Infatti, scorrendo la *Cronaca* della casa di Betlemme — e dopo il 1905 anche quella di Gerusalemme — colpisce ritrovare fissato, quasi a ogni pagina, un pellegrinaggio, una sosta di preghiera in qualcuno dei Luoghi santi. Il 24 dicembre del 1892, la comunità trascorre in preghiera tutta la notte entro la Grotta santa. Si trattava di esprimere un fervido grande ringraziamento per l'avvenuta autorizzazione della Congregazione di Propaganda Fide alla presenza e all'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice nella terra di Palestina.

Ottenere questo riconoscimento non era stato facile. Le Figlie di Maria Ausiliatrice non erano arrivate a Betlemme solamente per le prestazioni domestiche all'orfanotrofio; queste avrebbero potuto continuare a essere soddisfatte dalla presenza del personale femminile preparato dal canonico Belloni fondatore dell'opera. Il loro progetto di lavoro prevedeva — o sognava? — un cortile e porte spalancate ad accogliere le fanciulle dell'eterogeneo popolo che viveva nella Terra di Gesù.

Erano giunte modeste e silenziose, quasi in punta di piedi, con l'esplicito anche se non proclamato compito di orientare il meglio della loro preparazione e tutto lo zelo salesiano che le animava, nella azione educativa di tutta quella gioventù femminile: cattolica, greco-ortodossa, protestante, musulmana...⁷

⁷ A Betlemme mancavano in assoluto gli Ebrei. Motivi politico-reli-

Suor Manfieri Romilde, che per cinquant'anni fu missionaria in Medio Oriente, (1919-1969) così fornisce il quadro di quei faticosi inizi apostolici. Ne aveva sentito parlare dalle FMA dei primi tempi palestinesi, come di un'epoca vissuta nella operosa e paziente attesa. Dalle memorie che suor Manfieri stese verso la fine degli anni sessanta, apprendiamo che le prime Figlie di Maria Ausiliatrice, «guidate dalla pia, zelante, prudente e giovanissima direttrice suor Annetta Vergano» furono guardate con diffidenza dalle Famiglie religiose presenti da tempo nella zona.

Queste si erano sempre occupate unicamente dei cattolici raggruppati intorno alle proprie Parrocchie o ai Conventi. Larga era invece la propaganda protestante, che operava attraverso una ben organizzata e sostenuta rete di ospedali, scuole e di una stampa abbondantissima. Dei musulmani — allora la Palestina era sotto il dominio ottomano — si aveva una più o meno evidente paura.

Le nuove arrivate, appartenenti a un Istituto religioso nato solamente da una ventina d'anni, venivano a sconvolgere piani di apostolato collaudati da decine e decine d'anni, se non proprio e in ogni caso, da secoli. Come potevano permettersi — si domandavano, e non sempre sottovoce — di invitare le fanciulle di qualsiasi rito e religione, di accoglierle a qualsiasi ora del giorno e, persino, di abbassarsi a giocare con loro?!

Le suore così incriminate pregavano e tacevano. Si dedicavano con grande impegno, non solo ad accogliere amabilmente le fanciulle dando vita a un girotondo ecumenico, ma pure a studiare la loro difficile lingua. A distanza di un anno dal loro arrivo si trovarono capaci di comunicare in modo soddisfacente. Madre Annetta — tutti ormai la chiamavano così — riusciva a cantare in arabo l'Ufficio della Madonna con le Figlie di Maria che frequentavano l'oratorio appena appena iniziato e ancora un po' clandestino.

Anche il canonico Belloni, insieme ai confratelli Salesiani, non nascondeva la sua ammirazione per la giovane Superiore. Suor Annetta, così gentile, serena e amabile in ogni rap-

giosi li esclusero da quella terra fino all'occupazione Israelita del 1967, che attuò il sorgere del Regno di Israele.

porto, si conquistò pure la rispettosa e affettuosa stima della gente del luogo, specialmente di quella delle fanciulle e giovinette. Queste frequentavano volentieri l'oratorio festivo e, nel giro di pochi anni, divennero uno stuolo gaio, impegnato a crescere nella bontà e ad acquistare qualche femminile abilità. Le prime vocazioni betlemite spunteranno proprio da questo oratorio "ecumenico".

Nel 1895, quando il Rettor Maggiore don Rua farà visita ai suoi figli e figlie della Palestina, madre Annetta gli presenterà la prima postulante indigena, alla quale il Superiore imporrà l'abito religioso delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Da allora, e per parecchi anni, senza averne esplicita e formale investitura, madre Annetta sarà la direttrice-maestra di un postulato-noviziato di minima entità ma di promettente continuità.

Fin dall'inizio della sua attività, madre Daghero le aveva raccomandato di seguire attentamente le aspiranti alla vita religiosa per assicurarsi che fossero rette e umili. Su questa base, assicurava, si poteva procedere con una certa tranquillità. Inoltre, scriveva: «Con il buon volere delle medesime e con la cura che la *loro Direttrice* avrà del loro bene, del loro avanzamento spirituale» si potrà stare tranquille. E aggiungeva: Più tardi verremo a vedere il loro progresso».⁸

L'opera di Betlemme sembrava non riuscisse a offrire prospettive di adeguati sbocchi apostolici e neppure di trapianci. Nella incipiente colonia agricola di Beitgemal il lavoro delle tre suore era strettamente limitato al servizio domestico dei confratelli e dei giovani. A mano a mano che il tempo scorreva si presentava sempre più sproporzionato alle forze femminili che lì operavano.

Madre Annetta visse con loro il disagio di una situazione che minacciava di compromettere lo spirito religioso della comu-

⁸ La lettera è del 1° aprile 1892, ed è sua la sottolineatura. In essa si legge pure questa saggia riflessione: «Si sa che qualche miseria verrà sempre fuori, ma l'essenziale vi sarà e il resto a poco a poco lo acquisteranno con l'aiuto di Dio».

Quando maturerà anche per madre Annetta la stagione delle pene più stringenti, come quelle delle vocazioni traballanti, si sentirà suggerire dalla Madre: «È il tempo in cui dobbiamo spiegare verso le nostre Sorelle tutta l'industria della nostra carità».

nità. «Lavoro sì — andava ripetendo, facendo sue le raccomandazioni che le venivano dalla Casa Madre — ma nell'ambito e nel rispetto della religiosa regolarità».

Da Nizza, madre Daghero la incoraggia a fare visite frequenti a quella comunità di sorelle, non molto lontana da Betlemme, ma molto isolata e sovente alle prese con le insidie di un clima tutt'altro che salubre.

Di fatto, anche se il termine non viene ancora usato, la direttrice di Betlemme risulta investita dell'autorità di Visitatrice. La corrispondenza con la Superiora generale, che dovette essere abbastanza fitta specie nei primi tempi, è un confortante sostegno per la timida ma zelante e sempre fervida suor Vergano.

In data 12 gennaio 1893, madre Daghero le aveva scritto con grande senso del concreto e forte spirito di fede: «Non mi stupisce abbiate tanto a soffrire in codesti luoghi scelti dal Signore appunto per sottostare a ogni sorta di patimenti... Certo, mia buona suor Annetta, il Signore ti vuol troppo bene per non procurarti tutti i mezzi per seguirlo più da vicino. Coraggio! Sulla via del Calvario non sei sola, hai con te Gesù stesso». E aggiungeva, maternamente comprensiva: «La natura vuole la sua parte; concediamogliela, ma col cuore e col pensiero alla Croce; abbandonate, cioè, con filiale fiducia alla divina Volontà che dispone per il meglio. Quindi, ascoltami suor Annetta, ogni mattina dopo la santa Comunione, offriti in sacrificio al Signore, disposta a qualsiasi cosa pur di cooperare alla sua maggior gloria e alla salvezza di codeste povere anime... Quanto ne sarà contento il Cuore di Gesù, quanto bene farai senza neppure saperlo!...».

Questi materni consigli non cadevano nel vuoto: davano ali alla sua anima, coraggio ed efficacia alla sua azione animatrice. La Madre le aveva persino scritto che, «se anche si dovessero chiudere coteste Case non vi sarebbe da inquietarsi, poiché il compimento del volere di Dio è l'unico nostro scopo...». Non mancava però di raccomandarle: «Continua a informare di ogni cosa anche i Superiori di Torino. Bada però sempre di servirti di espressioni che valgano a spiegare quanto vuoi dire, e [scrivi] qualche fatto particolare. Si intende, però, con prudenza».

Ciò che confortava la natura timorosa e affettuosa di suor Annetta, era il fatto che la Madre non le nascondeva mai di

avere un forte, insistente desiderio di fare visita a quelle opere incipienti e a chi se ne occupava. A volte scherza piacevolmente, come quando le scrive: «L'altro giorno, io e madre Vicaria, volevamo partire per venire a trovarvi. Ma per non destare troppa invidia nelle altre Madri, abbiamo pensato di aspettare qualche poco ancora...».

La Madre generale non manca neppure di darle, quasi sempre, notizie delle sorelle suor Enrichetta e suor Maria, ambedue già impegnate in responsabilità direttive. Quando può e sa, la informa pure degli altri familiari e conclude: «Sta' dunque tranquilla sul loro conto».

Nel giugno del 1893 parte da Nizza il secondo gruppo di missionarie destinate alla Terra santa. La Madre generale le presenta con grande semplicità scrivendo: «Non saranno di una abilità straordinaria, ma di buona volontà, di grande desiderio di fare del bene e di lavorare». Dice pure, che avrebbe accompagnato lei e tanto volentieri quelle sorelle, ma il Signore non glielo concede ancora, e aggiunge graziosamente: «Vorrei avere non so quale cosa a tutte gradita per potervela mandare, ma non mi fu possibile andare in cerca...». Conclude affettuosamente: «Un milione di cose mi rimangono a dirti... Ti lascio con la penna, ma non ti sono lontana né col cuore, né con la mente: i tuoi bisogni, il tuo bene è il mio, quindi è impossibile il dimenticarti» (*Lett.* del 14 giugno 1893).

Le sei suore arrivarono a Betlemme accompagnate dal direttore generale dell'Istituto, don Giovanni Marengo, il quale prese visione delle cose e incoraggiò a dare impulso all'oratorio femminile festivo.

Entro questa attività tipicamente salesiana, madre Annetta riuscì a dare vita a molteplici iniziative che ben rispondevano alle esigenze di una educazione integrale della donna di quel luogo e di quel tempo.

Gli spazi continueranno a essere scarsi. Quando la casa incominciò e continuò ad accogliere le vocazioni autoctone, si avvertì la necessità di progettare ampliamenti e/o nuove costruzioni. Ma, a distanza di anni, come trapela dalla corrispondenza Daghero-Vergano, i problemi continueranno a presentarsi di difficile soluzione. «Sarei ben contenta — leggiamo in una lettera del 9 febbraio 1905 — se pensi anche al

nido delle povere Novizie». E la incoraggia a prendere visione di un certo terreno con casa attigua «che sarebbe necessario acquistare».

Ma ritorniamo alla fine dell'Ottocento. I guai di salute delle suore afflissero madre Annetta fin dall'inizio del lavoro in Palestina. Lei stessa non ne fu risparmiata. Il clima del luogo era notevolmente carico di umidità e ben presto tutte le suore erano state colpite dalle febbri malariche. Lei si farà carico in prima persona della loro assistenza. In questo si mostrerà sempre generosamente decisa, anche quando si tratterà di malanni contagiosi. La sua grande fiducia in Dio riuscì a risolvere sovente situazioni pressoché disperate e senza le temute conseguenze per le altre suore e per le ragazze che frequentavano l'ambiente.

Finalmente, il «più tardi» preannunciato fin dal 1893 per la visita della Superiora generale, poté verificarsi nel 1895, subito dopo quella di don Rua.

La piccola comunità palestinese di Figlie di Maria Ausiliatrice gusterà la gioia di una sosta relativamente lunga della tanto attesa madre Caterina Daghero. Avvenne nel periodo dell'anno spiritualmente più intenso, quello pasquale, che permise la partecipazione alle tipiche e solenni celebrazioni della Settimana santa in Gerusalemme.

Purtroppo, notizie particolareggiate su questa visita, fatta insieme all'Economa generale madre Angiolina Buzzetti, non ne ricaviamo neppure dalla *Cronaca* del tempo. Si sa che le Superiori studiarono, con madre Vergano e con i Superiori salesiani del luogo, la possibilità di provvedere a un ambiente per il noviziato, visto che le vocazioni locali si presentavano con una promettente continuità. Purtroppo, per allora non si sarebbe riusciti a risolvere questa necessità.

Si parlò pure di una desideratissima opera da avviarsi in Gerusalemme. Vedremo come, anche per questo progetto, si dovrà attendere per una decina d'anni prima di giungere alla sua attuazione.

Di questa visita non possiamo trascurare di far conoscere l'unico documento autorevole che troviamo nel *dossier* della corrispondenza Daghero-Vergano. Si tratta di una lettera datata Alessandria d'Egitto, 3 maggio 1895. Madre Daghero in-

comincia dando notizie del viaggio di ritorno in Italia. Avevano preso il largo dal porto — abitualmente burrascoso — di Giaffa ed il mare, specie dopo Porto Said, era stato poco buono. Ma — assicura la Madre — non aveva portato serie conseguenze. «Quale altalena provammo! Quale rumore! Faceva veramente spavento. Madre Angiolina dovette pagare il tributo al mare. La scrivente e [l'altra] suor Angiolina, con qualche sforzo, ne andarono esenti.

Fui già contenta che non venisti al bastimento a Giaffa, del resto vedevi e provavi anche tu qualche cosa. La barca [a Giaffa] faceva delle "ondate" tali che pareva volesse farsi ingoiare dall'acqua... E poi, per salire sulla scala... Il Signore ci aiutò e il pensiero che non eravate voi due a tornare indietro e a soffrire mi faceva dimenticare tutte le nostre difficoltà e sofferenze.

Speriamo che il resto del viaggio voglia essere migliore; del resto, sia fatta la volontà di Dio.⁹

Quello che è certo si è che, né lontananza né sofferenza vale ad allontanare il pensiero delle care mie Sorelle lasciate in Palestina. Il loro buon cuore, la loro ottima volontà, le tante prove del loro sincero affetto, le tantissime gentilezze, attenzioni usatemi durante l'indimenticabile soggiorno fra loro. Sì: tutto ricordo, tutto sarà incancellabile nella mia mente e nel mio cuore e farà sì che nelle mie preghiere sarete sempre fra le prime a essere ricordate, raccomandate al Signore [con] i vostri bisogni e desideri. Grazie di tutto, ripeto, prima a te e quindi alle Sorelle tutte, compresa la più *piccolina* Suor Maddalena,¹⁰ che tante volte dovette preparare le *ca-vagne* (= ceste o borse con i viveri) e mandarcele dietro.

Sono tanto in mezzo a voi con il pensiero, che quando osservo chi mi circonda, parmi di sognare il non vedervi più. Co-

⁹ Abbiamo trascritto il particolare del viaggio burrascoso per il fatto che ciò avveniva e avverrà quasi sempre per partenze e arrivi nel porto di Giaffa. C'era da fare acrobazie fisiche e atti di coraggioso abbandono nelle braccia di Dio più che in quelle dei pur abili barcaioli.

¹⁰ Probabilmente si riferisce a suor Maddalena Randone, la più giovane della prima spedizione del 1891. Era partita che aveva solamente ventun anni. Le sottolineature sono della scrivente.

me sono mai le cose di questo mondo! Come passano presto! Vediamo, coi nostri sforzi, coi nostri sacrifici di meritarcì un bel posto in Paradiso, allora non vi saranno più separazioni, ma unioni e gaudii sempiterni: quale felicità!».

Ed ora la Madre ritorna con il pensiero alle sorelle appena lasciate e domanda: «Come fu il vostro viaggio per Beitge-mal? Vedi di curarti la salute» [lo dice a madre Annetta] e prosegue suggerendole accorgimenti all'uopo. Ed ecco la conclusione della lettera: «State allegre tutte e sempre. Potrete stare malinconiche [solamente] quando non avrete più nulla da fare. Tantissime cose dalle due Angioline. Tu poi siimi interprete... anche presso la buona suor Annetta Vergano — scrive scherzosamente — che sa esprimersi così bene e che tu devi conoscere per bene...».

La Superiora generale aveva compreso molto bene che in Palestina era difficile correre. E non soltanto perché i mezzi di trasporto ordinario erano i lenti e pazienti asinelli, che richiamavano al pensiero i “cammini” del Salvatore... Ma la speranza si alimentava ugualmente di fiducia nella potenza di Dio, che può smuovere ed anche scavalcare tutte le umane burocrazie.

Suor Annetta sogna in grande malgrado le angustie di ogni genere. Sogna una cappella/chiesa decorosa, bella possibilmente, per accogliere il Signore e per onorare la sua Madre santissima. L'assillo e la fatica l'accompagneranno a lungo, ma la sua tenace costanza riuscirà a vedere realizzato il lungo sogno. Intanto — e anche per questo motivo — moltiplica preghiere e pellegrinaggi ai Luoghi santi di Betlemme e Gerusalemme.

Nella notte di Natale del 1900, allo schiudersi del ventesimo secolo dell'Era cristiana, stranamente le suore la sentono restia a uscire per raggiungere la non lontana Basilica della Natività. Potranno, per questa volta — essa dice —, partecipare alla celebrazione di mezzanotte nella chiesa dei confratelli. Le suore non nascondono il loro disappunto per la inconsueta decisione. Madre Annetta finisce per accondiscendere. È una notte singolarmente buia, il tempo è piovoso. Il gruppetto cammina unito procedendo con un po' di fatica sull'acciottolato viscido.

Ad un tratto odono uno scalpitio di cavalli e il confuso frastuono di ruote che rotolano sulla strada. Un attimo di perplessità, poi è chiaro: una carrozza sta percorrendo in senso inverso la stretta via e rischia di piombare sopra di loro trascinata dai cavalli senza guida. Il gruppetto corre verso l'imboccatura di un vicoletto che — per fortuna! — si apre a pochi passi. Una soltanto — ed è proprio madre Annetta — non vi giunge in tempo. Una concitata e fervida invocazione alla Vergine Santa esce come un grido, soffocato dal pauroso frastuono che incombe. La carrozza è passata travolgendola di scorcio. Le suore accorrono. La direttrice è a terra con il vestito imbrattato e letteralmente tutto uno strappo. Viene sollevata e accompagnata a casa per meglio costatare e, eventualmente, curare... Nulla di nulla all'infuori di quel vestito ormai inservibile. La Madonna aveva steso il suo manto a riparo e salvezza della sua figlia. Ora sì, che bisognava andare alla Basilica per ringraziarla. Nessuna suora vorrebbe uscire, ma la direttrice insiste dichiarando di star bene. Arrivano appena in tempo per partecipare alla solenne, lunga celebrazione.

All'esterno, nulla in suor Annetta faceva pensare a ciò che era accaduto e che poteva accadere. Ma a distanza di qualche giorno il fisico esplicitò le sue reazioni, che certamente ebbero comprensibili riflessi sul sistema nervoso. Ci vollero sei lunghi mesi prima che tutto venisse riassorbito...

A Nizza, la Madre generale seppe solo quel tanto che le farà scrivere in data 16 febbraio 1901: «Rendo vive grazie al nostro buon Padre celeste che ti ha sì prontamente liberata, non solo da certa morte, ma anche non ha lasciato che tu provassi le conseguenze di un tanto spavento e pericolo».

Nella medesima lettera le dà la bella notizia che la Vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone, è già in viaggio verso la Palestina. La visita di questa Superiore — già maestra di noviziato di madre Annetta e di altre suore che si trovano con lei in Palestina — costituì un prolungato e opportuno conforto.

Anche madre Vicaria poté gustare le soprannaturali esperienze dei giorni pasquali vissuti nella Città santa. Per madre Annetta ci fu pure la soddisfazione di poterle offrire un graditissimo, anche se piuttosto faticoso pellegrinaggio fino a Nazareth di Galilea. Ed era la prima volta anche per la Visitatrice della Palestina.

I ritorni di madre Annetta Vergano in Italia furono abbastanza frequenti. Non mancò di partecipare ai Capitoli generali dell'Istituto, che si susseguirono a ritmo quasi incalzante fra il 1892 e il 1913.¹¹ Vi erano pure altri motivi che spiegavano quei ritorni e li giustificavano: il bisogno di comunicare e risolvere problemi più o meno intricati, la salute, il bisogno di ricercare fondi per assicurare lo stesso mantenimento delle suore,¹² le dolorose vicende familiari.

Nel ritorno del 1907, ebbe — insieme alle sorelle — il doloroso conforto di pregare sulla recentissima tomba del fratello Francesco, già promettente chierico diocesano. In quegli stessi anni era entrata nell'Istituto anche l'ultima sorella Vergano, Domenica. Il fratello Giuseppe, novizio nella Compagnia di Gesù, dovrà invece rientrare in famiglia perché colpito da malattia grave che lo stroncherà in breve tempo.

Madre Annetta continua a ripetere il *fiat* dell'accettazione e quello delle rinnovate partenze...

In Palestina fatiche e sofferenze erano all'ordine del giorno, ma vi è, insieme, la presenza efficace di Maria Ausiliatrice. A Betlemme, nel dicembre del 1902, una suora è uscita salva da un grave incidente. A distanza di pochi mesi, un'altra cade nel fuoco del rudimentale fornello e riporta solo lievi scottature... La Madonna veglia e stende il suo manto su quelle sue figlie che lavorano nel suo nome e vogliono collaborare generosamente al Mistero della salvezza. Se la merita davvero quella chiesa che madre Annetta sogna per Lei da anni!

Solo nel 1904 arriverà il sospirato permesso di iniziare i lavori, ed è già un passo confortante; ma un piccolo passo soltanto. Ci sono dei "ma" che inceppano. Da Nizza non le vengono incoraggiamenti entusiasti, anche se si è costrette ad ammirare la sua costanza. Legge in una lettera: «Parmi sia

¹¹ Furono complessivamente cinque nel giro di circa vent'anni. Fra il 1902 e il 1913 l'Istituto dovette lavorare assiduamente per l'adeguazione delle Regole richiesta dalle *Normae* emanate dalla Santa Sede nel 1901.

¹² Nei primi e abbastanza lunghi anni, le FMA dovettero dipendere dal canonico Belloni anche solo per avere il denaro necessario ai viaggi fra Betlemme e Gerusalemme. E non è che fosse largo nel concedere...

meglio attendere ancora per la chiesina, perché se non è possibile allargarvi un po' ove siete, aumentando il personale dovreste poi trasportare altrove le vostre tende, e che farete della vostra chiesa?» (*Lett.* del 18 gennaio 1904).

L'interrogativo di madre Daghero ha le sue motivazioni. Le perplessità appaiono più forti degli incoraggiamenti. I Superiori sono del parere che si pensi prima a ingrandire l'abitazione delle suore — legge madre Annetta in una lettera del 15 febbraio 1904 — «per renderla più igienica, giacché, nelle condizioni attuali non favorisce la buona salute, e ne avete delle prove!». Seguono consigli molto concreti e... rivelazioni poco rosee relative al finanziamento dei lavori. Ma vi è pure una frasetta splendida di incoraggiante fiducia: «Ma pure, confidiamo nel Signore che, oltre all'essere ricco in misericordia, è pure ricco d'ogni sorta di mezzi che servono a fare il bene».

Pare proprio che madre Annetta si faccia forte di questa convinzione. Continua a pregare, a far pregare e predispone il terreno. Non in senso metaforico ma realissimo.

Il cortile, sul cui terreno il Superiore don Rua aveva dato il permesso di costruire, apparteneva all'orfanotrofio dei Salesiani. Esso era solo in parte spianato. La zona che si presentava come la più adatta per la nuova costruzione era una specie di collinetta costituita da un ammasso di pietre e di rovi. Bisognava iniziare "pianificando" il terreno.

Animatrice e prima lavoratrice fu la stessa madre Annetta. Suore, oratoriane e qualche betlemita di buona volontà, incominciarono a sradicare, togliere, scavare, portar via il di troppo fino a realizzare una sufficiente e bella spianata.

Questo fu l'antefatto, che costò solo tanta fatica e buona volontà. Si incominciava il lavoro straordinario verso il tramonto e, spesso, lo si concludeva a notte inoltrata. Altrettanto si fece quando si trattò di scavare le fondamenta della costruzione. Suor Emilia Ayub ricorderà che «al mattino, gli operai, trovando tanto lavoro fatto, si meravigliavano. La buona Superiore godeva e ci diceva: "Coraggio, Sorelle! Faremo una bella chiesa!"».

La stessa continua informando: «Per mancanza di mezzi quella fabbrica durò qualche anno. Noi suore andavamo in giro per cercare la provvidenza, come suol dirsi! E tornava-

mo a casa spesso con poco o nulla. Ma la nostra cara madre Annetta, sempre tranquilla, sempre serena, diceva: "Abbiamo fede in Dio. Se Lui vuole la chiesa ci darà i mezzi per finirla". Non la si vedeva mai alterata, mai pensierosa, ma sempre uguale a se stessa.

Un giorno mi trovavo con lei per le vie di Gerusalemme: i negozianti musulmani la chiamavano "la moglie del Dio", e si ripetevano questo nome tra loro... La cara madre Annetta, li compativa... li guardava con bontà e li salutava... Essi, poveretti! erano felici di quello sguardo e di quel saluto, e dicevano: "Oggi fortuna grande avremo nel nostro lavoro!". La buona madre Annetta si rivolgeva poi a me e sorridendo mi diceva: "Vedi come rispettano il nostro abito? Facciamo ci furbe per essere vere religiose, vere spose di Gesù e guadagnarci il Paradiso».

Suor Emilia Ayub era una vocazione betlemita. Le Figlie di Maria Ausiliatrice di quella povera casa — soprattutto la loro amabile Superiora — le avevano fatto crescere la convinzione di essere nata proprio per divenire una Salesiana di don Bosco. Un bel giorno si era presentata a madre Annetta per essere accettata nell'Istituto. Così racconta: «Mi lasciò parlare, poi mi guardò con bontà e, sorridendo, mi disse: "Ti aspettavo, sai? Ho pregato tanto per te perché so che sei senza mamma, e io volevo farti da mamma... Intanto: incomincia a venire qui alla santa Messa, poi vedremo"».

Emilia incominciò ad andare alla santa Messa con assiduità. Giunta in chiesa, andava a inginocchiarsi vicino alla direttrice. «Quando pregava sembrava un angelo — continua a raccontare suor Emilia —. Io volevo imitarla ma non ci riuscivo. Dopo quindici giorni ritornai a ripetere la domanda. Madre Annetta mi prese per mano e mi condusse in cappella. Mi fece recitare tre Ave Maria poi mi disse: "Sì, mi pare proprio che la Madonna ti vuole nella sua Casa. Però, devi farti buona, altrimenti san Giuseppe...". Mi mise al collo una medaglia di san Giuseppe che conservo tuttora e tengo ben cara.

La mia salute — ci confida suor Ayub — dapprima buona, divenne in seguito assai cagionevole: avevo sempre bisogno di cure e di riguardi. Madre Annetta non risparmiò per me né spese né fatiche. Un giorno ero a letto con febbre alta; la Direttrice volle tenermi compagnia: prese un suo tavolino e si mise a scrivere vicino a me. Ogni tanto mi sugge-

riva giaculatorie o mi raccontava qualche barzelletta per tenermi allegra... Quella mezza giornata passò in un lampo. Il giorno dopo la febbre cessò...

Spesso, nella notte, girava per il dormitorio per vedere se tutte riposavano. Qualche volta mi trovò sveglia. Allora mi diceva: "Perché non dormi? Non sai che la notte è fatta per dormire? Non sai che Gesù sacramentato veglia per te? Chiudi gli occhi e dormi!...". Leggera, leggera se ne andava, mentre io, confortata da quella materna parola, ripetendo giaculatorie mi addormentavo».

È un piacere ascoltare ancora la nostra sorella betlemita, la quale ricorda che, nella immediata preparazione alla sua prima professione, non si era riuscite a trovare un Salesiano disponibile. «Ma la reverenda madre Annetta, con rara pazienza, mi fece le prediche adatte per me. Mi insegnava tante cose. Pregava con me l'Ufficio della Madonna e recitava il Rosario... Insomma: mi faceva da vera madre spirituale, come se in quei giorni non avesse avuto altro da fare.

Delle cose che mi disse nel giorno della professione, ricordai sempre in modo particolare questa raccomandazione: "Mia buona suor Emilia, ricorda che oggi comincia la tua vita religiosa, cioè il tuo pellegrinaggio verso il Calvario, che è il monte dell'amore di Gesù per noi. Non arrestarti per via, fatti sempre coraggio, pensando che lassù troverai sempre Gesù che ti attende per incoronarti"».

Suor Ayub fece in tempo a vedere e a vivere come suora le vicende di quella chiesa di Betlemme scaturita dall'amorosa fatica e dalla robusta fede e costanza della prima Visitatrice del Medio Oriente. Ad imitazione di don Bosco, pur con una significativa variante, madre Annetta, a opera compiuta, poteva ben dire: «Ogni pietra è un sorriso e una benedizione di Maria sulla nostra ardita speranza!».

Aveva rimosso pietre e rovi, aveva camminato e steso la mano per raccogliere offerte, aveva dato tanti punti a lavori di ricamo, di sartoria e maglieria... Lavori *extra*, compiuti precedendo l'alba o prolungando le veglie. Sempre lei la prima, ma sempre assecondata dalle figlie che il suo fervido amore per l'Ausiliatrice coinvolgeva in una bella gara di generosità. Prima di scrivere del sudato e felice compimento di quella opera che rimarrà a testimoniare l'amore di madre Annetta

per tutto ciò che interessa il culto di Dio, vogliamo fermarci ad attingere ancora dalla testimonianza della betlemita suor Ayub, la quale continua a corredarla di simpatici episodietti vissuti in prima persona.

Alle sue postulanti madre Annetta raccomandava l'esercizio dell'obbedienza, ricordando molto bene le parole del venerato Fondatore in proposito. Nessuna iniziativa doveva essere presa dalle giovani formande senza sottoporla prima alla direttrice-maestra per averne l'autorizzazione a compierla. «Domani è la festa della Madonna!» si sente un giorno ricordare da una novizia; la quale aggiunge: «Chi dice mille Ave Maria, riceve grazie speciali...». Emilia è subito d'accordo: le pregheranno insieme.

A mezzanotte si alzano e incominciano la corona delle infalibili Ave Maria. Al mattino dopo, madre Annetta si accorge che la postulante Emilia è insolitamente pallida. La interroga. No, l'assicura, non sta male, ma... E candidamente racconta della preghiera notturna. La direttrice, con la consueta amabilità, ma con fermezza, le dice: «Queste cose non si fanno senza permesso. Una postulante che desidera divenire una buona religiosa deve sempre chiedere il permesso. Non farlo più. Ed ora: coraggio e sta allegra!».

Questo lo stile formativo di madre Annetta. L'insegnamento era dato e si era fissato per la vita.

Eppure madre Annetta non era aliena dal compiere e far compiere atti devozionali straordinari. Per ottenere grazie rilevanti o urgenti univa preghiera e sacrificio. Così, quando si dovevano superare gli ultimi ostacoli all'apertura della casa in Gerusalemme, fece fare il pellegrinaggio a piedi e in continua preghiera da Betlemme alla Città santa. Partirono alle tre del mattino. Lei camminava raccolta e silenziosa in evidente atteggiamento orante.

Parteciparono alla santa Messa presso il santo Sepolcro; poi continuarono a pregare così: digiune e silenziose. Finalmente, madre Annetta accompagnò le fervide pellegrine nella casa di affitto che avrebbe dovuto accogliere la nuova opera. Fecero un po' di colazione in piedi, con una fetta di pane insaporito con una sardina. E lei diceva: «Com'è bella la povertà! Sembra di essere a Mornese, non è vero?!». Rideva e

scherzava rendendo dolce la fatica e gioconda la mortificazione.

E, a proposito di questa «bella povertà», ecco un episodietto con qualche... brivido: «Dopo cena — siamo sempre a Betlemme — le suore sono tutte riunite in cucina quando sentono un certo rumore... Suor Emilia, la betlemita, guarda e scorge alcuni sconosciuti che armeggiano in un certo modo. Corre da madre Annetta gridando spaventata: “Ci sono i ladri!”. Lei la guarda sorridendo e dice: “Perché tutta questa paura? Andiamo a vedere...”. Si affaccia alla finestra e: «Chi è?» domanda con la massima tranquillità. Si vede qualcuno che scappa. Madre Annetta esce in cortile e trova un bel mucchio di legna già preparata per essere portata via. Allora chiama tutta la comunità e fa mettere tutte in fila, lei a capo. Pezzo per pezzo la legna passa da una mano all'altra e, in breve, tutto ritorna al sicuro».

Suor Emilia lo ricorda bene. «Alla fine madre Annetta era tutta sudata, ma senza pensare a sé, ci dice: “Povere figlie! Siete stanche eh?... Che bel lavoro abbiamo fatto per amor di Dio e della santa povertà! Nessuno si aspettava un lavoro simile dopo quello abbastanza faticoso della giornata. Ma siamo contente, come i negozianti sono contenti di qualche guadagno straordinario. Adesso andiamo a pregare e poi, svelte a dormire tranquille e serene, sicure che il buon Dio ci libera sempre da ogni pericolo”».

Naturalmente, fu obbedita senza difficoltà. Ma lei, verso le due della notte, fece un giro in dormitorio per accertarsi che tutte riposassero senza alcun timore dei ladri. «Come avrebbe fatto una buona mamma con le sue figliole», commenta suor Ayub.

Ancora “fioretti”, quelli che ci trasmette la limpida affettuosa memoria della “betlemita”.

«Un giorno dovevo uscire per commissioni ed avevo il modestino rammentato... Andai da madre Annetta e glielo feci notare affinché mi permettesse di cambiarlo. Mi guardò e lo guardò con bontà, poi disse: “Quando la roba è pulita e ben aggiustata (notiamo che lei era una finissima lavoratrice in bianco, ricamo, ecc.) siamo a posto, non ti pare? Vuoi il mio?” — era più rammentato del mio! —. Poi aggiunse: “Abbiamo fatto il voto di povertà! cara suor Emilia, preghiamo il Signore che ci dia l'amore alla santa povertà e lo spirito

di umiltà. Coraggio! Facciamoci sante e presto sante!'. Con un dolce sorriso, mi congedò».

È ancora suor Ayub a donarci brevi annotazioni su quell'oratorio festivo di Betlemme che fu il primo semenzaio di vocazioni per l'Istituto del Medio Oriente. Madre Annetta dispiegava in esso tutto il suo zelo. Lo faceva amare e apprezzare dalle suore dicendo con un tocco di compiacenza: «Sapete che il nostro oratorio è l'unico della Palestina?! Quanto bene possiamo fare! Ringraziamone il Signore».

Le ragazze correvano volentieri all'oratorio perché erano attirate dalla sua capacità di accoglierle, dalla sua amabilità sorridente, dal fatto che la sentivano, non tanto superiore quanto sorella e madre. Anche le mamme cercavano madre Annetta perché il suo contatto, le sue parole facevano sempre un gran bene.

Per le ragazze cercava di donare una catechesi accurata, e per le più alte era riuscita ad ottenere la presenza di un Sacerdote Maronita che era apprezzatissimo teologo.

Questo correre delle ragazze al povero oratorio delle Suore Salesiane, suscitò tra le Religiose di altri Istituti un po' di gelosia, forse, ma più di incomprensione. Erano quelle che tenevano da decenni le scuole più frequentate del luogo. Molte ragazze, che alla domenica andavano all'oratorio, durante la settimana frequentavano quelle scuole. Altre, che erano cresciute nell'oratorio, lo trascurarono in seguito a motivo della scuola...

Le suore commentavano; ma la buona direttrice, tranquilla e serena, conciliante come sempre, ripeteva con don Bosco: «Purché il bene si faccia. Lasciamo pure che le ragazze vadano presso altre suore, godiamone e preghiamo perché continuino lo studio del catechismo e crescano buone. Un po' di merito continueremo ad averne anche noi...».

Abbiamo già ricordato come madre Annetta fosse abile in ogni genere di lavoro femminile, da quello propriamente domestico a quello raffinato dei pizzi e ricami. In tutto metteva la stessa diligenza e in tutto cercava di soddisfare le esigenze della carità.

Alla vigilia delle feste — liturgiche o salesiane che fossero — si sa bene che il maggior carico di lavoro è per le suore della cucina. Anche madre Annetta lo sapeva, ed aveva perciò im-

pegnato se stessa e tutta la comunità a donare il fraterno aiuto. Lei era la prima ad arrivare in cucina per pulire la verdura ed anche per fare i dolci. E diceva: «Sorelle, lavoriamo per un buon Padrone che ci vuol bene. Lui pagherà i nostri sacrifici». Nel giorno della festa serviva lei stessa alla ruota dei Superiori, attentissima all'ordine e alla pulizia e diceva a chi le stava vicino: «Impara a essere pulita e ordinata nel servizio; aggiusta bene i piatti in modo che tutti siano contenti».

Sovente doveva uscire per acquisti o altro, e la si vedeva ritornare in casa molto affaticata. Invece di concedersi un po' di riposo, passava direttamente in laboratorio per aiutare questa o quella. Talvolta, qualcuna le offriva un libro perché si fermasse a leggere, ma lei dichiarava di voler lavorare. La si doveva accontentare, raccontano le suore, e darle del lavoro. A quei tempi le suore dovevano occuparsi anche in lavori di commissione per provvedere alle proprie finanze sempre piuttosto in deficit.

Fra l'altro, madre Annetta era abilissima e svelta nelle rifiniture all'uncinetto dei lavori di maglieria. Le riuscivano sempre bellissime e il capo... d'opera veniva meglio apprezzato e meglio pagato.

Suor Elisa Scattolin, che fu cuciniera a Betlemme per una quarantina d'anni, ricorda una madre Annetta «umile umile, che si occupava dei lavori di casa come una semplice Suora». E ciò anche quando, per l'artrite che incominciò presto a travagliarla, le sue mani erano divenute rigide e ogni movimento le costava sforzo e sofferenza.

Betlemme «deve essere il centro del fervore e dell'osservanza», le aveva scritto una volta la Madre generale. Fu lavoro costante della direttrice-maestra-visitatrice Annetta Vergano quello di attuare questo impegno. Lo attuava costantemente in se stessa, perché conosceva bene il detto della sapienza antica: l'esempio muove con maggior efficacia delle parole. E sapeva altrettanto bene che la fedeltà si costruisce con gesti apparentemente insignificanti, ma indispensabili alla solidità e all'armonia dell'insieme.

«Con materna carità — ricorda suor Ayub — ci insegnava il modo di camminare [la memoria richiama don Bosco, che la stessa cosa insegnò alla primissime suore di Mornese!],

di chiudere le porte, di svolgere il tovagliolo a tavola, di accostare la sedia... Non si doveva disturbare la lettura a tavola con rumori inutili».

Madre Annetta amava molto il silenzio, che si manteneva anche durante gli uffici dopo i pasti. Lei si riserbava un "ufficio" che le permetteva di lavorare in cucina insieme alle suore. «Ogni tanto — scrive suor Ayub — ci guardava con compiacenza e ci sorrideva. In ricreazione ci faceva stare allegre e diceva "Vedete? Facendo silenzio, facciamo meglio l'ufficio e avanziamo tempo per fare insieme un po' di ricreazione". E noi, tutte contente, tutte animate e fervorose, ci sentivamo felici in quella nostra vita!».

A Gerusalemme (1905)

Nell'ottobre del 1905, madre Vergano rientrò dall'Italia dopo aver partecipato al 5° Capitolo generale dell'Istituto. Alla Madre generale aveva, una volta di più, espresso la sua pena per non essere ancora riuscita a sciamare da Betlemme per attuare la tanto desiderata opera nella Città Santa. Sarebbe stata proprio tutta delle Figlie di Maria Ausiliatrice e tutta offerta alle giovanette arabe povere.

La Madre aveva raccomandato di non desistere dal pregare e lavorare allo scopo. I tentativi fatti precedentemente per ottenere la difficile autorizzazione avrebbero potuto scoraggiare una fiducia meno solidamente fondata di quella di madre Vergano. Lei seppe accettare gli insuccessi e le relative umiliazioni, e persistette nella preghiera. Le suore del tempo parlano di nottate da lei trascorse in adorazione davanti al tabernacolo...

La strada risultò quasi prodigiosamente spianata con la venuta in Palestina del grande missionario monsignor Giovanni Cagliero. Con la sua sorridente diplomazia ottenne dalle Autorità ecclesiastiche, come da quelle civili, il permesso, per le Salesiane di don Bosco, di aprire in Gerusalemme una «Scuola italiana femminile».

Naturalmente, da Torino non poteva che giungere un soddisfatto consenso. Superiore e Superiori erano bensì convinti che l'impianto dell'opera avrebbe costato altri sacrifici, ma: «Coraggio, scrive madre Daghero, ciò che si fa per amor di

Dio non è mai caro». E aggiunge incoraggiante: «Se poi non basteranno le tue industrie per pagare la pigione e il mantenimento [delle suore], faremo noi ogni nostro possibile per venirti in aiuto...» (*Lett.* del 14 dicembre 1905).

Se a Betlemme e a Beitgemal le suore hanno sempre lavorato sodo, ora raggiungono il massimo della creatività operosa. Mentre madre Annetta percorre, quasi sempre a piedi, chilometri e chilometri di strada per trovare a Gerusalemme una casa adatta da affittare, a Betlemme si impianta un laboratorio *ad hoc* per preparare l'occorrente di materassi, biancheria, ecc ecc. per la nuova comunità.

Madre Annetta entrò nella prima casetta d'affitto durante la novena dell'Immacolata del 1905.¹³

L'inizio "storico" dell'opera avvenne nei primi mesi del 1906, quando si riuscì a trovare una decorosa casa a due piani con un discreto spazio di verde. Apparteneva a un facoltoso musulmano che per primo mandò a quella scuola la sua decenne figliola.

Con la nuova fondazione, madre Vergano si trovò a mettere in atto il suo ruolo di Visitatrice — tale era ufficialmente fin dal 1896 — poiché dovette accingersi a un delicato lavoro di redistribuzione del personale. Dall'Italia, insieme agli aiuti in denaro, le giunsero abbastanza tempestivamente quelli ben più desiderati di quattro suore. Veramente, due erano ancora novizie, ma le saranno ugualmente di grande aiuto per le attività scolastiche in cammino.¹⁴

Madre Annetta diede avvio alle attività della casa di Gerusalemme avendo a disposizione sei suore, quattro novizie e una postulante.

Ci fu subito una scuola di lavoro e, naturalmente, l'oratorio festivo, mentre andava pure incamminandosi la scuola materna.

¹³ Con una suora, due novizie e una postulante, madre Annetta percorse a piedi, come in pellegrinaggio, il tragitto da Betlemme a Gerusalemme. Due ore di cammino!

¹⁴ Una di esse, suor Ernestina Coda, sarà la prima direttrice della casa di Alessandria d'Egitto; la seconda, suor Louise Peglion, francese di nascita, non farà ritorno dopo la forzata partenza delle suore dalla Palestina. Le Superiori la trattennero in Italia — a Roma — a farvi la... direttrice.

A questo punto troviamo opportuno dire una parola sulle scuole di lavoro femminile che madre Annetta aveva impiantato e seguito con amorosa compiacenza e grande abilità e buon gusto, fin dai primi anni di Betlemme. Continueranno ad essere presenti nell'ispettorato del Medio Oriente anche dopo la seconda guerra mondiale. Nei primi decenni del secolo si espressero pure come scuole di disegno e di pittura suscitando — insieme alle accurate confezioni, agli splendidi ricami e pizzi — stupore, stima e ammirazione in chi visitava le artistiche mostre di fine anno. I laboratori di sartoria sono tuttora attivi in parecchie case di quella ispettoria.

A Gerusalemme le prime allieve del laboratorio furono fanciulle turche e greche. In questa scuola si verificarono spesso singolari accoppiamenti. Capì di accogliere e curare con pari amore la crescita di una "povera moretta" interna e quella della semiconvittrice figlia del Console italiano in Palestina...

Nel settembre del 1906, quando la comunità si stava preparando al nuovo anno scolastico, ci fu la visita canonica fatta da un Padre Franciscano. L'incaricato del Patriarca di Gerusalemme dovette, almeno inizialmente, porsi qualche perplesso interrogativo. Ma dopo aver ascoltato suore e novizie e aver visitato tutti gli ambienti di quella nuova opera educativa, non lesinò espressioni ammirate per ciò che aveva constatato: ordine e pulizia impeccabili e regolare sistemazione della "clausura"; complessivamente ottimo l'adattamento della casa sia in ordine al funzionamento delle attività scolastiche, sia per il soddisfacimento delle esigenze spirituali della comunità religiosa. L'encomio più significativo e confortante — pensiamo alla Visitatrice! — fu quello relativo alla bella armonia che aveva trovato, sia nelle suore tra loro come con la Superiora (cf *Cronaca Gerus.* 4 settembre 1906).

In quel secondo anno scolastico si dà coraggiosamente avvio alla scuola elementare, che conta — per incominciare — diciotto allieve distribuite in quattro classi. Ma la scuola materna ne ha già venticinque e il laboratorio venti. L'oratorio procede adagino, ma lo zelo nel curarlo è sempre di alto livello. Non manca neppure un gruppetto di semi-convittrici, che tiene ben occupata la piccola comunità e salesianamente soddisfatta la Visitatrice-direttrice.

Madre Annetta sa bene quale è il suo compito primario: la sua animazione è sempre in attivo. La cura formativa delle novizie, che deve pure sobbarcarsi, manterrà un posto di privilegio nelle sue pienissime giornate. Chi ne fu oggetto, ricorderà sempre di aver trovato in madre Annetta una vera madre spirituale: materna ed esigente, perché non ritiene che gli impegni della vita religiosa possano venire minimizzati e trascurati. Alla sua scuola si imparava a confrontarsi con Gesù, toccante e viva Presenza in quella Terra da Lui benedetta e santificata.

Sempre più spesso deve mettersi in viaggio; abbastanza spesso, quando si tratta di andare da Gerusalemme a Betlemme e viceversa, lo fa a piedi. La sua giovane maturità glielo permette ancora, meglio: è la sua volontà d'acciaio, il suo spirito di povertà, la *sequela Christi* fedele anche ai particolari che continua a permetterglielo.

La scuola italiana femminile di Gerusalemme procede con soddisfazione e con una chiara fisionomia ecumenica. Vi si insegna italiano, arabo e francese, oltre al resto... Non stupisce che la *Cronaca* del 1907 metta in evidenza che, «queste scuole costano molta fatica, sia per l'indole delle ragazze che per il carattere del paese, sia per la varietà delle lingue e delle religioni...».

Contrattempi di malattie rendono l'andamento dell'insieme ancor più faticoso. Nell'estate del 1908 vi è a Gerusalemme una suora ammalata di tifo, e madre Annetta è pure costretta ripetutamente a letto per febbri ricorrenti.

Verso la fine dell'anno si aggiunge la minaccia di sfratto se non si decide per l'acquisto della casa di Gerusalemme. Da Nizza arriva tempestivamente la somma richiesta per la caparra (12 mila lire!). Anche questa burrasca si dissipa, e ancor di più all'arrivo di un terzetto di suore italiane. È un sacrificio per il personale tanto carente anche in Italia, ma un «sacrificio fatto volentieri per darle aiuto», scrive la Superiore generale a madre Annetta. Nella medesima lettera, madre Daghero raccomanda a tutte le suore della Palestina di essere «umili, obbedienti, pie, pazienti...» (*Lett.* del 18 settembre 1908). La Visitatrice si sente interpellata per prima dalla materna esortazione.

In quello stesso 1908, madre Annetta dovette fare un viaggio fino a Costantinopoli. C'era in vista la possibilità di aprirvi una casa. Tutto sfumò, invece, per motivi di ordine finanziario... Ma l'attrattiva rimase forte per l'impianto dell'Istituto nella inaccessibile Turchia.

La sede della visitatoria era stata fissata a Gerusalemme, ma le visite a Betlemme sono assidue, anche a motivo di quella chiesina che stenta a crescere... Ha però il conforto di dare avvio alla scuola materna e pure alla scuola festiva inserita nelle attività dell'oratorio sempre molto frequentato dalle fanciulle e giovani betlemite. In quella casa si ebbe ripetutamente il conforto di preparare persone giovani e anche adulte al passaggio dall'ortodossia greca al cattolicesimo latino.

La Visitatrice è riuscita a creare una bella ed esemplare comunione fra le tre comunità dell'Istituto presente in Palestina. Lo scambio di visite è frequente e frequenti le passeggiate a piedi con le stesse ragazze della scuola e dell'oratorio.¹⁵

Una testimonianza, che si riferisce particolarmente a questo periodo, parla di una madre Annetta sapiente nel consigliare, pronta sempre a incoraggiare. Il suo sguardo, il semplice sorriso erano come un fluido spirituale; la sua mite e tranquilla personalità muoveva alla generosa ed anche entusiasta e ardimentosa disponibilità. Le difficoltà venivano superate con sereno accordo e soddisfazione piena.

«La nostra era conosciuta come l'ispettoria della carità — assicura suor Enrica Cordier —. Ricordo una circostanza che testimonia la grande inesauribile carità di madre Annetta, anche quando qualcuna la faceva soffrire. Avevo avuto un forte disgusto e in una lettera mi lasciai andare a scrivere qualche frase un po'... forte. Ella non mi rispose, ma quando venne nella casa dove mi trovavo, non mi fece il benché minimo rimprovero. Anzi, trovandomi a letto poco bene in

¹⁵ Ci fu chi non mancò di elogiare lo spirito di comunione che madre Vergano seppe creare e mantenere con le Religiose degli altri Istituti presenti in Palestina.

salute, mi trattò con tanta bontà e amorevolezza che io ne rimasi commossa ed edificata. Le chiesi scusa delle poco riguardose frasi che avevo osato scriverle. Lei, sorridendo, non solo mi perdonò, ma mi fece dono di una penna tascabile che da tempo desideravo, e mi disse: «Questa è per lei, perché scriva sempre cose belle!». Conservo quella penna — conclude la suora — e ricordo sempre le parole materne e salutari della carissima madre Annetta».

Buon senso e buon cuore li esprimeva anche con il silenzio, che in lei risultava veramente ed efficacemente eloquente. La stessa povertà, che nei primi anni fu grande anche per la casa di Gerusalemme, serviva a mantenere i cuori salesianamente uniti e sereni. Proprio come a Mornese!

La cappellina prontamente e decorosamente allestita per accogliere Gesù era sufficientemente fornita di decorosi arredi sacri, ma per parecchio tempo vi mancarono i banchi. Le suore si inginocchiavano per terra — quasi fossero in uno dei Luoghi santi! — e usavano l'unica sedia che passava con loro dal dormitorio al refettorio alla scuola. C'era sì la cucina, ma vi mancò per parecchio tempo il più. La disinvoltata cuciniera usciva sul terrazzo e lì, su fornelli di fortuna, preparava minestre e pietanze di cui la comunità si dimostrava soddisfattissima. «L'esempio veniva dall'alto», assicura una di quelle suore, perché madre Annetta era veramente esemplare e la sua virtù era contagiosa ben più della febbre malarica.

Quando la scuola, visitata e ammirata da persone competenti e... influenti, riuscì ad avere un sussidio annuale dall'Associazione «*Italica Gens*», le strutture si sistemarono in modo sempre più adeguato al servizio educativo che si doveva compiere.

Nel 1911, allo scoppio della guerra italo-turca, ci furono momenti di grande apprensione. Tutti i cittadini italiani erano stati costretti ad abbandonare la Palestina. Nel febbraio del 1912 anche per le suore giunse l'ordine di tenersi pronte per la partenza. Appartenendo al Paese nemico avevano dovuto porsi sotto la protezione del Consolato tedesco. Madre Annetta diede subito avvio a fiduciose preghiere interponendo la mediazione di madre Mazzarello. Le preghiere ebbero la loro bella e pronta efficacia. Da Costantinopoli, il Grande Sul-

tano emanò l'ordine di lasciare indisturbate nei propri Istituti tutte le Religiose italiane.

Si continuò a lavorare in pace sia a Betlemme che a Gerusalemme. A Beitgemal invece, essendo il luogo molto isolato, ci si trovò sovente sotto la minaccia di incontrollate scorriere turche. Le suore di quella casa dovettero ripetutamente cercare sicurezza nelle altre due case. A guerra finita tutto si rimise abbastanza tranquillo.

In Siria

Nel 1913, dopo aver accettato un po' di festa per il suo 25° di professione religiosa, madre Annetta parte per l'Italia ove si sta per celebrare il 7° Capitolo generale dell'Istituto. Da questo Capitolo madre Annetta ritornerà con il titolo di Ispettrice del Medio Oriente costituito in ispettoria minore. Medio Oriente e non solamente Palestina. Infatti, proprio in quel ritorno dall'Italia, senza toccare Gerusalemme, l'Ispettrice accompagnerà a Damasco di Siria le prime suore adette all'opera voluta e affidata alle Figlie di Maria Ausiliatrice dall'Associazione «*Italica Gens*».

Anche a Damasco suor Annetta dovette iniziare in una casa d'affitto perché i lavori di costruzione del piccolo ospedale e della scuola femminile non erano ultimati. Rimase a Damasco poco più di un mese, che le fu sufficiente per iniziare, sia pure nella provvisorietà, il servizio ospedaliero con i primi letti presi a nolo ed anche una modesta scuoletta. Era stata accorta, perché quel modesto inizio bastò a far conoscere la loro presenza e l'opera che stavano per avviare. La popolazione del quartiere le donò subito simpatia e... clientela.

Madre Annetta se la intendeva sempre bene con la gente del popolo, anche perché possedeva una più che sufficiente conoscenza dell'arabo e la sua conversazione scorreva semplice e piacevole.

In Turchia - Adalia (1913)

Nella medesima epoca, ma senza la sua presenza, si apriva ad Adalia un'opera analoga. Le suore erano arrivate diretta-

mente dall'Italia nella città turca affacciata sul Mediterraneo. Appena le sarà possibile, madre Annetta andrà a visitare quelle "figlie" che, pur essendo notevolmente lontane, facevano parte anch'esse dell'ispettoria medio orientale affidata alle sue cure.

Per quella nuovissima comunità l'incontro fu utile e prezioso. Esperta del mondo musulmano, madre Vergano diede orientamenti sicuri e sapienti e donò largamente la sua materna amabilità. Purtroppo, quell'opera sarà spazzata via definitivamente dal nuovo "riassetto" internazionale che seguirà la prima guerra mondiale.

La guerra 1914-1918

Il 1914 fu un anno veramente tragico per la comunità ispettoriale del Medio Oriente e straziante per il cuore di madre Annetta Vergano.

Dopo neppure sette mesi dall'apertura della casa di Damasco, mentre stavano appena alleggerendosi le fatiche degli inizi, vi moriva l'ottima direttrice suor Bozzo Filomena.¹⁶ Colpita da tifo petecchiale, in soli cinque giorni suor Bozzo era passata alla sponda dell'Eternità. Madre Annetta non ebbe neppure il conforto di vederla e assisterla: con quanto cuore l'avrebbe fatto!

Poco dopo si avvertono i primi sussulti della guerra — la si chiamerà «grande» — che si è accesa nella penisola balcanica. Dopo una estenuante altalena di alternative e, mentre a Betlemme si è appena completata la sistemazione interna della nuova chiesa, l'11 dicembre viene preannunciata la inevitabile partenza di tutte le persone italiane che si trovano nelle terre appartenenti al Sultano Ottomano.

Madre Annetta e le suore farebbero volentieri la scelta di rimanere tra quella popolazione palestinese che tanto amano, in quelle tre case impiantate con tanta generosa fatica. Il Console italiano invece è insistente e irremovibile: devono partire tutte. E le consorelle indigene? Si provvederà anche per loro, assicura il Console dopo qualche perplessità.

¹⁶ Cf *Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice* del 1914.

Tra timori e ardite speranze vengono ultimati i preparativi per la benedizione della chiesa che madre Vergano volle e realizzò accanto alla casa di Betlemme per onorare la Vergine Ausiliatrice.¹⁷ In quel giorno il forte rendimento di grazie si intrecciò con l'ardente supplica. Che cosa stava riservando la grave situazione internazionale del momento?

Le notizie della celebrazione che si svolse a Betlemme poco dopo la solennità dell'Immacolata le attingiamo da una anonima relazione.

«Il 10 dicembre 1914 — era una domenica — le suore con alcune ragazze andarono in pellegrinaggio, a piedi e in silenzio, da Gerusalemme a Betlemme. Si inaugurava ivi la bella chiesa sorta per lo zelo indefesso e per la fede ardente della reverenda madre Annetta Vergano. L'Ispettore, don Luigi Sutura, la benedisse solennemente, esposse il Santissimo per tutto il giorno e le suore si alternarono per l'adorazione. Il Regio Console, Conte Carlo Senni, vestito in divisa, volle unirsi a noi. Con quale fervore passammo quelle ore ai piedi di Gesù e con quanta fiducia speravamo di essere esaudite!

Alla sera, terminata la funzione, dopo un'ultima preghiera a Maria Ausiliatrice e un mesto saluto alle suore di Betlemme, ritornammo a Gerusalemme ancora a piedi, e piene di fiducia che la Vergine ci avrebbe esaudite. Si unì al nostro pellegrinaggio anche il Regio Console. Le ragazze non si accorsero della tempesta che stava per scatenarsi su di noi, e ci seguivano allegre e spensierate».

Non ci vuole molta fantasia per immaginare madre Annetta che, prima di lasciare la "sua" chiesa, volge uno sguardo di accorata supplica alla bella Ausiliatrice che domina — madre e regina — dall'alto della nicchia centrale. Lo sguardo

¹⁷ Per sostenere le spese di questa ambita costruzione, madre Annetta aveva sovente sollecitato l'iniziativa di trattenimenti accademici. Nel 1913 aveva informato la Madre generale che in uno di essi, tenuto per la festa di Maria Ausiliatrice, si erano incassate 1070 lire! E capitò che «i buoni betlemmiti — essa scrive — sorpresi e contenti del magnifico trattenimento, si radunarono in parlatorio per una nuova sottoscrizione, la quale ci fa sperare che i lavori della chiesa non si arrestino più, ma che nell'anno corrente potremo vedere compiuti i nostri voti». Rassicura quindi la Madre che quei trattenimenti sono veramente semplici, ma curati con diligenza e buon gusto.

scende, come carezza per un saluto del cuore, alla statua più piccola ma tanto cara, del Bambino Gesù di Praga collocata accanto alla balaustra. Quante devote processioni attraverso i cortili dell'Orfanotrofio Cattolico avevano fatto per strappare grazie e grazie dal divino Fanciullo! E ora: Lui e sua Madre dovevano aiutarla a discernere, nel groviglio di una situazione internazionale carica di tensioni, la volontà di Dio.

Trascorrono alcuni giorni in relativa tranquillità. La scuola italiana continua regolarmente, ma quelle francesi sono costrette a interrompere tutto.

Il 17 dicembre il Consolato italiano trasmette la notizia che è giocoforza partire. Si trattava ormai solamente di ore.

Nella comunità di Gerusalemme ci fu subito un... «consiglio di famiglia». Madre Annetta sapeva che da tempo le Superiori pensavano all'opportunità di aprire una casa in Alessandria d'Egitto. Ebbene: se il Signore avesse proprio voluto quella partenza, lei avrebbe potuto fermarsi in quella città con un gruppo di suore. Ma si pregava e si sperava ancora di non essere costrette a partire.

Era una domenica quando, subito dopo la santa Messa, arrivò in casa lo stesso Regio Console per comunicare che tutte le suore italiane dovevano necessariamente partire.

Riprendiamo nuovamente dalla anonima relazione:

« — E quando? — chiese l'Ispettrice.

— Oggi, alle tredici.

— E quelle di Betlemme?

— Non ci pensi. Le farò giungere io alla stazione.

Il Console aggiunse:

— Hanno tutto pronto? Le carrozze saranno qui alle dodici e mezza —.

Lo strazio delle nostre anime raggiunse il colmo. L'Ispettrice insistette per avere con sé le consorelle arabe, ma il Console rispose che era conveniente rimanessero. Le comunità francesi le avevano lasciate a custodia delle case.

— No, no — fece l'Ispettrice — anche loro appartengono alla Congregazione; non posso lasciarle sole. Rimarrà piuttosto una di noi.

— Impossibile che una suora italiana rimanga con le arabe senza correre gravi pericoli.

— Ma io la farò vestire da secolare — aggiunse madre Vergano.

— Si troverebbe ugualmente in pericolo —.

Dopo un momento il Console aggiunse:

— Ebbene: partano loro... Non saranno ancora in Italia che le suore arabe le avranno raggiunte.

— Oggi è domenica - arrischiò l'Ispettrice - c'è l'oratorio. Che cosa diremo alle nostre duecento ragazze?

— Andrò io a fare l'oratorio, stia pur sicura. Ora, però, voglio stare con loro fino all'ultimo momento —.

L'ammirevole Console — Conte Senni — fu di parola. Ci seguì fino alla partenza, e quindi ritornò a consolare le ragazze.

Le suore di Betlemme ricevettero l'avviso di partire mentre stavano servendo il pranzo ai confratelli. In fretta e furia radunarono alcuni indumenti e si trovarono alla stazione per l'ora stabilita.

Mentre la comitiva — una trentina di suore — stava per partire, il segretario del Custode di Terra Santa giunse trafelato con una lettera. Chiese della Superiora e le consegnò il piego dicendole: "Si tratta di affari importantissimi: lo porti a Roma alla Santa Sede". Non abbiamo mai saputo da chi il Padre Custode era stato informato della nostra partenza, sulla quale ci era stato chiesto di fare silenzio assoluto.

Il momento della partenza fu straziante. Le suore arabe ci attorniavano piangendo: non potevano rassegnarsi a vederci partire».

Era il 18 dicembre 1914: trentacinque FMA partivano alla volta di Giaffa. A quando il ritorno?

Il giorno dopo, quando già si trovavano a Giaffa, giunse all'Ispettrice una lettera del Console dove le diceva che alle ore 14.00 della domenica si era trovato all'oratorio in mezzo alle ragazze piangenti. Pur fermatosi con loro fino alle 18.00 non era riuscito a consolarle della partenza repentina delle loro suore. Anche il Patriarca di Gerusalemme, appena appresa la notizia della partenza, scrisse una lettera all'Ispettrice manifestandole la pena di non averla salutata e promettendo speciali preghiere.

Riprendiamo nuovamente dalla relazione:

«Ci fermammo un giorno a Giaffa in attesa del piroscafo che doveva giungere da Beirut. Ma era talmente gremito di passeggeri che passò al largo di Giaffa senza fermarsi. Bisogna-

va attenderne un altro. Il 25 dicembre — Natale! — eravamo ancora a Giaffa. Unite più che mai, pensavamo e parlavamo dei Natali passati nella santa Grotta di Betlemme.

Quell'anno il Natale fu molto povero di consolazioni spirituali. L'àgape fraterna consistette in un po' di riso e merluzzo. Ma l'ottima nostra Ispettrice, sempre fine e di gran cuore, non mancò di farci trovare sotto il guanciale i dolci e una immaginetta del Bambino. Poca cosa, ma gradita assai perché frutto di sacrifici e cara espressione di squisita gentilezza».

Ci fu pure una bella sorpresa, quella di un piroscafo che il giorno 27 dicembre giunse al porto di Giaffa e riuscì ad accogliere tutte le religiose italiane, francesi, belghe, ed altre ancora, che aspettavano di imbarcarsi. Era un numero stragrande e dovettero sistemarsi otto per cabina. Molte furono costrette a dormire sul ponte. Ma in quei momenti cruciali tutto andava bene! C'era di che ringraziare il Signore.

Il 28 dicembre il piroscafo fece scalo ad Alessandria. Madre Annetta sbarcò alle 16.30 con sette suore e una postulante.¹⁸ Provvidenzialmente trovarono subito ad incontrarle due suore Francescane Missionarie d'Egitto mandate ad offrire ospitalità nella loro casa. Avevano preparato il posto per sei, ma sentendo che erano nove, le incoraggiarono ad andare ugualmente con loro.

Le altre 28 FMA rimasero sul piroscafo che si fermò nel porto di Alessandria fino al 31 dicembre. Quel giorno madre Annetta risalì sul piroscafo per parlare a ciascuna suora in particolare. All'ora del pranzo, per non fare una spesa in più, mandò una suora a pranzare dalle Francescane e lei rimase con quelle che dovevano partire. Pranzarono in pianto, ma confortate dalla presenza della cara Ispettrice.

Lasciò per tutte questi ricordi: «1. Nessuna vada in Italia con la pretesa di imparare molte cose, ma per lavorare e aiutare nella casa in cui caritatevolmente sarà ricevuta. Sia-

¹⁸ Veramente non si trattava di una postulante, ma di una ragazza, Giovanna Dionisio, che la madre italiana aveva affidata alle suore. Per poterla unire a loro era stato proprio il Console a dire — si sapeva che aveva desiderio di farsi FMA e lo fu poi veramente — che poteva vestire l'abito delle suore. E fu vestita da suora coadiutrice.

te riconoscenti alle Superiori che vi accoglieranno con materna bontà. 2. Conservate lo spirito di carità che avete coltivato in Palestina. Nessuna si lamenti per le disposizioni che verranno prese a suo riguardo. Siate contente di tutto quello che vi faranno fare. 3. Preghiamo a vicenda, e perché cessi presto il flagello della guerra e le fanciulle che abbiamo dovuto abbandonare trovino aiuto e appoggio. Voglia il Cielo che possiamo ritrovarci nuovamente nelle nostre case a lavorare per la gloria di Dio e il bene delle anime».

Il sacrificio di quella partenza e di quel distacco era veramente doloroso e tutte piangevano. Quando il piroscafo levò l'ancora i fazzoletti sventolarono finché le persone si ridussero a un puntino nero. I passeggeri e il personale di bordo, compresi gli ufficiali, osservavano meravigliati quelle espressioni di sincero affetto.

La relatrice si dimenticò di assicurare che anche le sorelle arabe poterono raggiungerle prima della partenza da Giaffa. E partirono anch'esse per l'Italia.

Non erano trascorsi cinque giorni da quella partenza, che un piroscafo passò da Alessandria con a bordo le sorelle di Damasco. Madre Annetta poté salire a bordo e fermarsi con loro poche ore. Ne trattenne una in Alessandria, mentre le altre ripartirono in giornata per l'Italia.

Le suore che dovettero lasciare l'incipiente ispezione del Medio Oriente furono una quarantina. Di quelle che rientrano in Italia, poche solamente ritorneranno alla fine della guerra nelle case di Palestina e di Damasco.

Ormai stava per iniziare un cammino nuovo per la dispersa comunità ispettoriale e per chi continuava a guidarla. Madre Annetta era certa, non solo di essere al sicuro tra le mani del Signore, ma anche sotto il manto dell'Ausiliatrice. Procedeva sofferente sì, ma calma e pacificante.

In Alessandria d'Egitto

Madre Vergano aveva sofferto nel distaccarsi dalla terra benedetta di Palestina e, più ancora, nel distacco dalle numerose sorelle costrette a rientrare in Italia. Non voleva esprimere interrogativi, ancorata com'era — come voleva esserlo — alla speranza di un ritorno sollecito e totale.

Il direttore salesiano, e poi anche l'Ispettore che aveva in Alessandria la sua sede, la coinvolsero subito nello studio di un piano per realizzare la fondazione di una scuola italiana femminile. Loro ne dirigevano una maschile fin dal 1896. In Egitto vi era una notevole presenza di famiglie italiane; vi era, inoltre, fondata speranza che la guerra non avrebbe coinvolto quel Paese.

Dopo breve tempo dal loro arrivo, le Figlie di Maria Ausiliatrice — fra loro vi erano due maestre di italiano, arabo e francese, due sarte, una ricamatrice — avevano già la benedizione di molto lavoro. Un po' clandestino se si vuole, ma incamminato alla regolarizzazione ufficiale. Lezioni private di vario tipo, lavori di ricamo e confezione permisero alle suore di guadagnarsi il sostentamento con le proprie mani e con le proprie competenze. Dapprima occuparono un modesto appartamento in una poco opportuna promiscuità di servizi. Solo verso la fine del 1915, mentre le prospettive di una sollecita fine della guerra andavano allontanandosi, si pensò a traslocare in un ambiente più ampio e, almeno provvisoriamente, atto a dare avvio a ciò che stava a cuore.

Le allieve aumentavano e la decisione di fondare una scuola stabile fu una logica e desiderata conseguenza. Madre Vergano non ha dubbi: tutto ciò che il Signore permette ha una ragion di bene. E poi: si sentiva sempre più conforme a Gesù, alla Famiglia santa di Nazareth che aveva dovuto passare, profuga e perseguitata, dalla Palestina in Egitto. A lei affidava la sua assottigliata famiglia religiosa per avere pane e lavoro in attesa del... Paradiso.

Madre Annetta trovò in Alessandria due cristianissimi coniugi di cittadinanza svizzera, che divennero benefattori costanti e affezionati dell'opera in cammino.¹⁹ Erano le inco-

¹⁹ Erano una coppia senza figli: Margherita e Raoul Maumary, che usarono verso le FMA gesti di squisita e delicata carità. Quasi ogni giorno arrivavano con la "provvidenza" spicciola di polli, cacio, burro e... birra. In seguito arrivarono alla "grande" provvidenza, quando si trattò di cercare un luogo stabile per la scuola. Trovatolo, risultò bisognoso di riparazioni e di adattamenti strutturali. I Maumary se ne addossarono il carico. Quando giungerà la sospirata pace, le FMA avranno un buon motivo — oltre al desiderio di sempre — di fermarsi in Egitto: avevano in cammino una scuola già stimata e... collaudata.

raggianti risposte con le quali il Signore premiava l'abbandono fiducioso, l'amabile cordialità e lo zelo inarrestabile dell'Ispettrice madre Annetta Vergano.

Del periodo fortunoso — ed anche fortunato — che scorre fra il 1914 e il 1918 il *dossier* Daghero-Vergano non conserva corrispondenza. Lo sappiamo: non poche lettere andavano a seppellirsi in fondo al mare Mediterraneo, entro le navi silurate. Ma abbiamo la fortuna di poter attingere a un altro *dossier* di corrispondenza dell'epoca. Si tratta di lettere e cartoncini postali scritti da madre Annetta a una delle suore "esuli", la quale, pur desiderandolo molto, non potrà più rientrare nell'ispettoria del Medio Oriente.

Nel 1906, suor Peglion Louise — ancora novizia — era arrivata come prezioso aiuto per l'incipiente laboratorio della casa di Gerusalemme aperta in quell'anno. La guerra l'aveva riportata in Italia nel gennaio del 1915 e lì era stata incorporata quasi subito nell'ispettoria romana.

La corrispondenza fra Alessandria e Roma corre piuttosto intensa per tutto il lungo periodo della guerra. Noi possediamo quasi solamente le lettere partite da Alessandria, che la destinataria dovette conservare con cura gelosa. Da questa corrispondenza, forse più che da qualsiasi altra testimonianza, possiamo cogliere la ricchezza di sensibilità, la capacità di condivisione, la forza della fede e la vivacità della speranza di madre Annetta Vergano. La carità che in essa esprime, ha i connotati della sintesi felice di naturale e soprannaturale, che ben le meritano l'appellativo di «madre/direttrice spirituale».

La sua anima appare allo scoperto, carica di una semplicità quasi sconcertante, impegnata a crescere e a far crescere nell'amore e nella fiducia in Dio.

Fin dalla prima lettera trapela la speranza che sostiene lei — e aiuta a sostenersi — nell'attesa di tempi migliori, anche immediati: «Cercherò di richiamarvi — scrive in data 26 gennaio 1915 —: datemi solo il tempo a preparare casa e lavoro». Di Gerusalemme scrive di non sapere nulla, ma «suor Maria incontra spesso degli Ebrei che la chiamano per nome. Sono negozianti che, per mancanza di viveri, fuggono da Gerusalemme». E questo è già un intuire molte cose.

Le circostanze presenti — scriverà in una lettera successiva — «valgono a farci comprendere l'importanza di non tramandare a domani quello che dobbiamo fare oggi. Diamo a Dio tutto quello che abbiamo... e confidiamo in Lui solo: oggi, sempre e dovunque passeremo giorni felici».

Madre Annetta, così assillata da imprevisti, oltre che da problemi di ordinaria economia, sa dimenticarsi per condividere con prontezza le pene altrui. I fratelli di suor Peglion sono coinvolti nelle vicende della guerra? Lei ne soffre, prega e coraggiosamente assicura: «Ritourneranno all'affetto delle loro famiglie, come noi ritorneremo alla nostra Gerusalemme». Ma quasi subito dona un tocco di incoraggiante distacco. Le lettere della sua Superiora madre Vergano, le sono state consegnate aperte? Ma, «è niente, suor Luisa. Forse io ho scordato di mettere sulla busta il mio nome. Procurerò di non dimenticarmene». La deve pure assicurare che non la dimenticherà: «Farò quanto sarà necessario per riaverti e riaverti proprio a Gerusalemme».

Ma le notizie della Palestina sono disastrose e allora è proprio il caso di ringraziare il Signore. È vero: «ci ha dato la pena di partire a Natale, ma per risparmiarci un più grande dolore, e disagi e privazioni di ogni genere oggi». E allora, c'è solo da pregare «perché possiamo valerci di queste occasioni per dimostrare a Dio la nostra ferma volontà di tutto sopportare per amor suo» (*Lett.* 20 marzo 1915).

Da Roma suor Luisa deve averle confidato qualche difficoltà che avverte nella vita di comunità. Madre Annetta le risponde offrendole un prezioso criterio di azione: «Sostieni l'osservanza delle nostre Costituzioni, il buon esempio, l'edificazione delle sorelle, senza badare a chi fa più e a chi fa meno». Per la prima volta le esprime un rammarico: «Aves-simo preveduto che la guerra andava per le lunghe [ed erano solamente i primi mesi!] ti trattenevo di certo in Egitto» (*Lett.* 12 maggio 1915). C'è, tra le suore rimaste in Alessandria, chi le ripete e ripeterà sovente, quasi filiale rimprovero, che non avrebbe dovuto far partire suor Peglion. E madre Annetta si fa umilmente carico di questo non aver saputo prevedere.²⁰

²⁰ Suor Peglion, rimasta orfana piccolina, era cresciuta nella famiglia del fratello. La cognata gestiva a Nizza mare (Francia) un *atelier* di

Nella casa situata in via della Lungara, dove si trovava anche il noviziato romano dell'Istituto, suor Luisa ha ora l'incarico dell'assistenza alle novizie. Madre Annetta è contenta per questo atto di fiducia delle Superiori nei riguardi di questa "sua figlia". Ora le scrive semplici e utili consigli che estrae dalla sua più che decennale esperienza. Cerchi di formarle alla pietà, principalmente con l'esempio; preghi per loro; le osservi per saperle trattare opportunamente e sempre con affabilità. A coronamento di tutto: «Coraggio, suor Luisa mia...: sii umile umile e tutto andrà bene».

Non manca di rassicurarla ancora: «Conservo per te il desiderio e la volontà di riaverti con noi...», e si dimostra confortata per le notizie che riceve dalle "sue" suore esuli, perché le Superiori sono contente di loro.

«Quello che consola te fa pure piacere a me», scrive quando ha notizia che suor Peglion ha fatto domanda di andare in Francia per curare i soldati feriti. Se la domanda fosse accolta — non lo fu — avrebbe la possibilità di rivedere i familiari. Di questo madre Annetta è felice per lei, pur continuando a chiedere a Gesù «la grazia di mettermi nella necessità di farti venire presto, *anche subito*» (*Lett. s.d. ma del 1915. È sua la sottolineatura*).

Suor Peglion non sta bene e la "sua" madre Annetta è penata. Vorrebbe averla accanto per curarla e farle sentire «quanto possa l'affetto fraterno in Congregazione». «Per piacere, non ammalarti», le raccomanda affettuosamente. E vorrebbe proprio che le riuscisse di incontrare i fratelli — uno è seriamente ammalato —, ma la guerra rende tutto difficile e problematico. E pensare che madre Annetta — quante volte glielo ricorderà! — aveva voluto la sua andata in Italia proprio sperando per lei questa opportunità.

A volte, e sempre più spesso, le dà notizie di ciò che accade in Alessandria. Ad esempio, e sicura di farle piacere, le scrive che la giovane Giovanna Dionisio è ormai una brava postulante. Che sia veramente brava è per madre Annetta una

alta moda femminile. A quella scuola di stile Luisa aveva imparato molto, e per il laboratorio di sartoria a Gerusalemme era riuscita ottima maestra specialmente per il raffinato buon gusto.

confortante sorpresa, perché, prima non l'aveva conosciuta come realmente si dimostra ora. Spera di mandarla a Nizza per farvi il noviziato, poiché la Congregazione, «se continua così, avrà in lei un buon soggetto» (Lett. 10 novembre 1915).

Il 1916 porta a madre Annetta una notizia che le procura un contrasto di pena e di soddisfazione. La sua desideratissima figlia spirituale è la nuova direttrice della casa «S. Giuseppe» in Roma. No, sinceramente non se l'aspettava!... Ora, ambedue vedono traballare la possibilità di ritrovarsi nuovamente insieme a Gerusalemme. «Mia cara suor Luisa — le scrive in data 21 gennaio 1916 — mi unisco con te per offrire il comune sacrificio al Signore». E subito, senza fermarsi su ciò che lei, madre Annetta, sente che le viene a mancare, passa a darle preziosi consigli. Preziosi anche per noi, che in essi possiamo cogliere lo stile del suo servizio direttivo. Domanda per suor Luisa al Signore «lumi speciali per ben conoscere i nuovi doveri; scienza per ben governare; prudenza e carità per ben trattare; dolcezza e amabilità per farsi amare».

E ancora: «Fortezza per tutto soffrire, tutto sopportare per il bene delle anime!». «Solleva il tuo cuore a Dio, aprilo alla confidenza *umile*, sii docile alle sue ispirazioni, ed Egli, Gesù, sarà con te nella gioia e nel dolore... Ricordati di Maria, nostra carissima Madre, sempre pronta ad aiutare le sue figlie quando a lei ricorrono con umiltà e confidenza».

E poi ancora: «Come direttrice considerati come tutte le altre suore. Non ti hanno posta sul candelabro per ricevere onori, ma per far luce alle sorelle che Dio ti affida, per edificarle con il tuo buon esempio, per aiutarle, consigliarle, per condurle a Lui».

Le raccomanda che, specie all'inizio, cerchi di essere «più indulgente che severa, e quando devi dare un rifiuto, togliere un abuso, richiamare all'osservanza... fallo con tanta dolcezza e carità, per ottenerlo quasi senza che la comunità se ne avveda».

Ed ora, eccole un consiglio, che lei avrebbe ben desiderato poter vivere: «Fatti furba: invita spesso l'Ispettrice a venirti in aiuto, a farla lei [la conferenza alle suore] per qualche tempo...».

È una lettera di dodici paginette, e si avverte vivissimo il desiderio di aiutare e sollevare. Questa volta non ha timore di

ricordare a suor Peglion — giunta novizietta a Gerusalemme dieci anni prima — di esserle stata la prima mamma, la prima guida nella sua formazione iniziale. Ora si offre — scherzosamente — ad aiutarla «nel laboratorio di biancheria». Comunque, le assicura di essere sempre a sua disposizione per qualsiasi cosa le occorra, felice, anzi, «di poter sempre servire», rimanendole, sempre, affezionatissima sorella.

In una lettera successiva insisterà ancora: «Siamo entrate in Congregazione per santificare l'anima nostra prima e poi quella di chi il buon Dio ci affida. Lavora, lavora senza scoraggiarti; lavora con *umiltà profonda* (è sempre lei a sottolineare), con carità materna. Studia il carattere di ciascuna e usa con tutte belle maniere, bontà di cuore, dolcezza e affabilità». È proprio quello che lei sta facendo da sempre.

Prima di chiudere questa lettera del 20 febbraio 1916, ecco un gioiello di raccomandazione: «È poi dovere di tutte le suore, e in particolare della direttrice, di parlare molto e bene dei Superiori e Superiore. Procura che le tue suore scrivano spesso, e quando puoi procurare a loro l'occasione di farle avvicinare alle Superiore, fallo sempre, ancorché fossi certa che vanno a sparlare di te. Quando ti accorgi di aver sbagliato sii tu la prima a scriverlo alle Superiore. Mantieni corrispondenza regolare, schietta, sincera, come lo fosti sempre con me. Sei contenta di questa lode che ti faccio?», è la graziosa conclusione.

Vogliamo trascrivere ancora una fondamentale raccomandazione fra le molte altre che tralasciamo: è quella della preghiera: «Qualunque difficoltà tu possa incontrare, va da Gesù. Cinque minuti con Lui, sola... nel silenzio della sera! Quanto bene scende all'anima, quanto conforto al nostro cuore! Non sempre le creature possono comprendere le nostre miserie, ma Dio, ma Gesù!... Confidiamo a Lui solo tutti i segreti dell'anima e da Lui solo aspettiamo la parola buona, la parola che conforta».

Come su leggera ma robusta filigrana, affiora da questi scritti la nota di una umanità sensibilissima agli affetti. In questo periodo, madre Annetta ci appare come espropriata da un bene che credeva le appartenesse. Certamente, ciò che deve anzitutto starle a cuore, ella lo sa e lo insegna. Ma al Signore esigentissimo si può anche far giungere il gemito

della natura ferita; mostrargliela come fa un piccolo bimbo sofferente e aspettarsi il balsamo della comprensione e pure quello della consolazione.

Che persino la Madre generale se ne stia silenziosa mentre lei sospira e attende fiduciosa il ritorno dall'Italia delle sue carissime esuli, è una spina della quale parla con semplicità senza esprimere lamenti, ma con evidente sofferenza.

Per quanto la "sua" suor Luisa viva ora una responsabilità direttiva, madre Annetta ritiene di poterle porre una domanda esplicita: Sei disposta «a ritornare al tuo laboratorio, in mezzo alle turchette di Gerusalemme, che ben poche e molto rare *consolazioni ti davano?* Se è sì dimmelo *candidamente*, come pure se fosse *no*». E insiste: «Bisogna non vi siano impedimenti da parte tua, perché da parte mia non ho che il merito del sacrificio che ogni giorno faccio di averti lontana; pensa ora se non desidero di riaverti vicina... Lo sa Iddio quanto lo desidero».

«Abbiamo tanto lavoro sai? e questo è l'unico nostro sostentamento», le scrive nella lettera successiva. E le dice pure che la cappella, lì in Alessandria, «è graziosa, ma l'altare appiccicato al muro non è di mio gusto... Ciò non toglie nulla al Santo dei Santi che è rinchiuso prigioniero... E tu, suor Luisa carissima, trattienti più spesso che puoi col tuo Ospite divino, e la conversazione tua con Lui ti farà sempre del bene. Raccontagli le tue pene, raccomandagli chi più ti è causa di pena. Parla spesso di Lui con le ragazze e propaga la devozione a Maria Ausiliatrice».

Dopo averle presentato gli auguri per la santa Pasqua, fa un nostalgico richiamo alla Pasqua che si viveva a Gerusalemme. Ma, «se Dio vorrà», arriverà il momento di ritornarci.

Ecco: «se Dio vorrà», e quando e come a Lui piacerà. Ora ha pure la pena che «or l'una or l'altra e qualche volta più insieme» le suore sono fisicamente sofferenti. Di lei non lo dice ancora, ma sappiamo che proprio nel periodo in cui si trovava ad Alessandria incominciò il martirio di quella malattia, che lentamente e inesorabilmente la porterà fino alla tomba: l'artrosi reumatica deformante. Ora è un piede dolorante a costringerla all'immobilità; ora un braccio che non le permette il lavoro a cui lei è assidua, poiché costituisce la fonte del pane quotidiano. Le suore la ricordano per lunghe ore al tavolino da lavoro o alla macchina da cucire.

Nei primi tempi non avevano la santa Messa in casa; dovevano andare fino alla chiesa dei Salesiani, che del resto era abbastanza vicina. Mai madre Annetta vi mancò. Quando i dolori le rendevano straziante ogni passo, si appoggiava al braccio di una suora e si trascinava fin là. Sovente, al ritorno, doveva mettersi a letto perché, nello sforzo, i dolori si erano acuiti. Appena la crisi si placava, riprendeva il lavoro con la più grande naturalezza. A quel tempo aveva solo cinquant'anni e il fisico non mancava di offrirle discrete risorse che lei sapeva sfruttare al massimo non concedendo nulla a se stessa ma sempre attenta alle sorelle e alle esigenze delle opere.

Da lei apprendiamo che, una volta — una delle tante! — per procurare un piacere alla sua corrispondente e non rendendosi conto che dava testimonianza a se stessa, scrive: «Non ho badato a nulla... provando io stessa il piacere di procurarti un piacere».

Sapendola in procinto di partire da Roma per raggiungere Nizza e farvi gli esercizi spirituali, le dona un prezioso suggerimento: «Incontrerai suore che ti chiederanno notizie di questa e quella. Dà tutte le notizie buone che puoi dare e tralascia ciò che non è necessario dire. Va' dalle Superiore, dì loro tutto quello che vuoi...».

Nella medesima lettera dà notizia del consenso ottenuto da *Propaganda Fide* per lo stabilirsi della loro scuola in Alessandria d'Egitto (*Lett.* 24 luglio 1916).

Dopo quasi due anni di esilio, mentre il ritorno in Palestina si dilaziona a tempo indefinito — solo Dio ne conosce il termine! — l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice ha il bene di impiantarsi in Egitto. Impianto faticoso, sia a livello morale che materiale e strutturale. Quella del personale inadeguato è la carenza più pungente.

Madre Annetta non si lascia abbattere: «Dio, che veglia sopra di noi, arriverà quando meno ce l'aspettiamo a soccorrci come ha sempre fatto, purché noi confidiamo in Lui». Lo ripete a se stessa mentre lo ridice alla sua figlia lontana e tanto desiderata: «Vero, suor Luisa mia, che Dio è buono? Buono quando taglia, buono quando cura, sempre buono purché noi pensiamo a Lui, lavoriamo per Lui, facciamo il nostro possibile per piacergli e dargli gusto» (*Lett.* 9 agosto 1916).

Con un affettuoso tocco di soprannaturale carità, madre Annetta conforta la sua figlia spirituale per la precoce perdita di un fratello. Lei conosce bene questo genere di sofferenze e, mentre condivide il patire, le offre il conforto unico della santa speranza, che è certezza di vita piena in Dio. «Nonché piangerlo, ringrazia quel Gesù che te lo ha messo al sicuro... Lo ha fatto *suo*, ed ora è felice ed ora prega per te, per i suoi figli... Coraggio! Con te prego anch'io per il suo riposo, per la sua gloria».

A conclusione di questo scritto del gennaio 1917, domanda: «Dimmi anche se ti ho fatto pena scrivendoti le poche mie osservazioni. Si è che ti considero sempre nostra, e lo sarai sempre quando la nostra piccola ispezione si riordinerà di nuovo».

Il pensiero di madre Annetta è insistentemente questo: il ritorno alla Palestina, il rientro delle suore esuli in Italia. «Non un giorno passa senza portare con sé il ricordo di te, di tutte le suore palestinese...». Quanto desidera rivederle! Ma il futuro è dolorosamente oscuro, chiuso ad ogni prospettiva. Eppure: «A Dio piacendo ritorneremo a lavorare, a pregare, a sacrificarci per le compaesane di Gesù».

Il Giovedì santo del 1917 scrive con il cuore dilatato dall'amore: «Che bella cosa sarebbe per noi religiose se sapessimo darci con più ardore a nostro Signore. Darci nel sacrificio, nell'abnegazione di noi stesse, darci con chi ci loda e con chi ci biasima. Tutto, tutto attribuire a Lui, a Lui solo che tutto regola e misura secondo le nostre forze. Mano mano che la prova arriva non guardiamola soltanto dal lato della pena o del sacrificio a cui ci sottopone, ma lasciamo alla fede e alla ragione il compito di ammaestrarci e subito capiremo che Dio è là, pronto ad aiutarci appena noi lo invociamo, e che quanto accade è unicamente per il bene dell'anima nostra».

«Anche quest'anno, per Maria Ausiliatrice — fa sapere con la lettera del 12 maggio 1917 — non abbiamo nulla di nuovo, se non una piccola lotteria per le ragazze. Siamo sempre allo stretto, non abbiamo ancora potuto prepararci una casetta che ci permetta di avere la cappellina in casa». Probabilmente, vuol dire una cappella con la presenza permanente di Gesù vivo.

Nello stesso 1917, madre Annetta lamenta, dolcemente rassegnata, che tante lettere in partenza e in arrivo si trovino «ferme in posta in fondo al mare».

La insidiosa guerra sottomarina andava facendosi sempre più accanita nei mari europei, specie nel Mediterraneo. Ma, insieme, arrivano tocchi di speranza. «In questi giorni — scrive nel dicembre 1917 — fui avvertita di tenermi preparata per un pronto ritorno...». La prospettiva è confortante: risponde all'insistente, bruciante desiderio di questa Superiore in esilio.

Quanto a ciò che l'attende, madre Annetta cerca di non lasciarsi sorprendere dalle illusioni. «Dovremo compiere altri e poi altri sacrifici», scrive, più che rassegnata, realisticamente avveduta. È pronta ad aprire «le porte del cuore a tutte le sofferenze umane».

Qui, e il pensiero la conforta, «abbiamo trovato tante persone care, buone, create per lenire i bisogni altrui... Non sono esse mandate dal Signore perché si occupassero di noi?». Quindi: «Vediamo Dio in tutto, teniamo cuore e sguardo sempre rivolti a Lui; così in ogni tempo e in ogni circostanza ci troverà pronte ad andare a Lui».

Per la prima volta, il 16 marzo 1918, iniziando a scrivere una interessante lettera, madre Vergano accenna alla sua artrosi: «Non potendo maneggiare l'ago provo se riesco a far scorrere la penna». Più avanti confida: «Da molti mesi sono travagliata dai reumatismi che mi gonfiano le mani. Per conseguenza non posso né lavorare né scrivere».

Ora, comunque, lo fa, avendo pure da comunicare notizie importanti. «Le relazioni con la Palestina sono riattivate. Le ragazze cominciano a scrivere e le notizie ad arrivare. Il conte Senni ci ha avvertite di stare preparate... E tu, sei pronta a ritornare al tuo antico posto di semplice suora? Maestra di tante ragazze che molto spesso ti facevano infastidire?».

Con le prime notizie dalla Palestina è venuta a sapere della... razzia fatta di tutto il materiale del laboratorio e di altro ancora. «Ritornando, ritorneremo a dormire per terra, a riportarci le sedie dovunque andiamo. Ritorneremo povere come lo eravamo all'inizio della nostra missione. E che im-

porta? Dio ci ha dato, Dio ci ha tolto: sia benedetto il suo santo Nome».

Il 9 giugno dello stesso anno, informa che stanno preparandosi alla partenza, avendo il Console ottenuto dalle Autorità Britanniche il permesso per le Figlie di Maria Ausiliatrice come per i Salesiani, di ritornare alle proprie case. Quanto volentieri andrebbe prima fino a Torino! «Ma non posso», scrive nella medesima lettera, e continua: «La mia salute va migliorando lentamente e... posso credermi molto migliorata specialmente nel maneggio dell'ago e della penna».

Con un breve biglietto del 2 agosto, trasmette le ultimissime notizie: «Siamo agli sgoccioli: bauli, casse e cassetture, tutto è pronto. Quando si tratta di partenze, separazioni ecc. ecc... bisogna reagire per tenere la testa a posto. Le suore ti salutano e ti ricordano, e con me ti augurano tutte buon viaggio...».

No: suor Luisa Peglion non ritornerà a lavorare con le fanciulle turchette di Gerusalemme.²¹ Suor Annetta ci va, per ora, con solamente tre suore, perché non può sguarnire di personale la promettente opera di Alessandria.

Partirono l'8 agosto 1918. Suor Angelita Scapardini, che le fu compagna in quel ritorno (era anche Vicaria di quella ispettoria minore tutta da ricomporre!), ricorda che madre Annetta pianse di commozione rientrando nella piccola cappella della casa di Gerusalemme. Rivide intatto l'altare, le statue... e ringraziò chi glielo aveva custodito, in particolare madre Mazzarello alla quale lo aveva affidato nell'affrettata partenza di quattro anni prima.

Troviamo ancora qualche lettera interessante nel *dossier* Vergano-Peglion. Madre Annetta è penata, non solo perché ormai sa che non ritornerà a lavorare con lei, ma, e ancora di più, perché la sa non in buona salute. Scrivendo le raccomanda di curarsi perché la salute è preziosa. Lo sa bene lei, ed ora glielo scrive chiaramente, che da diciassette mesi

²¹ Suor Peglion continuerà a svolgere il ruolo di direttrice in varie case dell'ispettoria romana per oltre vent'anni. La morte repentina e prematura la sorprenderà ancora in questo ruolo nel 1946.

cura i suoi reumatismi e da quasi un anno deve essere aiutata a lavarsi, vestirsi e svestirsi. «Se vedessi in questi giorni come cammino, e la fatica che faccio a scrivere e a lavorare. Dio lo sa e ci ama!» esclama con grande convinzione. «Ma il lavoro materiale è tanto in questi giorni, che ci vuole virtù a stare ferma... Abbiamo trovato la casa, come dire?... Da quattro anni che non si puliva; abitata da una scuola turca...».

Della "roba" qualcosa si salvò presso famiglie "amiche", ma molta di più fu presa da turchi e... cristiani. Un tale fece «man bassa di tutte le forniture del tuo laboratorio. Tu sai quanto filo, quanti pizzi, bottoni, seta da ricamo, stoffa da materassi... Tutto ha venduto, e se non gli facciamo un processo non è disposto a pagare... Siamo ritornate come a sei anni addietro, senza contare quelli della guerra».

Ma scrive pure che, per quello che hanno ritrovato, sia pure in cattive condizioni, devono essere riconoscenti alla persona che se ne occupò, oltre che alla protezione di madre Mazzarello. «Sono due mesi che laviamo, ripariamo e non abbiamo finito» (*Lett. da Gerusalemme del 10 ottobre 1918*).

Per due anni, e in quelle condizioni fisiche, farà la spola tra Egitto e Palestina. Nel 1921 risulteranno nuovamente funzionanti le case di Gerusalemme, Betlemme e Beitgemal; in Siria si sta riprendendo l'opera di Damasco.

In una lettera del 10 febbraio 1919 madre Annetta faceva così coraggio alla sua corrispondente di Roma e anche a se stessa: «Sento che mi avvicino al Cielo, e quanto sento vivo il bisogno di preparare la mia lampada affinché non si spenga nell'ora in cui viene... la *mia ora*» (sua la sottolineatura).

Aveva da fare un bel cammino ancora: faticoso ma splendido di adesione generosa ad ogni volere di Dio. La lampada continuerà a splendere sulla piccola ispettoria in ricostruzione.

Neppure nel 1919 riuscirà a rientrare in Italia. Avrebbe rivisto volentieri Maria Ausiliatrice nella sua cara Basilica. Aveva tante cose da ripeterle, da affidarle. E tante cose aveva da comunicare, chiedere alle Superiori.

Erano stati lunghi i silenzi da Nizza. Nel *dossier* Daghero-Vergano, dopo un notevole vuoto, troviamo una lettera del

23 marzo 1918. Era l'epoca delle convalidate speranze di ritorno in Palestina, dove la guerra si era conclusa con l'occupazione delle truppe inglesi. Si trattava ora di lasciare ben affidata l'opera di Alessandria, dato che l'Ispettrice si preparava al rientro in Gerusalemme.

In questa lettera la Superiora generale le trasmette un ampio consenso per la nomina a direttrice di Alessandria della giovane suor Ernestina Coda, mentre incoraggia madre Annetta ad esprimere quali delle suore «ora ferme in Sicilia», potranno rientrare in Palestina. In una lettera successiva — 16 novembre 1918 — leggiamo: «Fosse mai possibile unirvi a queste care parenti e venire da voi; quante cose avremmo a dirvi dopo tanta separazione, senza aver avuto mai di qui la soddisfazione di saper che hai ricevuto una delle tante lettere mandate».

Dunque: la pena è proprio reciproca. La guerra, la grande e lunga guerra aveva reso difficile se non impossibile, una comunicazione regolare.

La Madre continua dicendole: «Il personale che ti mando è di tanta buona volontà; abbiamo tutta la speranza che [le suore] possano far bene».

Ed ora un conforto, anche se rimarrà insoddisfatto: «Speriamo che per il prossimo agosto [1919] potrai venir su e così potremo intenderci su ogni cosa».

Quella speranza era, pare, legata alla esigenza — e si credeva poterla soddisfare — di attuare nel 1919 il Capitolo generale dell'Istituto. Dovranno passare altri anni prima della sua celebrazione.

Evidentemente, questa lettera dovette confortarla e affliggerla insieme. Era stanca, malandata in salute, bisognosa di incontrarsi per dire, raccontare, confrontarsi, chiedere luce. Dopo aver sperato e atteso l'incontro che non avvenne, madre Annetta sentì il dovere e anche il bisogno di scrivere alla Madre generale una lettera a cuore dilatato. Era sicura che sarebbe stata capita o, almeno, compatita e sollevata. Di questa lettera riusciamo a intuire quel tanto che traspare dalla risposta che ne ebbe e che val la pena di trascrivere. La natura doveva essere spremuta fino all'impossibile e solo una grande confidenza, non solo in Dio ma anche nelle sue Superiori l'aveva sostenuta. La risposta di madre Daghero

è datata Nizza, 14 gennaio 1920. In essa esprime il suo pensiero senza inutili premesse e chiarisce le cose con affettuosa schiettezza. Eccola:

«Ch'io non sia contenta di te, non ti voglia più bene come prima... E per qual motivo? Ti ho forse scritto o fatto scrivere cosa che ti abbia fatto pena?

Che non ti scriva tanto sovente di mia mano è vero, benché sia persuasa che qualche mia lettera sia andata smarrita come forse anche qualcuna delle tue. Ma facendoti sempre scrivere e abbastanza sovente da una stessa Superiora, madre Vaschetti, per non complicare le cose e perché si spiega molto bene, ho sempre creduto che per te fosse lo stesso, egualmente contenta, come lo sono io quando mi fai sapere le cose da una o dall'altra delle Superiori. In questi ultimi tempi, però, per queste partenze [di personale per la Palestina?] mi sono servita di madre Marina [Coppa]...

Tornando nuovamente alla tua pena, dimmi un po': l'affetto come si dimostra, specie tra noi religiose? Non è nella stima, nella fiducia che si ha nelle medesime? Come potremo dimostrarglielo di più alla nostra Anìn? Appunto perché le vogliamo tutto il nostro bene, siamo contente di lei, sicure del suo affetto, del vero interesse verso la Congregazione, verso le Superiori e sorelle, la lasciamo libera di agire, di dividere, mandare, occupare le suore, tanto quelle già in casa da tempo, come quelle arrivate e quelle che spero arriveranno. Che di più? Mi pare proprio che tale pena non dovresti averla, ma essere sicura al punto da aggiungerti che noi siamo più tranquille pensandoti costì alla direzione di codeste opere, più sicure che se fossimo una di noi, per essere tu più a conoscenza dei pericoli e dei bisogni del luogo».

A questo punto la Madre affronta con decisione il problema salute della cara suor Annetta. Pur pensando che non sarà quello l'anno del Capitolo generale, la incoraggia a fare un viaggio in Italia, per una cura radicale, «essendo necessario tentare tutti i mezzi per toglierti dalle ossa tale malanno...».

Non sappiamo la risonanza che la lettera ebbe nel cuore di madre Vergano. Certamente la ritenne preziosa se la conservò diligentemente fino alla fine della vita. Il conforto c'era, anche se, alla fin fine, doveva ripetere a se stessa quello che nello stesso anno scriverà alla direttrice suor Luisa Peglion:

«Quanto si gode, quanto si sta bene con Dio. ... Solleva l'animo tuo al di là di questa vita».

La sosta in Italia la fece fra il luglio e l'ottobre del 1920. Curò la salute, ma con risultati abbastanza relativi. La ripeté nel 1921, mentre nel 1922 sarà a Nizza per l'8° Capitolo generale dell'Istituto.

L'opera di Alessandria andava consolidandosi e affermandosi sempre più. In Palestina le case ripresero un po' per volta il ritmo normale, o quasi normale. Così pure la scuola e l'ospedale di Damasco.

Il tempo canonico del suo servizio di Superiora era scaduto da tempo. Anche se verso la fine del 1926 il suo ruolo è ufficialmente solo quello di direttrice per la casa di Damasco, di fatto continua ad essere la persona su cui grava la responsabilità di ogni casa del Medio Oriente.

Il periodo trascorso come direttrice a Damasco le fu particolarmente penoso. Avvertiva — cosa affatto nuova nella piccola ispettoria — una insidiosa penetrazione di malumori. La bella carità che aveva sempre tenuto unite le suore con la Superiora e tra di loro appariva seriamente minacciata. Malumori e inosservanze avevano il potere di turbarla. Lei, che aveva continuato a vivere tempi di pionierismo che si ispiravano continuamente al modello di Mornese e di Nizza, si sentiva come proiettata al di fuori del suo centro: quello dell'amorosa fedeltà. Forse, faticava a rendersi conto che l'Istituto aveva fatto un cammino notevole attraverso il tempo. E questo, poteva o no essere ancora quello di Mornese?

Non c'era più madre Daghero a illuminare le sue perplessità, ma un bel giorno decise di scrivere e documentare la sua sofferenza per quello che le appariva uno sgretolamento della coesione di carità per la quale aveva sempre lavorato e della quale aveva tanto benedetto il Signore.

La nuova Superiora generale, madre Luisa Vaschetti, conservò due scritti «riservatissimi», che dovettero costare molto alla «mano capricciosa» e al cuore addolorato di madre Annetta. Lei non vorrebbe fare del male ad alcuna sorella, perché «parlare o scrivere degli altri — lo esprime convinta — è sempre cosa molto difficile e pericolosa: si può esa-

gerare o per una parte o per l'altra. Ad ogni modo, lei, Madre veneratissima, ci conosce tutte, e se la mia relazione fosse sbagliata, mi perdoni e non dia peso alle mie parole».

Madre Vergano è davvero trepidante, timorosa di venir meno all'umiltà e alla carità, mentre è solo preoccupata che quest'ultima non decada nella sua piccola ispettoria. «Se io fossi più virtuosa, sapessi meglio prevenire... Mi dica pure quello che pensa a mio riguardo, non tema di offendermi: mi aiuti, mi consigli e io le prometto tutto il mio impegno per fare quanto vuole da me» (Le lettere sono del 1927).

Sono certamente le ultime perle, gocce di sangue spremute dal cuore, che madre Annetta è chiamata a donare alle sorelle di quella travagliata e benedetta porzione di Istituto.

Per lei, stanca e oppressa dal male che non accenna a miglioramenti, le Superiori non hanno ancora trovato una sostituita. Nel 1927 l'ispettoria minore del Medio Oriente ha cinque case distribuite in tre nazioni, e 53 suore. Non vi è la freschezza di giovani reclute, e ciò le dà pena.

Nel 1928 l'*Elenco generale* dell'Istituto la segnala come «facente funzione» di Ispettrice, mentre è ancora direttrice a Damasco. Prima di lasciare l'ispettoria la «facente funzione» deve sostenere la fatica — ma è un conforto! — di condurre a termine le pratiche per l'apertura di una nuova casa in Egitto, a Eliopoli. Nelle sue vicinanze la tradizione situa il luogo che ospitò la santa Famiglia di Nazareth negli anni dell'esilio egiziano.

Benché sempre tormentata dai suoi dolori, madre Annetta aveva curato di persona la sistemazione dei locali e tutto ciò che doveva servire per l'alloggio delle suore. Contemporaneamente riuscì a soddisfare le ripetute richieste dei confratelli di Alessandria per una comunità di suore addetta alla loro cucina e guardaroba.

Quando da Nizza giunse la notizia della sua nomina a Superiora dell'ispettoria meridionale, madre Vergano accolse con molta sofferenza e grande pace la dolorosa anche se vagamente prevista volontà di Dio.

Accompagnò nelle varie case — ne lasciava sette e cinquantanove suore — la nuova ispettrice madre Alessina Piretta, e salutò con affettuosa forza le suore che vi si trovavano. «Eravamo un cuor solo e un'anima sola, specie negli anni

belli delle prime fondazioni — ricorda suor Tacconi Teresa —. Vicino all'ottima madre Annetta si stava molto bene, ci sentivamo felici, avremmo fatto qualsiasi sacrificio».

Aveva sempre insegnato a obbedire, ricordavano molte, a obbedire con prontezza e serenità. Ora toccava a lei dare l'esempio. E lo diede con commozione e ammirazione di tutte, non avendo timore di mettere allo scoperto il suo cuore sofferente e pronto.

Quando passò a Betlemme, la casa dove era iniziata tutta la storia dell'Istituto nel Medio Oriente, entrò per l'ultima volta nella chiesa del suo grande amore.

Ascoltiamo suor Ayub: «Mi trovavo appunto lì, ed essa mi si avvicinò pian piano e mi disse con la voce che le tremava per la commozione: "Suor Emilia, ti raccomando la cappella. Non lasciare mai mancare i fiori alla Madonna: Lei ti compenserà con una bella corona in Paradiso. Coraggio: sempre allegra e buona!"».

La pietà di madre Annetta Vergano! Non c'è testimonianza che trascuri di parlarne. Caratteristico il suo zelo per il decoro del culto. Per Gesù nulla era troppo bello, elegante, prezioso. Per Lui si interessava della coltivazione dei fiori, per Lui i fini merletti che uscivano dalle sue mani ora tanto doloranti. Ogni cappella dell'ispettoria possedeva uno o più capi di biancheria lavorati da lei. Ed erano sempre espressione di decoro e di grande buon gusto.

Quante suore, salutandola per l'ultima volta, facevano affettuosa silenziosa memoria delle delicate attenzioni ricevute da lei. Suor Tersilla Ferrero ricordava ciò che era capitato alla sorella suor Teresa. Era arrivata da pochi giorni in Alesandria, quando le scoppiò una grave malattia il cui germe aveva contratto durante il viaggio di mare. Si trattava di vaiolo nero, tanto grave e tanto contagioso.

Il medico voleva denunciare il caso e far trasportare l'ammalata al lazzaretto. Madre Annetta vi si oppose, ed ebbe il santo ardore di assicurare il medico che si sarebbe provveduto al rigoroso isolamento e che tutto si sarebbe risolto bene. Al terzo giorno l'ammalata era gravissima e il medico convinto che... sarebbe finito in prigione per inadempienza. Madre Annetta gli rinnovò la sua certezza: la suora sarebbe guarita perfettamente e senza contagiare alcuno.

Avvenne così. Il medico le disse: «Superiora: questo è un miracolo della sua fede!».

Aveva ragione la Vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone, di dire a una suora in partenza per il Medio Oriente: «Madre Annetta è una santa! grande santa! Io la conosco molto bene. Vedi di imitarne le virtù, specie l'umiltà, la carità, l'amor di Dio».

Suor Adele Magnaghi assicura che gli stessi confratelli della Palestina «la chiamavano la madre santa e non pochi ricorrevano a lei per averne saggi e materni consigli».

La medesima suora ci fa sapere che madre Daghero aveva una volta scritto che la piccola visitatoria della Palestina era quella dove regnava più carità.

Suor Magnaghi ha un ricordo personale da trasmettere sull'argomento carità radicata nell'inseparabile umiltà. Madre Annetta l'aveva rimproverata per aver saputo che aveva fatto una veglia straordinaria in un periodo in cui andava soggetta a febbri malariche. Quando si rese conto che l'aveva fatto per compiere un lavoro di fine ricamo di cui abbisognava proprio lei, madre Annetta, le fece subito pervenire questo biglietto: «Cara la mia suor Adele, perdonami! Dimentica per carità il dispiacere che ti ho dato incolpandoti a torto. Ti chiedo sinceramente scusa. Sono stata violenta, lo confesso, ma tu dimenticherai. Me lo prometti? Domani farò per te la santa Comunione, e tu me la ricambierai perché sia più buona per l'avvenire con le mie consorelle». Al primo incontro — completa la suora — benché non fossi sola, mi abbracciò chiedendomi più volte scusa e supplicandomi di perdonarla. E faceva così con tutte».

Le sue non erano solamente parole. Suor Luigia Boccalatte, una della spedizione 1891, è sicura che madre Annetta «si considerava l'ultima delle suore. Per questo suo umile sentire otteneva tutte le grazie che chiedeva a Dio, affascinato dal suo cuore buono, semplice, umile di sposa sua e di serva del caro prossimo».

Concludiamo il periodo del Medio Oriente con la testimonianza di una suora che fu una delle sue tanto care vocazioni palestinesi.

Suor Regina Yunes non dimenticherà mai la pazienza esercitata da madre Annetta durante il suo postulato e nel pri-

mo anno di noviziato, che fece a Betlemme prima di passare a completarlo in Italia.

Doveva imparare in italiano almeno le preghiere e gli articoli delle Costituzioni e lei era la sua maestra. Quando il giorno dopo si rendeva conto che la scolara aveva appreso ben poco, ricominciava da capo il suo insegnamento e «sempre con la stessa calma e pazienza della prima volta».

Quando dal noviziato «S. Giuseppe» di Nizza, suor Regina le mandava notizia dei suoi piccoli progressi nella virtù e nella correzione dei difetti, ne aveva rallegramenti e incoraggiamenti. «Anche quando mi lamentavo che le cose non andavano troppo bene, mi incoraggiava ugualmente e mi raccomandava di lavorare di più, soprattutto mi diceva di essere umile per saper confessare le mie miserie, perché, diceva, “l’umiltà aggiusta ogni cosa”. Questa raccomandazione me la ripeté con forza nella circostanza dei miei voti perpetui: “Cerca di acquistare l’umiltà, se vuoi essere una buona Figlia di Maria Ausiliatrice!”».

In Italia

Proprio nell'imminenza della festa di Maria Ausiliatrice — il 19 maggio 1928 — madre Vergano lasciò Damasco per Gerusalemme. È soltanto l'ultima breve sosta nelle case delle sue prime fatiche missionarie. Prima della fine del mese riprenderà il viaggio. Il piroscafo la porta fino ad Alessandria dove si fermerà per una decina di giorni. Sulla *Cronaca* di questa casa troviamo scritto in quest'epoca, che «madre Annetta è amata e venerata immensamente da tutte le sue figlie». Il 7 giugno — solennità del *Corpus Domini* — viene segnata la notizia della sua partenza accompagnata da questa espressione: «Il rimpianto che l'amata Superiora lascia in quanti la conobbero è grandissimo».

Qualcuno fa alle suore uno stupito rimprovero: «Perché l'avete lasciata partire? Era così buona!». Suor Margherita Robustellini assicura che il rimpianto per quella partenza fu generale perché sapeva adattarsi a tutti, e quelli che a lei ricorrevano rimanevano confortati e, se bisognosi, soccorsi materialmente nella misura delle possibilità, che, purtroppo, erano sempre inferiori alla larghezza del suo cuore.

Davvero che le suore non l'avrebbero lasciata partire! Come una reliquia preziosa l'avrebbero trattenuta, curata, amata. Ma il Signore l'amava più di loro. La stimava tanto da volerla ancora sul candelabro.

Arrivata in Italia, madre Vergano trovò subito un lavoro di grande responsabilità da condividere con tutte le Ispettrici e Delegate presenti a Nizza per il 9° Capitolo generale dell'Istituto. Aveva da portare il contributo di una lunga esperienza e quello della sua grande umiltà e invitta forza.

In Piemonte dedicò un po' di tempo anche alla salute, mentre era pure pensosa per quella della più giovane sorella suor Enrichetta già da tempo accolta nella casa di Torino Cavoretto.

Il pensiero e il cuore erano però già orientati verso le sorelle alle quali veniva mandata nella più grande ispettoria meridionale. Più grande di quella che aveva lasciata non tanto per gli spazi geografici — in Medio Oriente erano certamente più dilatati — quanto per il numero delle suore e delle opere.

Purtroppo, le particolari e sempre più precarie condizioni della sua salute non le permisero di farsi presente a tutte e a tutto come avrebbe pur desiderato. Sapeva che il primario dovere di una Ispettrice era quello di trovarsi sempre in... movimento, ed era proprio ciò che per lei stava diventando problematico e faticoso.

Il periodo napoletano — era Napoli la sede della ispettoria che comprendeva le quattro regioni meridionali della penisola — fu molto breve, eppure non mancò di incidere in profondità. Le testimonianze rilasciate dalle suore napoletane lo garantiscono.

Suor Maria Teresa Buttelli ricorda con commozione il suo primo contatto con madre Annetta. In quell'anno aveva avuto la mamma gravemente ammalata, ma trovandosi a lavorare in Calabria non le era stato possibile raggiungerla nella lontana Toscana. La mamma guarì; ma in quell'incontro con la nuova Ispettrice si sentì dire con sorpresa: «Senta suor Buttelli: anch'io ho la mamma vecchia e desidero vederla. Ebbene, ho pensato di mandare lei a vedere la sua». E la suora con stupore: «Chi l'ha informata di questo mio desiderio?». Madre Annetta, senza dare risposta alla doman-

da: «Va', va', figlia — le disse —, conforta la tua mamma. Dille che la saluto caramente anch'io. Fermati otto giorni».

Così era madre Annetta! Non ci volle molto tempo perché anche nell'ispettoria meridionale si commentasse con questa espressione la presenza amabilmente materna di quell'Ispettrice.

La pietà che animava tutta la sua vita continuava a essere oggetto di santa ammirazione specie per la forza che lei, evidentemente, ne attingeva. «La sapevo tanto sofferente in salute — ricorda una suora del tempo che poté avvicinarla molto — eppure osservavo che non lo dimostrava: era sempre serena e santamente allegra».

Sovente la vedevano inginocchiata sul pavimento davanti al quadro del sacro Cuore che aveva fatto intronizzare nella casa degli «Istituti Riuniti» a Napoli. Suor Carmelina Ferrari — una delle tante! — la incontrò nell'atto di baciare la terra. «Nel vedermi — scrive — rimase un po' sorpresa, e poi mi disse: "Ora che sei qui, baciala anche tu"».

Nel bel noviziato di Ottaviano cercava di trovarsi sovente per condividere con la maestra delle novizie la grave responsabilità della formazione di un confortante gruppo di novizie. Anche queste la ricordano con ammirazione e riconoscenza nelle loro brevi testimonianze scritte. Ma da quella casa è pure pervenuta una testimonianza "diversa", quella di una oratoriana, che a madre Annetta rimase affezionata fin oltre la morte.

Gigina Saviano introduce il suo scritto dichiarando convinta: «Madre Annetta Vergano era una santa!». E continua raccontando: «Fu la prima Superiora che conobbi, la quale seppe infondere in me tanta confidenza. Senza difficoltà le aprii il cuore ricevendone tanto tanto bene.

Quando veniva al noviziato, nel suo programma c'era anche l'oratorio, che da poco era stato aperto alla gioventù di Ottaviano. Era fiorentissimo. Se non poteva incontrarci alla domenica, sapeva ben disporre le ore di ricevimento lungo la settimana. Così tutte potevamo sentire la sua buona parola... Io... ero sempre avida di sentirla parlare. Non potrò mai dimenticare il suo sorriso e lo sguardo così indovino e penetrante che comprendeva senza che neppure parlassi».

Ed ecco un episodio che è lo specchio di madre Annetta. Gigina ritornava dalla chiesa parrocchiale dove, con un gruppo di oratoriane, aveva partecipato alle funzioni del Venerdì santo. Saputo che al noviziato vi era l'Ispettrice, vi si dirigono per andarla a salutare. Arrivarono proprio quando usciva di chiesa dove aveva fatto la *Via Crucis* con le novizie. «Io le dico: "Volevamo farla con lei!". "Andiamo — rispose subito madre Annetta —, vengo di nuovo". Sono ricordi, commenta l'affezionata oratoriana, che non si possono scordare».

Gigina ricorda pure che madre Annetta aveva "profetizzato" il rinnovamento della chiesa e di altri ambienti della casa di Ottaviano, ed esclama: «Oggi, è tutto avvenuto: altare della Madonna e gli altri laterali, salone per l'oratorio, ecc. ecc.».

Naturalmente, la buona oratoriana soffrì alla partenza dell'Ispettrice, ma ebbe il conforto di rivederla a Torino nella circostanza dei festeggiamenti per la canonizzazione di don Bosco. Madre Annetta, che era ormai quasi immobile nella cameretta di casa «Madre Mazzarello», la rivide con piacere: «Mi sembrò una figura di cielo — ricorda con commozione —. Si vedeva bene che se il male le affliggeva il corpo le arricchiva l'anima... Da quando mi giunse la notizia della sua santa morte — conclude la memoria di Gigina Saviano — mi raccomando a lei per i miei bisogni, che ora conosce ancor più chiaramente».

Colpisce il coro di ammirazione e di rimpianto che troviamo nelle numerose testimonianze rilasciate dalle suore dell'ispettoria meridionale. Madre Vergano non aveva potuto visitare che poche case, ma, con quelle sue mani rattrappite e doloranti, le aveva raggiunte tutte e sovente con scritti colmi di bontà comprensiva e incoraggiante. Molte suore furono conquistate e... convertite da quel suo saper richiamare al dovere sempre e solo con dolcezza. Lo sguardo, il sorriso di quella Superiore erano di una eloquenza trascinate.

Sapeva chiedere sacrifici e riusciva a ottenerli, come racconta di sé suor Giuseppina Vigna: «Mi pareva un sacrificio impossibile quello che mi chiedeva. Intuì quanto mi passava nell'anima. Mi diede uno sguardo in cui vibrava tutta la sua materna bontà e mi disse: "È una piccola parte della croce di Gesù. La vuoi?". Quelle parole, dette con una un-

zione singolare, mi diedero la forza del sacrificio sereno e fiducioso e mi lasciarono completamente tranquilla. Conobbi in quella circostanza, che la venerata madre Annetta non solo era una grande santa, ma aveva in sé una vera forza comunicativa della sua santità».

Fra le altre, una simpatica "memoria" che abbraccia e il tempo napoletano e quello siciliano di madre Annetta.

Suor Bianca Perrotta era stata accettata nell'Istituto da lei a Napoli nel 1928, e ricorda: «Dopo alcuni giorni dalla mia vestizione, una mia compagna andò penatissima dall'Ispettrice per esporle una sua... enorme difficoltà: star ferma a lungo in laboratorio e, per di più, in perfetto silenzio. La buona Superiore sorrise e le suggerì il rimedio: "Quando hai voglia di parlare e di muoverti, va nella vigna: corri, canta, grida e parla con il tuo Angioletto, e... sta' tranquilla". Fu davvero il rimedio efficace. Dopo alcuni giorni la novizia non ebbe più bisogno di disturbare il suo Angioletto».

Intanto, la novizia Bianca Perrotta, per motivi di studio, dovette andare in Sicilia insieme ad un'altra compagna di Napoli. Ebbe la gioia di incontrare madre Annetta allora direttrice ad Acireale. «Ci accolse con tanta carità e gioia — racconta — tanto che sembrava abbracciare con il desiderio le figliette che solo da pochi mesi aveva lasciate. "Vedo in voi due, tutta la mia cara Napoli" disse con commozione».

Con questo spirito vigoroso e amante, madre Annetta accettò sorridendo la nuova porzione di croce che la distaccava dal vibrante mondo napoletano per inviarla nella solare e armoniosa Sicilia.

Per trentotto anni aveva vissuto responsabilità che la costringevano a prendere sovente decisioni in prima persona. Ora avrebbe avuto il conforto e il sollievo di dipendere in tutto da una Ispettrice per la direzione della casa di noviziato in Acireale dove veniva mandata.

Prima di quel nuovo trasferimento le Superiore avevano desiderato per lei un periodo di energiche cure di fanghi ad Acqui. Pareva le riuscissero efficaci.

A quei giorni di Acqui appartiene l'ultimo suo scritto che venne conservato da suor Luisa Peglion. In esso, madre An-

netta le comunica, in tutta confidenza, che la Madre generale è decisa a non rimandarla a Napoli (la lettera è datata 5 settembre 1929). E allora ne trae la conseguenza: non le rimane che di vivere «sottomissione, rassegnazione, obbedienza. Per pochi anni ancora, e i frammenti di piccoli atti di virtù raccolti sul nostro sentiero ci conforteranno, ci rallegheranno in morte».

Incoraggia quindi suor Peglion a far bene anche il suo cambio. «E se la morte ci incogliesse mentre stiamo facendo la volontà di Dio? — osserva con tranquillo realismo — ... Noi fortunate se sapremo compiere quest'atto in conformità con quello che compì Gesù nell'orto».

Naturalmente, assegnandole la direzione di una casa di noviziato e proprio in Sicilia, la Madre generale dovette puntare a un duplice scopo: alleggerire la sua responsabilità e offrirle un clima più confacente alla salute. Inoltre, dovette esserci la convinzione di donare laggiù una direttrice ideale: avrebbe influito sulla formazione di quelle novizie con la sua sola presenza.

Fu davvero così nei due anni siciliani trascorsi ad Acireale. Madre Annetta non doveva compiere viaggi incessanti: aveva la responsabilità diretta della sola piccola comunità addetta al noviziato, e poteva gustare le pratiche di pietà che in una casa di formazione sono particolarmente curate in tutte le loro espressioni.

C'era la freschezza di quello stuolo imponente di novizie — una settantina! — che l'aiutava a rinnovare ogni mattino la sua intatta giovinezza di sposa del Signore. Lei, inoltre, reduce da una singolare esperienza missionaria, aveva tante cose, interessanti e sante, da raccontare. Le novizie l'ascoltavano incuriosite e ammirate al sentire questo e quello della Terra di Gesù e del faraonico Egitto.

Anche l'Ispettrice della Sicilia — madre Adele Martinoni — era contenta e ammirata di lei, e qualche volta le chiedeva piccoli e preziosi servizi.

Così, quella madre Annetta di cui si era sentito parlare con tanta affettuosa nostalgia dalle suore "esuli" che avevano sostato in Sicilia, fu conosciuta e stimata anche al di fuori del noviziato di Acireale. Ce ne dice qualcosa la semplice e toccante testimonianza di suor Angela Raciti.

Madre Annetta era stata incaricata di occuparsi di un certo affare che doveva essere sbrigato a Messina. In quella circostanza, le Superiori le chiesero di fermarsi nella casa del rione Giostra, dove le suore erano tanto desolate e smarrite a motivo della recente malattia e morte della loro giovane direttrice. «Quanta bontà ebbe per noi! — ricorda ammirata la suora, allora professa temporanea —. Faceva di tutto per tenerci allegre. Nonostante la malattia che le aveva reso deformi le mani, voleva sempre aiutarci per rimediare alla trascuratezza cui eravamo state costrette a motivo delle occupazioni scolastiche e della malattia della nostra carissima, compianta direttrice. Non si prese un momento di riposo, nonostante le nostre insistenze. Anzi, durante la ricreazione, volle cucire per noi un bel copriletto.

Prima di lasciarci ci ringraziò per le gentilezze usatele, delle quali si diceva indegna. Non volle ascoltare le nostre parole di viva riconoscenza per il tanto conforto e aiuto prestatoci in quei giorni, e ci regalò una preziosa medaglia di Terra santa che ci rese veramente felici. Da Acireale ci mandò una lettera di ringraziamento, che davvero ci commosse e ci fece comprendere sempre più quali tesori di bontà, di umiltà e di carità si nascondevano sotto l'aspetto semplice e modesto della cara madre Annetta». Fin qui la testimonianza di suor Raciti Angela.

Davvero: «Madre Annetta era fatta così!».

Se capitava che qualche novizia dovesse venire dimessa per motivi di salute, lei ne faceva quasi una malattia, e ci fu chi la vide piangere di pena.

Incontrava una novizia un po' pallida? Le faceva subito qualche materna domanda sulla salute, e poi cercava di provvedere. Talvolta, conduceva subito la novizia in refettorio per un opportuno ristoro. Aveva così l'occasione di assicurarsi direttamente del cibo prima che venisse servito in tavola. Se si accorgeva che il latte s'era un po' inacidito, pensava subito a... toglierlo di mezzo, nel timore che un eccessivo zelo nell'osservanza della povertà lo facesse passare per buono e... salutare. Osservantissima e mortificata per sé, sapeva essere tutta attenzione per la salute delle persone affidate alla sua vigilante maternità.

Tutto andava bene accanto e intorno a lei: terra, cielo e mare, insieme alle persone, sorridevano con lei. Solamente i suoi dolori continuavano a tormentarla con una accentua-

zione sempre più penosa. Nella primavera del 1931 era ancora in Sicilia: viva e vivace, serena e coraggiosa, ma ben convinta che lo Sposo stava arrivando. Le sue articolazioni, sempre più ribelli al movimento, erano un chiarissimo preannuncio.

A suor Maddalena Randone, una ex primissima "palestiniana" che a quel tempo si trovava a Roma, scriveva raccomandandole di conservarsi in buona salute, perché «dovrai pregare affinché io faccia una buona morte e poi per suffragare l'anima mia». E concludeva il breve scritto di una cartolina: «Per intanto portiamo in pace la croce di ogni dì».

Verso la fine dell'estate 1931 dovette ripercorrere tutta la penisola per tentare nuovamente la cura dei fanghi ad Acqui. Non rivedrà più la Sicilia e in quella casa di cura rimarrà per lunghi mesi. Da lì scriverà alla stessa suor Randone un minuscolo biglietto, riempito con una scrittura evidentemente faticosa e piuttosto alterata, ma ancora chiara e ordinata. È del 15 gennaio 1932 e vale la pena trascriverlo così com'è. Si introduce con un affettuoso «Carissima Madlinin, ossia *Magna Madlena*» (sua la sottolineatura) e continua: «Dal 27 dicembre mi trovo a regnare sul monte Bianco [= a letto] da dove ti rivolgo queste poche righe di ringraziamento per la tua cara lettera di augurio. Forse pensavi che non ti rispondessi, vero? o che me ne fossi scordata. No, sono piuttosto in condizioni un poco penose; devo scrivere su cartoncini in mano perché il letto non mi dà alcuna comodità. *Ti, Vi* ricordo sempre, mie carissime palestiniane. Salutamele tutte; telefona a suor Peglion, dille che ho ricevuto il giornale, che la ringrazio e che preghi per me. Per qualche mese non mi alzerò. Ho però il conforto della Comunione quotidiana e questo è tutto. Prega per me, Madlinin brava... e sentimi sempre la tua aff. sr. Annetta Vergano».

Passano i mesi. Ancora da Acqui, madre Annetta comunica, il 27 luglio 1932, di non poter scrivere a lungo «per la cattiva piega che hanno preso le mani...».

Prima della fine dell'anno verrà trasferita a Torino in casa «Madre Mazzarello», e da qui lo comunica alla sua «*Magna Madlena*», che da Roma continua a seguirla con filiale affettuoso interesse. Le scrive che sta facendo una cura nuova, ritenuta «molto efficace». Ma lei, dopo venti giorni, non ne avverte ancora gli effetti sperati.

Il pensiero della fine ritorna con serena insistenza: «Ci avviciniamo a poco a poco al bel Paradiso. Quando suonerà la nostra ora, Gesù faccia sì che possiamo subito a goderlo nel bel Paradiso».

Quel «bel Paradiso» quanto costava raggiungerlo! Commuove la lettura del biglietto scritto il 26 marzo 1933, nel quale incoraggia suor Randone, e se stessa, dicendo: «Se la salita al Calvario è difficile, serviamoci anche noi del Cireneo. Invochiamolo sovente: Egli è sempre pronto a darci la mano. In questo giorno suor Enrica agonizza. Prega per lei e per le sue sorelle che agonizzano esse pure per vedersela rapire».²²

Quanto dovette pesarle l'impotenza alla quale era ormai ridotta! Ma il divino Cireneo la sosteneva, e lei fu edificante anche in questa penosissima circostanza.

Ormai non c'era che da attendere il Paradiso, e lo diceva: «Ho nel cuore la certezza di rivederla, di raggiungerla in Cielo».

Certamente fu così. Ma dovette attendere per oltre due anni che si compisse la lenta macerazione del suo corpo.

Suor Ghignone Giulia era stata incaricata dalle Superiore a prestare a madre Annetta le cure di cui abbisognava. L'aveva per questo raggiunta ad Acqui nell'ultimo periodo di degenza in quella nostra casa di cura. Per nostra fortuna, la fedele infermiera lasciò una sua testimonianza scritta.

«Ho avuto la grande fortuna — scrive suor Ghignone — di assistere l'ottima madre Annetta durante gli ultimi anni della sua malattia.

Giunta che fui in Acqui dove si trovava la cara inferma per la cura dei fanghi, mi presentai a lei e le esposi tutta la mia pena nel sentirmi tanto incapace di compiere il delicato ufficio affidatomi dalle Superiore: essere sua infermiera. La buona madre Annetta mi accolse con grande carità e mi dis-

²² Suor Enrichetta Vergano, la sorella più vicina a lei nell'ideale della consacrazione salesiana, morirà cinque giorni dopo, il 31 marzo. Nel supremo momento, per singolari ma certamente divine circostanze, non ebbe accanto neppure una delle tre sorelle FMA.

se: "Non abbia timore alcuno. Stia tranquilla, le insegnerò io come deve fare... E poi: il Signore la aiuterà". Queste sue materne parole mi incoraggiarono a iniziare con fede e con amore la mia nuova missione.

Non tardai ad accorgermi che madre Annetta era tutta di Dio. Spiccava in lei una pietà soda e ardente, una sincera umiltà e una carità delicata e premurosa verso tutti. Soprattutto mi edificava la sua completa uniformità alla volontà del Signore.

Sempre contenta di tutto e di tutti, mai l'ho sentita lamentarsi, neppure quando veniva contrariata nei suoi desideri o non soddisfatta nei suoi bisogni. "Così vuole il Signore — mi diceva sorridendo — e così voglio anch'io!".

Era di grande edificazione a quanti venivano a visitarla. Sempre uguale a se stessa, serena, sorridente: aveva una buona parola per tutti e tutti partivano da lei con l'impressione di aver avvicinato una santa.

Compiuta la cura dei fanghi senza alcun miglioramento, le Superiore le espressero il desiderio di averla a Torino in casa "Madre Mazzarello". La buona madre Annetta rispose di essere pronta a fare la volontà di Dio dovunque e comunque.

A casa "Madre Mazzarello" vennero tutte le Superiore generalizie a visitarla e confortarla. Lei ne fu tanto commossa da non poter trattenere le lacrime e non finiva di esaltare la materna bontà delle Superiore che le erano dilette.

Fu disposto che la cara inferma si sottoponesse a una nuova cura. Vi si adattò, ma disposta tanto a guarire quanto a non riportare miglioramento alcuno...

Anche la nuova cura, anziché giovarle sembrava la facesse peggiorare; però mai un lamento. Si capiva che l'immobilità assoluta, a cui ormai era ridotta, le doveva costare assai, perché le impediva ogni movimento e non le permetteva la minima occupazione. Interrogata se soffriva, rispondeva: "Oh, il mio male è nulla al confronto di quanto soffrono tanti e tanti ammalati negli ospedali, e anche le stesse mie sorelle che si trovano a Villa Salus! Vorrei che il Signore sollevasse loro e addossasse su di me il loro male, purché mi dia la forza di soffrire con merito".

In realtà, doveva soffrire proprio molto, perché gli stessi medici si meravigliavano nel trovarla sempre serena, malgrado l'acutezza del male.

Soffriva molto di insonnia. Non potendo dormire, pregava continuamente, come di continuo la sua mente era assorta in santi pensieri. Qualche volta mi diceva: "Dica lei a don Bosco, alle Anime del Purgatorio che mi concedano un po' di riposo". Visto che a nulla giovavano neppure le mie preghiere, concludeva: "Mi riposerò in Paradiso".

Qualche volta si sfogava confidenzialmente con il Signore: "Oh, Signore, perché mi fate tanto patire? Non ho più una parte del corpo che sia sana. Sono a letto, ma ho l'impressione di essere coricata sopra pietre appuntite... Oh, Signore: prendetemi, prendetemi presto in Paradiso!".

Accorgendosi di essersi lamentata, come si esprimeva lei, tosto aggiungeva: "Signore, perdonatemi! Voi tanto avete sofferto per me sulla croce, e io fuggo ogni patire!>". Fin qui la testimonianza di suor Ghignone.

Madre Annetta aveva sempre amato la vita e aveva cercato di spenderla generosamente, e proprio tutta e solo per il Signore. C'erano stati dei momenti in cui appariva un po' triste al pensiero della morte. Ma furono passeggeri.

Godeva sinceramente quando qualche suora di spirito allegro e faceto andava a farle visita e a tenerle un po' di compagnia.

Continuava ad esprimere la sua grande devozione al sacro Cuore di Gesù. Dalla sua cameretta diffondeva il libretto de' *La grande Promessa*, che una benefattrice le procurava in abbondanza. Fino a quando le sue povere gambe riuscirono a permetterle qualche passo, si faceva accompagnare in chiesa e godeva di potersi trattenere davanti a Gesù sacramentato. Quando non poté concedersi neppure questo sollievo, passava qualche ora seduta meditando e pregando.

Una anonima testimonianza racconta: «Nell'ultimo inverno che passò su questa terra, tutte le sere, ritornando dalla scuola serale, passavo nella sua camera per dare una mano all'infermiera. La alzavamo dal letto per qualche minuto, il tempo necessario per riordinarla e stendere bene le lenzuola. Le vedevo la schiena tutta una piaga. Il minimo tocco la fa-

ceva soffrire. Qualche rara volta le sfuggiva un piccolo lamento, ma poi si rimetteva serena e tranquilla, esprimendo con una giaculatoria la sua offerta a Dio di tanta sofferenza. Alimentò la speranza di guarire, ma verso la fine, sorrideva pensando al Paradiso vicino. Quattro giorni prima mi disse: "Sono molto rassegnata e contenta di morire...". Poi aggiunse, come se vedesse lontano nel tempo: "Preghiamo! Sì, preghiamo tanto. I tempi si fanno più cattivi. Verranno giorni molto brutti e tristi...". Rimase silenziosa ed evidentemente preoccupata».

Lei, che aveva vissuto in prima persona i momenti difficili della prima guerra mondiale, che cosa intravedeva di un non lontano futuro?

Quando madre Annetta stava per arrivare in casa «Madre Mazzarello», la direttrice — era suor Angiolina Bracchi — ne aveva dato comunicazione alla comunità assicurando, che quella «santa inferma» sarebbe riuscita una benedizione alla comunità per tutte. Fu davvero così. Il mazzetto di testimonianze rilasciate dalle suore del tempo lo testimonia ampiamente. Una di esse dichiara di essere sempre rimasta colpita dalla sua inalterata pazienza e serenità. Quando il male la rese incapace del più piccolo movimento, sorridendo diceva: «Sono diventata una gran signora: non faccio nulla da me; mi faccio far tutto dalle buone sorelle!...».

E un'altra, che lavorava proprio al di sopra della sua camera, era ben sicura che la macchina da scrivere le doveva inevitabilmente procurare qualche disturbo. Andandola a trovare le ripeteva il suo rammarico, ma la buona madre Annetta le rinnovava, sorridendo, l'assicurazione che: «Proprio non mi disturba, anzi, mi fa tanto piacere sentirla; mi tiene compagnia e godo nel pensare che lavora per la Congregazione». E aggiungeva: «Com'è bello poter lavorare! Lavori, lavori tanto per Gesù e per le anime. Io non posso farlo, ma sono contenta di adempiere così la volontà di Dio».

Una giovane suora temporanea, appena riusciva ad avere qualche momento libero, si concedeva la gioia di un incontro con la cara inferma. «Un giorno — racconta — le parlai di una cosa che mi aveva molto disgustata. Mi disse: "Dobbiamo morire un poco ogni giorno, perché noi abbiamo promesso a Gesù di voler tendere alla perfezione. Quando non

pensiamo noi a mortificarci, ci pensa il Signore stesso inviandoci qualche piccola contrarietà... Sappia dunque ringraziarlo quando le offre queste possibilità...". Un giorno le avevo detto di aver fatto pregare le bambine per la sua guarigione. Mi rispose: "Faccia piuttosto pregare perché faccia bene la volontà di Dio: questo è l'unico mio desiderio"».

Fino alla fine rimase eroicamente fedele a tutte le pratiche di pietà della religiosa Figlia di Maria Ausiliatrice, compresi, per i giorni festivi, l'Ufficio della Madonna e il Vespro. Una volta le si chiese se non faceva troppa fatica a fare appunto queste pratiche festive. Rispose con la dolcezza del consueto sorriso: Sì, si affaticava molto, ma non poteva rassegnarsi a tralasciare nessuna delle pratiche di pietà prescritte dalla Regola.

Chi l'andava a visitare la trovava sempre in raccolta preghiera, e sempre pronta ad esprimere gradimento per la visita fraterna che le veniva fatta.

Qualcuna, nel farle visita, si sentiva intimamente incoraggiata a confidarle qualche pena. Ascoltava e poi diceva, amabilmente incoraggiante: «Metti tutte le tue pene in un salvadanaio. Quando sarà pieno, va a vuotarlo ai piedi di Gesù». Si sorrideva con lei e si rimaneva sicure che la sua preghiera avrebbe contribuito al superamento della difficoltà o all'accettazione della sofferenza.

Suor Agnese Docolomanskj racconta ciò che le era capitato una volta. Andava sovente a trovare madre Annetta. Un giorno, mentre si trovava accanto al letto, l'ammalata le chiese il favore di coprirla con una leggera sciarpa di lana che si trovava sopra la vicina sedia. «E io, ingenuamente, le dico: "Volentieri, madre Annetta, ma non oso: ho paura di farle male!". Lo dissi perché la sapevo sofferente in ogni parte della persona, per cui anche il più leggero tocco le procurava sofferenza. E lei, con soave bontà: "Suor Agnese, non dica questo! Pensi: se Gesù la pregasse di questo favore, risponderebbe così? O piuttosto, non si industrierebbe di accontentarlo meglio che sa e può? Via: pensi di fare a Gesù questo favore e non tema di farmi male"».

Pensiamo che l'ingenua suor Agnese abbia fatto subito il delicato servizio, anche se lei non ce lo dice. Assicura sola-

mente che il ricordo di madre Annetta le fa sempre un gran bene.

«Portava su tutta la persona le stigmate del dolore — scrive suor Giordanengo — eppure sorrideva, sorrideva sempre, sorrideva a tutte con sentimenti di viva riconoscenza, non sospettando neppure che la più grande carità era lei a farcela con il suo esempio. Dimentica di sé si interessava del lavoro delle consorelle, del loro apostolato, e godeva per quel po' di bene che riuscivano a fare. Era riconoscentissima per la benché minima attenzione, sia le venisse dalle Superiori come dalle sorelle. Per un qualsiasi ricordo, un augurio, voleva ricambiare sia pur solo con una immaginetta, penata di non poterlo fare personalmente con uno scritto. Parlava sempre con trasporto e gratitudine di tutte le Superiori: vicine o lontane. Una volta disse: "Non può immaginare quanto godo nel vedere le suore tanto affezionate alle Superiori"».

Suor Giordanengo conclude dichiarando che non si poteva uscire da quella camera senza aver fatto una verifica personale e formulato l'impegno di voler realizzare la santità.

Nella seconda metà di maggio del 1935, le condizioni di madre Annetta si presentavano particolarmente gravi. Vennero avvertite le sorelle Figlie di Maria Ausiliatrice. La prima ad accorrere fu suor Maria, che poté esserle vicina durante la amministrazione degli ultimi Sacramenti, che ricevette con grande pietà e viva partecipazione.

Suor Domenica, richiesta da qualche suora che ne aveva il desiderio, stese una memoria dell'ultimo giorno vissuto accanto alla sorella morente. Attingiamo da questa.

«La cara inferma passò tutto il 27 maggio in una continua preparazione alla morte. Quel mattino pregò suor Maria a leggerle tutte le preghiere della "buona morte" contenute nel nostro *Manuale* di pietà, alle quali rispose con grande raccoglimento e fervore. Quanto era edificante al vederla!... Fredda, gelida sul suo letto, immersa in un copioso sudore, ma calma; pienamente consapevole del suo stato eppur serena. Più tardi volle che le si leggesse il *Proficiscere*.

Era contenta quando la si aiutava a pregare. Quando si destava per lasciarla riposare, continuava a pregare da sé.

Spesso offriva a Dio la sua vita per la conversione dei peccatori e per altre sante intenzioni.

Venne anche il fratello [unico fratello vivente] con le figlie; rimasero tutti meravigliati al vederla così serena, quasi festosa in quelle ore estreme. Veramente non pareva più quella dei giorni e mesi precedenti. Aveva un aspetto così fresco, così giocondo, il suo occhio era così limpido, che tutte notarono questa trasformazione che le dava un aspetto tutto celestiale. Pareva un bambino appena battezzato.

Ad un tratto mi disse: "Aggiustami la gala della cuffia, perché voglio andare tutta ordinata davanti a Dio: dentro e fuori". E dopo un po': "Sapete che ho più poco... e poi devo fare un gran viaggio?!". Si mise a dispensare i pochi oggetti religiosi che ancora le rimanevano: immagini, corone, medaglie, libretti... Poi mi incaricò di scrivere a suor Angelita [Scapardini] carissima, a suor Ernestina [Coda], alle suore di Terra santa, all'Ispettrice [della Sicilia] madre Martinoni e ad alcune sue benefattrici.

Giunse la venerata madre Vicaria a portarle, a nome della Madre generale, le commissioni per il Paradiso. L'accolse con grande gioia. Stettero sole per qualche minuto. Rientrata nella camera e colto il momento opportuno, le chiesi: "E che dirai a suor Enrica per me?...". Mi rispose prontamente: "Oh, non è possibile dirlo!...". Visto che non si preoccupava di quanto l'attendeva, mi feci coraggio e le dissi: "Ma dunque, suor Annetta, se vuoi proprio andare in Paradiso, lasciami almeno un pensiero come tuo ricordo". Si raccolse un momento, poi disse: "Fai durante il giorno ciò che vorresti aver fatto alla sera, quando stai per andare a letto".

Pure suor Maria volle il ricordo: "Vivi — le disse — in modo da poter fare in ogni istante la santa Comunione". All'assistente delle postulanti, che pure le chiedeva un pensiero: "Viviamo come Ostie, sempre disposte al sacrificio, e facciamo in modo che vivano come Ostie tutte le persone che ci sono affidate. Guai alla religiosa che non vive distaccata da tutto... Come sarà triste la sua ultima ora!".

Altre suore, vedendola così fresca e tranquilla, le chiedevano un pensiero. Le soddisfece tutte. Si può dire che lavorò intensamente tutto il tempo che ebbe ancora a sua disposizione. Noi avremmo desiderato che fosse lasciata tranquilla, ma non osammo impedirle di assicurarsi gli ultimi brillanti

per l'eterna corona. Era così dimentica di sé!... Per tutto il giorno non esprime il minimo desiderio: pareva non sentisse già il peso del suo povero corpo. Per due volte venne il Sacerdote, e lui pure rimase stupito ed edificato davanti a tanta serenità e pace».

«In un momento di dolce intimità — continua a ricordare suor Domenica — la cara sorella ci disse: “Tutti i mali che più temevo il Signore me li ha mandati”.

Verso sera, con accento chiaro e tono sicuro, disse: “Dormirò tutta la notte, poi ... il viaggio”. E fu proprio così. Chiese che le venissero sistemate le lenzuola poiché tutto doveva essere ordinato per il grande momento. Riposò tranquilla tutta la notte, come non era capitato da lungo tempo. Due sole volte aperse gli occhi, sorrise a chi le stava vicino e riprese a dormire. Alle due del mattino accettò un cucchiaino di caffè-latte. Alle 4,25, riaperse gli occhi e l'infermiera approfittò per chiederle: “Madre Annetta, vuole qualche cosa?”. Con voce chiara le rispose: “No, state tranquille. Non ho più bisogno di niente, io!”. Furono le sue ultime parole. Dopo cinque minuti, senza che le presenti quasi se ne accorgessero, suor Annetta iniziò il suo viaggio; meglio, lo compiva in un sereno abbandono di figlia tra le braccia del Padre».

Fin qui la memoria di suor Domenica Vergano.

La salma di madre Annetta Vergano venne tumulata accanto alla tomba della sorella suor Enrichetta nel cimitero di Torino Cavoletto. Entrate insieme nel giardino dell'Ausiliatrice, stanno ora attendendo insieme il giorno della finale risurrezione. Ma i loro sguardi già contemplano per l'eternità il Volto di Dio, quel Dio scelto come l'Unico amore della loro vita.

Possiamo concludere la “memoria” di questa eccezionale e semplice Figlia di Maria Ausiliatrice raccogliendo ancora qualche passo trasmesso da chi le fu accanto, nel Medio Oriente, per oltre vent'anni: suor Ernestina Coda, una “palestiniana”, come madre Annetta chiamava le missionarie che avevano lavorato con lei in quelle terre.²³

²³ La più volte ricordata suor Ernestina Coda, lavorò dapprima a

Della pietà di madre Vergano, essa scrive che «era sorridente e melodiosa». La sua parola e il suo tratto avevano un non so che di «santamente simpatico», per tutti. Anche i musulmani, anche gli israeliti, i latini e gli ortodossi ne erano colpiti. Dicevano alle suore con grande convinzione: «È un Angelo la vostra Superiora!». Perfino un sacerdote ebreo aveva una volta sentenziato: «In verità, questa Superiora è discesa dal Cielo!». I musulmani in genere, le davano l'appellativo di "Sposa del Dio".

Del suo Dio madre Annetta si sentiva veramente sposa, una sposa ricca di delicate attenzioni per il "suo Signore". Nulla era abbastanza bello e degno per la sua casa. Tutto ciò che lei provvide esprimeva buon gusto e anche preziosità, quando ciò era possibile. Curava il contegno delle suore nelle sacre funzioni, sia in casa che fuori casa. La recita delle preghiere doveva essere attenta e devota. Pur limitandosi, in genere, a canti semplici e popolari, voleva fossero eseguiti e accompagnati con garbo e sicurezza.

Quanto all'osservanza della Regola e alla fedeltà alle consuetudini dell'Istituto, madre Annetta era sempre vigilantissima. Lo spirito e il sistema educativo del santo Fondatore le erano sempre presenti e le disposizioni delle Superiori erano da lei accolte con filiale adesione di cuore e di volontà. Tra le consorelle inculcava la reciproca cortesia, affetto e rispetto scambievoli. «Quante belle conferenze in merito e, soprattutto, quale esempio!».

Raccolte in cappella, attive nel lavoro, gioconde nelle ricreazioni, amanti del silenzio, così madre Annetta voleva formare le "sue suore".

Le amava tutte con affetto imparziale, e ne era riamata. Era «retta e imparziale; paziente nell'ascoltare, limpida nel persuadere, forte e soave nel correggere e tutta cuore nel ridare fiducia, coraggio e conforto nei momenti di turbamento e di scoraggiamento. Riusciva a dissipare timori e a far rifiorire la speranza».

Betlemme e a Gerusalemme, quindi fu la seconda direttrice — dopo madre Annetta — in Alessandria d'Egitto e, successivamente, a Eliopoli.

Seppe accettare e sopportare in modo ammirabile non pochi dolori fisici e morali. «Ebbe a soffrire molto e per svariatissime cause — ricorda sempre suor Coda —: scarszza di mezzi, salute precaria, sua e delle sue figlie; disagi per la missione povera e contrastata. Soffrì per le scarse vocazioni indigene, per la defezione di alcune e per le ostilità di altre comunità religiose...».

Suor Ernestina Coda ci trasmette infine, con tratti felici, un aspetto caratteristico, tutto salesiano della venerata Superiora. «Al suo dignitoso contegno univa un bel fare simpatico, allegro e faceto che la rendeva piacevolissima. Rideva e scherzava con facilità; amava i giochetti innocenti e gli scherzi inoffensivi. Le piacevano le buffe diciture, le figure umoristiche, le ridicole trovate, quando non intaccavano la religione e la morale. Talora, aveva delle sortite lepidi e spiritose; capiva immediatamente le arguzie e le freddure, che sapeva anche ricambiare con prontezza. Nascondeva in luoghi impensati cosucce, regalini, sorprese varie. Le suore si divertivano molto e facevano festa con lei...

Era — conclude suor Coda — una Superiora ideale. Insieme a lei si viveva proprio bene!».

Suor Viola Giovanna

di Giuseppe e di Trezzani Maria
nata a Magenta (Milano) il 25 marzo 1864
morta a Torino Cavour il 6 aprile 1935

Prima professione a Roma il 24 settembre 1895
Professione perpetua a Nizza Monf. il 30 luglio 1898

Giovanna era molto piccola quando rimase orfana di mamma. Qualche tempo dopo il padre si risposò e la bambina ebbe dalla nuova mamma tante affettuose cure, così da ritenerla per molto tempo come la sua vera mamma. Quando, già grandicella, seppe la verità, ne soffrì molto, ma continuò a mantenere un rapporto cordiale e sereno con chi l'aveva amata pur non essendole figlia naturale.

L'ambiente dell'oratorio, che Giovanna frequentò sempre con assiduità, completò la sua formazione e l'aiutò a crescere nello spirito di pietà e nella disponibilità agli altri.

Aveva una tenerezza particolare per un fratello con il quale condivideva aspirazioni elevate. Infatti, questi si stava preparando alla vita sacerdotale, ma il Signore lo volle con sé alla vigilia degli Ordini maggiori. Fu una morte repentina che procurò una grande sofferenza alla sorella; ma, forse, le fu anche stimolo a decidere la scelta della sua vita, corrispondendo con generosità al dono della divina chiamata.

Aveva frequentato le scuole elementari presso le Suore Canossiane, che la seguivano con interesse e riponevano in lei la speranza di avere una vocazione per il proprio Istituto. Ma al momento di decidere, Giovanna fece la scelta delle suore dell'oratorio, e venne accolta a Nizza Monferrato come postulante. Aveva quasi ventinove anni, e ciò che in lei si presentava veramente profonda e fervida era la vita di pietà.

Aveva un temperamento sereno, facile all'entusiasmo e naturalmente portato alle reazioni pronte; la straordinaria sensibilità correva a volte il rischio di divenire suscettibilità. Ma Giovanna dimostrò subito di voler lavorare a fondo per far contento il Signore e acquistare lo spirito religioso salesiano nella sua pienezza.

Nel noviziato «S. Giuseppe» di Nizza rimase solo qualche mese perché, novizia ancora, venne mandata a Roma nella casetta di via Magenta per occuparsi della guardaroba dei confratelli salesiani e dei loro orfani. Riusciva a trovare un po' di tempo per completare le sue nozioni catechistiche e trasmetterle alle oratoriane che la tenevano occupata nei giorni festivi.

Suor Giovanna desiderava molto lavorare a contatto con le ragazze, alle quali cercava di trasmettere ciò che anche lei aveva imparato nell'oratorio di Magenta. Non avrebbe mai pensato di trovare, proprio a Roma, ragazze tanto sprovviste di nozioni catechistiche e di elementari norme di buona educazione... La sua bontà riusciva a passare sopra alle loro intemperanze: esercitava tanta pazienza con loro ed esse riuscirono a capirlo. La ricambiavano con esuberante affetto e cominciarono presto a sforzarsi di divenire buone e pie.

A Roma, dove suor Giovanna rimarrà per un buon numero di anni, fece la prima professione. Continuò a lavorare nel nascondimento e nella preghiera intensa. Le consorelle ri-

cordano la sua umiltà e semplicità e il suo grande spirito di sacrificio. Nella partecipazione alla preghiera comunitaria era sempre diligente e si distingueva per un candido fervore. Godeva quando poteva fermarsi in cappella, dove cercava sollievo al lavoro assillante e, spesso, pesante. Lavorava per il Signore, attenta a non lasciarsi sorprendere dalla ricerca di personali soddisfazioni.

Una volta la si sentì dire: «Sono vent'anni che vado all'oratorio ed ho sempre trovato nelle ragazze tanta corrispondenza di affetto. Ciò mi fa temere di aver lavorato per pura soddisfazione umana...». L'espressione — commenta chi l'ha sentita — era solo frutto della sua umiltà e della vigilanza che metteva a operare sempre con rettitudine d'intenzione.

Ritornata in Piemonte, suor Giovanna lavorò nelle case di Chieri, Sassi e Torino «S. Francesco». Fin che le forze la sostennero, ebbe la gioia di lavorare anche nell'oratorio. Le consorelle la ricordano fedele nell'osservanza religiosa, zelante nel lavoro apostolico, povera e sempre contenta di tutto, disposta a distaccarsi con prontezza da ciò che le veniva donato.

Con il passare degli anni venne colpita da varie infermità, la più penosa fu quella del progressivo indebolimento della vista che la porterà alla quasi totale cecità. Fin che ne ebbe la possibilità, lavorò con assiduità, attenta a non sciupare il tempo, meno attenta a curare i propri malanni... Di questi non si lamentava mai — si trattava di disturbi renali e di arterio sclerosi —; le sue sofferenze sapeva portarle davanti a Gesù, dove trovava sempre un grande conforto.

Fedele alla *Via Crucis* quotidiana, lo era anche alla pratica degli "Uffici" in onore del Sacro Cuore di Gesù. La devozione verso la Madonna era in lei tenerissima, e per un certo periodo di tempo aveva ottenuto il permesso di onorarla ogni sabato con l'astensione da ogni genere di frutta.

Il suo amore per Dio si esprimeva in una delicata e premurosa attenzione alle sorelle, che sapeva compatire e perdonare con grande generosità e larghezza di cuore. Se, a motivo del temperamento pronto, le capitava di recar pena a qualcuna, si umiliava con grande semplicità, suscitando molta edificazione.

Durante la prima guerra mondiale, era stata occupata in lavoro di guardaroba e nell'assistenza alle infermiere secolari nel grande ospedale militare «Regina Margherita». Anche in quel luogo di sofferenza lasciò il ricordo della sua grande pazienza, carità e spirito di sacrificio.

Quando la cecità la costrinse all'inazione, le Superiori la fecero trasferire a Torino Cavoretto. La povera suor Giovanna soffriva nel sentirsi materialmente inutile, mentre le sembrava di avere ancora tante energie fisiche. Fu la sua fervida pietà, sostenuta da un forte spirito di fede, a darle forza e serenità.

Non fu lungo il suo soggiorno a «Villa Salus». Gravi complicazioni di natura nefritica la portarono in fretta sulla soglia dell'Eternità. Il suo trapasso fu molto sereno. Dal buio della terra passò alla chiara visione di Dio sempre cercato e amato.

Suor Zakovic Emilia

di Stefano e di Racic Maria

nata a Bosaca (Cecoslovacchia) il 19 ottobre 1907

morta a Nizza Monferrato il 25 gennaio 1935

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Professione perpetua a Nizza Monf. il 5 agosto 1934

Emilia aveva conosciuto nella sua patria, la Cecoslovacchia, un chierico salesiano e da lui aveva sentito parlare con ammirazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Poiché già alimentava in cuore il desiderio di appartenere totalmente al Signore, presentò la domanda per essere accettata come postulante. Poté così partire per Torino, unitamente ad una amica animata dai medesimi ideali.

Ammessa regolarmente al noviziato, lasciò Torino per Nizza Monferrato e lì iniziò quel prezioso periodo di formazione alla vita religiosa salesiana con grande impegno ed entusiasmo. Si distinse subito per il temperamento aperto, socievole, integrato da una prudenza singolare e da una notevole capacità di dominio su se stessa.

Emergeva nella novizia suor Emilia la solidità della formazione umana e cristiana ricevuta dall'ambiente familiare, favorita da un temperamento felice, aperto a tutto ciò che è bello e buono, da una intelligenza di buon livello e da un grande buon senso pratico.

La scarsa conoscenza della lingua non le impediva di partecipare piacevolmente agli incontri ricreativi, nei quali portava la sua vena singolare di arguzia sottile e intelligente.

Aveva un acuto senso del comico ed era un piacere ascoltarla quando raccontava qualche aneddoto o vederla dare la battuta ai canti della ricreazione.

Era molto evidente che suor Emilia trovava nella preghiera la forza per superare le difficoltà del quotidiano e nell'abbandono umile e fiducioso in Dio la ragione di quella sua serenità costante. La sua vicinanza sollevava gli spiriti e infondeva un senso di pace e di gioia. Veramente, nessuno avrebbe indovinato, al primo vederla, che quella novizia luminosa e sorridente veniva da così lontano.

Aveva il dono particolare di intuire le sofferenze del suo prossimo, ed allora, senza porre domande indiscrete, riusciva a sollevare con la parola opportuna, carica di grazia gentile e di buon umore. Parecchie testimonianze delle compagne di noviziato sottolineano questa dote che caratterizzava il rapporto interpersonale della buona suor Emilia.

Delle sue capacità comico-drammatiche ne parla una testimonianza, esemplificando opportunamente. La maestra delle novizie aveva lasciato ampia libertà di preparare una serata allegra sul palco per l'ultimo giorno di carnevale. In quella circostanza suor Emilia fu insuperabile e si rivelò quale era: un'artista nata e dalla vena comica sottilissima ed efficace.

Nulla però di straordinario nel suo comportamento: era semplice, umile e... allegra; ma era pure tanto chiaro che la sua vita interiore era alimentata da forti e austere virtù: la dimenticanza di sé e lo spirito di mortificazione. Il rinnegamento interiore sapeva viverlo con grande disinvoltura.

Abbiamo detto che era arrivata nell'Istituto insieme a una cara amica d'infanzia e giovinezza. Poteva risultare normalissimo che le due compatriote si cercassero volentieri per scambiare qualche parola nella lingua madre, anche solo

per comunicare aspirazioni comuni ed elevanti. Suor Emilia trattava con lei come con qualsiasi altra novizia; neppure nelle passeggiate settimanali ne cercava la compagnia. Era evidente il suo impegno di dimostrare al Signore, con i fatti, che il suo cuore aspirava a Lui solo.

Fin dall'inizio della sua scelta religiosa aveva espresso il desiderio di partire per un qualsiasi luogo di missione. Ma il buon Dio aveva scelto per lei la missione del rinnegamento e del sacrificio nell'impegno dello studio.

Dal noviziato «S. Giuseppe» passò in Casa-madre per frequentare la scuola Normale e abilitarsi all'insegnamento. Sebbene l'intelligenza fosse più che sufficiente, era comprensibile lo sforzo che doveva fare per imparare tante cose in una lingua che non era da lei posseduta con limpidezza espressiva. Non le mancarono occasioni di mettere a prova la sua serenità e umiltà: in questo riuscì sempre in modo brillante.

Le giovani compagne di classe — erano quasi tutte allieve interne — che si dimostravano, non meno delle insegnanti, esigenti nei confronti delle suore studenti, ebbero modo di ammirare la virtù di suor Emilia e non perdettero mai la stima nei suoi riguardi.

Colpiva il suo sguardo perennemente luminoso, il sorriso angelico e la calma perfetta nei contrasti e nelle umiliazioni. Erano certamente qualità superiori a quelle dell'ingegno e tutte gliele riconoscevano, ammirando quel non so che di elevato che esprimeva tutta la sua persona.

Gli esami di stato segnarono per suor Emilia due successivi e penosi insuccessi: gli esaminatori non riuscirono ad esprimere comprensione per quella giovane suora straniera. Suor Emilia superò la prova con serenità e forza, senza parole di rammarico e senza lacrime.

Viene da pensare che, se lei riuscì a chiedere al suo spirito tanta generosa capacità di superamento, il fisico non riuscì ad assecondarla. Il cuore incominciò a dare segnali allarmanti. Venne curata con scarsi risultati. Anche suor Emilia, che nel 1934 si era preparata con intensità generosa all'emissione dei Voti perpetui, avvertì che stava per raggiungere un traguardo molto più impegnativo. Non se ne allarmò.

Accolta nell'infermeria della casa, si preparò, nel silenzio e nella preghiera, all'incontro con Dio. Le consorelle che la visitavano la videro sempre sorridente, docile e sacrificata come una piccola vittima. Il non comune equilibrio, che aveva acquistato a ben caro prezzo, donava alla sua giovinezza uno splendore singolare.

L'incontro con il Signore avvenne nella pace. Un angelo aveva lasciato la terra per unirsi alle schiere adoranti l'Agnello senza macchia, al quale suor Emilia aveva offerto con grande amore tutta la sua vita.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

Suor Avallone Carmela	5
» Baldizzone Clara	8
» Bardelli Carolina	20
» Bassanelli Teodora t.	21
» Berruto Luigia	30
» Bobba Angela	33
» Brusco Marina	38
» Caffo Giustina	42
» Calabrò Santa	45
» Canalis Maddalena	48
» Cei Caterina	53
» Cipriani Annunciata	56
» Civettini Alma	61
» Colombino Ester	71
» De los Campos Elvira	73
» De Mol Maria	76
» Desogus Virginia t.	79
» Fariá Filomena	83
» Faticanti Costanza t.	85
» Fiorito Maria	88
» Frette Anna	95
» Gallione Natalina	102
» Gamba Carolina	105
» García María Paulina	109
» Ginalska Cecylia t.	113
» Hernández Felicita t.	116
» Laureri Giacinta	119
» Liberti Scolastica	125
» Lombardo Giuseppina t.	128
» Maggio Cecilia	130
» Mariño María Olimpia	131

Suor Martins Maria Conceição		138
» Oldano Maria		140
» Palomino Yenes Eusebia		142
» Pane Teresa C.		143
» Pachenino Rosa		146
» Pezzana Margherita t.		151
» Poda Clementina t.		154
» Possamai Candida		158
» Quintarelli Rosa t.		169
» Re Maria Giuseppina		171
» Reitano Giuseppina		175
» Rezzonico Paulina		178
» Ricci Jamino Francesca t.		186
» Sabina María Santa		193
» Salussoglia Libera Maddalena		196
» Saraceno Sebastiana		204
» Simondi Maria		205
» Soltysová Anna t.		209
» Strainini Amalia		211
» Veneroni Rosa		218
» Vergano Annetta		225
» Viola Giovanna		298
» Zaković Emilia		301

